Uno shock radicale per il 21° secolo

Stati Uniti d'Europa e d'America verso l'Organizzazione Mondiale della Democrazia: abbattere in tutto il mondo gli ostacoli al diritto individuale alla libertà e alla democrazia.

Daniele Capezzone

"…so I have become more radical…" • Milton Friedman

"…I want the 21st century to be the century of the radicals…" • Tony Blair

"…neoconservatives (neo-radicals is perhaps a better word)…" • The Economist

Questo libro nasce, certo, dal desiderio di raccogliere alcune riflessioni, e -insieme- di provare a tratteggiare i contorni di una storia politica densa, consistente come quella del radicalismo italiano dal 1955 ad oggi (così legata, non solo idealmente, alle esperienze precedenti di personalità quali Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Antonio De Viti De Marco, solo per fare alcuni nomi).

Ma, ancora di più, nasce dall'urgenza di dire che questa "storia" può divenire "preistoria", premessa di un discorso iniziato ormai mezzo secolo fa, e che però -in qualche modo- è ancora all'inizio.

Per chi non conosce alcune delle vicende trattate, farà una certa impressione scoprire la quantità di ragioni e di previsioni che i radicali possono rivendicare nel proprio passato. Tuttavia, dovrebbe impressionare almeno altrettanto sapere che Marco Pannella e i suoi compagni -a cominciare da Emma Bonino- ci sono, ci sono oggi, e ci sono con una serie di proposte che stanno sul tavolo, pronte, in qualche caso già solidamente incardinate.

Riserva della Repubblica, di più di una Repubblica, o magari…del pianeta? Difficile da dire: molto probabilmente, un'occasione da non sciupare, di cui sarebbe bene far tesoro.

D.C.

Indice generale

Premessa 11

1. Libertà e democrazia:
lo "shock and awe" necessario e possibile.
Verso l'"Organizzazione Mondiale della Democrazia" 14

2. Federalisti europei.
Ergo, amerikani.
Per gli "Stati Uniti d'Europa e d'America" 22

3. Un "centro" laico, liberale, riformatore: radicale.
Il "maverick" dalla periferia
al centro della politica 30

4. L'"auto-monitoraggio" delle democrazie
occidentali e la conquista della legalità istituzionale:
partire dal "caso Italia"? 35

5. Pro choice on everything: la direzione di marcia
antiproibizionista, antifondamentalista, anticlericale.
Inizia il secolo dell'individuo? 44

6. Netizens: la nuova cittadinanza è digitale.
E-democracy versus
e-government.....52

Conclusioni.....59

Appendice

Presentazione 62

Salvare i corpi:
lotta contro l'Olocausto
per fame 64

Nonviolenza
versus
pacifismo 74

Mosca delenda est:
i radicali e
l'ex impero sovietico 95

Ex Jugoslavia:
un'altra "politica estera"
è stata possibile.....115

Per "israelizzare" il Medio-Oriente,
no all'indipendenza dello Stato
nazionale di Israele. Subito l'ingresso nell'UE 132

I radicali in Italia:
liberali, liberisti, libertari,
legalitari, antipartitocratici 144

Il caso B. 196

Idee e lotte radicali
per il nuovo secolo,
cioè per subito 207

Indice dei nomi.....217

Premessa

Ho iniziato a raccogliere queste riflessioni lo scorso 25 aprile. Il 25 aprile è, in Italia, la data in cui si ricorda e si festeggia la Liberazione, l'uscita dalla dittatura fascista e l'avvio del cammino verso la conquista di uno stato repubblicano e democratico.

Ogni volta che si partecipa ad una celebrazione, però, è bene chiedersi cosa si stia facendo davvero: se si stia solo alimentando un mito, se ci stia scaldando il cuore nel ricordo di una gloriosa pagina di storia, o se invece si debba -come credo- cercare nel meglio del proprio passato anche le ragioni di un futuro desiderabile e possibile.

Se è così, se cioè l'antifascismo -e, beninteso, l'anticomunismo, l'antitotalitarismo- deve rappresentare una guida politica per l'oggi, un modo concreto di essere antifascisti anche quando le celebrazioni commemorative sono concluse è quello di lottare perché altri 25 aprile siano possibili: un 25 aprile per i cubani, per i cambogiani, per i vietnamiti, per i nord-coreani, per i cinesi, per i ceceni…

A quanti continuano, come in un esorcismo collettivo, a gridare "pace, pace, pace", va chiesto cosa sia la pace. "Pace" non è, non può essere solo "assenza di guerra"; "pace" può esservi solo in presenza di diritti, di libertà, di democrazia. E allora, l'atto di pace e di antifascismo da organizzare e da compiere è quello di liberare i popoli oppressi, di aiutare una parte ancora troppo grande degli abitanti del pianeta a scoprire e a costruire per sé ciò che, finora, è stato loro ferocemente negato.

Un 25 aprile -con un paio di settimane di anticipo, il 9 aprile scorso- si è già realizzato anche nel mondo arabo, in Iraq, grazie alla determinazione americana ed inglese. Ma siamo solo all'inizio. Dall'11 settembre ad oggi, in tutto il Medio Oriente, sono nati centinaia di migliaia di bambini a cui i genitori hanno dato nome "Osama". Vi sono, cioè, milioni di donne e di uomini che sono convinti (dall'assenza di democrazia e di libera informazione, in primo luogo) che l'unica loro chance sia quella del terrorismo e dello scontro con l'Occidente. Pochi mesi fa, in una sola mattina, presso l'Università del Cairo, in quello che dovrebbe essere il centro più avanzato del mondo arabo, 500 studenti hanno sottoscritto un documento in cui si

dichiaravano disposti a fare i kamikaze. Occorre fare i conti con questa realtà, e farli subito: agire diversamente sarebbe razzista -perché presupporrebbe l'esistenza di un'"umanità di rango diverso", che non merita o alla quale non si addicono libertà e democrazia-, e sarebbe, anche, suicida, perché aprirebbe la strada a nuovi 11 settembre.

Non si tratta di "esportare" alcunché, né -meno che mai- di "esportare valori occidentali". Si tratta, al contrario, di rimuovere in tutto il mondo gli ostacoli che si frappongono alla possibilità, per ogni donna e per ogni uomo, di vedere effettivamente realizzato il proprio diritto individuale alla libertà e alla democrazia. Nessuna esportazione, dunque, ma -questo sì- la creazione delle condizioni per cui ogni popolo ed ogni individuo possa scegliere quel che, finora senza eccezioni, è stato sempre scelto dai popoli e dagli individui che hanno potuto decidere liberamente: i valori universali dell'umanità e dell'umanesimo liberale.

Occorre uno strumento, adeguato a questa sfida e ai tempi che stiamo vivendo. Così come esiste -e funziona- il WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che regola gli scambi, allo stesso modo si può far vivere (secondo il progetto che rappresenta oggi la campagna centrale del Partito Radicale Transnazionale di Marco Pannella ed Emma Bonino) un WDO, un'Organizzazione Mondiale della Democrazia, che fissi standard democratici e si impegni a farli rispettare ovunque.

Ma non si possono lasciare soli, in questa sfida, gli Stati Uniti d'America e il Regno Unito: non si può pensare che questa impresa si realizzi con il sangue -e i soldi- degli americani e degli inglesi, e che il mondo intero sia "abbonato", per qualche misteriosa ragione, a vedersi "donato", di volta in volta, il 25 aprile italiano o il 9 aprile iracheno. In particolare, l'Europa non può continuare, dinanzi a crisi che non sa, non può o non vuole affrontare, a cavarsela facendo degli americani il capro espiatorio della propria impotenza: così, se gli Usa intervengono, sono "imperialisti" o "cacciatori di petrolio"; se invece non lo fanno, sono "isolazionisti" o, magari, disinteressati solo "perché non c'è petrolio da conquistare".

Dopo l'11 settembre, Jean-Marie Colombani, storico direttore di Le Monde, ha scritto che "occorre sostenere gli Stati Uniti nella fiducia che cambino". E' il momento di dire che vale l'opposto: occorre sostenerli nella fiducia che non cambino, e che cambi, invece, l'Europa. E' il momento di prendere atto che -sul piano istituzionale, su quello economico, su quello giuridico, sul piano della creazione di società e di individui liberi, responsabili e creativi- il modello anglosassone, americano ed inglese, è oggi un tesoro a disposizione dell'Europa continentale. E' il momento (secondo la felice definizione di Marco Pannella) degli Stati Uniti d'Europa e d'America.

1. Libertà e democrazia: lo "shock and awe" necessario e possibile. Verso l'"Organizzazione Mondiale della Democrazia"

Quelli che hanno la mia età -poco sopra o poco sotto i trent'anni- avranno l'occasione, il privilegio o la maledizione (a seconda dei punti di vista) di assistere, negli ottant'anni di vista che la statistica loro assegna, a mutamenti non solo mai realizzati, ma forse neppure mai immaginati in ciascuno dei "blocchi" di ottant'anni che si sono via via succeduti nei precedenti millenni della storia umana. Sono infatti alle porte, o già in pieno corso, eventi letteralmente mostruosi. E "monstrum" è parola che ha tutti e due i sensi: indica cose che generano stupita ammirazione, così come altre che suscitano paura, se non addirittura panico.

E' certo confortante pensare alla marcia di progresso dell'information technology: all'inizio degli anni '90 -oggi sembra incredibile- esistevano solo poche decine di siti sul "www" di Internet; oggi viaggiamo verso i 500 milioni. E, intanto, diventa sempre meglio possibile, oltre che necessario, esportare "mouse" insieme al pane: l'Africa -non solo il Sud America- potrebbe veder esplodere un fenomeno di informatizzazione di massa; due continenti entrerebbero così nella Rivoluzione digitale senza neanche essere passati per la Rivoluzione industriale.
Rassicura, anche, pensare al cammino della medicina e della scienza, che non può e non deve essere fermato dalla politica, dalla religione o dalle ideologie: grazie alla ricerca sulle cellule staminali, e forse ancor più alle scoperte sul genoma, sarà possibile sconfiggere vecchie e nuove terribili malattie, e conquistare non solo "aspettativa di sopravvivenza", ma condizioni di vita ancora oggi assolutamente impensabili. Prima o poi, diverrà naturale, insomma, concepire un'umanità capace di far nascere in modo più sicuro i propri cuccioli, di lenire le sofferenze, di predisporre -addirittura- veri e propri "pezzi di ricambio".
Così come, con il 70% dei poveri del mondo che vivono in zone rurali e possono contare solo sui prodotti agricoli locali, non è folle pensare che le biotecnologie e gli ogm siano presto in grado di rappresentare una risorsa decisiva per sconfiggere miseria e fame.

Intanto, però, conforta decisamente meno pensare alla bomba demografica, che sembra irreversibilmente innescata, e ci porterà a 7 miliardi di abitanti nel 2012, a 8 nel 2026 e a 9 nel 2043 (e peraltro, se questa è la curva, a cosa serve accapigliarsi sulla ratifica del Trattato di Kyoto per qualche "zero virgola qualcosa" in più o in meno di emissioni nocive?).

O, ancora, non conforta affatto pensare alle cifre di quanti, specie nel continente africano, sono ancora condannati a morire -giorno dopo giorno, ora dopo ora- non solo per per fame e malnutrizione, ma anche per Aids, per malaria, per tubercolosi, per infezioni legate alla diarrea, non avendo mai potuto bere un solo bicchiere d'acqua pulita. Conforta poco anche lo spettro del terrorismo transnazionale. Ha ragione André Glucksmann a dire che il nichilismo si è globalizzato, e che bisogna sottotitolare la CNN con Dostojevskij. Dalla Somalia alle Filippine, dalla Siria alla Corea del Nord passando per l'Iran, lo stesso incubo può materializzarsi in forme diverse da un momento all'altro. Tre grammi di antrace sono sufficienti a uccidere mille persone: e nel mondo, si stima l'esistenza di almeno 50mila tonnellate di questa ed altre sostanze analoghe… Sotto il controllo di chi? Di quali assassini, di Stato o no?

Da "monstrum" a "monstrum", e da speranza a terrore, il filo della riflessione ci porta lontano. E lontana appare, dopo la caduta del Muro di Berlino, l'irruzione delle tesi di Fukuyama, il grande dibattito sulla "fine della storia". Sembra difficile, oggi, supporre che il nostro modello, il modello occidentale, non possa subire catastrofi, rivolgimenti, rovesciamenti. L'11 settembre, su questo, ha emesso la sua sentenza inappellabile. Quello che avevamo creduto il secolo più violento della storia dell'umanità, il secolo delle guerre mondiali e dei totalitarismi, ha passato il testimone ad un millennio che si è aperto con il dispiegarsi di nuove tecnologie dell'orrore, dalla potenza inedita e devastante.

Ecco, dinanzi alle sfide che questo tempo ci impone, ad essere in causa è innanzitutto il modello relativamente recente dello Stato di diritto e della democrazia liberale. Lo si può ritenere non del tutto adeguato ed efficace rispetto alle nuove e terribili emergenze, e quindi, se non da superare, certo da integrare, da "correggere": perciò, ad esempio, ad alcuni può apparire utile la rinuncia progressiva, a partire dall'Occidente, a quote di diritto e di libertà individuali, e, insieme, alle "lentezze" della democrazia, come prezzo da pagare a esigenze di ordine e di sicurezza altrimenti impossibili da soddisfare. E, in parallelo, magari, la rinuncia alla lotta contro alcune dittature, il sacrificio della difesa delle maggioranze oppresse tanto quanto delle minoranze dissidenti, come "costi" necessari per la costruzione di una nuova "unità mondiale antiterrorismo".

Si può, al contrario, ritenere che proprio quel modello, quel "vagito" della storia, quella realtà così giovane e già così fragile in una parte del mondo, e assolutamente sconosciuta alla stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta, debbano essere riproposti e rilanciati per tutti e per subito. Si può ritenere, quindi, che sia necessario un "nuovo inizio", in cui, facendosi forti di consapevolezze universalmente diffuse, degli orrori vecchi e nuovissimi della storia umana, e delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si tenti di assecondare il rispetto e l'allargamento del diritto e delle libertà fondamentali in tutto il mondo.

Questo è il "nuovo inizio" a cui occorre lavorare: un "nuovo inizio" di libertà e di democrazia.

Un "nuovo inizio" di libertà

Un "nuovo inizio" di libertà, innanzitutto. Accusando l'Occidente non di avere liberalizzato e globalizzato, ma di averlo fatto ancora troppo poco. E' l'ora di "prendere per il bavero" i no-global e i loro assiomi fasulli. Si sostiene che la globalizzazione fa aumentare le differenze tra ricchi e poveri. E' falso. La crescita economica mondiale negli ultimi 50 anni, cioè gli anni della globalizzazione, è stata in media superiore del 4% rispetto a qualsiasi altra epoca della storia. Di più: i paesi poveri, messi insieme, crescono più dei ricchi: negli ultimi 20 anni, i paesi più sviluppati sono cresciuti del 3,3%, quelli meno sviluppati del 4,75%. E sono proprio le economie più aperte che avanzano di più, e riducono di più la povertà. Quello che la realtà dimostra è esattamente il contrario dei falsi sillogismi no-global: i paesi che commerciano di più e che ricevono più investimenti dall'estero riducono la povertà, e hanno più risorse anche per l'ambiente. Gli investimenti e il commercio determinano più agiatezza, e questo aiuta il formarsi delle classi medie, cioè il sostegno necessario dei sistemi democratici. E' per questo che occorre liberalizzare di più.

Sono pronti, ad esempio, i paesi occidentali -e innanzitutto l'Unione Europea- a rinunciare al sistema di sussidi che, fino ad oggi, ha tutelato i loro prodotti agricoli erigendo una muraglia insuperabile per i paesi in via di sviluppo? Fino a qualche tempo fa, oltre il 90% del bilancio comunitario era impiegato in sostegni alle produzioni continentali. Risultato: prezzi altissimi per i consumatori europei (il latte costa il 70% in più di quanto costerebbe sul libero mercato mondiale, la carne oltre il 200°% in più, e così via); enormi scorte o, peggio, spaventose distruzioni di prodotti per sostenere quei prezzi; alterazioni della catena alimentare per tenere alta la produzione (tra cui la famigerata somministrazione di mangimi animali alle mucche); e, come detto, assenza di competizione con i paesi del Terzo mondo, che intanto, continuano a subire analogo trattamento anche per i loro prodotti tessili, i loro manufatti di base, e tutto ciò che potrebbe dare respiro alle loro misere economie. Oggi, ogni mucca europea percepisce, in sussidi, molto più di quanto abbia a disposizione, per sopravvivere, gran parte della popolazione mondiale: un euro al giorno. Allora, occorre essere chiari: chi dice di lottare contro le "nefandezze" della globalizzazione ha intenzione o no di rinunciare ai benefici di questo protezionismo? Il "mitico" José Bové, l'eroe buono di tanta pubblicistica europea, è disposto a fare a meno dei vantaggi di cui godono le carni e i formaggi francesi? Non si può procedere così: indicando con una mano la vergogna della miseria e dell'oppressione, e tenendosi ben stretti, con l'altra, i privilegi che determinano quella miseria e quell'oppressione.

Per altro verso, la linea-guida "più libertà" deve assisterci non solo nei rapporti transnazionali e transcontinentali, ma anche in quelli interni

alle nostre società, che pure dovranno misurarsi con eventi letteralmente epocali. In tutto l'Occidente, spinte migratorie straordinarie porranno un nuovo problema di suffragio universale e di diritti di cittadinanza da assicurare. E' poi già pienamente dispiegata una nuova questione femminile: in quasi tutto il mondo libero, le donne leggono di più, si laureano prima e meglio, vanno di più al cinema e a teatro, navigano di più in Internet; eppure, ciononostante, sono indubitabilmente sottorappresentate nei ceti dirigenti delle nostre nazioni. Nelle ultime elezioni politiche italiane, su 4000 candidati, vi erano appena 280 donne, solo 85 delle quali sono state elette in un Parlamento che conta ben 1000 fra deputati e senatori. Infine -e soprattutto-, le nostre saranno sempre più società con e di anziani: nel 2050, 2 miliardi di persone, il 21% della probabile popolazione mondiale, avranno più di 60 anni, tre volte quelle di oggi, con gli effetti che ciascuno può immaginare sul piano previdenziale, ad esempio (per ogni persona sopra i 65 anni, ce ne saranno quattro in età lavorativa, mentre oggi il rapporto è ancora di uno a nove). Tutto ciò va governato creando opportunità, certo, ma mai e in nessun caso pretendendo di gestire la vita e gli affari delle persone. Nell'ultimo Congresso del Labour Party, Tony Blair ha detto: "Il fine del welfare del ventesimo secolo era quello di trattare i cittadini da uguali. Quello del ventunesimo secolo è di trattarli anche come individui". Siamo in una piena e diretta linea di continuità con la signora Thatcher che, per privatizzare, scandiva lo slogan: "Quando voglio io, con il medico che voglio io". Occorre provare a dare possibilità a tutti, ma a tutti occorre chiedere ed offrire, insieme, responsabilità. E' certo fondamentale l'esistenza di una rete di protezione sociale ampia e sicura, tanto quanto è fondamentale la scoperta del valore dell'interdipendenza: ma, detto questo, la corsa di ciascuno deve essere libera. E invece, non è stato e continua a non essere così in troppe delle nostre società, specie dell'Europa continentale. In troppi, in questi decenni, e troppe volte, hanno preteso di decidere in nome e per conto del singolo: Stato, Chiesa, famiglia, partito, sindacato. La rotta deve essere drasticamente corretta: dall'economia ai diritti civili, dalla sanità alla scuola, dalla previdenza alla formazione, bisogna allargare la sfera delle decisioni individuali e private rispetto a quella delle scelte pubbliche e collettive.

Un "nuovo inizio" di democrazia

E' la democrazia ciò da cui vecchi e nuovi tiranni sono realmente "shocked and awed". A Cuba, sono bastate le 11.300 firme poste da altrettanti eroi della libertà in calce ad una petizione democratica, il "progetto Varela", per indurre Fidel Castro dapprima a promuovere una contropetizione di Stato (con otto milioni di firme subito raccolte dal regime con ogni mezzo), e poi, da ultimo, a scatenare la repressione del marzo scorso, tra esecuzioni e processi sommari. Il tiranno sa, sente che il "virus" democratico può essergli letale, e reagisce con colpi di coda tanto brutali quanto rivelatori della sua insicurezza. E' lo stesso "shock and awe" provato dagli autocrati medio-orientali il 9 aprile scorso, dinanzi al passaggio televisivo, in tutto il mondo arabo, delle scene di

festa degli iracheni liberati dall'incubo di Saddam Hussein. La concatenazione logica nel ragionamento del satrapo è chiara: se i miei sudditi scoprono che altre donne e uomini nelle loro stesse condizioni possono vedere mutata la propria vita dal "nemico" inglese ed americano, vorranno anche loro avere a che fare con quel "nemico", e per me sarà presto finita.

Dunque, è giunto il momento di elevare il "regime change" a punto di riferimento costante, ad "alfa e omega" di quella che un tempo si chiamava "politica estera". Dopo decenni nei quali troppe volte l'Occidente ha scelto la strada dell'appeasement con i tiranni, in una miope -prima ancora che moralmente ingiusta- ricerca di "stabilità", occorre una svolta, che forse è già iniziata, grazie alla determinazione inglese ed americana nei confronti di Saddam Hussein. Ma tutto ciò va reso definitivo, irreversibile. Ad esempio, non possiamo essere rassicurati da Vladimir Putin o dagli autocrati cinesi: è stato forse comprensibile cercare il loro coinvolgimento nella fase immediatamente successiva all'11 settembre, ma (come proprio la vicenda Irak si è incaricata di dimostrare) quell'accordo tattico non può divenire strategia, a meno di dare per scontato che a pagarne il prezzo -il prezzo della libertà e della vita- siano centinaia di milioni di derelitti e disperati, che rimarranno senza volto e senza nome. In caso contrario, le scelte dell'Occidente continueranno a portare in sé il seme del male che si vuole estirpare, e che invece si continuerebbe a nutrire. Occorre quindi smettere di finanziare i dittatori e i loro regimi, puntare a destabilizzarli con le vecchie e nuove armi della comunicazione, e porre mano al grande progetto -che può segnare il secolo- della Organizzazione Mondiale della Democrazia.

<u>In primo luogo, quindi, basta soldi alle dittature</u>. Il dibattito politico, nello scorso decennio, è già stato segnato, in modo gravemente demagogico e populista, dalla questione del debito dei paesi poveri nei confronti di quelli più ricchi. In tanti si sono schierati, a corpo morto, a favore della tesi del condono integrale e incondizionato, dimenticando, molto spesso, i reali destinatari del beneficio: dittature militari cui si è consentito o si consentirebbe di meglio riarmarsi, e/o nuove signore Marcos bisognose di rinfrescarsi il guardaroba. E' l'ora che si apra un dibattito approfondito e grave anche sulla miriade di accordi di cooperazione stipulati da singole nazioni o da entità sovranazionali (l'Unione Europea, in primo luogo) con i paesi in via di sviluppo. In genere, queste intese prevedono interi paragrafi dedicati alla questione dei diritti umani, ma poi, nonostante la frequente violazione di queste clausole, fiumi di denaro e di aiuti continuano comunque a scorrere indisturbati. Per fare un solo esempio, un piccolo paese del sud-est asiatico, quasi dimenticato sulla cartina geografica, il Laos, ha ricevuto dal 1986 ad oggi dall'Europa l'equivalente di 126 milioni di euro: è ormai chiaro che quei denari sono serviti a far fiorire una dittatura e far appassire ogni speranza di libertà, ad opprimere meglio e con più efficacia -con efficacia comunista, in questo caso- i diritti di milioni di donne e di uomini. E' giunto il momento di capovolgere la nostra impostazione, e di adottare la politica del "ricatto democratico": se un paese vuole usufruire di aiuti o vedersi ridotto il debito, deve davvero

assicurare il pane della libertà e della democrazia; deve consentire ai suoi cittadini di leggere il Wall Street Journal e il New York Times, di vedere CNN e Fox news, di andare liberamente su Google e su Altavista. Occorre cioè essere capaci di negoziare davvero la conquista di maggiori e migliori condizioni democratiche per i popoli di volta in volta interessati: ogni euro o ogni dollaro concesso in assenza di questa precondizione, sarà stato speso male, e gli elettori faranno bene a chiederne conto ai loro governanti.

In secondo luogo, occorre destabilizzare i dittatori, colpendoli in primo luogo con le "bombe dell'informazione", più efficaci di ogni altra. Anche un sincero antimilitarista nonviolento (non certo il pacifista, storicamente schierato -nel 1938 a Monaco, come nel 2003 a Parigi- a difesa dello status quo, e quindi complice di fatto di dittature e tirannie) non ha remore pregiudiziali nei confronti dell'uso delle armi in quanto tale: ne conosce, in taluni casi, l'inevitabilità, e -più in generale- sa bene che un nuovo ordine internazionale basato sul diritto non può prescindere da un uso regolato della forza, e, in primo luogo, quindi, dall'esistenza di un efficace strumento di polizia internazionale. Ma, dinanzi al dramma di centinaia di milioni di donne e di uomini ingannati dai loro regimi, o incoraggiati ad uccidere ed essere uccisi da imam e ayatollah, occorre altro. Non dimentichiamo che il danno più grave, il lutto più doloroso mai arrecato ad un paese democratico -la morte di migliaia di persone a seguito dell'abbattimento delle Twin Towers- è stato materialmente realizzato con mezzi assai poveri e rudimentali: i temperini che sono serviti agli uomini di Al Qaeda per assumere il controllo degli aerei che sarebbero stati poi dirottati e schiantati, e contro cui nulla ha potuto l'immenso apparato militare americano. Contro l'incubo riuscito dei kamikaze, di figli allevati dai padri e dalle madri nell'orizzonte della morte propria ed altrui, occorre altro: bisogna sradicare dai loro cuori e dalle loro menti quel che gli è stato instillato per tutta la vita. Lo sanno bene gli imam fondamentalisti iraniani, che invitano i fedeli a diffidare delle radio e delle tv satellitari, "strumenti del demonio occidentale che vuole corromperli". Dal loro punto di vista di avvelenatori di coscienze, hanno perfettamente ragione: sono consapevoli di trovarsi di fronte al loro nemico più temibile, tanto quanto lo fu, sessant'anni fa, la voce di Radio Londra, la voce della libertà, per i regimi nazifascisti. In questo senso, la recente missione "Iraqi freedom" è di portata storica. Prima, durante e dopo l'azione militare propriamente detta, infatti, molto è stato messo in campo: messaggi radiofonici e televisivi in lingua araba diretti alla popolazione, volantini, tank con altoparlanti per diffondere comunicazioni anche in strada, e poi -su un piano diverso ma assolutamente convergente- email e sms per indurre gli oligarchi di Saddam a cedere, ad arrendersi. Ora, occorre che queste armi siano utilizzate con sempre maggiore sistematicità. L'esperienza di Voice of America (come decine di altre in giro per il mondo) deve essere moltiplicata e generalizzata, così come occorre con urgenza il varo definitivo di un suo equivalente televisivo in lingua araba. Occorre accerchiare i regimi con una vera e propria "cintura mediatica globale" capace di svuotare il loro potere, e di ridare una chance di conoscenza -e

quindi di libertà e di democrazia- ai popoli oppressi. Da questo punto di vista, potenziando ed estendendo lo stesso esempio americano, occorre prevedere apposite e più consistenti voci nei bilanci delle Difese nazionali, e rivedere profondamente -ovunque- il rapporto tra i fondi destinati alla spesa militare tradizionale e le risorse messe a disposizione di questa sempre più necessaria "guerra preventiva e permanente". E la stessa operazione va compiuta attraverso la rete. Finora, la cronaca non ha conosciuto una seria alternativa, una consistente possibilità "terza" tra "cyberpolizie" e "cyberteppisti": è il momento di concepire -anche online, oltre che con i media tradizionali- autentici "attacchi", vere e proprie "offensive di controinformazione" a sostegno di chiunque si opponga, nel mondo, a regimi ed autocrazie. Il rapporto tra i costi e i benefici di una simile operazione si rivelerebbe, con ogni probabilità, tanto positivo da risultare privo di paragoni.

Occorre infine -ed è sfida di portata storica- porre mano alla costruzione di una Organizzazione Mondiale della Democrazia, secondo il progetto che rappresenta oggi la campagna centrale del Partito Radicale Transnazionale di Marco Pannella ed Emma Bonino. Ormai più di mezzo secolo fa, dopo gli orrori che furono causa della Seconda Guerra Mondiale, le Nazioni Unite seppero approvare la Carta dell'Onu e la Dichiarazione universale dei diritti umani, dando così espressione alla volontà di un vero e proprio nuovo umanesimo. L'Onu fissava, per sé e per tutte le genti, l'obiettivo della promozione, in ogni parte del mondo, per ogni donna e per ogni uomo, del diritto e della libertà. Nel 2003, è l'ora di fare un bilancio, impietoso ma veritiero, e di constatare che quelle ragioni e quelle speranze sono state largamente ridotte a evocazione retorica, se non direttamente a carta straccia, e che oggi la vita delle Nazioni Unite è stretta nella morsa tra il ruolo addirittura preponderante delle dittature (con la Libia alla guida della Commissione diritti umani, il cui orgoglio -sotto la energica spinta di Cina, Cuba, Russia e Siria- è quello di perpetuare, sessione dopo sessione, il rito delle risoluzioni anti-Usa e anti-Israele) e l'anacronismo dei suoi meccanismi di funzionamento, a cominciare dalla titolarità del diritto di veto. Non v'è chi non veda, insomma, la necessità di una profonda riforma, che troppi osservatori ed analisti, però, ancorano a criteri tutti certamente rispettabili, com'è ovvio, ma non a quello essenziale: alcuni chiedono infatti di tenere conto della estensione territoriale di un paese, altri della sua popolazione, altri ancora del suo prodotto interno lordo…In realtà, l'unico criterio da prendere in seria considerazione è e deve essere il "parametro democrazia". Allora, a ben vedere, la condotta angloamericana prima, durante e dopo il recente conflitto in Irak e la nascita, attorno agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, della "coalition of the willing", anziché continuare ad essere criticate da quanti celano dietro lo sdegno per le "forme violate" il loro sostanziale disprezzo proprio per il "parametro democrazia", dovrebbero essere colte in positivo come un vero, possibile "turning point", come l'occasione storica di riformare l'Onu, tornando -ad un tempo- allo spirito e alla lettera della sua Carta fondativa. Quel che va tentato è ripetere il successo realizzato con il WTO, o magari prendere spunto da quanto è avvenuto presso il Consiglio d'Europa, dove l'ingresso e la permanenza di un paese

sono indissolubilmente legati all'esistenza e al persistere di precisi canoni, livelli, standard democratici. E' -tra l'altro- quel che ha consentito l'arrivo delle nuove democrazie uscite dalla cappa dell'Unione Sovietica, rendendo meglio possibile in quei paesi l'adozione di apparati costituzionali e legislativi di solida garanzia democratica. Occorre compiere un'operazione analoga a livello mondiale: come esiste un WTO che regola gli scambi in base a parametri certi, così si può costruire un WDO che fissi alcuni standard (in primo luogo, proprio quelli della Carta dell'Onu e della Dichiarazione universale dei diritti umani) e imponga ai propri membri di rispettarli, pena l'applicazione di sanzioni, fino all'espulsione. Un paese, in sostanza, avrebbe ed avrà titolo a "stare dentro" da quando, fino a quando e per quanto sarà stato capace di soddisfare quei canoni stringenti; e non un solo minuto di più.
Non si tratta -sia ben chiaro- di "imporre o esportare valori o modelli occidentali": si tratta, piuttosto, di lavorare perché siano rimossi gli ostacoli che tuttora si frappongono pesantemente alla realizzazione del diritto individuale di ciascuno alla libertà e alla democrazia, e cioè dei valori e modelli scelti -finora senza eccezioni nella storia- da tutti i popoli che sono stati messi nella condizione di conoscere pienamente e di decidere liberamente. E così, potrà finalmente essere smesso, una volta per tutte, l'abito mentale razzista di chi ritiene che tutto questo "non si addica" ad una larga parte delle donne e degli uomini che vivono in questo mondo.
In ogni caso, una concreta possibilità operativa esiste già: a partire da una prima Conferenza di Varsavia nel 2000, e poi con un secondo appuntamento tenuto a Seul alla fine del 2002, 107 paesi -con Governi democraticamente eletti o prescelti dai cittadini- hanno deciso di dare vita ad un progetto chiamato "Community of democracies". Occorre ora -ed è risultato che può essere perseguito con forza già in occasione della prossima Assemblea generale dell'Onu- istituire formalmente un Democracy Caucus, un Gruppo democratico alle Nazioni Unite (analoga iniziativa può essere assunta, ovviamente, anche presso altre organizzazioni regionali, dal Consiglio d'Europa all'Organizzazione degli Stati americani, e sempre con l'obiettivo di affrontare il tema della reale applicazione dei Documenti costitutivi di ciascuno di quei consessi), per poi giungere alla convocazione di una Conferenza diplomatica che porti alla nascita della vera e propria Organizzazione Mondiale della Democrazia. Da questo punto di vista, la recente approvazione da parte del Comitato sugli Affari Esteri del Congresso Usa di emendamenti bipartisan volti ad impegnare il Governo americano a lavorare proprio per la convocazione del Democracy Caucus, rappresenta non solo un segnale importante, ma anche un esempio che c'è da augurarsi possa essere presto seguito anche altrove.

Come si vede, dunque, tutto ciò -lo "shock and awe" chiamato "libertà e democrazia- non è soltanto necessario: è anche e soprattutto possibile. Ma, per realizzare obiettivi tanto ambiziosi e desiderabili, il mondo libero non può contare solo sulla determinazione, sul denaro -e sul sangue- degli americani e degli inglesi. Occorre una Nuova Alleanza, una più larga "coalition of the willing": con l'Europa.

2. Federalisti europei. Ergo, amerikani. Per gli "Stati Uniti d'Europa e d'America"

Nel luglio del 1941, confinati nell'isola di Ventotene dopo i lunghi anni trascorsi nelle carceri fasciste, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli scrissero il celebre Manifesto che avrebbe animato le speranze di almeno tre generazioni di europeisti: a partire dalla constatazione dell'incapacità degli "stati-nazione" di essere contenitori -e quindi produttori, promotori- di libertà e di democrazia, si proponeva non il mito, ma la concreta possibilità del federalismo europeo, di una Europa -cioè- non solo unita, ma unita nella libertà e nella democrazia. Quarantaquattro anni dopo, intervenendo nel novembre del 1985 al Congresso del Partito Radicale, Spinelli ebbe parole durissime contro i rigurgiti nazionalisti (e i loro corollari della xenofobia e del protezionismo), ma ancor più contro le inerzie e le inconcludenze di tanti europeisti di comodo: "…c'è il tentativo di un'Europa che sia fatta dagli europei; e c'è contemporaneamente il tentativo di un'Europa che sia fatta dagli americani. E vorrei che non ci sdegnassimo inutilmente, e in fondo non seriamente, di questa seconda alternativa".

In queste parole, sono riassunti un giudizio politico e, insieme, la prefigurazione -compiuta con l'anticipo di chi può disegnare il futuro perché sa leggere il presente e il passato- di tanti dei nodi dei nostri giorni. Per decenni, pur tra difficoltà e contraddizioni, è infatti cresciuta la speranza di una sempre maggiore erosione del potere degli stati nazionali: verso l'"alto", cioè a favore delle istituzioni sovranazionali; verso il "basso", cioè a favore di più consistenti autonomie locali; e verso il mercato, e cioè attraverso tentativi più o meno timidi di privatizzazione. Oggi, però, questo processo vive una crisi profonda, a forte rischio di irreversibilità: o perché il cammino federalista europeo viene frenato; o perché -quando invece procede- avanza su strade che poco hanno a che fare con la direzione di marcia della libertà e della democrazia; o perché -nell'uno come nell'altro caso- tutto sembra inquinato o condizionato da una netta quanto infeconda ostilità antiamericana.

Michael Ledeen e Robert Kagan, tra gli altri, hanno buon gioco -e ottime ragioni- a descrivere il declino europeo. Il primo parla di un'Europa che ha l'encefalogramma piatto culturalmente, e quindi -sottolineo: e quindi- politicamente: dal cinema alla letteratura passando per la grande stampa di informazione, ovunque la curva volge verso il basso; perfino la scienza vive una stagione di riflusso, con solo 12 europei tra gli ultimi 50 Premi

Nobel per la fisica o per la chimica. E' forse venuto il momento, da questo punto di vista, di riflettere con serietà e severità sugli anni che Ralph Dahrendorf chiama del "consenso socialdemocratico", sulla loro piattezza, sul loro contributo negativo nella direzione della creatività, della crescita, del cambiamento. Robert Kagan, citando "The Economist", va anche oltre, e disegna uno scenario assai cupo per i prossimi cinque decenni: nel 2050, il volume dell'economia statunitense, oggi grosso modo equivalente a quello europeo, sarà tale da "doppiarlo"; nello stesso periodo, l'età media degli americani resterà sostanzialmente invariata intorno ai 35-36 anni, mentre quella europea salirà dagli attuali 37-38 fino ai 52-53, con gli effetti che ciascuno può facilmente immaginare anche dal punto di vista del welfare. Un continente invecchiato, impoverito, ripiegato su se stesso, capace di consumare risorse ma non di produrne di nuove.

A questa traiettoria discendente, si accompagna una crisi politica con pochi precedenti, plasticamente rappresentata da quanto è accaduto nel Parlamento europeo il 27 marzo scorso: riunita in seduta plenaria nel mezzo della vicenda Iraq, e chiamata ad esaminare le varie mozioni presentate sull'argomento dai diversi gruppi politici, l'Assemblea di Bruxelles le ha bocciate tutte, ad una ad una, con maggioranze politiche via via diversificate, ma sempre tali da rendere impossibile un voto favorevole. La fotografia, insomma, di un Parlamento e di un continente incapaci di assumere una qualunque posizione, prima ancora di una posizione rilevante o condivisibile. E', in fondo, la stessa malattia manifestatasi -nell'arco degli ultimi quindici anni- anche rispetto alla crisi balcanica: prima si è tollerata e secondata la crescita del regime nazionalcomunista di Slobodan Milosevic, chiudendo gli occhi su stupri etnici, fosse comuni e massacri di civili; poi si è atteso che fosse il fronte angloamericano ad assumersi la responsabilità di fermare il boia di Belgrado; e infine, quando si è trattato, ad ostilità concluse, di dare un contributo politico, di fornire una speranza, un orizzonte (ad esempio, includendo i paesi della fascia balcanica nel progetto di allargamento dell'Unione europea), non si è stati capaci di farlo, salvo poi accorrere commossi al funerale di Zoran Djindic, quando già, cioè, attraverso l'omicidio del leader liberale e occidentale della nuova Serbia, i vecchi fantasmi avevano ripreso corpo.

Così, in termini che un tempo si sarebbero detti di "metodo", assistiamo ad un'Europa non solo (rispetto all'"esterno") chiusa nel vicolo cieco dell'inconcludenza, ma (sul lato "interno") ormai abituata a vivere secondo criteri tecnicamente a-democratici. Il Parlamento europeo, unico organo scelto direttamente dai cittadini, è svuotato di reali competenze (e, in ogni caso, tende a muoversi, per lo più, secondo l'esempio ricordato poco fa), e tutte le decisioni più rilevanti (a cominciare dalla realizzazione dei principali atti normativi) vengono prese senza alcuna forma di controllo democratico, essendo in genere affidate alle scelte dei rappresentanti ministeriali in riunioni -riservate, non pubbliche- del Consiglio dell'Unione Europea. Così, l'unica sede di dibattito politico è virtuale, mentre i luoghi della decisione sono estranei e inaccessibili a qualunque possibilità di verifica -o, magari, di interferenza- dei cittadini. Si

giunge al paradosso, come è stato autorevolmente sottolineato, che se l'Unione Europea chiedesse di potere entrare…nell'Unione Europea, risulterebbe priva dei requisiti essenziali che essa stessa pretende rispetto ai paesi candidati a fruire del cosiddetto "allargamento". E, di fatto, la "finestra" europea diviene il varco attraverso il quale far passare misure che non potrebbero superare la "porta" dei sistemi politici nazionali, e che anzi, se adottate in quella forma in ciascun paese membro, sarebbero considerate letteralmente eversive: sono così in via di solidificazione forme di cooperazione poliziesca e giudiziaria prive di qualunque avallo o verifica democratica, ex ante o ex post. E -si badi- si tratta spesso di questioni destinate a incidere in modo pesantissimo sulla libertà personale: si pensi alla vicenda del cosiddetto "mandato di cattura europeo", e alla relativa automaticità delle procedure di estradizione e di arresto "all'italiana" di un cittadino inglese, per fare un solo esempio. Da Euro-Just a Saint-Just, ha commentato sconsolatamente qualcuno: ma si va avanti; né si tiene conto della proposta di adottare per tutti, a livello europeo, la norma o il meccanismo nazionale di volta in volta più garantista per l'indagato o l'imputato; né si prevedono nuove e più efficaci forme di verifica della lesione di diritti individuali. E se a questo si aggiunge, su un piano ancora diverso, il recente rilancio (franco-tedesco-belga) di un progetto di "esercito europeo" (ipotesi di per sé assai positiva, anche se gravemente tardiva) al di fuori di qualunque cornice di piena unità politica, il quadro si fa completo: nasce l'Europa dei poliziotti, dei procuratori, dei generali, della non-democrazia e del non-diritto.

E purtroppo, non è difficile rintracciare il corrispettivo logico di questa situazione di "metodo" anche in termini di "merito". L'Europa è oggi drammaticamente legata alla difesa dello "status quo", alla conservazione dell'esistente, anche se ciò significa rimanere insensibili alle speranze di tanti popoli, o mantenere in sella -con ricchi accordi di cooperazione- dittatori efferati; anche se, in altre parole, l'equilibrio che si preserva è l'equilibrio dell'illibertà e del terrore. Così, la strategia dell'appeasement sistematico, del "mota quaetare, quaeta non movere" sembra semplicemente priva di alternative.

Non sorprende, in questo scenario, la crisi profonda determinata dalle nuove scelte di politica internazionale dell'amministrazione americana, dall'emergere del progetto politico dei "neo-conservatives" (non a caso, ribattezzati "neo-radicals" da "The Economist"), e dalla capacità di un leader coraggioso e lungimirante come Tony Blair di rapportarsi a questa nuova realtà. I fatti nuovi -assolutamente positivi, ma devastanti per le abitudini delle burocrazie dell'Europa continentale- sono almeno tre: il primo è che la politica estera americana ha oggi una "visione", un "progetto" (da questo punto di vista, appare semplicemente esilarante lo stereotipo di un'Europa sofisticata e pensante, e di un'America pasticciona e naif); il secondo è il vero e proprio capovolgimento delle impostazioni scelte da George W. Bush in campagna elettorale (da una linea neo-isolazionista è passato ad una classicamente wilsoniana, con grande disappunto della "destra più destra", quella di Pat Buchanan, che isolazionista vorrebbe rimanere ancora molto a lungo); il terzo è, appunto,

il passaggio dalla periferia al centro della politica statunitense delle dottrine "neo-cons", felicemente centrate sul "regime change" come mezzo, e su una sempre maggiore fruibilità di libertà e democrazia come fine.

Questo definitivo crollo degli equilibri di Yalta ha spiazzato non solo la gran parte delle cancellerie, ma l'intero establishment politico-culturale europeo. Le manifestazioni pacifiste, l'esposizione di bandiere con i simboli della pace dai balconi di milioni di case, e gli altri veri e propri esorcismi collettivi che si sono manifestati nei mesi passati hanno rappresentato, sul lato popolare e di massa, il pendant logico dell'anatema scagliato dalle prime firme, dai principi del giornalismo europeo contro "la cabala di Wolfowitz", con un tentativo -tanto grossolano quanto in larga misura riuscito- di descrivere il nuovo corso della politica estera statunitense come un puro e semplice esercizio di prepotenza e di imperialismo. Buona parte del capitolo precedente di questo saggio è dedicato alla necessità di riscoprire un nuovo possibile multilateralismo, e, per altro verso, di immaginare nuove strategie di "protezione" o di "attrazione di massa" che riducano il peso e la portata degli interventi militari tradizionali (e si tratta di temi su cui è auspicabile una urgente e profonda riflessione comune con i "neocons/neoradicals"), ma ciò nulla ha a che fare con gli isterismi e le prove di impotenza cui abbiamo dovuto assistere da parte della maggioranza dei governi, dei media e delle opinioni pubbliche dell'Europa continentale. Da una parte, si è tragicamente recuperata una linea di continuità con la Monaco del 1938, dell'intesa con il tiranno; dall'altra, si è creato un clima quasi surreale. Si pensi, solo per fare un esempio, al caso di un qualsiasi quattordicenne italiano o francese o tedesco: per non partecipare ad una manifestazione pacifista, avrebbe dovuto essere disposto a litigare con i compagni di scuola, i genitori, il preside; a comportarsi diversamente da come gli suggerivano cantanti, attori e calciatori; a divenire -contro il naturale desiderio di accettazione e di "riconoscimento" di ogni adolescente- un isolato, un disadattato, un "diverso".

Un'Europa messa così male ha sempre più bisogno di un capro espiatorio per giustificarsi, per illudersi di nascondere sotto il tappeto i suoi problemi, e rinviare il momento del "redde rationem": la notizia di questi mesi è che il capro c'è, è stato trovato, e si chiama Stati Uniti d'America. E' stato ancora Ralph Dahrendorf a trovare le parole giuste per chiarire il concetto: l'Europa -e, in particolare, il suo asse carolingio- rischia di trovare la sua identità solo in un nuovo, e in realtà vecchissimo, antiamericanismo. E tale atteggiamento -sia pure con connotati diversi, e magari in forma addirittura subliminale o inconsapevole- si riscontra anche in chi, caldeggiando l'avventurosa ipotesi di un ulteriore allargamento dell'Unione Europea alla Federazione Russa (è il caso del Primo Ministro italiano Silvio Berlusconi), spiega questo progetto di unità "dall'Atlantico agli Urali", per usare una non felicissima espressione del passato, nella chiave della costruzione di un "blocco" in grado di "competere" con gli Stati Uniti. Tutto ciò -a maggior ragione in assenza di un chiaro progetto politico comune- appare semplicemente lunare.

Stati Uniti d'Europa e d'America

Contro tutto questo, contro questo scenario tanto negativo quanto in via di realizzazione, occorre uno scatto, un salto quale solo la grande politica è in grado di assicurare. E' necessario che l'Europa trovi la fantasia e la forza per imitare -ad esempio- quei paesi dell'ex blocco sovietico che, mentre si accingono a entrare a pieno titolo nell'Unione Europea, scelgono, sentono il richiamo della libertà e della democrazia, e non hanno esitazioni a schierarsi al fianco del fronte anglosassone, inglese ed americano. Piaccia o no, è venuta l'ora di prendere atto che -sul piano istituzionale, su quello economico, su quello giuridico, sul piano della creazione di società e di individui liberi, responsabili e creativi- il modello anglosassone, americano ed inglese, è oggi un tesoro a disposizione dell'Europa continentale. Non solo per la sua capacità -ormai provata nei secoli- di rimanere impermeabile agli incubi del totalitarismo, del comunismo, del nazifascismo, del fondamentalismo religioso, ma anche per le concrete virtù di funzionamento positivo del "sistema", in grado di correggere o limitare anche le inadeguatezze dei governanti che di volta in volta si succedono.

Prima di ogni cosa, deve guardare al modello anglosassone il processo di riforma istituzionale in corso in Europa, abbandonando le soluzioni "barocche" o "rococò" attualmente allo studio della Convenzione europea, che non sembrano vòlte ad introdurre modifiche di sostanza nell'assetto esistente, destinato anzi ad uscirne di fatto confermato. Occorre invece puntare all'elezione diretta, sul modello americano, di un Presidente della Commissione Europea che abbia forti e chiari poteri di Governo: chi non vorrebbe poter scegliere, in una campagna elettorale europea, di essere governato per quattro o cinque anni -ad esempio- dalla Sinistra di Tony Blair o dalla Destra di José Maria Aznar? Tra l'altro, questo meccanismo porterebbe con sé anche la nascita di autentici partiti europei, capaci di superare le attuali macro-aggregazioni (vere ed proprie scatole vuote prive di un distinto terreno comune programmatico), e di abituare le opinioni pubbliche ad un confronto teso ma unificante, aiutandole a riconoscersi in personalità credibili proprio perché frutto della scelta popolare diretta.
Nella logica dei "check and balances", dei necessari "pesi e contrappesi" istituzionali, alla figura forte del Presidente della Commissione dovrebbero giustapporsi per un verso un Parlamento europeo (con rappresentanza proporzionale al numero degli abitanti di ciascuno Stato) dotato di un profilo tale da fargli effettivamente meritare l'appellativo di Parlamento, e per altro verso un rinnovato Consiglio, che -secondo lo schema del Senato statunitense- veda per ciascuno Stato una rappresentanza paritetica. I popoli sarebbero quindi rappresentati nel e dal Parlamento; gli Stati nel e dal Consiglio. Fissati questi elementi "unificanti" e sancite alcune competenze necessariamente comuni (a cominciare, ovviamente, dalla politica estera e di difesa), resterebbe lo spazio per un federalismo assai spinto, capace di assicurare la competizione -all'interno della nuova Europa- tra soluzioni giuridiche differenziate, e un virtuoso processo imitativo dei meccanismi rivelatisi meglio funzionanti e più efficaci.

Ma non basta limitarsi al profilo istituzionale del "modello anglosassone". Occorre muoversi secondo la direzione di marcia angloamericana anche rispetto alle questioni della giustizia, tema su cui, al contrario, sembra in avanzato corso di esportazione il modello giustizialista italiano, nel quale i profili "inquisitori" allungano ancora la propria ombra rispetto al limpido schema accusatorio del giudice "terzo" tra due parti equidistanti.
Su un piano contiguo, per fare solo un altro esempio, in molti -ed a mio avviso, con serie ragioni- criticano alcuni profili poco garantisti della legislazione in materia di sicurezza introdotta dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Ma -per avere il senso delle proporzioni e per non perdere di vista la realtà delle cose- è bene sottolineare la situazione di partenza: nel 2000, negli Usa (260 milioni di abitanti), le Corti di giustizia statali e federali avevano autorizzato 1190 intercettazioni telefoniche; in Italia (57 milioni di abitanti, poco meno di un quinto della popolazione), le intercettazioni disposte dalla nostre Corti erano state oltre 44000, cioè quasi 44 volte di più. E' bene -quindi- che i critici europei dell'"emergenzialismo" americano continuino la loro -e nostra- meritoria battaglia di denuncia, ma lo facciano -se possono- senza trascurare la soglia di casa propria.

Stesso discorso -per fare un altro esempio- va fatto rispetto alla libertà di ricerca scientifica: un'Amministrazione americana (come ha fatto -e spiace che abbia così deciso- l'Amministrazione Bush) può bloccare l'erogazione di fondi per la ricerca pubblica sull'uso delle cellule staminali embrionali, ma non può certo vietare quella privata, che ha un ruolo assolutamente preponderante, e procede con lena ancora maggiore. Nella stragrande maggioranza dei paesi dell'Europa continentale, le cose stanno in modo assai diverso, perché la ricerca privata ha un carattere tristemente residuale e marginale, e le frequenti decisioni di "chiusura" da parte delle autorità pubbliche hanno un carattere sostanzialmente definitivo, irreversibile sul complesso del settore.

Ancora maggiore, se possibile, è l'esigenza di porsi in una prospettiva anglosassone sul terreno economico-sociale. Livelli di disoccupazione -in assoluto, giovanile, femminile, di lunga durata- molto più alti di quelli statunitensi; livelli di crescita economica quasi ovunque più bassi; rigidità del mercato del lavoro e livelli di pressione fiscale spesso tali da scoraggiare le nuove intraprese: il quadro dei fondamentali dell'economia europea disegna la curva di un indiscutibile declino. A fronte di questo, nel vertice di Lisbona di un anno fa, i paesi europei si sono impegnati ad innalzare fino al 70% il proprio tasso di occupazione complessivo. E' di tutta evidenza che si tratta di un obiettivo difficilmente raggiungibile, a meno di imboccare -subito e con decisione- la strada delle riforme strutturali, a cominciare da una generalizzata rivisitazione dei sistemi pensionistici, con un significativo innalzamento dell'età pensionabile. Questa operazione, tra l'altro, libererà le risorse con cui ridisegnare il sistema del welfare e costruire una rete più giusta di ammortizzatori sociali. Occorrerà, contestualmente, introdurre robuste iniezioni di flessibilità in mercati del lavoro complessivamente troppo rigidi, incidere profondamente sui privilegi e sulle ingessature corporative

che rendono troppo chiuse le società continentali e troppo arduo l'accesso alle professioni, e far ripartire -persino dove sembra quasi impossibile, come in Italia- il treno delle privatizzazioni, cui dovrà accompagnarsi la liberalizzazione dei relativi settori, per evitare il mero trasferimento sul lato privato di monopoli ed oligopoli pubblici. Occorre, in altre parole, perseguire tre obiettivi. Il primo è quello dell'equità tra le generazioni, liberando i giovani dall'alternativa tra l'essere disoccupati e l'entrare in un sistema che li costringe -in molti casi- a versare larga parte del proprio stipendio in contributi per pagare le pensioni altrui (magari, come accade ancora in Italia, addirittura a cinquantenni che nel frattempo continuano a lavorare in nero): così, i disoccupati di ieri, che saranno i non-pensionati di domani, devono pagare il pedaggio a generazioni privilegiate, che hanno troppo spesso deciso, votato e scioperato contro i propri figli, i quali non potevano né decidere, né votare, né scioperare. Il secondo è quello di una maggiore competizione tra pubblico e privato: in ogni settore, dalla sanità alla scuola alla ricerca, vanno superate incrostazioni e ossificazioni monopolistiche, per offrire più scelte, più opportunità, più servizi per ciascun cittadino. Il terzo, che racchiude in sé il senso stesso del percorso riformatore, è quello di una concreta offerta di chances al popolo dei "non garantiti". Bisogna scrivere uno "statuto europeo degli outsider", di quanti -giovani, piccoli e piccolissimi imprenditori, lavoratori del privato, disoccupati, sottoccupati, pensionati sociali e al minimo, immigrati- sono e restano fuori dal fortino delle garanzie e dei privilegi: questa Europa degli "outsider", dei "non garantiti", priva di tutele sindacali e corporative, è oggi senza volto e senza voce, silenziata prima ancora che silenziosa. Per far questo, sarà necessaria una profonda riforma, che dovrà mettere in discussione tanti elementi che sembrano fare parte del codice genetico di troppa parte delle destre e delle sinistre europee: inclinazioni paternalistiche, spinte populistiche, ostilità diffusa ai processi di privatizzazione, perniciose tendenze alla pianificazione, soggezione ai veti e ai ricatti sindacali e corporativi. La signora Thatcher seppe resistere a lungo alla demagogia conservatrice di Scargill, ma poi vinse, e, con lei, si affermò un'Inghilterra più libera e più forte: sapranno i leader europei seguire questo esempio contro i nuovi "Scargill"?

Per l'Europa, dunque, sarebbe quanto mai necessaria una Riforma "americana" e "anglosassone" delle istituzioni, dell'economia e della giustizia. E i diversi piani, peraltro, sono indissolubilmente legati fra loro. Come non si stanca di spiegare uno storico e politologo di solide convinzioni di sinistra, Donald Sassoon, la forza di Blair -e quindi la sua possibilità di intervenire in modo deciso sui diversi dossier- è anche legata all'assetto bipartitico della politica britannica: egli non rappresenta l'"ala destra" di uno schieramento pluripartitico, all'interno del quale vi siano forze in grado di "scavalcarlo a sinistra", costringendolo all'ingrata condizione di mediatore tra le diverse spinte di una coalizione. Occorre "esportare" questo schema, evitando che chi governa -e, a maggior ragione, un futuro Presidente europeo- sia ridotto a Re Travicello costantemente esposto ai condizionamenti dei suoi riottosi alleati. E' l'antica e attualissima sfida tra i modelli anglosassoni (rigorosamente bi o

tripartitici) e quelli dell'Europa continentale, di fatto bipolari, pluripartitici, sempre drammaticamente esposti al rischio di trasformare il "pluralismo" in "spartizione libanese": i primi continuano indubbiamente a rivelarsi meglio capaci di offrire a chi governa gli strumenti per condurre in porto radicali e sicuri processi riformatori. E non è un caso (valse dopo la caduta del muro di Berlino, e vale oggi per l'Irak) che, per i paesi di nuova democrazia, l'alternativa sia proprio questa: orientarsi sulla linea istituzionale inglese o americana, o invece prescegliere l'assetto pluralistico e pluripartitico "all'europea".

Anche da questo punto di vista, può essere un esercizio interessante -che affidiamo alla politologia- quello di fare un accurato "screening" degli avversari della "Riforma americana" dell'Europa e delle loro caratteristiche politico-culturali. Qui è il caso di limitarsi ad un solo esempio, pure emblematico: quello del Ministro italiano dell'Economia e uomo forte del Governo Giulio Tremonti. Tra le sue affermazioni degli ultimi mesi si ricorda un netto "No a Bruxelles come Washington", che si accompagna alle reiterate dichiarazioni a difesa dell'idea di Stato-nazione, ad una lunga e convinta militanza proporzionalista e antimaggioritaria, e ad una assai discussa sortita sull'esigenza di una stagione di "neo-colbertismo", cioè di rinnovata presenza pubblica nell'economia. Tutto si tiene, verrebbe da dire: con le pulsioni neonazionaliste e antiamericane che sconfinano nell'antiliberalismo e nell'antiliberismo.

Sconfiggendo tutto questo, sarà possibile cambiare il volto dell'Europa, e renderla pronta ad un nuovo incontro con gli Stati Uniti. Un patrimonio politico di cui fare tesoro, in questo passaggio, è senz'altro quello rappresentato da Tony Blair, il quale mostra ogni giorno di saper pagare in patria il prezzo (spesso assai elevato) della volontà di amicizia e di dialogo con gli Stati Uniti, mentre negli Usa affronta i costi del suo costante richiamo al multilateralismo e all'attenzione all'Europa. Sono i prezzi di una politica difficile: ma di una politica che sa anche ricompensare chi ha la lungimiranza e il coraggio di scelte simili. Anche a Blair, tuttavia, va ora chiesto di compiere un altro passo in avanti: occorre che il premier inglese (superando di slancio perplessità pur comprensibilissime, dal suo punto di vista) prenda in mano la bandiera federalista europea, la bandiera -cioè- di un'Europa più unita e, nel senso in cui si è detto, anche più "americana". "Diamo il meglio di noi quando osiamo di più", ha ripetuto Blair, come un mantra, nel corso dell'ultimo Congresso del Labour Party: e proprio chi, come lui, tanto ha osato fino ad oggi, può essere meglio capace di farlo di nuovo.

D'altro canto, però, occorre che anche l'America sia disponibile a dare una nuova chance agli europei.
Bisogna essere in due per costruire quel che Marco Pannella ha chiamato "Stati Uniti d'Europa e d'America": la nuova grande alleanza transatlantica verso l'Organizzazione Mondiale della Democrazia, per abbattere in tutto il mondo gli ostacoli al diritto individuale di ogni donna e di ogni uomo alla libertà e alla democrazia.

3. Un “centro” laico, liberale, riformatore: radicale. Il “maverick” dalla periferia al centro della politica

Meno di un paio di anni fa, due studiosi americani, Ted Halstead e Michael Lind, hanno cominciato a far circolare la tesi della esistenza, nell’elettorato Usa, di un potenziale “radical center”, e cioè di una parte consistente della società statunitense via via meno disponibile a identificarsi nei due schieramenti politici tradizionali. La riflessione di Halstead e Lind prendeva le mosse da un sondaggio realizzato dall’istituto Gallup alla vigilia delle elezioni presidenziali del 2000, dal quale emergeva che gli interpellati, nella loro maggioranza relativa (il 42%), preferivano qualificarsi come “indipendenti” piuttosto che come “repubblicani” o “democratici”.

Probabilmente, non è fuori luogo supporre che -con tempi e modalità assolutamente incerti, e senza dubbio diversi da caso a caso- il fenomeno che ha attratto l’attenzione dei due ricercatori non sia una caratteristica esclusiva della società e della politica americana.

In questo senso, è assai utile mettere in collegamento tra loro alcuni eventi della politica mondiale degli ultimi anni: il significativo successo elettorale dei radicali italiani di Emma Bonino e Marco Pannella nel 1999 (dall’1-2% all’8,5% dei consensi); i trionfi -poi tragicamente interrotti dalla sua scomparsa per assassinio- ottenuti in Olanda da Pim Fortuyn e dal suo partito; la grande affermazione, nelle ultime elezioni israeliane, dello Shinui di Tommy Lapid. Molti sono i punti di contatto tra queste esperienze: il loro comune carattere popolare, estraneo all’elitarismo dell’establishment politico-culturale italiano, olandese, israeliano; la presenza di leader capaci -quando è stato loro consentito- di usare con grande efficacia il mezzo televisivo e di sintonizzarsi su lunghezze d’onda di massa; il loro rappresentare una reazione agli schemi consociativi propri di quei modelli politici, tutti basati sulle liti o sulle trattative tra partiti, in netta contrapposizione alla chiarezza e alla immediata comprensibilità degli scontri propri dei sistemi anglosassoni.

Ma, come si diceva, queste esperienze europee non hanno solo punti di contatto fra loro: sono anche legate, in qualche misura, a fenomeni riscontrabili Oltreoceano. Anche se su un piano non necessariamente coincidente rispetto alle riflessioni di Halstead e Lind, va ad esempio preso in considerazione il passaggio dalla periferia al centro della

politica americana delle tesi dei neo-conservatives, anch'essi difficilmente "incasellabili" nelle categorie politiche tradizionali. Spesso di estrazione "leftist", a volte con lunga militanza democratica e liberal, sono oggi certamente vicini all'amministrazione Bush e ne hanno determinato un positivo cambiamento di linea sul fronte della politica internazionale, ma non sono certo sovrapponibili o assimilabili ad altri settori della destra statunitense che essi stessi definirebbero "paleo-conservatori": non solo, com'è infatti ovvio, non hanno nulla a che fare con la destra isolazionista, ma neanche con i segmenti di destra anti-immigrazione, né con gli ambienti repubblicani Dio-patria-famiglia.

Ma più in generale, e al di là dei diversi casi europei o statunitensi, il problema è che -sempre più sistematicamente- le categorie tradizionali della "destra" e della "sinistra" si rivelano ferri vecchi, attrezzi inadeguati a soddisfare le attuali "domande" politiche e sociali. Oggi, lo spartiacque tende a divenire soprattutto un altro, e cioè la propensione ad allargare -o, all'opposto, a restringere- la sfera della scelta individuale e privata rispetto a quella della decisione pubblica e collettiva. Dinanzi a "destre" più aperte sul terreno economico ma più chiuse su quello delle libertà individuali, e a "sinistre" connotate da tendenze inverse, gli elettori sentono -magari più per istinto che per consapevolezza, e spesso senza disporre della materiale possibilità di tradurre questa esigenza in un voto- che manca qualcosa: cresce, cioè, una maggioranza di cittadini che non vuole eccessive intromissioni dello stato nell'economia, ma che -contemporaneamente- non è disposta ad arretrare di un millimetro sul versante delle libertà e dei diritti individuali.

La "politica ufficiale", specie in Europa, sembra però non comprendere questo processo (o forse, comprendendolo fin troppo bene, lo osteggia implacabilmente). In Italia, ad esempio, il movimento radicale continua ad essere oggetto di una ferrea "conventio ad excludendum", che impedisce a larghi settori dell'opinione pubblica di conoscere anche solo l'esistenza di una seria opportunità di alternativa (insieme, liberista, libertaria, antipartitocratica, e, in ultima analisi, "americana") agli schieramenti tradizionali. Così, si vive una vicenda paradossale, nella quale non c'è un solo partito che ottenga il 30% dei voti, mentre sono soltanto quattro le formazioni capaci di superare la soglia del 10%: una "domanda" politica che pure esiste, insomma, non trova soddisfazione nell'"offerta" politica tradizionale.
In Olanda, poi, il "caso Fortuyn" è stato subito riassorbito, dopo l'assassinio del leader; e anche prima, in realtà, era comunque evidente il tentativo della politica e della politologia "ufficiali" europee di ricondurre la figura del leader olandese a schemi di comodo, facilmente criminalizzabili e neutralizzabili, come quelli di un populista xenofobo (in fondo, è operazione simile a quella compiuta -tacciandoli di "imperialismo" e di pulsioni "guerrafondaie"- con i neocons). Al contrario, chiunque abbia seguito la sua avventura con onestà intellettuale sa quanto le cose siano andate in modo diverso: difensore di omosessuali (e omosessuale dichiarato egli stesso), paladino delle libertà individuali, Fortuyn aveva duramente polemizzato contro alcuni

imam fondamentalisti e la loro pretesa di mettere in discussione le conquiste civili olandesi.
Per ragioni tutto sommato analoghe, infine, la stampa europea non sembra disposta a dedicare la dovuta attenzione neanche all'exploit di Tommy Lapid e del suo Shinui: raccontare la vicenda di un leader e di un partito che si affermano giocando per un verso la carta anticonsociativa, e per altro verso quella laica, contro ogni ingerenza religiosa negli affari dello stato, sarebbe esercizio pericoloso rispetto alle opinioni pubbliche di tanti paesi dell'Europa continentale, molto probabilmente desiderose di poter premiare anche a casa propria un'esperienza dotata di quelle caratteristiche.

Ma questa interessata disattenzione ha un costo, e un costo assai elevato. Se infatti ad un elettorato sempre meno soddisfatto delle proposte delle destre e delle sinistre tradizionali, non si offre un'alternativa di libertà, inevitabilmente si aprirà un pericoloso spazio di manovra per gli estremismi e le demagogie: quelle delle sinistre ex, neo o post comuniste, o quelle delle destre ex, neo o post fasciste. Per fare un solo esempio, la grande affermazione, nel primo turno delle ultime elezioni presidenziali francesi, del Front National di Jean Marie Le Pen, è stata dovuta -in larga misura- alla pressoché totale assenza di alternative (e di alternative liberali) ai due vecchi carrozzoni guidati da Jospin e Chirac. Gli elettori delusi, scontenti, pronti -magari- ad astenersi, sono così più facilmente caduti nella "trappola" di Le Pen, tesa -in realtà- molto più dalle scelte altrui che non dalla sua abilità. E non è un caso, infatti, se, neanche due anni dopo, quello stesso Le Pen contro cui la Francia "dabbene" aveva scagliato il suo anatema, plebiscitando Chirac (sostenuto -come è bene ricordare- anche dai socialisti, nel secondo e decisivo turno delle presidenziali), è stato subito riassorbito nell'"unità nazionale" pacifista e antiamericana ostile all'operazione "Iraqi freedom". Quale alternativa, dunque? Evidentemente, si trattava e si tratta solo di qualcuno a cui -nel copione e nella recita comuni- è affidata la parte, utile e "stabilizzante", del "fascista".

Tutte le forze del "radical center", che potrebbero divenire protagoniste di un così grande cambiamento politico e culturale, hanno però un problema fondamentale con cui non possono non fare i conti, pena una definitiva -e a quel punto meritata- irrilevanza. Non disponendo di una capillare innervatura sociale e territoriale, ed essendo in genere estranee ed ostili all'establishment tradizionale, devono -ripeto: devono- pretendere di potersi rivolgere al 100% dei cittadini. E' ben difficile ottenere un "voto di opinione", infatti, se una certa "opinione" non si è potuta conoscere e confrontare con le altre nella drammaticità del dialogo, del confronto politico, del contraddittorio. A maggior ragione nell'era di una politica ipermediatizzata, una forza (e una proposta) alternativa a quelle esistenti ha chance di successo soltanto se e nella misura in cui può dimostrare a quote consistenti di elettori che, su alcune questioni per loro importanti, le altre "offerte" disponibili sul mercato sono insoddisfacenti o inconsistenti; se, in altre parole, può provare di essere in grado di rispondere meglio ad una "domanda"

politica finora disattesa. Ma se questo non accade, è assolutamente impossibile accedere alla condizione di "competitor", e cioè entrare credibilmente nel novero dei "votabili". Dunque, la richiesta di una libera, corretta e completa comunicazione politica è condizione del tutto irrinunciabile: è -insieme- un diritto fondamentale di tutti i cittadini (se ne parlerà nel capitolo successivo), e un interesse vitale di queste forze.

Ma, anche qui, si ripropone il problema della diversità di approccio e di sensibilità tra la realtà anglosassone e quella continentale europea. Negli Stati Uniti, in particolare, intere generazioni di studiosi riflettono da decenni sui meccanismi attraverso i quali viene compilata l'"agenda politica" nazionale: stabilire di cosa si discute, su cosa i cittadini sono chiamati o no a formarsi un'opinione, significa affrontare un nodo centrale per la vita democratica di un paese; così come, sempre negli Usa, è nota la cura meticolosa con cui -dai tempi di intervento fino alle caratteristiche delle inquadrature- vengono preparati e governati i confronti televisivi più importanti. In Europa, le cose vanno ancora molto diversamente: basterà dire che, su tutto questo, in Italia, i radicali (grazie ad una lunga tradizione, oggi arricchita dalle riflessioni di un giovane studioso, Diego Galli) sembrano detenere un malinconico e non ricercato monopolio di interesse e di attenzione.

In realtà, la questione è di fondo: così come il costituzionalismo liberale si è da secoli fatto carico di fissare precisi binari per la vita e l'azione dei tre poteri tradizionali (il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario), oggi ci troviamo dinanzi al passaggio ineludibile di compiere un'operazione analoga anche per il quarto e il quinto potere. Ritenere che si possa prescindere da regole -liberali ma certe- su qualcosa che incide sui diritti fondamentali di ogni cittadino, e quindi sui meccanismi di formazione della volontà politica di una comunità, è semplicemente lunare.

A questo punto, conquistate condizioni di lotta politica effettivamente democratica, le forze di questo nuovo "centro radicale e riformatore" hanno almeno tre opportunità, oltre a quella -scontata- di concorrere autonomamente in libere elezioni per conquistare la maggioranza dei consensi dei cittadini.

1. Fare ricorso allo strumento referendario, per sua natura il più idoneo per un verso a modellare l'agenda politica nazionale attraverso le issues di volta in volta valorizzate dai promotori, e per altro verso a scompaginare le appartenenze politiche consolidate: il meccanismo referendario è infatti quello in cui l'elettore si muove e si orienta da sé, senza eccessive possibilità di interferenza da parte dei partiti politici di riferimento (che infatti, tendono a detestare quest'arma di democrazia). Un tipico argomento degli antireferendari consiste nel dire che occorre consultare i cittadini solo su "poche e grandi questioni". L'esperienza dei principali paesi che hanno conosciuto e sperimentato la democrazia diretta (dalla Svizzera agli Stati

americani, con centinaia di consultazioni nel giro di alcuni lustri) dice il contrario: il referendum è lo strumento che meglio consente agli elettori di intervenire sulle questioni più disparate, dalla modifica dell'architettura istituzionale e costituzionale del paese fino alla risoluzione delle più modeste controversie locali.

2. Privilegiare sempre l'interlocuzione sociale rispetto a quella strettamente politico-partitica: è ben difficile, infatti, che il "vino nuovo" delle proposte riformatrici possa avere buona sorte all'interno dei "vecchi otri" delle oligarchie esistenti. E' invece sperabile che si mobilitino le forze sociali, gli spezzoni di società interessati al cambiamento, alla riforma.
3. Non trascurare la possibilità di stipulare veri e propri "contratti elettorali", in cui il proprio appoggio ad altri candidati o schieramenti sia esplicitamente vincolato a ben determinati punti di programma. E' un modo di de-ideologizzare il voto, e di non sclerotizzare le proprie posizioni: chi ha chiaro il suo obiettivo, può -anzi: deve- cercare interlocutori con cui percorrere tratti di strada in comune. Solo gli intransigenti (quelli, cioè, che hanno chiara la sostanza del risultato, della concreta riforma che intendono raggiungere) possono avere la lungimiranza e la flessibilità necessarie a realizzare compromessi in crescita, senza per questo perdersi, senza rinunciare alla propria identità che coincide con la mèta, con l'obiettivo politico fissato. E tutto questo, peraltro, può anche comportare l'"esternalità positiva" di mutare profondamente in senso liberale e riformatore i connotati dello schieramento con cui si è scelto di dialogare, condizionandone priorità e temi di iniziativa. La storia europea, al contrario, è piena di casi in cui (si pensi a tante esperienze "verdi" e "ambientaliste", a cominciare dall'Italia), non essendo stato vincolato a punti precisi e verificabili il proprio rapporto con uno schieramento, anche presenze istituzionali consistentissime (comunali, provinciali, regionali, al Parlamento nazionale, e perfino al Governo, con centinaia e centinaia di eletti nell'arco di alcuni lustri) finiscono per rivelarsi del tutto inutili, se non a parastatalizzare, burocratizzare e inaridire un determinato movimento.

Ma -ed è bene chiudere ribadendo questo punto- è assolutamente imprescindibile il "fattore comunicazione", cioè -in ultima analisi- il fattore legalità. Da questo punto di vista, se alle tesi dei "neo-cons/neo-radicals" è riuscita l'impresa di raggiungere il centro della vita politica americana, questo è potuto accadere perché…c'è l'America, che -pur tra fisiologiche difficoltà e contraddizioni- consente una buona circolazione dell'ossigeno chiamato "libertà".

L'"auto-monitoraggio" delle democrazie occidentali e la conquista della legalità istituzionale: partire dal "caso Italia"?

4.

E' dunque chiaro che la sfida del tempo presente, in ogni parte del mondo, è quella della e per la democrazia, bene di cui la maggior parte degli abitanti del pianeta è tuttora costretta ad ignorare l'esistenza, prima ancora che il possibile funzionamento: di qui -semplificando moltissimo, com'è ovvio- l'"Organizzazione Mondiale della Democrazia" come "fine", e gli "Stati Uniti d'Europa e d'America" come "mezzo" per realizzarlo.

Ma è pur vero -però- che anche nel mondo occidentale la legalità e la democrazia non possono essere considerate alla stregua di acquisizioni definitive, di conquiste compiute una volta per tutte: è invece continuamente necessario verificare, valutare in concreto il rispetto dei diritti e delle libertà su cui uno Stato di diritto e una democrazia liberale dovrebbero fondarsi. In altre parole, è urgente iniziare a porre mano a quella che dovrebbe divenire una incessante, umile, puntuale opera di monitoraggio della vita effettiva delle nostre istituzioni, rispetto a ciò che le Costituzioni e le leggi prescrivono. E' l'ora -cioè- di dotare le democrazie avanzate di una nuova e fondamentale arma di protezione: un meccanismo che potremmo chiamare di "auto-monitoraggio".

Ricorriamo ad un esempio. Come giudicheremmo un paese in cui la Corte Costituzionale -supremo organo di garanzia di quell'ordinamento giuridico- avesse sottratto ai cittadini 45 volte su 89 la possibilità di esprimersi su referendum popolari assolutamente ammissibili, e in cui -poi- gli ex Presidenti di quella stessa Corte avessero riconosciuto il carattere pienamente politico, discrezionale, arbitrario, di quelle decisioni?
Come giudicheremmo un paese in cui alcuni esiti referendari fossero stati decisi dai morti e dai dispersi ancora abusivamente inseriti e conteggiati nelle liste degli elettori?
Come giudicheremmo un paese in cui, in numerose circostanze, i risultati dei referendum passati indenni dal giudizio di quella Corte Costituzionale e successivamente approvati dal corpo elettorale fossero stati sovvertiti dal Parlamento?
Come giudicheremmo -insomma- un paese che, attraverso queste patenti illegalità, avesse del tutto vanificato una delle due schede elettorali (quella referendaria, appunto, che si aggiungeva a quella per il voto politico vero e proprio) assegnate ai cittadini dalla Costituzione?

Come giudicheremmo -ancora- un paese in cui, con la copertura delle autorità giudiziarie, le liste elettorali sottoposte al voto politico o amministrativo fossero ogni volta presentate dai partiti con firme false o raccolte in modo irregolare?
Come giudicheremmo un paese il cui Parlamento accettasse, per l'intera durata di una legislatura, di lavorare con un numero di membri diverso -nella fattispecie, inferiore- rispetto al "plenum" tassativamente fissato dalla Costituzione?
Come giudicheremmo un paese in cui la maggioranza assoluta di quegli stessi parlamentari avesse riconosciuto l'avvenuta negazione ai danni dei cittadini, da parte delle reti del servizio pubblico radiotelevisivo, di una imparziale, corretta e completa informazione?
Come giudicheremmo -infine- un paese in cui, essendo vigente una Costituzione che fa del Presidente della Repubblica un organo non dotato di funzioni di governo, ma di un mandato di garanzia super partes, gli ultimi tre Capi dello Stato avessero invece scelto -a volte addirittura dichiarandolo, proclamandolo!- di entrare nel gioco politico, di prendere parte, di sconfinare nel campo riservato ad uno scontro a loro costituzionalmente precluso?

Per quanto tutto ciò possa apparire incredibile, quel paese c'è, ed è l'Italia, nazione di grande rilievo politico ed economico, che siede rispettata nei maggiori consessi internazionali, dall'Unione Europea al Consiglio d'Europa, dal G8 alle Nazioni Unite.
Fino ad oggi, l'"anomalia italiana" è stata conosciuta solo dal punto di vista del cattivo funzionamento di un sistema giudiziario che vanta il record di subire più di una condanna al giorno dinanzi alle Corti internazionali: ma il quadro si farà ancora più cupo quando si passerà alla radiografia del modo in cui vive in Italia quella parte essenziale dei diritti umani che è rappresentata dall'insieme dei diritti civili e politici.

L'esempio merita ancora di essere approfondito, ma -prima di ogni cosa- richiede un istante di riflessione per chiunque, nel mondo occidentale, creda che le parole "libertà" e "democrazia" non possano essere ridotte ad un "flatus vocis", ad una sterile emissione di suoni: o tutto ciò che si afferma in queste pagine è clamorosamente falso (e allora chi lo sostiene deve essere trattato da mistificatore, da spacciatore di menzogne), oppure, se i riscontri ci sono, la questione si fa davvero seria, perché necessariamente interpella quelle che un tempo si sarebbero chiamate le "coscienze democratiche". Come può essere accaduta anche solo una piccolissima parte dei fatti citati, senza che nessuno abbia potuto saperlo, e quindi levare una parola, una sillaba, un sospiro? Come si spiega? Forse giova ripeterlo: non c'è illusione peggiore e più pericolosa di quella di chi -fidando in una evoluzione necessariamente positivista e progressista della storia umana- pensi che alcune conquiste, alcuni risultati siano praticamente irreversibili. Il caso dell'Italia si incarica di dimostrare che è vero il contrario.

Tuttavia, le intelligenze più avvertite e sensibili farebbero bene a non ritenere che questo sia solo un "guaio" di chi vive in Italia, ma l'annuncio

di un fenomeno che può varcare le Alpi, o che -forse- l'ha già fatto. A Marco Pannella è capitato in più occasioni di ricordare l'incipit di un celebre romanzo di Albert Camus, "La peste", in cui tocca ad un episodio apparentemente piccolo, insignificante, come la morte di un topo, annunciare l'arrivo della terribile epidemia.
Da questo punto di vista, l'Italia -per molti versi- è paese da non sottovalutare: da entità tutto sommato politicamente ed economicamente marginale, seppe "inventare" il fascismo; e non è fuori luogo ricordare che -ancora nel 1935- Churchill, Daladier ed altri leader occidentali non esitavano ad affermare che, se italiani, sarebbero probabilmente stati anch'essi fascisti.
Il vero rischio è che, oggi, parta dall'Italia -in forme diverse, e con "tecnologie" adeguate ai tempi- una nuova pestilenza dotata di una caratteristica essenziale: quella per cui sono proprio le istituzioni le prime a non rispettare la loro stessa legalità. La "consecutio" logica è fin troppo chiara: se le norme formalmente vigenti, il diritto scritto, vengono sistematicamente ridotti a puro e semplice richiamo di valore ordinatorio, costantemente subordinato a "valutazioni di opportunità", questo vuol dire che le istituzioni si trasformano in realtà che vivono tecnicamente "fuori-legge", cioè al di fuori del perimetro della legalità. Con un corollario: che a quel punto, l'unica "certezza", per tutti, è rappresentata dalla più assoluta incertezza del diritto.

Il "caso Italia", però, presenta almeno un altro connotato meritevole di approfondimento. Nella primavera del 1993, pronunciando un intervento parlamentare che gli valse non poche polemiche, il Primo Ministro Giuliano Amato osò far sua una tesi a lungo sostenuta dai radicali di Pannella: l'esistenza di un filo di continuità -apparentemente esile, ma in realtà resistentissimo- tra il ventennio fascista e il cinquantennio postfascista e repubblicano. Gli elementi "oggettivi" sono così eloquenti da togliere il respiro: la Repubblica fondata sull'antifascismo ha scelto di tenersi stretti i codici, e cioè le leggi fondamentali -civili, penali e processuali- elaborate durante la dittatura; la Repubblica ha via via consacrato come tecnica di governo (e insieme di elaborazione normativa) la cosiddetta pratica della "concertazione", con l'esecutivo che si pone come mediatore tra le parti sociali, mentre il legislativo è ridotto a mero luogo di registrazione e ratifica di quanto è stato altrove "concertato", appunto (non a caso, sotto il fascismo, la Camera si chiamava "Camera dei fasci e delle corporazioni"; così come, del resto, si pretendeva di poter realizzare il superamento dell'antinomia tra "capitale" e "lavoro" proprio in virtù della "superiore armonia" dello stato corporativo, capace per definizione di elidere ogni conflitto); la Repubblica, ancora, ha fatto e fa vivere i partiti e i sindacati secondo la dimensione statalizzata e parapubblica propria del regime precedente (agevolazioni e privilegi pensionistici, finanziamenti e sedi pubbliche, ecc: basterà dire, emblematicamente, che ai sindacati cosiddetti "antifascisti" sono stati "girati" per legge perfino gli immobili delle organizzazioni sindacali del periodo fascista).
Dinanzi a tanto, Giuliano Amato ebbe buon gioco -e valide ragioni- a

dire che la "continuità" con il passato prevaleva sulla "cesura". Marco Pannella, dal canto suo, aveva da anni -come si diceva- sposato la tesi del passaggio dal "monopartitismo perfetto" proprio del regime mussoliniano, ad una sorta di "monopartitismo imperfetto", cioè ad un sistema in cui il pluralismo delle sigle si accompagnava, però, al proseguirsi del legame tra "partito" e "Stato", e quindi -in ultima analisi- al confermarsi se non dell'unico "Partito-Stato", certo di un non meno pericoloso "Stato dei partiti". E infatti, non è un caso se, cinquant'anni prima, gli antifascisti liberali, liberaldemocratici, radicali, raccolti intorno al Partito d'Azione (si trattava di quanti univano alla militanza antifascista una altrettanto forte convinzione anticomunista e antitotalitaria) si erano invano affannati a chiedere due cose: per un verso, l'adozione, da parte della nuova Repubblica, di un sistema istituzionale anglosassone e americano, e per altro verso, un chiaro segno di rottura con il passato -la celebre "soluzione di continuità"-, a cominciare dalla simultanea abrogazione di tutte le norme ereditate dal fascismo che non fossero state esplicitamente confermate dall'Italia democratica e repubblicana.

Questo allungarsi sul presente delle ombre del passato si accompagna, oggi, ad un'ulteriore caratteristica del "sistema" italiano, che risulterebbe sconcertante in qualunque altro contesto occidentale avanzato: la teorizzazione, ormai incontestata e assunta a riferimento imprescindibile anche nelle più alte sedi istituzionali, della legittimità democratica dei soli cambiamenti o riforme "condivisi", che affascino e uniscano -cioè- la totalità o la quasi totalità degli attori politici e parlamentari. Chiunque segua anche solo marginalmente il dibattito politico italiano, infatti, prima o poi sentirà dire che "le riforme si fanno insieme", che non si possono introdurre cambiamenti "a colpi di maggioranza" (sarebbe forse auspicabile -c'è da chiedersi- che ciò avvenisse a…colpi di minoranza?), o che -ancora- non si può arrivare a "spaccare il paese" (come se, appunto, l'assunzione di una decisione a seguito di un dibattito rappresentasse una sorta di "vulnus"). Marco Pannella, a questo proposito, ha addirittura parlato di un serio rischio di "fascismo democratico": di una concezione totalizzante che tende a vivere come patologia quel che è invece democraticamente fisiologico, e cioè quei grandi, duri confronti che nutrono le democrazie, e, in ultima analisi, rendono più saldo il tessuto civile.

Tra l'altro, questa stravagante ricerca dell'unanimità ha luogo -in modo particolare- sul terreno delle cosiddette riforme istituzionali ed elettorali (non a caso, infatti, mai realizzate in Italia, se non quando -rompendo le catene consociative- innanzitutto ai radicali è riuscito di convocare referendum popolari, poi plebiscitati dagli elettori, ma subito vanificati dal Parlamento).
In questo campo, le cosiddette "larghe intese" paiono ancora più avventurose per tre buone ragioni.
La prima è addirittura banale: se io voglio un modello "americano" (presidenzialista, federalista e bipartitico), mentre il mio avversario vuole l'opposto (assetto parlamentare, centralista, e con sistema

elettorale pluripartitico e proporzionale, basato su governi di coalizione frutto delle intese post-elettorali dei partiti), come si fa a trovare un accordo, se non votando, e, magari, sottoponendo la questione agli elettori affinché scelgano chiaramente uno dei due modelli?
L'alternativa è rappresentata da pasticci di cui non si avverte alcuna esigenza.
La seconda ragione è che esistono profili dell'assetto istituzionale e costituzionale che sono indissolubilmente collegati alle scelte di governo che si compiono in campo socio-economico. Esempio: se io voglio fare, dal governo nazionale, una politica di segno liberista, è molto probabile che mi debba dotare di un assetto federale basato sul principio di sussidiarietà. Ora, o questo lo faccio avendo chiesto al paese di darmene la forza e il mandato, oppure, se "cerco l'intesa", non potrà che uscirne fuori un ulteriore mostriciattolo.
La terza ragione è che viviamo in società complesse, in cui i diversi piani sempre più si intersecano fra loro: in particolare, il piano della "politica nazionale" subisce -fortunatamente- una notevole serie di "erosioni", di sottrazioni di competenza (verso le istituzioni sovranazionali, verso le autonomie locali, verso il mercato, ecc.). Ora, a fronte di tutte queste "erosioni", qual è lo "specifico residuo" della politica nazionale, se non proprio il "porre le regole", il "dirigere il traffico"? Se perfino questo viene meno, cosa resta allo scontro politico?

Ma, al di là di quest'ultima divagazione, resta il caso, come si diceva, di un paese -l'Italia- segnato da almeno due incredibili anomalie: la sempre minore rilevanza del diritto formalmente vigente, e questa tendenza ademocratica (se non addirittura antidemocratica) alle cosiddette soluzioni "condivise" (che ben poco hanno a che fare -come si è visto- con la civile "bipartisanship" che, ad esempio sui temi della politica internazionale, si realizza nella politica anglosassone).

Dinanzi a tutto questo, se c'è -e purtroppo c'è- necessità di un medico che trovi il coraggio di dire: "Questo è cancro" (e parlo proprio del meccanismo tumorale, cioè di un meccanismo che cambia, che fa impazzire il modo in cui le cellule nascono e crescono), se l'Italia è a questo punto, ciò non accade per nequizia o sadismo di qualcuno, e neppure -meno che mai- per ragioni "storiche" e "culturali", "perché questo è il paese di Machiavelli". A parte il fatto che questo è soprattutto il paese di Guicciardini, e che, prima o poi, invece, bisognerà spiegare che il povero Machiavelli non era affatto "machiavellico" (quanti sanno che interi capitoli de "Il Principe" sono dedicati alla differenza tra la conquista del potere compiuta attraverso il "merito", la "virtù", e quella avvenuta per effetto della "violenza" o del "caso"?), a parte questa digressione, il problema è tutt'altro. Né "storico-culturale", né di "nefandezza collettiva" delle classi dirigenti. Il problema è di necessità. Le classi dirigenti di questo paese hanno avuto e continuano ad avere una spasmodica, tremenda e assoluta, necessità di illegalità. Per sopravvivere, per non morire, per non essere battute e travolte.
Dagli anni Settanta ad oggi, sull'uno o sull'altro fronte, cioè di volta in volta su profili legati alle libertà individuali, o invece a questioni

istituzionali, o economico-sociali, gli uomini del potere italiano si affacciano alla loro finestra e, come tanti piccoli Ceausescu, vedono, "sentono" un paese che, appena può, si esprime contro di loro. Vedono, "sentono", un paese in qualche modo "americano", unito da trent'anni di voti referendari. Diamo un po' di cifre: dal '74 ad oggi, i radicali hanno raccolto le firme per la convocazione di 89 referendum abrogativi per un totale di oltre 50 milioni di firme autenticate; sui 44 referendum giudicati ammissibili -la Consulta ha bocciato 45 quesiti, stracciando più di 27 milioni di firme-, sono stati espressi 1.077.106.889 di voti validi; per 31 volte ha vinto il "sì" con 597.007.350 di voti favorevoli espressi: in altre parole, nel 75% dei casi, gli elettori si sono schierati con i radicali e contro il sistema dei partiti, e per lo più con maggioranze del 75%!
In altri termini, la storia italiana più recente può essere riletta come trent'anni di "corpo a corpo" (non riesco a trovare immagine più pertinente) tra chi cerca con ogni mezzo (innanzitutto, la seconda scheda "costituzionale", quella referendaria) di far esprimere quelle maggioranze, e una classe dominante che sente l'incalzare del pericolo e si muove di conseguenza. Poi, l'idra ha molte teste (di volta in volta, quella "Dc-Pci" del compromesso storico tra comunisti e democristiani negli anni '70; quella del cosiddetto "pentapartito" con le "opposizioni" a supporto nella difesa del sistema comune negli anni '80; quella del "blocco burocratico e anti-produttori" che ha unito, nel parassitismo e nel privilegio, l'industria assistita e il grande sindacato negli anni '90): ma, sia pure con testa e tentacoli di volta in volti diversi, il mostro reagisce in un solo modo: arginando o cercando di arginare una minaccia che ritiene giustamente letale, cioè quella della rivoluzione liberale possibile.
E' così che va interpretata la più volte richiamata giurisprudenza della Corte costituzionale, che ha vanificato in partenza il "50%+1" delle richieste referendarie (45 su 89): non va letta, anche qui, in termini di successione di giudici corrotti, ma va -letteralmente- apprezzata e compresa nel suo affastellarsi, nella sua progressione. Non bisogna guardare i singoli "punti", ma la "curva", la sua "traiettoria": si vedrà, nel "corpo a corpo", l'idra che risponde "colpo su colpo", che a nuova domanda, a nuovo tentativo, a nuovi argomenti, risponde con nuovo diniego, nuova illegalità, nuova escogitazione giuridica.

Si dirà che la vita di tutte le democrazie mature è esposta a crisi, difficoltà, incertezze: ma non è noto, nell'Occidente avanzato, un solo altro caso in cui i fenomeni descritti si verifichino in modo così straordinario, per qualità e quantità. E la conseguenza è che i costi civili e politici di questa situazione vanno facendosi del tutto insostenibili. Nell'Italia del 2003, si sta infatti riuscendo a precludere in modo definitivo quel che pure è stato inequivocabilmente attestato, negli ultimi dieci anni, da esiti referendari o da rilevazioni e sondaggi assolutamente univoci: la maggioranza dei cittadini italiani voleva, chiedeva, sceglieva una direzione di marcia contraria a qualunque restaurazione proporzionalistica e partitocratica del sistema elettorale e istituzionale; voleva, chiedeva, sceglieva una forte iniezione di libertà e di flessibilità sul fronte economico; voleva, chiedeva, sceglieva una

netta riforma liberale della giustizia. Se, quando e finché ha potuto farlo, in altre parole, il Paese ha espresso la sua preferenza per una Riforma istituzionale, economica e della giustizia orientata sul modello anglosassone e americano.
Ma le cose sono andate diversamente: e ormai, non solo si è impedito al Paese di "volere se stesso", di inverare e rendere effettiva quella Riforma, ma, adesso, si sta perfino pregiudicando ogni residua e futura possibilità di recupero: mentre, infatti, è in corso avanzato di realizzazione -come si diceva- il tentativo di rendere inservibile lo strumento referendario, parallelamente, il degrado delle condizioni di lotta politica democratica -a partire dallo stato del diritto fondamentale di ogni cittadino a "conoscere per deliberare"- è tale da mettere perfino in discussione che quelle maggioranze popolari possano sopravvivere, qualora dovesse riproporsi al Paese un'occasione di scelta e di decisione.

Così, mentre sono trascorsi, ormai, quasi dieci anni dalla primavera referendaria del 1993 (quando il paese, facendo tesoro di una breve parentesi di scontro politico aperto, scelse per via referendaria, innanzitutto sotto l'impulso dei radicali, una riforma elettorale anglosassone, l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, le prime riforme economiche liberiste, e perfino una conquista libertaria in materia di droghe), la politica italiana sembra oggi inesorabilmente inchiodata a risse di fazioni, a scontri di tifoserie, con maggioranze sempre più in difficoltà nel corrispondere alle spinte riformatrici venute dagli elettori, ed opposizioni dedite a tentare di scalzare e demonizzare i Governi, ma incapaci di sfidarli sul terreno di solide controproposte di riforma. Così, tutto è assorbito e travolto dal moltiplicarsi delle occasioni di sterile conflittualità, che giovano alle componenti più illiberali e conservatrici degli schieramenti maggiori, mentre il prossimo ciclo di elezioni del 2004-2005-2006 aprirà una campagna elettorale permanente che aggraverà la situazione, rendendo impraticabile il percorso riformatore, e inarrestabile la crisi del sistema-paese.

Non si tratta, come fa Silvio Berlusconi, di evocare lo spettro del comunismo (peraltro, è proprio con i governi da lui qualificati come "comunisti" che l'imprenditore Berlusconi ha fatto i suoi migliori affari, divenendo l'uomo più ricco d'Italia), né, come fanno i suoi avversari, di ridurre il "caso Italia" al "caso Berlusconi". Tutto ciò è semplicemente ridicolo, anche perché -posto che in Berlusconi vi sia qualcosa di davvero "pericoloso"-, il problema sta nella sua continuità con i decenni precedenti, e non certo in una purtroppo inesistente cesura con il passato.
Da questo punto di vista, la parabola politica di Silvio Berlusconi ha seguito una traiettoria chiarissima. Nel '94, nel momento della sua "discesa in campo", Berlusconi appariva davvero come un uomo nuovo e solo -e fu subito bollato, non a caso, come il "Cavaliere nero"-, osteggiato da tutti, ed effettivamente percepito dai poteri esistenti come un corpo estraneo (anche perché, avendo proclamato l'esigenza di un'intesa con i radicali e avendo scelto, per la sua campagna elettorale, accenti presidenzialisti, liberali, liberisti, "americani", quel "corpo"

rischiava di essere "estraneo" per davvero): contro di lui, si erano costituiti in "Unione Sacra" i vecchi partiti, i sindacati, la magistratura, il Presidente della Repubblica, la radiotelevisione pubblica, gli industriali, tutto l'establishment italiano mobilitato a difesa di se stesso. Il problema è che -tra alterne vicende- Berlusconi, nel passaggio fondamentale della primavera del 2000 (oltre a precludere ogni accordo con i radicali, preferendo l'intesa con la Lega Nord di Umberto Bossi, tra l'altro nel pieno delle campagne più razziste e xenofobe di quel movimento), ha deciso di sabotare (qualificandoli come comunisti: è assolutamente incredibile, ma è successo perfino questo -ecco il "tumore", l'impazzimento del modo in cui le cellule e i tessuti nascono e crescono…-) i nuovi referendum convocati dai radicali, che avrebbero reso definitivamente maggioritario e anglosassone il sistema elettorale italiano, avrebbero introdotto ulteriori riforme economiche liberiste, e avrebbero vanificato molti profili antigarantisti del nostro sistema giudiziario (realizzando, in primo luogo, la separazione delle carriere -oggi ancora incredibilmente unite- dei magistrati inquirenti e di quelli giudicanti). In altre parole, dinanzi al loro imminente crollo, proprio Silvio Berlusconi ha deciso di salvare il "partito dei partiti", il "partito dei sindacati", il "partito dei giudici", il "partito del potere italiano". Contro l'occasione storica di regolare i conti con il vecchio establishment italiano (contro un'opportunità -vale la pena di ricordarlo- conquistata dai radicali di Bonino e Pannella con una vera e propria "incursione", investendo parte consistentissima del loro patrimonio anche economico e imprenditoriale per acquistare spazi di informazione che potessero "aprire una breccia" nel "muro" italiano), contro tutto questo, occorreva la mobilitazione del più "nuovo" e del più "forte" di tutti, e cioè proprio di Silvio Berlusconi. C'è stata, con la sua decisiva campagna di invito all'astensione sui referendum radicali, che ha reso impossibile il raggiungimento del quorum costituzionalmente previsto. E, come da copione, l'appuntamento "prerivoluzionario", non avendo potuto generare la "rivoluzione", ha generato la "controrivoluzione", la "reazione" violenta, e non solo il salvataggio ma il potenziamento dell'establishment pericolante, oggi sotto il saldo controllo del suo saldamente controllato (da quel blocco di potere, di cui è insieme servo e padrone) leader, il Cavaliere bianco, già Cavaliere nero.
Che poi, oggi, le faide interne a quel sistema di potere, unite alla rinuncia da parte di Berlusconi ad ogni progetto realmente riformatore, generino la situazione di conflitto che si è descritta poco fa (e che porta settori consistenti della sinistra, con l'aiuto della porzione più politicizzata della magistratura, a cercare di sbalzarlo via con ogni mezzo) non importa molto. Perché -questo è il punto- diversamente dal '94, non è in corso uno scontro tra "vecchio" e "nuovo", tra l'establishment uscente e gli "homines novi", ma solo un brutale conflitto, una sanguinosa faida tra bande certamente diverse tra loro, e tutte interne -però- allo stesso meccanismo di conservazione, che è responsabile del declino del Paese.

Questo lungo approfondimento sulla realtà italiana degli ultimi anni è anche un monito per chi, oggi, guardi da fuori questo non edificante

spettacolo. C'è stato un tempo, anche in Occidente, in cui il potere ricorreva alla violenza fisica per imporsi; oggi vi sono altre forme di aggressione ("fisiche" anch'esse, a loro modo, come si dicevano Marco Pannella e Pier Paolo Pasolini in un dialogo del 1974: non è forse "fisico" -infatti- colpire, bombardare i centri nervosi, o, al contrario, privarli dei dati necessari per giudicare, per decidere?), comunque capaci di ottenere risultati determinabili, in altro contesto o in altra epoca storica, solo attraverso un golpe o con l'impiego di carri armati.

E' bene che proprio le democrazie più avanzate inizino a prestare una diversa attenzione a fenomeni come questi: l'assenza di certezza del diritto, l'illegalità istituzionale, la negazione del diritto fondamentale a "conoscere per deliberare" si riscontrano anche da questa parte del mondo. E allora è bene procedere su due binari: così come (attraverso l'Organizzazione Mondiale della Democrazia) vogliamo rimuovere gli ostacoli che impediscono a tanta parte degli abitanti del pianeta di fruire delle nostre conquiste, allo stesso modo (è il pendant logico della prima operazione) occorre che queste stesse conquiste siano preservate, attraverso l'"automonitoraggio" che le democrazie occidentali devono presto offrire a se stesse.

Anche su questo, un filo da tirare c'è: partendo proprio dal "caso Italia", dalle vicende incredibili ma vere riassunte in queste pagine, i radicali italiani stanno chiamando a raccolta giuristi e personalità di tutto il mondo, affinché si rendano disponibili ad esaminare la documentazione prodotta su questi temi, a sollecitare le autorità internazionali investite da denunce ed istanze a pronunziarsi tempestivamente, a proporre forme di "monitoraggio" -anche elettorale- che non siano riservate solo ai paesi di nuova democrazia, e (a titolo di esperimento) a costituire un primo Comitato di Osservatori sulla legalità e la democrazia in Italia.

"Da noi è in corso un massacro di vite umane. Ma da voi è in corso un massacro di informazione, di conoscenza. E se non ci fosse questa strage da voi, si sarebbe già potuta impedire quella che è in corso da noi": queste parole, pronunciate a Roma da Umar Khambiev, membro del Governo ceceno, davanti ad un'assemblea radicale, rappresentano il filo che lega la negazione del diritto a conoscere per deliberare in Occidente, e le più gravi violazioni dei diritti umani perpetrate in tutto il mondo. E' il caso di operare con urgenza e lungimiranza affinché l'una e le altre abbiano presto un termine.

5. Pro choice on everything: la direzione di marcia antiproibizionista, antifondamentalista, anticlericale. Inizia il secolo dell'individuo?

"Per la Chiesa cattolica, nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano. Purtroppo non mancano tuttora nel mondo atteggiamenti di chiusura e perfino di rifiuto, dovuti a ingiustificate paure. Si tratta di discriminazioni non compatibili con l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Anzi, la comunità cristiana è chiamata a diffondere nel mondo il fenomeno della fraternità, di quella convivialità delle differenze che anche oggi, in questo nostro incontro, ci è dato sperimentare". Queste sono le parole che Giovanni Paolo II ha pronunciato davanti alle migliaia di nomadi, immigrati, profughi e rifugiati giunti a San Pietro il 2 giugno del 2000 per celebrare il "Giubileo dei migranti". Ma, al di là di questa affermazione (autentico manifesto di un nuovo umanesimo di dialogo, di tolleranza, di amore), sono ancora tanti, dentro e fuori i confini della Chiesa cattolica, coloro che -per le più diverse ragioni- hanno visto e vedono la propria esistenza tormentata, umiliata, resa talora letteralmente impossibile dalle parole che Pietro e la sua Chiesa hanno finora pronunciato sul loro orientamento, sulle loro identità, sulle loro scelte; così come sono ancora tanti -troppi- quelli a cui, in nome del Bene e della Vita, le concrete politiche proposte dalle gerarchie vaticane assicurano l'inferno già su questa terra.

Di tutta evidenza, il problema non riguarda solo la Chiesa cattolica romana e il suo Pontefice. Analogamente rispetto al modo in cui si pone la questione della "democrazia", che va resa fruibile per chi non ha mai potuto neppure conoscerla, e insieme va preservata per quelli che già ne dispongono, così, anche sul "fronte della coscienza", la sfida è duplice: da un lato occorre lottare contro ogni forma di governo teocratico, e dall'altro bisogna sconfiggere quei condizionamenti, quelle forme di potere clericale che -anche nelle società occidentali avanzate- sono ancora di ostacolo al pieno dispiegarsi della libertà individuale e, con essa, all'affermarsi di Stati e società tolleranti e moderni. Non sono due questioni separate: si tratta sempre più chiaramente delle due facce di una stessa medaglia.

Sul primo fronte, come si è già detto, appare semplicemente razzista la tesi di chi ritiene che vi sia una sorta di umanità di rango inferiore che, per qualche misteriosa ragione, deve essere lasciata in balia di quelle che Michael Ledeen chiama giustamente "mullahcrazie". Eppure, esiste -ed è anzi assai forte, in una cultura e in una politica cresciute e vissute

all'insegna del più cinico realismo- la convinzione che vi siano ragioni di "cultura", di "tradizione", che impediscono di modificare lo status quo. Così -per fare un solo esempio- è ancora minoritaria, da questa parte del mondo, la lotta contro la barbarie delle mutilazioni genitali femminili cui è sottoposta una grande parte delle donne del pianeta, non solo in Africa: in nome della "regola" per cui le donne non devono poter conoscere la gioia dell'incontro sessuale, centinaia di milioni di bambine sono costrette a subire ferite che, per tutta la vita, trasformeranno ogni rapporto sessuale in un vero e proprio stupro, e il parto in un autentico incubo. Nonostante che nel Corano non si trovi alcun precetto relativo all'infibulazione, questa pratica "religiosa" è attuata tanto largamente quanto spietatamente, e la sua diffusione tra le comunità islamiche emigrate in Occidente interpella anche i nostri sistemi legislativi, non tutti ancora adeguatisi a fronteggiare questa realtà.
E per di più, nella quasi totalità del mondo arabo, anche il consumo di alcool, l'adulterio, la diversità di preferenze sessuali sono all'origine di repressioni brutali, di cui troppo spesso, da questa parte del mondo, fingiamo di non accorgerci.
Per molti versi, sarebbe il caso di cominciare a diffidare anche di quelli che vengono generosamente definiti da taluni "governi islamici moderati" (si pensi al caso dell'Egitto): la realtà è che, di frequente, quei leader da una parte sono impegnati a tranquillizzare i nostri Ministri degli Esteri (proclamandosi, anzi, come gli unici interlocutori "credibili" dell'Occidente), ma dall'altra intrecciano relazioni pericolose con i fondamentalisti locali, ai quali -a tutela dei propri Governi e della propria sicurezza anche personale- fanno concessioni sempre più impegnative e costose, specie a proposito dell'educazione, della scuola, dell'università. Così, proprio le Università, che dovrebbero rappresentare la punta avanzata del progresso e della modernizzazione, divengono i luoghi privilegiati per il reclutamento delle nuove leve integraliste: ed è bene tenere presente, in questo senso, che la storia e il "vissuto" di tanti kamikaze non riconducono all'emarginazione o alla disperazione individuale, ma proprio ad un "cammino" e ad un "arruolamento" di questo tipo.
Pertanto, l'unica risposta seria e adeguata è quella di ricompitare le prime lettere dell'alfabeto della civiltà liberale, e proporre come modello quello della laicità degli Stati, della netta separazione tra istituzioni pubbliche e autorità religiose: per il bene degli Stati, delle Chiese, e, soprattutto, delle coscienze individuali.

Ma come si diceva -pur in forme e modi certamente assai diversi- la questione si pone anche per le società occidentali. E' necessario che gli Stati non si intromettano nelle scelte confessionali; ma insieme, è necessario che le Chiese non si intromettano nelle scelte normative e legislative degli Stati: la laicità degli ordinamenti, la distinzione tra "peccato" e "reato", tra "norma morale" e "norma giuridica", rappresentano la migliore difesa possibile anche per la libertà religiosa. In particolare, la Chiesa cattolica ha il pieno diritto di diffondere i suoi messaggi, la sua parola: questo diritto va difeso, e sino in fondo. Ma, da

un lato, occorre che i responsabili politici non consentano alle legittime convinzioni morali di alcuni di tradursi in imposizione o in proibizione per tutti gli altri; e, dall'altro, va rivendicato il diritto dei laici, dei liberali, degli antifondamentalisti, di denunciare che il risultato concreto di alcune delle politiche proposte dalle gerarchie vaticane sarebbe quello di proibire terapie e di imporre sofferenze, di edificare morte e non vita, pur in nome della Salvezza eterna.
E' giunto il momento -con rispetto, ma il rispetto richiede spirito di verità- di onorare fino in fondo la piena politicità delle proposte della Chiesa cattolica: la loro legittimità è ovviamente fuori discussione, ma fuori discussione è anche l'opportunità di un leale scontro in campo aperto.

In particolare, la nobile, forte e carismatica figura del Papa Giovanni Paolo II, dopo avere contribuito alla sconfitta dell'incubo comunista, sembra pericolosamente impegnata in un'autentica crociata contro il liberalismo. L'"anatema" è stato scagliato il 18 agosto 2002, proprio nella sua Polonia, positivamente (ma, dal punto di vista del Pontefice, drammaticamente) avviata sulla strada della secolarizzazione e del progresso. In quella occasione, con accenti di vibrante emozione, Karol Wojtyla ha denunciato la "rumorosa propaganda di liberalismo, di libertà senza responsabilità, che si intensifica anche nel nostro Paese". E, nei suoi occhi, nella sua mano tremante, erano chiaramente leggibili la paura, lo sgomento per la sorte di un Paese, di una società e di un tempo semplicemente "liberi".

Grandi appaiono le responsabilità della Chiesa nel sottovalutare, nel non denunciare la negazione delle libertà fondamentali in tanta parte del mondo, dall'Irak prima della caduta di Saddam Hussein fino alla Cuba di Fidel Castro: processo simmetricamente corrispondente ai moniti, ai richiami, alle condanne per lo più unidirezionalmente rivolti verso (o contro) gli Stati Uniti d'America, origine del "virus liberale". Ed è quasi paradossale che vi sia silenzio, da parte delle gerarchie vaticane, perfino rispetto alle situazioni in cui sono proprio le comunità cristiane a subire repressioni violentissime: si pensi al caso del vero e proprio genocidio subito, nell'arco di trent'anni, dai Montagnard, dalle popolazioni cristiane degli altipiani centrali del Vietnam, spietatamente massacrate dal regime comunista locale. Grave è anche l'abitudine, che sembra divenire attitudine, a privilegiare il "pluralismo religioso" rispetto alla "libertà di religione": in una sorta di rinnovato "cuius regio eius religio", si riflette sulla libertà del "Principe" che può proporre/imporre un credo ai suoi sudditi, ma molto meno sulla singola, individuale scelta di coscienza del credente.

Ma tutto questo, queste responsabilità "globali" della Chiesa di Roma -come si diceva- si accompagnano a quelle -non meno significative- inerenti alla vita stessa delle società dell'Occidente avanzato.

Un primo fronte su cui i Parlamenti e la politica devono affrancarsi dall'ipoteca clericale è quello della libertà di ricerca scientifica e di cura:

deve essere chiaro che, se si accogliessero i veti e le impostazioni vaticani, l'unico risultato concreto sarebbe quello di togliere una concreta speranza di vita e di guarigione a milioni di malati.
Oggi, in nome della Vita, le gerarchie ecclesiastiche si oppongono alla sperimentazione sugli embrioni, sacralizzando entità percepibili solo attraverso il microscopio, elevando un tessuto di poche cellule a soggetto di diritti (magari equiparato ad una persona!), e protraendo nel futuro il retaggio che portò, per secoli, a vietare le autopsie in nome dell'intangibilità dei cadaveri.
Di male in peggio, ci si oppone perfino all'uso dei cosiddetti embrioni soprannumerari (cioè del prodotto in eccesso dei programmi di fecondazione assistita), notoriamente soggetti all'alternativa tra l'essere destinati alla ricerca o, invece, alla spazzatura: sempre in nome della Vita -mai evocazione potrebbe apparire tanto blasfema- si preferisce questa seconda soluzione.
Del resto, le parole del rappresentante vaticano all'Onu, monsignor Martino, rispetto alle nuove frontiere della ricerca in questi settori ("è opera del Demonio") esprimono con eloquenza una convinzione e una scelta politica: la stessa che, sotto questo pontificato, ha portato alla santificazione di Papa Pio IX, l'artefice del Sillabo, il teorico della necessità di "difendere", di "tutelare" il popolo dalle "insidie" della conoscenza, perfino nella forma dell'istruzione elementare.
Si ripete la maledizione della Controriforma; si rinnova l'iconografia cinquecentesca del "diavolo con gli occhiali": qualunque strumento che aiuti l'uomo a vedere meglio, a capire di più, non può che provenire dal Maligno.
Occorre dire -con rispetto e con fermezza- che sembra difficile qualificare tutto questo come "cristiano", prima ancora che come "liberale". Così come c'è da chiedersi cosa vi sia di "cristiano" e di "liberale" nel negare il diritto individuale ad una morte meno dolorosa, nella pietà e nella dignità: in una società governata secondo laicità e tolleranza, chiunque resterebbe libero -per sue convinzioni- di non avvalersi dei nuovi rimedi della scienza o di affrontare tra sofferenze atroci l'estremo passaggio; il dramma è che oggi, a causa della soggezione ai diktat clericali di chi detiene la potestà legislativa, quelle legittime posizioni etiche divengono un vincolo insuperabile per tutti, e innanzitutto per chi non le condivide.

Un ulteriore capitolo è quello della libertà sessuale. E' addirittura sconcertante la politica della Chiesa in materia di demografia, il suo ostinato rifiuto di qualunque forma di promozione dell'informazione sessuale: e occorre dire chiaro e forte che opporsi alla diffusione della conoscenza dei metodi contraccettivi significa consegnare continenti interi alla malattia e alla morte, più ancora di quanto non accada adesso. Ma il problema non è solo questo, già di per sé drammatico.

Si è detto in esordio delle belle parole rivolte da Karol Wojtyla ai migranti, cioè ai "diversi" per provenienza geografica. Sarebbe l'ora che un raggio di luce di tolleranza e di amore raggiungesse anche quanti -per diversità di scelte, preferenze, orientamenti sessuali- sono stati e

sono ancora criminalizzati dalla Chiesa: in un intreccio di sessuofobia e di sessuomania, infatti, l'attenzione vaticana si rivolge in modo letteralmente ossessivo a questa materia.
E, anzi, quanto più la società e i giovani tendono a vivere questo aspetto della propria esistenza in modo libero e responsabile, tanto più scleroticamente rigido diviene il modello di riferimento che viene riproposto.
Peraltro, in una spirale di schizofrenia, quello stesso sistema mediatico che è portato a proporre stili di vita improntati alla libertà, offre però uno spazio smisurato (nell'informazione, nell'approfondimento culturale, ecc.) ai cantori di questa reazione clericale: anzi, in modo sempre più esteso e pervasivo, si tende ad attribuire un inspiegabile primato, una sorta di primazia morale a chi veste un abito religioso, eleggendolo a commentatore privilegiato delle questioni etiche o anche soltanto di costume.
A tutto questo, la stragrande maggioranza dei giovani reagisce come hanno fatto le migliaia di ragazzi accorsi a Roma in una giornata a loro specialmente dedicata nel corso del Giubileo del 2000: e cioè ascoltando il Papa, ma poi -con naturalezza, con amore- trascorrendo la notte insieme, e lasciando il luogo del raduno pieno di profilattici (usati). Ma non sempre è facile, proprio per gli adolescenti più sensibili al messaggio religioso, sottrarsi senza danno alle conseguenze di quella pedagogia: è cosa di cui la politica non può non discutere, a meno di ritenere che essa debba essere confinata ad una burocratica gestione del potere e della cosa pubblica.
Peraltro, questa gigantesca operazione culturale e mediatica riesce nell'impresa di capovolgere un dato oggettivo, e cioè la crisi oggettiva proprio del modello tradizionale di "famiglia". Occorre fare i conti con la necessità di declinare questo sostantivo al plurale ("famiglie"), perché sono molti i modelli che si sono via via affermati, e, contemporaneamente, è necessario avere il coraggio anche di svelare aspetti dolorosi e scomodi: una ricerca condotta in Italia da un autorevole istituto pubblico mostra -ad esempio- che, su 100 violenze commesse nei confronti di bambini, solo 2 avvengono da parte di estranei, mentre 90 si verificano in famiglia, e altre 8 da parte delle cosiddette "figure di riferimento" (religiosi, insegnanti, ecc). Non vorremmo che per condurre un'inchiesta approfondita su questa realtà si rendesse necessario l'arrivo in Europa dei cronisti del Boston Globe, capaci di scoprire e denunciare le responsabilità di prelati cattolici negli Stati Uniti.
E' forse l'ora -più in generale- di riconcepire i nostri modelli legislativi, quasi tutti basati, fino ad oggi, sulla centralità della nozione tradizionale di famiglia, cioè di famiglia eterosessuale volta alla procreazione.
Dinanzi a ciò, l'obiettivo dei laici, dei liberali, non può limitarsi a chiedere l'estensione dell'assetto esistente anche ad altre forme di famiglia, realizzando una sorta di elencazione casistica delle sessualità "riconosciute", "ammesse", con relativa distribuzione di piccoli e grandi privilegi fiscali e di welfare.
L'obiettivo, piuttosto, dovrebbe essere quello di costruire un sistema giuridico e di welfare basato sull'individuo, al quale deve essere

assicurata la possibilità di accedere ai più diversi istituti giuridici del tutto a prescindere per un verso dal suo sesso, e per altro verso dai suoi orientamenti, dalla sua identità e dalle sue preferenze sessuali. Occorre, in altre parole, "neutralizzare" l'ordinamento rispetto al dato sessuale, privando la sessualità di qualunque rilevanza dal punto di vista giuridico. In particolare, sarebbe rivoluzionario affermare il principio della libera contrattazione tra due o più individui (dello stesso sesso oppure no, e in ogni caso del tutto indipendentemente dalla rilevanza dell'elemento sessuale nelle loro relazioni), per consentirgli di regolare per via negoziale, nelle forme e nei modi che riterranno più opportuni e desiderabili, alcuni aspetti, alcuni profili della loro vita in comune, a cominciare da quelli successori o fiscali: può valere per due omosessuali, per tre studentesse, per quattro pensionati, …per cinque suore.

Un ulteriore fronte da citare, in questa prospettiva, è quello delle droghe, che vede pericolosamente convergenti le "domande" clericali con le "risposte" di parte consistente delle forze politiche e dei governi mondiali, con una inquietante bipartisanship rotta da rarissime eccezioni. Il fallimento della strategia proibizionista dovrebbe essere chiaro a tutti: decenni di "guerra alla droga" hanno prodotto soltanto più droga, più morti, più mafia, più Aids. Il proibizionismo è oggi un mostro che travolge il principio liberale del "non c'è crimine senza vittima" (sanzionando, al contrario, anche comportamenti rivolti contro se stessi), senza che questo comporti alcun beneficio tangibile: al contrario, ad una sempre maggiore "militarizzazione" della lotta alla droga, fa riscontro la crescita della piccola e della grande criminalità legata al narcotraffico. Quest'ultima -peraltro- non si esprime più solo nelle già odiose forme ben note in Italia, ma -con una escalation globale che va arrestata capovolgendo le strategie attuate fino ad oggi- fa sì che interi Stati, regimi in quanto tali lucrino sulle droghe. Il caso dell'Afghanistan dei Talebani è addirittura emblematico: riccamente finanziati dai programmi internazionali di riconversione delle coltivazioni (tutti miseramente falliti), hanno incassato quei soldi, hanno continuato a diffondere oppio in ogni parte del mondo, e hanno messo i proventi di queste gigantesche operazioni al servizio di una spaventosa macchina terroristica, presumibilmente ramificata in decine di paesi, capace di addestrare migliaia di uomini, in grado di mettere in campo spaventose armi chimiche e batteriologiche (oltre che, come si è dolorosamente verificato l'11 settembre, la devastante carta del terrorismo suicida). Anche su questo è indispensabile invertire la rotta, e farlo con urgenza assoluta.

Più in generale, e tornando alle dinamiche di evoluzione (o di involuzione) delle nostre società, occorre comprendere che dinanzi a fenomeni che giudichiamo negativamente, vi sono sempre due strade: la prima è quella di scaricarsi la coscienza (individuale e collettiva) proibendo, salvo poi verificare che la proibizione ha semplicemente consentito uno sviluppo clandestino e incontrollabile del male che pretendeva di estirpare; la seconda è quella di legalizzare, portando alla

luce alcune realtà, e provando a regolamentarle, a controllarle. E' così che -nell'Occidente avanzato- si è per esempio sconfitto l'aborto clandestino: legalizzando, e realizzando -insieme- una formidabile opera di prevenzione di ogni tipo di aborto (anche di quello non clandestino, quindi). E' così che l'America di Roosevelt seppe porre fine al proibizionismo sugli alcoolici, assestando -anche- un grande colpo alle organizzazioni criminali di allora.
Occorre ripartire da qui: abbandonando la strada delle proibizioni deresponsabilizzanti, e scegliendo quella di una società sempre più chiaramente basata sul binomio "libertà/responsabilità". Le leggi non possono tendere ad "espropriare" le persone del proprio corpo, della loro facoltà di ingerire alcune sostanze, delle loro scelte di affetto: molto semplicemente (anche prescindendo da considerazioni teoriche), la pratica si incarica di dimostrare che tutto questo non funziona. Occorre prenderne rapidamente atto.

A questo tema, si collega anche la questione dei rapporti formali, giuridici, tra Stati e Chiese. Si diffonde pericolosamente la pratica di concordati, di intese, con il corollario della previsione pubblica di forme di sostegno alle Chiese, che implicano la trasformazione dello Stato in esattore delle varie gerarchie ecclesiastiche presso i cittadini. Così, le Chiese ottengono somme particolarmente elevate, e il versamento da parte del credente diviene atto parafiscale, burocratico. Occorre reagire a tutto questo, e recuperare la distinzione evangelica (così religiosa, così civile) tra "Cesare" e "Dio": abolendo ovunque possibile i regimi concordatari, e rimuovendo ogni norma che svilisca il magistero religioso e chi lo esercita a espressioni dello Stato, e per ciò stesso a bestemmia. Proprio gli spiriti più religiosi sono i primi a comprendere che non vi è solo il rischio -grave, certamente- della clericalizzazione dello Stato, ma anche -e soprattutto- quello della parastatalizzazione delle Chiese. E non è un caso, infatti, se un deputato radicale italiano del primo Novecento (che era anche un prete!), don Romolo Murri, sceglieva, per sé, proprio la chiave politica dell'anticlericalismo: "Se essere anticlericale ha il senso pienamente negativo di essere contro il clericalismo, certo io sono anticlericale. Ma io sono agli antipodi degli anticlericali dell'estrema sinistra poiché io sono anticlericale principalmente nel nome e per la tutela di interessi religiosi…". E ancora: "…la laicità (dello Stato) è oggi domandata dagli spiriti religiosi più vivi, e per questo stesso perseguitati dalla Chiesa ufficiale". Sono parole pronunciate, rispettivamente, nel 1907 e nel 1910: ma rappresentano una sicura guida politica anche cento anni dopo.
E invece, purtroppo, le cose marciano nella direzione opposta: si pensi al fatto che, nell'ambito dei lavori volti a dotare l'Unione Europea di una Costituzione, dopo un lungo -e per molti versi incredibile- dibattito che si fatica a definire "politico" o "culturale", nella bozza che è stata redatta, non si è trovato posto per la parola "Dio" (l'Interessato sarà intervenuto direttamente per sventare il rischio?), ma si è scelto di includere un richiamo alle Chiese, alle loro strutture, all'opportunità di realizzare intese molto "concrete" con le istituzioni civili. "Mammona" sembra ancora una volta prevalere…

Abbandonando quest'ultima questione, e provando a trarre qualche conclusione più generale, si può dire che la sfida è chiara. Come si è già detto, in troppi, in questi decenni, e troppe volte, hanno preteso di decidere in nome e per conto del singolo: Stato, Chiesa, famiglia, partito, sindacato. Occorre invertire drasticamente la direzione di marcia: come sull'economia, così anche per i diritti civili, bisogna restringere (e magari tendere ad annullare) la sfera delle decisioni, delle scelte che sono sottratte al singolo.
Può aprirsi, insomma, il secolo dell'"individuo", parola e concetto così frequentemente discriminati, fino ad oggi: e, ovviamente, il nuovo individualismo a cui guardare non è quello di monadi impenetrate e impenetrabili, ma di centri capaci di relazionarsi, in un tessuto di interdipendenze e rapporti che siano però -quanto più possibile- il frutto di scelte, e non di mediazioni proposte/imposte dalle entità collettive che hanno dominato la scena del secondo Novecento.

E' un compito da affidare ad una Sinistra che deve essere capace di abbandonare -non solo in economia- la sua attrazione fatale per il dirigismo e l'interventismo; ad una Destra che può e deve essere quella dei "neocons/neoradicals", e che deve pensionare -ad ogni latitudine- i Rick Santorum, i corifei del "Dio-Patria-Famiglia"; ma soprattutto al "radical center".

6. Netizens: la nuova cittadinanza è digitale. E-democracy versus e-government

Per molti versi, la cifra negativa del nostro tempo è rappresentata dalla pretesa illusoria delle classi dirigenti, ad ogni livello, di "governare", di "gestire" la complessità, di inseguirla regolando, legiferando, "transennando", applicando improbabili camicie di forza e cinture di castità ad un corpo che non potrà che rifiutarle.
E' giunto il momento -culturalmente e quindi politicamente- di contrapporre a questa visione due risposte di segno diametralmente opposto.
Da un lato (contro la "risposta globale unica", fatalmente burocratica, concertativa, corporativa e poliziesca -e, come si è detto, l'Europa ne sa già qualcosa, a partire dalle forme di cooperazione giudiziaria-), la risposta della "competizione tra risposte diverse". Mutuando il linguaggio di uno studioso italiano, Giuseppe De Rita, e trasponendolo a livello transnazionale, non ci troviamo di fronte ad un "mondo-sistema" (cioè ad una realtà tutta omogenea e come tale "trattabile"), ma ad un "mondo-contenitore": alla molteplicità, alla complessità non si risponde con la soluzione unica, ma con l'elemento plurale e dinamico della competizione tra soluzioni diverse.
Dall'altro, ancor più radicalmente, la risposta della contestazione di fondo, quasi ideologica, non solo della pretesa o dell'opportunità, ma della stessa materiale possibilità tecnica di intervenire sulle scelte individuali, per governarle e determinarle: per essere espliciti, la risposta della "non risposta", della necessità della "non risposta".

Ma della esigenza di una "direzione di marcia" antiproibizionista, che restituisca all'individuo la sua libertà/responsabilità di scelta, si è già detto ampiamente. Così come ci si è già soffermati sul fatto nuovo rappresentato dal processo di emersione -ancora in pieno corso nelle società occidentali, e c'è da sperare che si sia solo alla fase iniziale di una lunga crescita- di un "centro" laico, riformatore, radicale, desideroso, insieme, di libertà sul terreno economico così come nel campo dei diritti civili, e perciò tendenzialmente insoddisfatto delle offerte politiche principali esistenti sul mercato (le destre e le sinistre "ufficiali"), tutte in qualche misura "incomplete", manchevoli.

Un elemento in più da tenere presente (e penso alle utili riflessioni di Jon Katz, in particolare), è che l'"identikit" di questa fascia particolarmente libera e sensibile di elettorato e di opinione pubblica tende a sovrapporsi

a quello del cosiddetto "Terzo Stato digitale", dei "netizens", di quella "nuova umanità" (nessuna palingenesi: solo un modus vivendi oggettivamente diverso rispetto ai modelli del secondo Novecento, in particolare) che, grazie ad Internet, può vivere, lavorare, comunicare con una sempre minore esigenza di assistenza o tutela o mediazione da parte dei "corpi intermedi" tradizionali, e, in prospettiva, affrancandosi da qualunque interdipendenza (sindacale, corporativa, ecc.), che non sia esplicitamente prescelta come utile e positiva.

Ma affinché questo circolo virtuoso possa dispiegare fino in fondo i suoi effetti, è necessaria e urgente una profonda revisione del modo di funzionare degli Stati e delle stesse organizzazioni politiche, e cioè delle realtà i cui comportamenti e le cui scelte hanno ancora l'effetto più rilevante nei confronti dei singoli cittadini.

Molto deve accadere, in primo luogo, sul lato pubblico. Da questo punto di vista, occorre conquistare la consapevolezza che Internet non rappresenta necessariamente uno strumento di libertà o di democrazia. Internet è -invece- un mezzo, uno strumento, che può lavorare al servizio sia di legislazioni che allarghino gli spazi di libertà sia di normative orientate nella direzione opposta.

Un primo "paletto" è -anche su questo piano- quello della possibilità, per il cittadino, di "conoscere". E' noto, infatti, che una efficace pubblicità degli atti e delle attività degli organi dello Stato -così come degli enti pubblici territoriali ad ogni livello- rappresenta un elemento costitutivo della democrazia, e dello stesso corretto formarsi della volontà di quegli organi ed enti. Tuttavia, è anche noto che essa oggi è, nei fatti, sostanzialmente negata. Proprio nel momento in cui le vecchie tecnologie, le nuove, l'integrazione delle une con le altre consentirebbero di recuperare l'essenza dell'"agorà" ateniese, assicurando la partecipazione di ogni cittadino alla vita della "polis", rovesciando il mito negativo del Grande Fratello e trasformando i cittadini in attrezzatissimi "Piccoli Fratelli" in grado di controllare la vita e le scelte pubbliche, si assiste invece -nella gran parte delle società occidentali avanzate- ad una deriva opposta: il che -è bene ripeterlo- non rappresenta un vulnus solo per i cittadini, ma per la stessa legalità della vita e dell'opera delle istituzioni. Occorre quindi intervenire con urgenza, perché le vecchie e le nuove tecnologie, opportunamente integrate, diventino costitutive dell'esercizio della democrazia, prima che siano messe al servizio del suo annullamento. Se non verrà garantita -con tutti i mezzi oggi disponibili- la possibilità teorica per ciascuno di avere accesso diretto alle informazioni sui processi decisionali, non si potrà più nemmeno parlare di affermazione dello Stato di diritto.
Per questo, i radicali propongono da tempo che, per qualunque momento istituzionale pubblico (dalle amministrazioni locali ai Parlamenti nazionali, e senza trascurare le aule di giustizia), il cittadino possa "entrare", ovunque si trovi nel mondo, via computer (il suo o, invece, uno di utilizzo pubblico). Occorre -cioè- che, ad ogni livello, siano assicurati -singolarmente tanto quanto in forma integrata- servizi

assolutamente indispensabili: la trasmissione radiofonica (e, ove possibile, televisiva) delle sedute pubbliche; la trasmissione audiovideo tramite Internet; l'archiviazione audio e audiovideo di tutto questo materiale, in modo da garantirne la reperibilità; l'archiviazione dei singoli atti e documenti approvati; ulteriori servizi di supporto (monitoraggio, elaborazione, ecc.). Occorre -ripeto- che ciascuno di questi servizi sia garantito, e che, nello stesso tempo, sia prevista anche la fruibilità integrata e combinata di più servizi, o di tutti i servizi indicati, a seconda delle esigenze del cittadino-utente e delle caratteristiche dell'organo o dell'ente di cui si tratta. Tutto questo, peraltro, va garantito in modo generalizzato e sistematico, e senza che ciò richieda la creazione di nuovi apparati pubblici: è invece necessario e possibile dare fiducia al mercato, e promuovere con sempre maggiore regolarità la gestione da parte di privati di servizi pubblici, attraverso convenzioni stipulate a seguito di altrettante gare.

Ma, dopo che hanno potuto "conoscere", è bene che i cittadini siano anche messi in condizione di "agire". Oggi, infatti, nella maggioranza dei nostri paesi, le pubbliche amministrazioni sono sempre meglio in grado di raggiungere "fisicamente" il cittadino: il problema è che, all'inverso, ogni volta che quest'ultimo vuole esercitare validamente un proprio diritto, le cose si fanno maledettamente più complicate. Per questo, è necessario che il cittadino possa non solo accedere online a ogni documento pubblico, legge, regolamento, gara d'appalto, concorso, avviso alla cittadinanza, albo pretorio, ma sia messo in condizione anche di esercitare per via telematica i propri diritti attivi, depositare o sottoscrivere proposte di referendum nazionali o locali, proposte di legge di iniziativa popolare, petizioni, così come ricorsi, esposti, denunce e ogni altro atto di valore legale.
E, per la medesima ragione, sarebbe bene che le tecnologie digitali fossero messe al servizio dell'elettore in modo sempre più sistematico e diffuso anche per ciò che riguarda l'esercizio del diritto di voto, evitando brogli, code alle urne, ritardi ed errori nei conteggi. Già da anni, in Brasile, le votazioni avvengono solo tramite supporto elettronico: ma è l'ora di compiere un passo ulteriore, scegliendo direttamente il voto online, senza neppure bisogno di un seggio elettronico pubblico: con le dovute cautele e garanzie, si potrebbe così rendere a milioni di persone (residenti all'estero, malati, anziani non in condizione di spostarsi, ecc.) un effettivo diritto di voto, oggi esistente -per loro- soltanto sulla carta (e…su carta).

E' per questo che sembra preferibile parlare di "e-democracy" piuttosto che, semplicemente, di "e-government": il problema del nostro tempo non è solo quello di rendere le amministrazioni pubbliche ancora più efficienti (e, magari, in negativo, ancora più "occhiute" e pervasive), ma anche e soprattutto quello di "riequilibrare la partita" a favore dell'individuo, mettendogli a disposizione quel che può oggi essere assicurato -come si è già detto- dall'integrazione delle vecchie tecnologie con le nuove. Certo, per realizzare questo obiettivo -una vera e propria rinascita della democrazia grazie alla rivoluzione tecnologica in atto-, è necessario che risorse ingenti siano investite nella società

dell'informazione, sottraendole ad altri impieghi sempre meno produttivi o assistenzialistici (enti radiotelevisivi di Stato, finanziamenti agli editori, pubblicità pubbliche): riconvertendo voci del bilancio pubblico, assecondando una logica di verifica di qualità che sia affidata al mercato, favorendo la libera concorrenza e impedendo il prevalere di interessi monopolistici. E' urgenza politica e civile: per una diffusione sempre più capillare delle infrastrutture telematiche, e la conseguente messa in rete delle istituzioni pubbliche.

Il problema è che non necessariamente le cose viaggiano in questa direzione. Anzi, mentre gli obiettivi citati restano in larga misura inattuati, proprio quei territori telematici che si potevano immaginare come le nuove praterie della libertà individuale, vedono l'intervento asfissiante delle regolamentazioni stataliste, in genere con un assurdo trasferimento sulla rete delle logiche di proibizione e di controllo già largamente applicate off-line. E' così che in Italia -ad esempio- si è meccanicamente trasposta la rigida regolamentazione della stampa (le sue autorizzazioni, il ruolo di "imbuto corporativo" dell'Ordine dei giornalisti) anche all'informazione online: in un colpo solo, cioè, si è esteso il campo di efficacia di una legislazione illiberale, e si è compiuto un grottesco atto anacronistico.
Ma, su un piano diverso, segnali negativi si riscontrano anche altrove, e perfino negli Stati Uniti: dopo l'11 settembre, ad esempio, si è di molto rafforzato l'orientamento a potenziare il controllo pubblico delle comunicazioni elettroniche, nonostante che -rispetto alla difficoltà di impedire quell'attacco terroristico- il problema degli apparati occidentali di intelligence non sia stato tanto rappresentato dalla mancanza di informazioni, quanto piuttosto da una ridotta efficacia nell'esaminarle. E questa deriva verso un intervento pubblico sempre più pervasivo mette a rischio non solo -com'è evidente- la privacy e le libertà individuali, ma lo stesso rispetto dei principi di libero mercato e di corretta concorrenza: c'è infatti da temere che, sotto l'ampio ombrello della prevenzione del crimine, possano trovare spazio anche forme di spionaggio industriale e/o, comunque, di utilizzo abusivo delle informazioni così raccolte.

E' dunque assai lunga la strada che deve essere percorsa dagli apparati pubblici: ma analogo discorso va fatto anche per le strutture politiche e di partito. In questo ambito, tra l'altro, va affrontata e sconfitta una sensibilità che potremmo definire "anarchica" o anche in qualche modo "giusnaturalistica", secondo la quale, con l'"organizzazione", si negherebbe la libertà, o -quanto meno- un po' di libertà.
L'organizzazione rappresenterebbe, in altri termini, il prezzo, il costo in termini di libertà necessario per ottenere altri benefici: l'unità di un soggetto -appunto- organizzato, la comune sicurezza, ecc. Ed è questo il concetto con cui si apre la stragrande maggioranza dei manuali europei di diritto pubblico; peraltro, esistono, sull'argomento, volumi interi di storia della socialdemocrazia continentale; e perfino Nietzsche, su un altro piano, è sfiorato da questa tesi.
Chi scrive è convinto del contrario: anzi, un simile modo di ragionare rischia di condurci dritti dritti verso una concezione tecnicamente

fascista: quella per cui prima si organizza l'autorità, e -a partire da ciò- il resto. Tutto, così, diviene in qualche modo pubblicistico, e cioè organizzato entro il perimetro statale: il partito, il sindacato, e così via. Ma non divaghiamo e torniamo al punto: io credo che l'organizzazione non costituisca una "deminutio", ma possa rappresentare un fattore di potenziamento della libertà. Siamo ad un bivio: c'è chi legge l'organizzazione sociale come un sacrificio, e chi -al contrario- come un modo di far vivere e di esaltare la libertà. E, comunque la si pensi, appare indubbiamente urgente, nella politica mondiale, la ripresa di un dibattito (abbandonato da decenni) sulle "regole", sugli statuti dei partiti, sulle nuove forme in cui l'organizzazione può essere promotrice di libertà.

Lo strumento telematico è essenziale per questa discussione: ma purtroppo, anche in questo caso, si registrano ben pochi passi in avanti. Per un verso, ad esempio, va ricordata l'innovativa campagna elettorale del senatore John Mc Cain in occasione delle elezioni primarie che hanno preceduto l'ultima tornata presidenziale americana. E per altro verso, meriterebbe di essere studiata ed approfondita proprio l'esperienza dei radicali italiani: nel loro ultimo Congresso, le votazioni sono avvenute con scrutinio elettronico; per due volte negli ultimi tre anni, inoltre, i loro organi dirigenti sono stati eletti anche via Internet, cioè direttamente online (con diritto di voto attivo e passivo anche per i non iscritti al movimento); nell'ultimo anno, sono state sperimentate anche forme di voto telefonico (tramite sms); è inoltre attivo, sul sito www.radicali.it, un vero e proprio "congresso permanente", un forum di dibattito politico che conta ormai oltre 200mila interventi (il che si accompagna alla piena conoscibilità delle riunioni degli organi dirigenti, all'assenza di collegi di "probi viri", alla compatibilità dell'iscrizione con qualunque altra appartenenza associativa, ad una "ontologica" transpartiticità oltre che transnazionalità); così come (e qui c'è una significativa sovrapposizione con il "caso Mc Cain") si è realizzato un intreccio costante dell'uso di Internet, email, telefono e posta fisica, raggiungendo simultaneamente i cittadini con tutti questi strumenti, per fornire loro informazioni e chiedere contributi.
Da questo punto di vista, i radicali hanno non solo concepito, ma di fatto già realizzato un partito che può dirsi a pieno titolo "telematico", o -meglio ancora- "in rete": un'organizzazione, cioè, nella quale chiunque possa "sapere tutto" ed anche "interferire"; mentre può validamente compiersi anche online (oltre che nelle forme tradizionali, com'è ovvio) ogni passaggio della vita statutaria, dall'iscrizione fino all'esercizio dei diritti congressuali.

Ma si potrebbe anche compiere un ulteriore salto teorico: quello di perfezionare un meccanismo per cui un partito, una struttura, non siano solo direttamente autori e attori di iniziativa politica propria, ma anche strumento per l'iniziativa di altri, organizzandosi -cioè- con chiunque altro sia disposto ad escogitare una nuova e comune interdipendenza. Che cosa vuol dire in concreto? Vuol dire che qualcuno -e penso proprio ai radicali, ma il modello è assolutamente riproducibile- potrebbe anche porsi come una sorta di straordinario "centro di servizi" per la politica,

come una specie di "società" disposta a svolgere attività in "outsourcing". Il soggetto "x" (ad esempio, i radicali) sta in rete, con i suoi servizi, i suoi archivi, le sue strutture, le sue teste di ponte istituzionali, i suoi strumenti di comunicazione, la sua capacità di telefonare, inviare email e sms a centinaia di migliaia di persone: detto questo, e fermi restando alcuni punti di fondo che devono essere condivisi (la parte, per così dire, di competenza "centrale", "federale"), chiunque voglia condurre un'iniziativa politica sa che può trovare proprio presso il soggetto "x" il luogo e gli strumenti per farlo. Insomma, non tanto e non solo, come si diceva all'inizio, un "partito telematico", ma, appunto, un "partito in rete", un partito capace di cercare e trovare altri interlocutori, di farli interagire, e di offrirsi come strumento di interconnessione e di propulsione: "Noi siamo lo strumento con cui voi, forse, potete meglio e con più forza fare le vostre battaglie". E' evidente che, per fare questo, occorre vivere davvero in rete per creare un tessuto di rapporti con le piccole e grandi comunità che già vivono on line; occorre non lasciar cadere nessun tipo di relazione, non aver paura di contaminazioni, e, soprattutto, dotarsi di uno statuto apertissimo, federatore più ancora che federativo o federale, con un minimo di nocciolo duro condiviso, e per il resto concepito per mettere in movimento altre energie, assicurando a quanti più possibile la libertà -e gli strumenti- per conseguire gli obiettivi da ciascuno o da ciascun gruppo ritenuti più desiderabili.

E tra l'altro, questa piena conoscibilità dell'organizzazione, la sua strutturale mancanza di "impermeabilità" rispetto all'esterno, la sua esplicita volontà di costruire nuove interdipendenze non dovrebbero rappresentare solo un nuovo modello associativo, ma anche la prefigurazione del tipo di Stato che si intende costruire, con caratteristiche e connotati che -intanto- si realizzano, per così dire, "a casa propria", nella speranza di poterli presto trasferire nella "casa di tutti", e cioè nelle istituzioni pubbliche.

Al di là della trasponibilità di questo modello da un partito alla cosa pubblica, resta comunque chiaro che le forze politiche (e in particolare, quelle del "radical center") devono costantemente muoversi su due piani: da un lato, come si è detto in un altro capitolo, per pretendere una piena libertà di comunicazione politica (e quindi per entrare in contatto con il 100% dei cittadini, in particolare grazie ai media tradizionali, ancora oggi fonte esclusiva di informazione per quote consistentissime di elettorato); dall'altro, per fornire un "plus" di informazioni e di opportunità alle quote di cittadinanza che possono raggiungere ancora più direttamente. E quest'ultima operazione deve essere basata per un verso sulla messa in rete del massimo di informazioni disponibili, e -per altro verso- su criteri di assoluta "soggettività" e "individualità": per essere chiari, nell'era della cittadinanza digitale, se, oltre a "parlare a tutti", vogliamo anche portare dalla nostra parte e addirittura "mettere in movimento" i netizens, occorre consentir loro di fruire delle informazioni che desiderano, e di agire -di attivarsi, di "militare", per usare una vecchia parola che può trovare nuova vita- secondo le forme che preferiscono.

Certo, molto altro può essere ancora immaginato: uno studioso italiano, Edoardo Fleischner, riflette da tempo sul tema della "democrazia istantanea", e cioè sulla possibilità -con un software neanche troppo complicato- di rendere possibile, ad un certo pubblico, di esprimere un giudizio (e un voto) in tempo reale su un evento in corso: l'oratore "y" parla, e, concetto dopo concetto, la "platea telematica" può dire cosa approva e cosa, invece, respinge. Non v'è chi non veda quanto tutto questo sia tanto affascinante, quanto pericolosamente "piegabile" ad esigenze autoritarie. Ma il "nuovo" è per sua natura affascinante e suscettibile di impieghi anche pericolosi, ed occorre prenderne atto anche su questo piano.

Per altro verso, ancora, è largamente da esplorare il terreno delle "disobbedienze civili telematiche", cioè organizzate o addirittura praticate attraverso la rete. L'impressione è che -con eccezioni ancora troppo rare- prevalga ancora la forma tradizionale, e a suo modo spesso violenta, della "pirateria"; sarebbe invece necessario potenziare forme nonviolente di partecipazione: si parva licet, tra queste due cose, c'è la stessa differenza che passa -nel mondo fisico- tra il lancio di una molotov e un digiuno di massa.
In questa chiave, e sempre secondo la direzione di marcia "più conoscenza", una carta da giocare potrebbe essere quella, da parte delle istituzioni internazionali, di cominciare a tenere online i proprio vertici e le proprie riunioni, tramite Internet e videoconferenze: ci sarebbe uno straordinario risparmio in termini di costi (accumulando risorse per interventi mirati in favore dei paesi in via di sviluppo); si risolverebbero definitivamente le questioni di ordine pubblico (tagliando l'erba sotto i piedi a chi vuole usare i palcoscenici internazionali come occasioni di violenza e devastazioni); si aprirebbe una nuova era di trasparenza nella vita delle istituzioni sovranazionali (già prima del vertice, potrebbero essere pubblicati in rete l'ordine del giorno e dei lavori; tutti gli interventi potrebbero essere trasmessi in diretta audiovideo; si potrebbero rendere disponibili traduzioni e trascrizioni di atti e interventi); ma, soprattutto, si aprirebbe un inedito spazio di interattività tra cittadini e istituzioni mondiali, mostrando a "global" e "no-global" che scrivere email può essere più utile che scagliare pietre…)

Così come, su un piano diverso e volto all'uso delle nuove tecnologie per la destabilizzazione dei regimi, non è impensabile usare dominii registrati in lingua cinese, piuttosto che russa o araba, per "intercettare il traffico" di chi cerca parole in quelle lingue con un motore di ricerca, e "dirottarlo" su pagine web dove siano denunciate le responsabilità dell'uno o dell'altro regime, offrendo una possibilità di conoscenza e di interazione al navigatore desideroso di trasformarsi in "dissidente telematico"…

Come si vede, su tutti i fronti, gli spunti non mancano davvero: si tratta solo di cominciare.

Conclusioni

E' oltremodo difficile provare a trarre le conclusioni di un discorso quando l'intenzione -al contrario- è quella di non concludere affatto, ma, anzi, di prendere le mosse dalle riflessioni compiute per tradurle in iniziativa politica immediata.

In questo momento, il mio pensiero va alle centinaia di migliaia di persone che, in Italia e in larga parte d'Europa, nelle settimane dell'azione di polizia internazionale in Irak, hanno esposto dai balconi delle loro case la bandiera con la scritta "pace". Si tratta di donne e uomini, spesso giovanissimi, che si sono posti tutte le domande giuste, salvo dare e darsi tutte le risposte sbagliate.
Oggi che la pace in Irak si è sì realizzata, ma nella libertà e nel lungo e difficile cammino verso la democrazia (diversamente da quanto sarebbe avvenuto se si fosse scelta la strada di un pacifismo erede di Monaco 1938), molte di queste persone stanno ritirando quelle bandiere dalle finestre, e, com'è ovvio, si tratta di un gesto altrettanto "forte" rispetto alla decisione iniziale di esporle.
E' il momento (non solo per il "centro radicale", chiaramente, ma anche per una destra e una sinistra che scelgano la libertà e la democrazia come l'alfa e l'omega del proprio orizzonte politico) di trovare parole efficaci per parlare a questa grande fascia di popolazione. Occorre, ora, evitare che resti il veleno dell'acredine, che si sentano "sconfitti" (quando il mondo si libera di un dittatore, in un 25 aprile italiano come in un 9 aprile iracheno, ci sono solo vincitori, perché la nuova conquista è un patrimonio per tutti), e fare in modo -invece- che trovino presto altre ragioni di emozione e di coinvolgimento al di fuori della prossima tappa (che qualcuno saprà presto organizzare: c'è da starne certi, purtroppo) della stanca marcia antioccidentale, antiamericana, antiliberale in corso da decenni.

La politica deve tornare ad essere luogo di pensiero, di cultura. Da molti decenni, ormai, Marco Pannella ha coniato la felice formula per cui "o la politica è cultura, o non è", così come, simmetricamente, una cultura che non sappia farsi anche politica rischia di divenire torre d'avorio, luogo di ripiegamento privato, di sterilità, di infecondità.
Il dramma della politica del nostro tempo è che, troppo spesso, il ceto dirigente delle democrazie occidentali vive nella dimensione obiettivamente asfittica della dichiarazione alla stampa, della battuta,

dello slogan, senza il respiro di "pensieri lunghi". Occorre conquistare un nuovo inizio, nel quale si affermi nella politica quel che vale, nel mondo digitale, con la cosiddetta "banda larga": lo spazio per trasmettere c'è, ma servono i "contenuti".

La politica deve tornare a parlare al "vissuto" delle persone. In troppi, e troppe volte, si è pensato che la "nuova politica" dovesse limitarsi a predisporre in modo asettico "risposte" efficaci alle "domande" via via emergenti dalle varie "fette di mercato". Questo è ovviamente necessario, e va valorizzato il connotato anche "contrattuale" della fiducia politica che i cittadini decidono di volta in volta di conferire ad una maggioranza e ad un governo: ma non basta. E' certo positivo che, con la caduta delle ideologie che hanno drammaticamente segnato il secolo appena trascorso, sia venuta meno una prospettiva che faceva della politica qualcosa di "totalizzante" rispetto alla vita di milioni di donne e di uomini, ma non per questo la politica deve smettere (in molti casi, per la verità, si tratta addirittura di cominciare) di parlare di ciò che sta al fondo delle speranze di ciascuno, o rinunciare a entrare in quel delicato perimetro in cui ognuno fa i conti con la propria felicità o infelicità. Una politica incapace di parlare di salute e malattia, di vita e di morte, di corpo, di sesso, di scelte, segna il proprio fallimento, e lascia il campo - anche nelle società avanzate- ai succedanei delle ideologie cadute: il fondamentalismo religioso o un pacifismo irrazionale, quasi da esorcismo collettivo, solo per fare un paio di esempi.

La politica, ancora, deve tornare a chiedere impegno personale diretto. Dobbiamo farci carico di recuperare per la politica, per tutta la politica, la nobiltà della militanza, e anche della militanza di partito. Nel 1994, all'inizio della sua prima esperienza di governo, il Primo Ministro italiano Silvio Berlusconi, entrando a Palazzo Chigi, si tolse il distintivo del suo partito, raccogliendo l'applauso degli avversari. Forse è giunto il momento in cui ciascuno si rimetta il proprio "distintivo": perché l'"essere di parte", l'"essere parte", oltre ad essere sempre preferibile all'"appartarsi", è cosa che non solo non disonora, ma -anzi- onora tutte le altre parti. E' auspicabile che la stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta viva presto in paesi in cui ciascun Capo del Governo avverta la sua premiership o la sua presidenza come un capitolo della propria militanza politica, e lo rivendichi apertamente, esponendosi alla conoscenza e al giudizio di tutti. E occorre, anche, che specie i più giovani non vivano la "politica" come qualcosa di "sporco", da evitare: la politica è quella "cosa" nella quale si prendono decisioni che valgono per tutta la propria comunità, ed è bene occuparsene, anche per non lasciarla in monopolio a chi -temiamo- potrebbe sporcarla.
Ciò non vuol dire, ovviamente, riproporre sulle nostre società la cappa burocratica dei partiti, specie nella versione conosciuta in Europa continentale: proprio l'esperienza americana mostra che la politica vive anche -e soprattutto- di fondazioni, think tank, luoghi di ricerca, di impegno, di riflessione e di iniziativa; e -ad esempio- ai "neocons/neoradicals" va il grande merito di avere provato che, in una società dove circola l'ossigeno dell'informazione, un'idea può spostarsi

dalla periferia al centro della politica.
Ma occorre marciare in questa direzione: l'alternativa al declino della politica è rappresentata dal mix piazza-tecnocrati, e cioè da una "soluzione", una "via d'uscita" tra le peggiori -e tra le più autoritarie, anche- fra tutte quelle immaginabili.

La politica, infine, deve andare alla scoperta della nonviolenza. In modo invariabile, dinanzi a un fatto di sangue (e poco importa che si tratti di questioni internazionali o di un episodio di cronaca nazionale o addirittura locale), ogni altro dibattito è paralizzato, ogni altro possibile "ordine del giorno" è sgominato, e una tetra attualità di morte si impone su qualunque altra attualità possibile. La lezione che ogni movimento -specie quelli "antagonisti"- può "legittimamente" trarne è che una buona carta da giocare per imporsi, per "parlare a tutti", è proprio quella di scegliere la strada della violenza. La politica, la cultura, i media devono impegnarsi in un profondo processo di conversione.
Quando, ormai qualche anno fa, Ariel Sharon fece la sua "incursione" nella Spianata delle Moschee, Bill Clinton, dinanzi alla reazione palestinese, seppe trovare un'immagine altamente evocativa: cosa sarebbe accaduto -disse- se Arafat avesse deciso di accogliere il "provocatore" e gli avesse risposto: "Entra con me, ti chiedo solo di toglierti le scarpe"?
E' una sfida che, dal passato, si proietta nel nuovo secolo. Il movimento radicale ha scelto perfino come emblema il volto di Gandhi: e la necessità di concepire una strategia nonviolenta neogandhiana, che sappia farsi forte -come si è detto ampiamente- anche delle nuove tecnologie, è un problema e insieme una grande opportunità per tutti.

Saprà la politica muoversi in questo senso? Sta anche a ciascuno di noi deciderlo. La nostra vittoria, il nostro "traguardo" possibile, sta già in questo "percorso", nel provare a compierlo in questo modo. "Diamo il meglio di noi quando osiamo di più: e dobbiamo osare ancora", ha detto Tony Blair -come si è già ricordato- nel corso dell'ultimo Congresso del suo partito: ha ragione, anche su questo.

Appendice

Il Partito Radicale è oggi, fra quelli esistenti, il più antico partito italiano, e, insieme, la prima forza politica transnazionale riconosciuta come organizzazione non governativa presso le Nazioni Unite, con status consultivo di prima categoria presso il Consiglio Economico e Sociale.

Mentre in Italia ogni altra forza politica -ex, neo o post confessionale; ex, neo o post comunista; ex, neo o post fascista- ha voluto o dovuto mutare denominazione e sigla, il Partito Radicale vive dal 1955 una ininterrotta continuità giuridica e statutaria.

Dal 1974 ad oggi, i radicali hanno reso possibile la convocazione di 89 referendum popolari, raccogliendo oltre 50 milioni di firme autenticate e certificate di cittadini italiani; sui 44 referendum giudicati ammissibili, e quindi effettivamente sottoposti al responso degli elettori, sono stati espressi 1.077.106.889 voti validi; e per 31 volte ha vinto il "sì" alla proposta radicale, con 597.007.350 voti favorevoli.

A partire dal 1988, senza abbandonare -anzi, moltiplicando- l'attività sul fronte italiano, i radicali hanno dato vita al progetto transnazionale: così, rappresentanti di popoli oppressi in tanta parte del mondo hanno potuto trasformare le loro cause in una causa comune, prendendo la parola alle Nazioni Unite, denunciando violazioni di diritti umani fondamentali, lottando per la libertà e i diritti delle loro genti.

Oggi, gli obiettivi e le lotte dei radicali italiani e transnazionali sono sintetizzati negli slogan "Organizzazione Mondiale della Democrazia" e "Stati Uniti d'Europa e d'America". Queste ulteriori pagine rappresentano uno strumento a disposizione di chi vuole iniziare a saperne di più, e a conoscere qualcosa -anche- del loro leader, Marco Pannella.

1. Salvare i corpi: lotta contro l'Olocausto per fame

"IL PROBLEMA DEI BAMBINI CHE MUOIONO PER DENUTRIZIONE NON È CERTO NUOVO, NON L'HO SCOPERTO IO, NE SIAMO TUTTI INFORMATI DA SEMPRE. STA NELLE STATISTICHE DELL'ONU, IN QUELLE DELLA CARITAS INTERNATIONAL, IN QUELLE DELLA CROCE ROSSA, INSOMMA È UN DATO DI CONOSCENZA COMUNE. IL 1979 È STATO INTITOLATO INTERNAZIONALMENTE L'ANNO DEL BAMBINO. MA I BAMBINI CONTINUANO A MORIRE, NESSUNO FA NIENTE DI CONCRETO, DI EFFICACE SU SCALE MONDIALE. MENTRE STIAMO PARLANDO «LO SAI?» NE SONO GIÀ MORTI TREMILA. È UNA NOTIZIA CHE TI SCUOTE? LA NOTIZIA NON TI SCUOTE, LO SO. È NORMALE. NON TI DEVI SENTIRE CATTIVO PER QUESTO, NON TI DEVI SENTIRE COLPEVOLE. . . . SE TI RITORNA ALLA MENTE LA STRAGE DI SEI MILIONI DI EBREI NEI FORNI NAZISTI, LA TUA COSCIENZA MORALE S'INDIGNA?".

NON HO BISOGNO DI INTERROGARMI, RISPONDO DI SLANCIO: SÌ.

"GIUSTO. E SE TI RITORNANO ALLA MENTE I MASSACRI STALINIANI, QUATTRO, CINQUE MILIONI DI CONTADINI CREPATI PER FAME TRA IL DON E LA VOLGA NEGLI ANNI TREMENDI DEL RISPARMIO FORZATO E DELLA 'COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO' IN URSS, CHE SENTI?"

DI NUOVO INDIGNAZIONE E VOLONTÀ DI FARE QUEL CHE POSSO PERCHÉ ORRORI DI QUEL GENERE NON ABBIANO MAI PIÙ A RIPETERSI.

"BRAVO. MA PER QUEST'ALTRO TIPO DI GENOCIDIO TI COMMUOVI POCO".

E' il 25 marzo del 1979, e in questo dialogo con Eugenio Scalfari sul quotidiano "La Repubblica", Marco Pannella illustra le ragioni per cui ha da 19 giorni intrapreso uno sciopero della fame contro "lo sterminio per fame nel mondo".

Nel 1974, in occasione della "Conferenza mondiale dell'alimentazione" di Roma, la comunità internazionale si è impegnata "a debellare entro dieci anni il flagello della fame e della malnutrizione". Poi, il 1979 viene proclamato dalle Nazioni Unite "Anno internazionale del fanciullo", e, sempre nel '79, l'Unicef pubblica un rapporto che prevede la certezza di morte per fame, in quello stesso anno, per 17 milioni di bambini al di sotto dei 5 anni di età. Ma, in concreto, nulla si muove per tradurre quegli impegni in fatti concreti. I radicali, allora, decidono

di sottrarre il dossier ai cassetti dei burocrati internazionali, e di farne l'oggetto di una campagna politica priva di precedenti.

Si comincia dall'Italia, chiedendo l'immediato rispetto degli obblighi internazionali assunti dal Governo: in particolare, della Risoluzione 2626, approvata dalle Nazioni Unite nel 1970, che impone ai Governi dei paesi industrializzati di versare quanto meno lo 0,70% del PIL come aiuto allo sviluppo dei paesi poveri. Invece, fino a quel momento, l'Italia ha versato appena 200 milioni di dollari all'anno, pari allo 0,08% del PIL.

Il Parlamento nazionale, i partiti, la società, le istituzioni, lo stesso Papa sono coinvolti e investiti dalla campagna radicale, che si articolerà tra lunghi e reiterati scioperi della fame, drammatici scioperi della sete, marce, sit-in, azioni nonviolente ispirate al metodo di lotta gandhiano.

A testimonianza del rilievo che un partito laico attribuisce alla possibile mobilitazione delle coscienze dei credenti, a Pasqua si organizza una marcia destinata a concludersi a San Pietro: dapprima, i partecipanti passano dinanzi alla sede della Presidenza della Repubblica, e il Capo dello Stato Sandro Pertini, ricevendoli, dirà, come Eisenhower: "Svuotare gli arsenali, riempire i granai". Poi, a Piazza San Pietro, Giovanni Paolo II, nel suo discorso "Urbi et Orbi", affermerà che "non vi sarà pace nel mondo fino a che non sarà stata assicurata a tutti gli uomini una vita degna dei figli di Dio".

A settembre, a seguito di una convocazione straordinaria del Parlamento richiesta ed ottenuta dai deputati radicali, le Camere impegnano il Governo a versare lo 0,33% e ad adoperarsi "in tempi coerenti" per il raggiungimento dello 0,70% del PIL. E anche il Parlamento europeo assume una prima deliberazione, sulla linea di quanto accaduto in Italia.

Ma l'azione politica e nonviolenta di Pannella e dei radicali prosegue e cresce ancora nei mesi e negli anni successivi, e il 24 e 25 giugno 1981 viene reso noto -simultaneamente a New York, Bruxelles, Ginevra, Parigi e Roma- il Manifesto dei Premi Nobel, che alla fine sarà sottoscritto da 113 Laureati. Per la prima volta, personalità della letteratura, della scienza, della cultura decidono di firmare non un generico appello umanitario, ma un documento e un progetto pienamente politici. Ecco il testo, scritto dallo stesso Marco Pannella:

"NOI SOTTOSCRITTI, DONNE E UOMINI DI SCIENZA, DI LETTERE, DI PACE, DIVERSI PER RELIGIONE, STORIA, CULTURA, PREMIATI PERCHÉ RICERCHIAMO, ONORIAMO E CELEBRIAMO VERITÀ NELLA VITA E VITA NELLA VERITÀ, PERCHÉ LE NOSTRE OPERE SIANO TESTIMONIANZA UNIVERSALE DI DIALOGO, DI FRATERNITÀ E DI CIVILTÀ COMUNE NELLA PACE E NEL PROGRESSO, NOI SOTTOSCRITTI RIVOLGIAMO UN APPELLO A TUTTI GLI UOMINI E A TUTTE LE DONNE DI BUONA VOLONTÀ, AI POTENTI ED AGLI UMILI, NELLE LORO DIVERSE RESPONSABILITÀ, PERCHÉ DECINE DI MILIONI DI AGONIZZANTI PER FAME E SOTTOSVILUPPO, VITTIME DEL DISORDINE POLITICO ED ECONOMICO INTERNAZIONALE OGGI IMPERANTE, SIANO RESI ALLA VITA.

UN OLOCAUSTO SENZA PRECEDENTI, IL CUI ORRORE COMPRENDE IN UN SOLO ANNO TUTTO L'ORRORE DEGLI STERMINI CHE LE NOSTRE GENERAZIONI CONOBBERO NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO, È OGGI IN CORSO E DILATA SEMPRE PIÙ, OGNI ATTIMO CHE PASSA, IL PERIMETRO DELLA BARBARIE E DELLA MORTE, NEL MONDO NON MENO CHE NELLE NOSTRE COSCIENZE.

TUTTI COLORO CHE CONSTATANO, ANNUNCIANO E COMBATTONO QUESTO OLOCAUSTO SONO UNANIMI NEL DEFINIRE COME INNANZITUTTO POLITICA LA CAUSA DI QUESTA TRAGEDIA.

OCCORRE QUINDI UNA NUOVA VOLONTÀ POLITICA E UN NUOVO SPECIFICO ORGANIZZARSI DI QUESTA VOLONTÀ, CHE SIANO DIRETTAMENTE E MANIFESTAMENTE VOLTI = CON ASSOLUTA PRIORITÀ = A SUPERARE LE CAUSE DI QUESTA TRAGEDIA E A SCONGIURARNE SUBITO GLI EFFETTI.

OCCORRE CHE UN METODO ED UNA PROCEDURA ADEGUATI, FRA I TANTI ESISTENTI O IMMAGINABILI, VENGANO SUBITO PRESCELTI O ELABORATI E ATTUATI; OCCORRE CHE UN SISTEMA DI PROGETTI CONVERGENTI E CORRISPONDENTI ALLA PLURALITÀ DELLE FORZE, DELLE RESPONSABILITÀ, DELLE COSCIENZE LI SOSTANZI.

OCCORRE CHE LE MASSIME AUTORITÀ INTERNAZIONALI, OCCORRE CHE GLI STATI, OCCORRE CHE I POPOLI = TROPPO SPESSO TENUTI ALL'OSCURO DELLA REALIZZABILITÀ PIENA DI UNA POLITICA DI VITA E DI SALVEZZA = COSÌ COME GIÀ CHIEDONO, ANGOSCIATE, ALCUNE TRA LE MASSIME AUTORITÀ SPIRITUALI DELLA TERRA, OPERINO UNENDOSI O UNITI NELL'OPERARE, CON OBIETTIVI PUNTUALI, CERTI E ADEGUATI PERCHÉ VENGA ATTACCATA, COLPITA E VINTA,

NELLE SUE SEDI DIVERSE, LA MORTE CHE INCALZA, DILAGA, CONDANNA ORMAI UNA GRANDE PARTE DELL'UMANITÀ.

OCCORRE RIBELLARSI CONTRO IL FALSO REALISMO CHE INDUCE A RASSEGNARSI COME AD UNA FATALITÀ A QUEL CHE INVECE APPARTIENE ALLA RESPONSABILITÀ DELLA POLITICA ED AL "DISORDINE STABILITO".

OCCORRE REALISTICAMENTE LOTTARE PERCHÉ IL POSSIBILE SIA REALIZZATO E NON CONSUMATO, FORSE PER SEMPRE.

OCCORRE CHE SI CONVERTANO IN POSITIVO SIA QUEGLI ASSISTENZIALISMI CHE DANNO SOPRATTUTTO BUONA COSCIENZA A BUON MERCATO E CHE NON SALVANO COLORO CUI SI RIVOLGONO, SIA QUELLE CRUDELI E INFECONDE UTOPIE CHE SACRIFICANO GLI UOMINI DI OGGI IN NOME DI UN PROGETTO D'UOMO E LA SOCIETÀ DI OGGI IN NOME DI UN PROGETTO DI SOCIETÀ.

OCCORRE CHE I CITTADINI E I RESPONSABILI POLITICI SCELGANO E VOTINO, AI RISPETTIVI LIVELLI, ELETTORALI O PARLAMENTARI, GOVERNATIVI O INTERNAZIONALI, NUOVE LEGGI, NUOVI BILANCI, NUOVI PROGETTI E NUOVE INIZIATIVE CHE IMMEDIATAMENTE SIANO VOLTI A SALVARE MILIARDI DI UOMINI DALLA MALNUTRIZIONE E DAL SOTTOSVILUPPO, E CENTINAIA DI MILIONI, PER OGNI GENERAZIONE, DALLA MORTE PER FAME.

OCCORRE CHE TUTTI E CIASCUNO DIANO VALORE DI LEGGE ALLA SALVEZZA DEI VIVI, AL NON UCCIDERE, E AL NON STERMINARE, NEMMENO PER INERZIA, NEMMENO PER OMISSIONE, NEMMENO PER INDIFFERENZA.

SE I POTENTI DELLA TERRA SONO RESPONSABILI, ESSI NON SONO GLI UNICI. SE GLI INERMI NON SI RASSEGNERANNO AD ESSERE INERTI, SE DICHIARERANNO SEMPRE PIÙ NUMEROSI DI NON OBBEDIRE AD ALTRA LEGGE CHE A QUELLA, FONDAMENTALE, DEI DIRITTI DEGLI UOMINI E DELLE GENTI, CHE È IN PRIMO LUOGO DIRITTO, E DIRITTO ALLA VITA; SE GLI INERMI ANDRANNO ORGANIZZANDOSI USANDO LE LORO POCHE MA DURATURE ARMI = QUELLE DELLA DEMOCRAZIA POLITICA E LE GRANDI AZIONI NONVIOLENTE "GANDHIANE" PREFIGGENDOSI E IMPONENDO SCELTE ED OBIETTIVI DI VOLTA IN VOLTA LIMITATI ED ADEGUATI; SE QUESTO ACCADESSE, SAREBBE CERTO, COSÌ COME OGGI È CERTAMENTE POSSIBILE, CHE IL NOSTRO TEMPO NON SIA QUELLO DELLA CATASTROFE.

IL NOSTRO SAPERE NON PUÒ CONSISTERE NEL CONTEMPLARE, INERTI E IRRESPONSABILI, L'ORRIDA FINE CHE INCOMBE. IL NOSTRO SAPERE, CHE CI DICE CHE L'UMANITÀ INTERA È ESSA STESSA E SEMPRE PIÙ IN PERICOLO DI MORTE, NON PUÒ CHE ESSERE SCIENZA DELLA SPERANZA E DELLA SALVEZZA, SOSTANZA DELLE COSE DA NOI TUTTI CREDUTE E SPERATE.

SE I MEZZI DI INFORMAZIONE, SE I POTENTI CHE HANNO VOLUTO ONORARCI PER I RICONOSCIMENTI DEI QUALI SIAMO STATI INSIGNITI, VORRANNO ASCOLTARE E FAR ASCOLTARE ANCHE IN QUESTA OCCASIONE LA NOSTRA VOCE E L'OPERA NOSTRA E DI QUANTI IN QUESTE SETTIMANE STANNO OPERANDO NEL MONDO NELLA STESSA DIREZIONE, SE LE DONNE E GLI UOMINI, SE LE GENTI SAPRANNO, SE SARANNO INFORMATI, NOI NON DUBITIAMO CHE IL FUTURO POTRÀ ESSERE DIVERSO DA QUELLO CHE INCOMBE E SEMBRA SEGNATO PER TUTTI E NEL MONDO INTERO. MA SOLO IN QUESTO CASO. OCCORRE SUBITO SCEGLIERE, AGIRE, CREARE, VIVERE, FARE VIVERE".

IL MANIFESTO=APPELLO È STATO SOTTOSCRITTO DAI PREMI NOBEL: VINCENTE ALEIXANDRE LETTERATURA 1977, HANNES ALFVEN FISICA 1970, AMERICAN FRIENDS SERVICE COMMITTEE PACE 1947, PHILIP ANDERSON FISICA 1977, CHRISTIAN ANFINSEN CHIMICA 1972, KENNETH ARROW ECONOMIA 1972, JULIUS AXELROD MEDICINA 1970, DAVID BALTIMORE MEDICINA 1975, SAMUEL BECKETT LETTERATURA 1969, J. GEORG BEDNORZ FISICA 1987, SAUL BELLOW LETTERATURA 1976, BARUJ BENACERRAF MEDICINA 1980, GERD BINNING FISICA 1986, BARUCH S. BLUMBERG MEDICINA 1976, HEINRICH BOLL LETTERATURA 1972, NORMAN E. BORLAUG PACE 1970, DANIEL BOVET MEDICINA 1957, WILLY BRANDT PACE 1971, JOSEPH BRODSKY LETTERATURA 1987, BUREAU INTERNATIONAL DE LA PAIX PACE 1970, ELIAS CANETTI LETTERATURA 1981, OWEN CHAMBERLAIN FISICA 1959, SUBRAHMANYAN CHANDRASEKHAR FISICA 1983, STANLEY COHEN MEDICINA 1986, MAIREAD CORRIGAN PACE 1976, ANDRÉ COURNAND MEDICINA 1956, JEAN DAUSSET MEDICINA 1980, GÉRARD DEBREU ECONOMIA 1983, JOHN CAREW ECCLES MEDICINA 1963, ODYSSEUS ELYTIS LETTERATURA 1979, ERNST OTTO FISCHER CHIMICA 1973, PAUL JOHN FLORY CHIMICA 1974, WILLIAM A. FLOWLER FISICA 1983, ALFONSO G. ROBLES PACE 1982, SHELDON L. GLASHOW FISICA 1979, WILLIAM GOLDING LETTERATURA 1983, RAGNAR GRANIT MEDICINA 1967, ROGER GUILLEMIN MEDICINA 1977, HALDAN KEFFER FISICA 1964, HARTLINE MEDICINA 1967, ODD HASSEL CHIMICA 1969, DUDLEY HERSHBACH CHIMICA 1986, GERHARD HERZBERG CHIMICA 1971, DOROTHY HODGKIN FISICA 1979,

ROBERT HOGFSADTER CHIMICA 1964, DAVID HUBEL MEDICINA 1981, FRANÇOIS JACOB MEDICINA 1965, BRIAN JOSEPHSON FISICA 1973, ALFRED KASTLER FISICA 1966, LAWRENCE R. KLEIN ECONOMIA 1980, GEORGES KOHLER MEDICINA 1984, POLYKARP KUSCH FISICA 1955, YUAN TSEH LEE CHIMICA 1986, JEAN MARIE LEHN CHIMICA 1987, RITA LEVI MONTALCINI MEDICINA 1986, WASSILY LEONTIEF ECONOMIA 1973, SALVADOR LURIA MEDICINA 1969, ANDRÉ LWOFF MEDICINA 1965, SEAN MC BRIDE PACE 1974, CWESLAW MILOSZ LETTERATURA 1980, CÉSAR MILSTEIN MEDICINA 1984, FRANCO MODIGLIANI ECONOMIA 1985, EUGENIO MONTALE LETTERATURA 1975, RUDOLF MASSBAUER FISICA 1961, NEVILL MOTT FISICA 1977, GUNNAR MYRDAL ECONOMIA 1974, DANIEL NATHANS MEDICINA 1978, LOUIS NEEL FISICA 1970, MARSHALL NIRENBERG MEDICINA 1968, PHILIP NOEL-BAKER PACE 1959, SEVERO OCHOA MEDICINA 1959, LINUS PAULING CHIMICA 1954 E PACE 1962, ARNO PENZIAS FISICA 1978, ADOLFO P. ESQUIVEL PACE 1980, JOHN POLANYI CHIMICA 1986, RODNEY R. PORTER MEDICINA 1972, ILYA PRIGOGINE CHIMICA 1977, QUAKER PEACE AND SERVICE PACE 1947, ISIDOR ISAAC RABI FISICA 1944, TADEUS REICHSTEIN MEDICINA 1950, BURTON RICHTER FISICA 1976, HEINI ROHRER FISICA 1986, CARLO RUBBIA FISICA 1984, MARTIN RYLE FISICA 1974, ANWAR EL SADAT PACE 1978, ANDREI D. SACHAROV PACE 1975, ABDUS SALAM FISICA 1979, FREDERIK SANGER CHIMICA 1958 E 1980, ARTHUR SCHAWLOW FISICA 1981, JAROSLAV SEIFERT LETTERATURA 1984, KAI SIEGBAHN FISICA 1981, CLAUDE SIMON LETTERATURA 1985, ROBERT M. SOLOW ECONOMIA 1987, ALBERT SZENT GYORGY MEDICINA 1937, HENRY TAUBE CHIMICA 1983, HUGO THEORELL MEDICINA 1955, JAN TINBERGEN ECONOMIA 1969, NIKOLAAS TINBERGEN MEDICINA 1973, SIR ALEXANDER TODD CHIMICA 1957, SUSUMU TONEGAWA MEDICINA 1987, CHARLES HARD TOWNES FISICA 1964, DESMOND TUTU PACE 1984, SIMON VAN DER MEER FISICA 1984, ULF VON EULER MEDICINA 1970, GEORGE WALD MEDICINA 1967, LECH WALESA PACE 1983, ERNEST WALTON FISICA 1951, JAMES DEWEY WATSON MEDICINA 1962, PATRICK WHITE LETTERATURA 1973, ELIE WIESEL PACE 1986, TORSTEN WIESEL MEDICINA 1981, MAURICE WILKINS MEDICINA 1962, BETTY WILLIAMS PACE 1976

Intanto, anche Willy Brandt interviene con un suo documento, sottoscritto da personalità internazionali, mentre, in Italia, più di mille sindaci di ogni appartenenza politica firmano un appello rivolto al Capo dello Stato.

E il 29 settembre 1981, il Parlamento europeo approva la

risoluzione proposta dai radicali, con una maggioranza priva di precedenti. Il documento, definito "storico" dal Ministro degli Esteri francese Claude Cheysson, stanzia 5 miliardi di dollari per salvare 5 milioni di vite dal sottosviluppo e dalla fame. Così, pur in modo incompleto e tardivo, l'Europa adotta l'impostazione radicale, istituisce "Echo" -il suo Ufficio per gli aiuti umanitari-, e, soprattutto, fa proprio il principio del "diritto-dovere di ingerenza umanitaria".

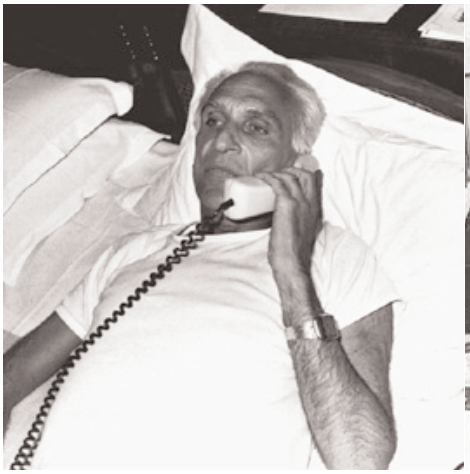
Questa vicenda illumina almeno tre connotati di fondo, consustanziali all'azione radicale nell'arco dei decenni.

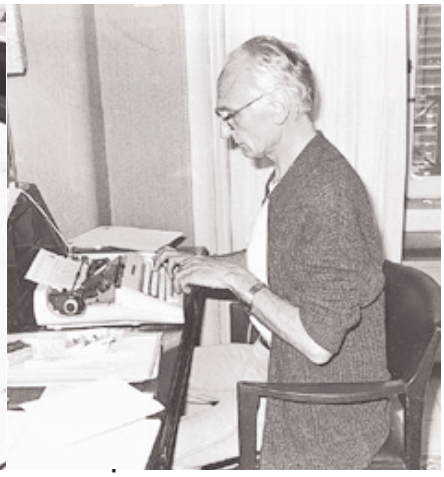
Il primo è il ricorso sistematico all'armamentario nonviolento, secondo teoria e prassi gandhiane, e con l'inserimento di elementi del tutto inediti, come il già ricordato sciopero della sete, cioè la totale astensione da qualunque forma di alimentazione. Si compie, insomma, il fenomeno assolutamente originale di un partito laico, occidentale, che non solo presceglie come metodo di lotta il Satyagraha di Gandhi, ma decide di chiamarlo così ("Satyagraha", letteralmente "amore per la verità", è infatti il termine che indica l'azione, la mobilitazione nonviolenta), e "consacra" questa sua scelta proprio nel fuoco della battaglia contro la fame, approvando, come vedremo, nel corso di un Congresso tenuto nel 1980, un Preambolo allo Statuto tutto centrato sul dato nonviolento. Ed è proprio attraverso la nonviolenza che, nello stesso tempo, si chiede ai cittadini di mobilitarsi, e si sollecitano le istituzioni al rispetto della loro stessa legalità. Anche in termini semiologici e di comunicazione, poi, la scelta è chiara: c'è un filo che lega la magrezza dei corpi degli sterminandi per fame a quello dei digiunatori radicali, così come sono costantemente sottolineati il carattere di "nuovo Olocausto" della tragedia in corso, e la sua origine politica, legata, cioè, all'inerzia delle classi dirigenti.

Il secondo elemento rilevante è legato all'elaborazione del principio del "diritto-dovere di ingerenza", che sarà in qualche modo accolto, come abbiamo visto, anche dal Parlamento di Strasburgo. Non rassegnarsi all'"ineluttabilità" dello status quo e sancire la necessità di un intervento ovunque sia in corso una lesione di diritti umani fondamentali distingue così i radicali sia dai nazionalismi -

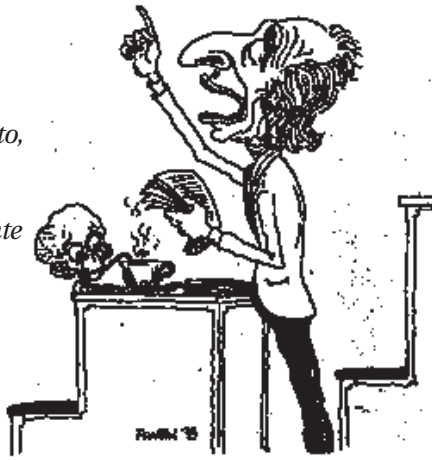
naturaliter ripiegati su se stessi-, sia dal cinismo della tradizionale realpolitik. Questo doppio contrasto si ripeterà sistematicamente negli anni, dalle vicende dell'ex-Jugoslavia fino a quelle, recentissime, relative al conflitto in Irak.

Infine, i radicali testimoniano il loro desiderio di essere non solo "contaminati", ma letteralmente "invasi" dall'"altro", dagli "altri". I Nobel, i Sindaci, le personalità del mondo scientifico e culturale, i rappresentati delle altre forze politiche, di qualunque altra forza politica…: è costante il tentativo di coinvolgerli non solo nell'iniziativa di volta in volta in corso, ma direttamente nel partito, prevedendo la possibilità della doppia tessera, escludendo collegi di probi viri e meccanismi di espulsione, e con la tenace costruzione di regole volte ad assecondare questo meccanismo, culminata nel 2000 con l'esperimento -il primo al mondo- della elezione in rete, attraverso Internet, di una parte del gruppo dirigente radicale. E peraltro, a vent'anni di distanza dal Manifesto dei Nobel, quel metodo sarà ulteriormente confermato e rinnovato nel 2001: per le elezioni politiche italiane di quell'anno, la candidatura del capolista radicale Luca Coscioni e la sua battaglia per la libertà della ricerca scientifica (in particolare, per la sperimentazione sulle cellule staminali embrionali) troveranno infatti -come si vedrà- il sostegno di 48 premi Nobel e di 510 tra scienziati e ricercatori di ogni parte del mondo.





In queste pagine, due foto relative ai lunghi digiuni condotti da Marco Pannella nelle diverse fasi della lotta contro lo sterminio per fame; una vignetta di Giorgio Forattini; un manifesto e le immagini di alcune delle Marce di Natale e di Pasqua organizzate nella prima metà degli anni '80 (in una foto, è riconoscibile, accanto ad Emma Bonino, il Presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini); l'incontro con Karol Wojtyla.



2. Nonviolenza versus pacifismo

"SE QUALCUNO VOLESSE DEFINIRE IL "PENSIERO" DEL PARTITO RADICALE, SE VOLESSE CIOÈ ISOLARE IL "CROMOSOMA" DI CUI È RILEVABILE L'IMPRONTA IN OGNI SUA ESPRESSIONE POLITICA, E SCOPRIRE LA RAGIONE ESSENZIALE E COSTITUTIVA DEL FENOMENO RADICALE - NEL SUO ESATTO SIGNIFICATO SCIENTIFICO DI MANIFESTAZIONE DEGNA DI OSSERVAZIONE E DI CUI SI STUDIANO LE CAUSE - DOVREBBE SOFFERMARSI A RAGIONARE SUL SIGNIFICATO DELLA SCELTA NONVIOLENTA. DOVREBBE CHIEDERSI PERCHÉ UN PARTITO DI RIGOROSA OSSERVANZA LAICA E A PIENO TITOLO TESTIMONE DELLA CULTURA OCCIDENTALE ABBIA SCELTO DI RISCHIARE IL RIDICOLO AFFIDANDO ALL'IMMAGINE UN PO' NAIF DI GANDHI LA SUA RAPPRESENTAZIONE ESTERNA, FACENDONE IL PROPRIO SIMBOLO.

SCOPRIREBBE COSÌ CHE LA "POSTA" DELLA SCOMMESSA RADICALE, QUELLA CHE HA SPINTO, QUASI TRENT'ANNI FA, PERSONE DI DIVERSA ESTRAZIONE POLITICA MA CON IDENTICA FEDE NEL SOCIALISMO LIBERALE, AD ASSOCIARSI NELL'IMPRESA RADICALE, ERA QUELLA DI DARE COMPIUTEZZA ALLA DEMOCRAZIA POLITICA. ERANO CONVINTI CHE CIÒ SAREBBE STATO POSSIBILE SOLO SE FOSSERO RIUSCITI A FAR DIVENIRE CIVILTÀ DEL NOSTRO TEMPO LA CULTURA DELLA NONVIOLENZA POLITICA; SE FOSSERO CIOÈ RIUSCITI AD AFFERMARE L'URGENZA POLITICA DI NON RASSEGNARSI AD ACCETTARE LA VIOLENZA, VERSO LA PERSONA E VERSO IL SUO AMBIENTE NATURALE, COME TRIBUTO STORICO OBBLIGATORIO DA PAGARSI IN NOME DELLA CIVILTÀ, DELLA RIVOLUZIONE O DEL PROGRESSO.

RADICALE ECCEZIONE ALLO SCANDALO DELLA GIUSTIFICAZIONE DELLA VIOLENZA IN NOME DEGLI IDEALI DELLA RAGIONE, LA NONVIOLENZA GANDHIANA DIMOSTRA ALL'OCCIDENTE CHE È INVECE POSSIBILE CONCEPIRE LO SCONTRO POLITICO PIÙ DURO, LA STESSA LIBERAZIONE DI UN POPOLO DALLA PIÙ GRANDE POTENZA COLONIALE DEL MOMENTO, SENZA ESSERE COSTRETTI A RINUNCIARE AI PRINCIPI DI TOLLERANZA E DI RISPETTO DELLA VITA, PER I QUALI CI SI BATTE.

NELLA NONVIOLENZA, MEZZI E FINI SI RICONCILIANO, GLI UNI DIVENTANO ADEGUATI AGLI ALTRI, I PRIMI PREFIGURANO I SECONDI. SE IL FINE, L'IDEALE È COSTRUIRE UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA, A MISURA D'UOMO, IL MEZZO NON PUÒ ESSERE LA PREVARICAZIONE DELLA PERSONA, IL SUO ANNULLAMENTO FISICO. PER QUESTO GANDHI DEVE LOTTARE NON SOLO CONTRO L'OPPRESSORE INGLESE, MA INNANZITUTTO CONTRO L'INTOLLERANZA E LA VIOLENZA CHE RISCHIA IN OGNI MOMENTO DI PREVALERE NEGLI OPPRESSI; PER QUESTO ANTEPONE ALLA CONQUISTA DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE IL SUPERAMENTO DELL'INTOLLERANZA RELIGIOSA TRA INDÙ E MUSULMANI".

Con queste parole, scritte all'inizio degli anni '90, Roberto Cicciomessere (più volte deputato e segretario radicale) sintetizza l'"anomalia", lo "scandalo" di un partito moderno, occidentale, laico, che sceglie la nonviolenza come tratto essenziale del proprio agire politico, e giunge perfino ad adottare come emblema il volto di Gandhi (per l'esattezza, il simbolo è un ritratto di Gandhi che scaturisce da una composizione delle parole "partito radicale" scritte in oltre 50 lingue).

Quest'ultima scelta avverrà alla fine degli anni '80, in coincidenza con la svolta transnazionale, ma l'opzione nonviolenta caratterizza l'intera vicenda radicale. Un passaggio centrale si compie, in particolare, nel 1980, quando il Congresso approva il seguente Preambolo allo Statuto:

"IL PARTITO RADICALE
- PROCLAMA IL DIRITTO E LA LEGGE, DIRITTO E LEGGE ANCHE POLITICI DEL PARTITO RADICALE,
- PROCLAMA NEL LORO RISPETTO LA FONTE INSUPERABILE DI LEGITTIMITÀ DELLE ISTITUZIONI,
- PROCLAMA IL DOVERE ALLA DISOBBEDIENZA, ALLA NON-COLLABORAZIONE, ALLA OBIEZIONE DI COSCIENZA, ALLE SUPREME FORME DI LOTTA NONVIOLENTA PER LA DIFESA, CON LA VITA, DELLA VITA, DEL DIRITTO, DELLA LEGGE.
- RICHIAMA SE STESSO, ED OGNI PERSONA CHE VOGLIA SPERARE NELLA VITA E NELLA PACE, NELLA GIUSTIZIA E NELLA LIBERTÀ, ALLO STRETTO RISPETTO, ALL'ATTIVA DIFESA DI DUE LEGGI FONDAMENTALI QUALI:
LA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO (AUSPICANDO CHE L'INTITOLAZIONE VENGA MUTATA IN "DIRITTI DELLA PERSONA") E LA CONVENZIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO, NONCHÉ DELLE COSTITUZIONI DEGLI STATI CHE RISPETTINO I PRINCIPI CONTENUTI NELLE DUE CARTE; AL RIFIUTO DELL'OBBEDIENZA E DEL RICONOSCIMENTO DI LEGITTIMITÀ, INVECE, PER CHIUNQUE LE VIOLI, CHIUNQUE NON LE APPLICHI, CHIUNQUE LE RIDUCA A VERBOSE DICHIARAZIONI MERAMENTE ORDINATORIE, CIOÈ A NON-LEGGI.
- DICHIARA DI CONFERIRE ALL'IMPERATIVO DEL "NON UCCIDERE" VALORE DI LEGGE STORICAMENTE ASSOLUTA, SENZA ECCEZIONI, NEMMENO QUELLA DELLA LEGITTIMA DIFESA".

Tra Statuto e prassi politica quotidiana, è un intellettuale democratico attento e vicino alle lotte radicali transnazionali, Adriano Sofri (a sua volta protagonista di una vera e propria odissea giudiziaria "all'italiana"), a riflettere ancora sul "cromosoma" nonviolento dei radicali, e, in particolare, sullo strumento dello sciopero della fame. Il documento che segue risale al 1993:

"A FIRENZE, MENTRE SCRIVO QUESTO PEZZO, IL PRESIDE DI UN LICEO SCIENTIFICO, IN DISSENSO CON LO SCIOPERO E L'OCCUPAZIONE DELLA SCUOLA DA PARTE DEGLI STUDENTI, FA UN DIGIUNO. TRE URRÀ PER IL PRESIDE: I SUOI COLLEGHI DEL '68 AVEVANO IL TIC DI CHIAMARE LA POLIZIA. UN'AUTORITÀ CHE REAGISCE ATTRAVERSO IL DIGIUNO PUBBLICO E MOTIVATO È UN BUON SEGNO DI CATTIVI TEMPI. NATURALMENTE, PUÒ FAR PENSARE AL PEGGIO: GOVERNI CHE DIGIUNANO CONTRO I PROPRI GOVERNATI, PADRONI CONTRO I DIPENDENTI, GENITORI CONTRO I FIGLI. FORSE CI SI ARRIVERÀ, QUANDO ANCHE IL DIGIUNO DIVENTERÀ UN RITUALE, E IL RICATTO DELLE ARMI SARÀ SOPPIANTATO DALL'ARMA DEL RICATTO. MA, INTANTO, TUTTO INTORNO DIGIUNANO PERSONE SENZA AUTORITÀ, MINATORI DI SULCIS, LICENZIATI ARRAMPICATI SU UNA CIMINIERA, PARENTI DI DETENUTI E DETENUTI, DONNE IN NERO E FRANCESCANI.

DI TUTTE LE FORME CHE I RADICALI HANNO PRATICATO E PRESTATO - NO, REGALATO - AGLI ALTRI, QUESTA MI SEMBRA LA PIÙ SIGNIFICATIVA E FELICE. HO FATTO IN TEMPO A CONOSCERE UN MODO DI VIVERE, E UN MODO DI PENSARE, PER I QUALI IL DIGIUNO VOLONTARIO E "POLITICO" ERA LA PIÙ RIDICOLA, SE NON LA PIÙ OFFENSIVA DELLE STRAVAGANZE. UN MODO DI VIVERE ACCOMPAGNATO DALL'INCUBO DELLA PANCIA VUOTA E DELLA FAME; E UN MODO DI PENSARE COMBATTIVO, CHE LA FAME VOLEVA FINALMENTE FARLA FARE AGLI ALTRI. ROBA DA MANGIATORI DI CHIODI E DA PAZZI, O, TUTT'AL PIÙ, UN CAPRICCIOSO DISFATTISMO: ECCO CHE COS'ERA IL DIGIUNO. CE N'ERANO CERTO ESEMPI CANONICI, IL DIGIUNO DELLA MALATTIA, PER PURGARE IL CORPO, E QUELLO DELLA PENITENZA, PER PURGARE L'ANIMA. OPPURE L'ESEMPIO DELLE SITUAZIONI ESTREME, SENZA ALTERNATIVA, DELLA DISPERAZIONE: NELLE MANI DI UN NEMICO FEROCE E INDEGNO SI POTEVA, ANCHE UN COMBATTENTE AVREBBE POTUTO, LASCIARSI MORIRE. I PRIGIONIERI IRREDENTISTI IRLANDESI LO FACEVANO, L'HANNO FATTO LUNGO TUTTO IL SECOLO.

I RADICALI - VIENE ANCHE A ME DI DIRE, INGIUSTAMENTE, PANNELLA: COME SE NON CI FOSSERO STATI TUTTI GLI ALTRI, E CON TANTO CORAGGIO E INTELLIGENZA. MA È

UNA DISTRAZIONE COMPRENSIBILE, PANNELLA SEMBRA FATTO PER IL DIGIUNO, E VICEVERSA, GRANDE QUANTO GANDHI ERA MINUSCOLO. PANNELLA MI HA SEMPRE FATTO PENSARE A MYNHEER PEEPERKORN, L'"UOMO DI FORMATO" DELLA "MONTAGNA INCANTATA".
I RADICALI, DUNQUE, HANNO FATTO DEL DIGIUNO UNO STRUMENTO POSITIVO, UN MODO, CON UNA DI QUELLE FORMULE CHE PIACCIONO LORO, PER DARE CORPO ALLA SPERANZA. E ANCHE QUANDO LA LORO LOTTA È DIVENTATA DRAMMATICA - È AVVENUTO INFATTI PIÙ VOLTE, NONOSTANTE LA RETORICA INVIDIOSA O BONARIAMENTE FESSA DELLE BRIOCHES COI CAPPUCCINI - HANNO SERBATO INTERA QUESTA QUALITÀ POSITIVA, E CON ESSA LA SCELTA DI CARICARE SU SÉ LA RESPONSABILITÀ DELLE INADEMPIENZE O DELLE CATTIVERIE ALTRUI.

IMMAGINI FASTIDIOSE, QUELLE DEI CORPI MACILENTI, CHE ALLO STESSO MODO DELLE IDEE FASTIDIOSE O SACRILEGHE CUI DAVANO VOCE - L'AFFERMAZIONE DI COSCIENZA CONTRO L'ABORTO CLANDESTINO O IL MATRIMONIO COME ERGASTOLO, L'INEVITABILITÀ DELLA MORTE PER FAME O L'INVALICABILITÀ DELLE TRINCEE IDEOLOGICHE - VENIVANO NORMALMENTE RIMOSSE. NORMALMENTE, DICO, NONOSTANTE LA LORO SPETTACOLARITÀ: COSÌ COME SONO CICLICAMENTE SPETTACOLARI LE FIGURE SCHELETRICHE DEGLI AGONIZZANTI PER FAME, E POI SUBITO RASCHIATE VIA. NORMALMENTE, E NON PER QUALCHE COMPLOTTO ODIOSO E ODIATORE.
I RADICALI ERANO COME I MENDICANTI DI STRADA, CON LE LORO PIAGHE E IL LORO FETORE, AI QUALI ALTERNAMENTE SI LASCIA L'OBOLO NEL CESTINO - MA DALL'ALTO, ALLA LARGA! - E SI GIRA LA TESTA DALL'ALTRA PARTE. INVISIBILI E INGOMBRANTI. AVEVANO RAGIONE FORSE, MA CHE MODI! (LA NONVIOLENZA ERA INFATTI MOLTO PIÙ SCANDALOSA ED ERETICA DELLA VIOLENZA: ORTODOSSISSIMA ANZI, QUEST'ULTIMA). IMMAGINO, E LO SENTO NELL'INFINITO E RASSEGNATO RACCONTO DEI RADICALI - RASSEGNATO A NON RIUSCIRE A SPIEGARLO, A SPIEGARSELO - CHE QUELLA INVISIBILITÀ SIA PASSATA DENTRO DI LORO, LI ABBIA COSTRETTI MILLE VOLTE A TOCCARSI E CHIEDERSI SE ESISTESSERO DAVVERO, E CHI FOSSERO, E PERCHÉ LO SGUARDO DEGLI ALTRI NON NE FOSSE IMPIGLIATO.

LA TENSIONE MANIACALE DEDICATA DAI RADICALI AI MEDIA, TEMPESTIVA E ANTICIPATRICE, AVEVA UNA MOTIVAZIONE ESTERNA - SENZA INFORMAZIONE NON C'È EFFICACIA - MA ANCHE UNA INTERNA E FORTE: CHE SENZA COMUNICAZIONE SI È CANCELLATI E CONTRAFFATTI, E CHE L'INFORMAZIONE È LO SPECCHIO IN CUI SI DISTINGUONO I VIVI DAI FANTASMI. SPECCHIO DEFORMANTE, CERTO, IN CUI SI FANNO A LORO AGIO LE SMORFIE I VAMPIRI, E I VAMPIRIZZATI SCOMPAIONO. FINO AL PUNTO

IN CUI L'AZIONE DEI RADICALI «MA DOPO QUANTO! AL COSTO DI QUALI ECCESSI DI ZELO!» DIVENTAVA TROPPO EVIDENTE, E ALLORA IL GIOCO DEGLI SPECCHI SI VOLGEVA DI COLPO SULLE LORO FIGURE E LE FACEVA RIMBALZARE DAPPERTUTTO, MOLTIPLICATE, UBIQUE, ONNIPOTENTI. COSÌ, PER CINQUE MINUTI, E POI SI RISPEGNEVA LA LUCE. E' APPENA SUCCESSO DI NUOVO.

DI QUESTA ALTERNANZA MORBOSA È STATO FATTO IL RAPPORTO FRA I RADICALI, I DIGIUNATORI RADICALI, E LA PUBBLICITÀ, I MEDIA E IL LORO PUBBLICO. DENTRO DI ESSA È CRESCIUTA LA TENACIA E IL NARCISISMO DEGLI UNI, IL CINISMO E IL PATETISMO DEGLI ALTRI. OGGI, CHE IL DIGIUNO È ANDATO PER IL MONDO SULLE PROPRIE GAMBE, FRA OPERAI E FRANCESCANI, FRA DETENUTI E PRESIDI E DONNE IN NERO, È NATURALE CHE I RADICALI LO GUARDINO ANDARE CON ORGOGLIO, E MAGARI CON UN PO' DI GELOSIA E DI RIMPIANTO, COM'È CON LE PROPRIE CREATURE PIÙ CURATE. E' ANCHE VERO, PROBABILMENTE, CHE IL DIGIUNO NON È PIÙ, O È MOLTO DIFFICILE CHE RIESCA A ESSERE, UN'ARMA RADICALE, E CHE LA SUA FORZA «INTATTA, PER QUESTO» VALGA PIÙ PER COLORO, SOLI O TANTI, CHE VI SI RIVOLGONO, CHE NON PER I FINI CHE SI PROPONGONO. E' SOPRATTUTTO UN MODO DI RACCOGLIERE LE FORZE, ALLA LETTERA, E DEL RESTO QUESTO SI AVVICINA GIÀ A UN'EFFICACIA PRATICA.
E' VERO CHE IL NOSTRO MONDO È CAMBIATO, E LA FIGURA SCANDALOSA DEL DIGIUNATORE NON SI SOVRAPPONE PIÙ A QUELLA, REALE O RETORICA, DELL'AFFAMATO, DEL PROSSIMO CON LA PANCIA VUOTA. NON DA VICINO ALMENO. (IL DIGIUNATORE DEI PAESI RICCHI IN NOME DEI PAESI DELLA FAME, O DEI PAESI PROVVISORIAMENTE «DEL TUTTO PROVVISORIAMENTE» PACIFICI IN NOME DEGLI ASSEDIATI DI SARAJEVO O DI MOSTAR, RIPETE LO SCANDALO, MA PASSA, LO ABBIAMO APPENA VISTO, INOSSERVATO. DUNQUE L'AVRÀ FATTO SOLO PER SÉ).
AL CONTRARIO, I DIGIUNI CIVILI SI CONFONDONO CON LA MINACCIA UNIVERSALE DELL'OBESITÀ E LA PUSILLANIMITÀ METICOLOSA DELLE DIETE E LA SACRA E MALEDETTA PROTESTA DELL'ANORESSIA.

PIUTTOSTO, LA STORIA DEI DIGIUNI RADICALI È ANCHE UN CAPITOLO DELLA STORIA DELL'ECCESSO, DELLA DIFFICOLTÀ E DELLA DIFFIDENZA PER LA SOBRIETÀ, PER LA MISURA, E PER LA MEDIOCRITÀ, IL COMPROMESSO. LE COSE SI MESCOLANO INFATTI. DELL'ALTERNANZA FRA DIGIUNI «LUNGHI, E RIGOROSI, E FINO DELLA SETE» E VORACITÀ: ALLA LETTERA, E METAFORICAMENTE; E DELL'ALTERNANZA PARALLELA FRA CLANDESTINITÀ, RIMOZIONE (E CONTRAFFAZIONE), E SOVRAESPOSIZIONE, CHIAMATA ALLA RIBALTA E AL BIS (E CONTRAFFAZIONE). QUANTO IN TUTTO CIÒ SIA IMPOSTO E QUANTO SCELTO, QUANTO SIA DERIVATO DALL'OTTUSITÀ ALTRUI E QUANTO DA UNA VOCAZIONE PROPRIA, QUANTO SIA DIVENTATO DISTRATTO O

DELIBERATO PREGIUDIZIO ALTRUI E QUANTO TIC PROPRIO, CHI VORRÀ DIRLO? DOVREMMO PROVARE A DIRLO CIASCUNO PER SÉ, PER LA PROPRIA VITA PERSONALE, QUELLI DI NOI ALMENO CHE NON HANNO PIENO IL SENSO DELLA MISURA, E NON CONDUCONO UN'ESISTENZA DEL TUTTO ORDINATA, E NON FANNO DI NOTTE GIORNO. SOPRA LE RIGHE, SOTTO LE RIGHE. CONOSCEVO UNO, IN UNA CITTADINA DI PROVINCIA, CHE ALL'ORA DELLA PASSEGGIATA SALTELLAVA SEMPRE PIÙ VELOCE DA UNA LASTRA ALL'ALTRA DEL VIALE, FINCHÉ NON CALPESTAVA LA CONNESSIONE FRA UNA PIASTRELLA E L'ALTRA, ALLORA GRIDAVA "RIGA!" E RICOMINCIAVA DA CAPO, PER PUNIZIONE. LA GENTE DEL POSTO LO CHIAMAVA COSÌ, RIGA. GRAN MATTACCHIONE, UOMO D'ORDINE. NON SO CHE FINE ABBIA FATTO, O SE ABBIANO ASFALTATO IL VIALE. IN FONDO, SI TRATTA DI CRESCERE SENZA DIVENTARE GRANDI. DA PICCOLI, LA VERA DOMANDA ERA: CHE COSA FARAI DA GRANDE?"

A ben vedere, però, lo "scandalo" della scelta gandhiana dei radicali ha una sua fortissima ragionevolezza, che affonda le radici nella stessa vicenda storica di Gandhi. La sua attenzione al diritto (attenzione di avvocato), la sua conoscenza della realtà anglosassone (approfondita nei suoi anni inglesi), il legame tra la democrazia come obiettivo e la nonviolenza come metodo: tutto questo rappresenta una sicura guida politica anche per un liberale dei nostri tempi. E non è un caso se proprio un maitre à penser del liberalismo mondiale come Karl Popper, mostrandosi studioso appassionato di Gandhi, sceglie -all'inizio degli anni '90- di stabilire un saldo link tra società aperta, Stato di diritto e nonviolenza. Il brano che segue è tratto dal libro-intervista "Karl Popper. La lezione di questo secolo" di Giancarlo Bosetti:

"...LO STATO DI DIRITTO CONSISTE PRIMA DI TUTTO NELL'ELIMINARE LA VIOLENZA. IO NON POSSO, IN BASE AL DIRITTO, PRENDERE A PUGNI UN'ALTRA PERSONA. LA LIBERTÀ DEI MIEI PUGNI È LIMITATA DAL DIRITTO DEGLI ALTRI DI DIFENDERE IL LORO NASO. QUANDO CONSENTIAMO CHE VENGA ABBATTUTA E TOLTA DI SCENA LA GENERALE AVVERSIONE ALLA VIOLENZA, DAVVERO SABOTIAMO LO STATO DI DIRITTO E L'ACCORDO GENERALE IN BASE AL QUALE LA VIOLENZA DEVE ESSERE EVITATA. IN QUEL MODO SABOTIAMO LA NOSTRA CIVILIZZAZIONE. [...]
LO STATO DI DIRITTO ESIGE LA NONVIOLENZA, CHE NE È IL NUCLEO FONDAMENTALE. QUANTO PIÙ TRASCURIAMO IL COMPITO DI EDUCAZIONE ALLA NONVIOLENZA,

TANTO PIÙ DOVREMO ESTENDERE LO STATO DI DIRITTO, CIOÈ LE NORME DELLE LEGGI NEI CAMPI DELL'EDITORIA, DELLA TELEVISIONE, DELLA COMUNICAZIONE DI MASSA. È UN PRINCIPIO MOLTO SEMPLICE. E L'IDEA È SEMPRE LA STESSA: MASSIMIZZARE LA LIBERTÀ DI CIASCUNO NEI LIMITI DELLA LIBERTÀ DEGLI ALTRI. SE INVECE ANDIAMO AVANTI COME STIAMO FACENDO ORA, CI TROVEREMO PRESTO A VIVERE IN UNA SOCIETÀ IN CUI L'ASSASSINIO SARÀ PANE QUOTIDIANO..."

A questo punto, occorre però chiarire che la nonviolenza gandhiana e radicale nulla ha a che vedere con il pacifismo "ufficiale". Al di là della stessa vicenda storica di Gandhi, più volte impegnato (nella sua vita, nelle sue opere) a spiegare la preferibilità della violenza alla codardia, a prendere parte anche in occasione di conflitti, a sostenere che -una volta sconfitta, purtroppo, l'opzione nonviolenta- non si può rimanere equidistanti tra la violenza dell'aggressore e quella dell'aggredito, tra chi agisce secondo diritto e chi invece quello stesso diritto sta violando; al di là di tutto questo, il giudizio dei radicali sulla parabola storica del pacifismo è definitivamente negativo. Quello che segue, ad esempio, è un passaggio dedicato a questo argomento da Marco Pannella nel corso di un seminario tenuto a Praga nel giugno del 1990:

"...L'INDIFFERENZA, IDENTICA CULTURALMENTE A QUELLA CHE NEL 1938 PORTÒ AGLI ACCORDI DI MONACO DELL'INGHILTERRA E DELLA FRANCIA CON LA GERMANIA NAZISTA E L'ITALIA FASCISTA, SI È RIPETUTA ANCHE DURANTE LA GUERRA FREDDA, DA PARTE DELL'OCCIDENTE PACIFISTA.
MAI, NOI COME PARTITO, IL PARTITO DELLA NONVIOLENZA GANDHIANA, MAI SIAMO STATI UN PARTITO PACIFISTA. IL PACIFISMO HA PRODOTTO NELLA STORIA CRIMINI CHE VANNO ANCORA ILLUSTRATI: I PACIFISTI FRANCESI, I PACIFISTI OCCIDENTALI, HANNO ASSUNTO A LUNGO, NEI CONFRONTI DEL FASCISMO E DEL NAZISMO, UNA POSIZIONE NEUTRALE FRA I PROPRI GOVERNI E QUELLI NAZISTI E FASCISTI; VOLEVANO SOLTANTO IL NON-ARMAMENTO DEI PROPRI GOVERNI, E CHE NON SI REAGISSE IN MODO ARMATO ALLE VIOLENZE DEI NAZISTI E DEI FASCISTI.

IL PACIFISMO DEGLI ANNI '50, DI ISPIRAZIONE COMUNISTA, DISCENDE NETTISSIMAMENTE DA QUEL PACIFISMO VILE ED IRRESPONSABILE; IL NONVIOLENTO, E NOI SIAMO SEMPRE STATI NONVIOLENTI, VA INVECE ALL'ATTACCO DELLE RADICI

DELLA VIOLENZA E DELLE MANIFESTAZIONI DELLA VIOLENZA ED È NONVIOLENTO PERCHÉ CREDE CHE LE ARMI DELLA NONVIOLENZA SONO PIÙ FORTI «POTREI DIRE PARADOSSALMENTE, TRA VIRGOLETTE, PIÙ VIOLENTE» MA DICO PIÙ FORTI, NEL MEDIO E LUNGO TERMINE, DELLE ARMI DELLA VIOLENZA. PERCHÉ LE ARMI DELLA NONVIOLENZA SONO LE MANI NUDE, I CORPI NUDI DI MILIARDI DI PERSONE, DELLE DONNE E DEGLI UOMINI, MENTRE LA FORZA DELLA VIOLENZA MILITARE SI BASA SULLA RIDUZIONE IN SCHIAVITÙ DI COSTORO PER MANDARLI A MORIRE NELLE GUERRE: E LA SCELTA VIOLENTA MILITARE SI TRADUCE SEMPRE IN UNA CATASTROFE. TUTTI I MITI DI QUESTO SECOLO, I MITI CHE NELL'OCCIDENTE SONO STATI FORTISSIMI, PROPRIO MITI DA MASS-MEDIA, DA POSTER «CHE GUEVARA, I MARTIRI, GLI EROI» SONO IL PRODOTTO, IL PORTATO DELLA SCELTA DELL'OCCIDENTE A FAVORE DI QUESTE OPPOSIZIONI CONTRO QUELLE, PER ESEMPIO, DEI MONACI BUDDISTI CHE RAPPRESENTAVANO LA STRAGRANDE MAGGIORANZA DELLE POPOLAZIONI E CHE FURONO BATTUTE PERCHÉ L'OCCIDENTE LIBERALDEMOCRATICO E SOCIALDEMOCRATICO HA SEMPRE, IN QUESTO SECOLO, CREDUTO E PUNTATO SULLE ARMI TRADIZIONALI, SU UNA CONCEZIONE TRADIZIONALE E VECCHIA DEI RAPPORTI INTERNAZIONALI E ANCHE DELLE GUERRE DI LIBERAZIONE. IN PARTICOLARE PENSO, AD ESEMPIO, ALLA DITTATURA INDOCINESE, CON LA REALTÀ DELLA CAMBOGIA, DEL VIETNAM..."

Ancora Pannella, in una intervista-conversazione del gennaio 1993 con Adriano Sofri, afferma tra l'altro:

"...RICORDO VICEVERSA LO SCONCERTO CHE PROVAI QUANDO DAHRENDORF MI COMUNICÒ CANDIDAMENTE DI NON AVER MAI PENSATO CHE CI FOSSE UNA DISTINZIONE FRA NONVIOLENZA E PACIFISMO.
LA LETTURA DEL PACIFISMO È UNIVOCA, E SE NE TRAGGANO LE CONSEGUENZE: NELLE CATASTROFI, NELLE MOSTRUOSITÀ DEL SECOLO ESSO HA PESATO TRAGICAMENTE A VANTAGGIO DEI DITTATORI E A COSTO DEGLI OPPRESSI; A VANTAGGIO DEGLI STATI TOTALITARI MILITARISTI E CONTRO LE DEMOCRAZIE DA RIARMARE; È STATO UN FATTORE PSICOLOGICO INFLUENTE DELLA POLITICA DI MONACO, E DELL'AVVERSIONE ALL'OCCIDENTE. E' STATO PORTATORE DI ATTEGGIAMENTI MESSIANICI E IRENICI...GANDHI ERA ALTRA COSA. HO TROVATO IN UNO SCRITTO DI TUO FRATELLO (NDR: GIANNI SOFRI, FRATELLO DI ADRIANO, È UNO DEI MAGGIORI STUDIOSI ITALIANI DI GANDHI) L'AFFERMAZIONE GANDHIANA CHE LA VIOLENZA PER UNA CAUSA GIUSTA È PIÙ LODEVOLE DI UNA VILE ADESIONE ALL'INGIUSTIZIA..."

Questi due stralci sono sufficienti non solo ad illustrare la distanza teorica tra pacifismo da una parte e nonviolenza gandhiana e radicale dall'altra, ma anche a far comprendere agevolmente la diversità di scelte e di lotte degli uni e degli altri in tutti questi decenni (e le relative accuse che i radicali hanno dovuto subire da parte pacifista -per limitarci solo agli ultimi 12 anni- in occasione delle operazioni di polizia internazionale susseguitesi in Irak e nell'ex-Jugoslavia).
In realtà, come si è già detto, lo spartiacque è assoluto: da un lato c'è chi, in nome della pace, finisce per difendere lo status quo, anche se ciò significa dare manforte a dittature efferate; dall'altro -invece- chi, sin dalla campagna contro lo sterminio per fame nel mondo, elabora la dottrina del "diritto-dovere di ingerenza" per tutti i casi in cui sia in corso una lesione di diritti umani fondamentali.

In tale prospettiva, e cioè tenendo presente l'originalità -oltre che la dura contrapposizione- della strategia nonviolenta radicale rispetto al pacifismo, occorre considerare questa sequenza di fatti.
Intanto, i radicali conquistano in Italia il diritto all'obiezione di coscienza. Nel 1972, proprio per questo, è Roberto Cicciomessere a farsi processare: consegnatosi spontaneamente alle autorità militari, viene rinchiuso nelle carceri di Peschiera e di Cagliari. Il trattamento riservatogli (incluso un lungo periodo di isolamento) è assai duro, e provoca la protesta di un ampio arco di personalità; poi, al termine di un dibattimento nel quale viene di fatto impedito all'imputato un serio esercizio del diritto alla difesa, viene condannato a tre mesi di reclusione.
Ma nel frattempo, grazie alla campagna radicale, il Parlamento approva la legge per l'obiezione di coscienza.
La storia si ripete quattordici anni dopo in un altro paese, il Belgio: stavolta l'obiettore (o, come i radicali preferiscono dire, l'"affermatore" di coscienza) è Olivier Dupuis, che nove anni più tardi diverrà segretario del partito.
Detenuto nel carcere di Bruxelles, riceverà questa lettera da Altiero Spinelli:

"...FINCHÉ IL MONDO SARÀ DIVISO IN STATI SOVRANI, LA DIFESA, E QUINDI I SOLDATI, GLI ESERCITI, SARANNO UN DATO INEVITABILE? SE IN UN PAESE ESISTE UN ESERCITO MERCENARIO, TUTTI HANNO IL DIRITTO DI NON VOLER FARE IL SOLDATO; SE C'È UN ESERCITO DI COSCRITTI, IL DIRITTO DI RIFIUTARE IL SERVIZIO MILITARE NON PUÒ ESSERE DEFINITO E LIMITATO DALLA LEGGE.
SONO CONVINTO CHE C'È, PER OGNI LEGGE, E QUINDI ANCHE PER QUESTA, IL DOVERE PIÙ ANCORA CHE IL DIRITTO DI CONTESTARE LA LEGGE ESISTENTE E DI CHIEDERNE LA MODIFICAZIONE O L'ABOLIZIONE; I MECCANISMI POLITICI DEMOCRATICI ESISTONO, TRA LE ALTRE COSE, ANCHE PER QUESTO. E TRA GLI STRUMENTI POSSIBILI AL FINE DI SUSCITARE CATTIVA COSCIENZA NEI DIFENSORI DELLA LEGGE ESISTENTE E DI ORGANIZZARE CONSENSO INTORNO AGLI INNOVATORI, C'È LO STRUMENTO DELLA DISOBBEDIENZA CIVILE. L'IMPIEGARE O NO QUESTO METODO È SEMPRE FRUTTO DI UNA VALUTAZIONE POLITICA.

IO CREDO CHE L'OBIEZIONE DI COSCIENZA CONTRO IL SERVIZIO MILITARE PER RAGIONI PERSONALI POSSA CREARE UNA CATTIVA COSCIENZA MOLTO LIMITATA. POSSO INFATTI DIRE: "NON VOGLIO TROVARMI NELLE CONDIZIONI DI POTERE ESSERE UCCISO", O MEGLIO: "LE MIE CONVINZIONI MI IMPEDISCONO DI UCCIDERE". NEL PRIMO CASO, NON CREDO CHE MOLTE PERSONE NE SAREBBERO COMMOSSE. NEL SECONDO CASO, IL DIRITTO A NON UCCIDERE IN ASSOLUTO POTREBBE ESSERE RICONOSCIUTO DA UNA SOCIETÀ MOLTO RISPETTOSA DELLE CONVINZIONI PROFONDE DI CIASCUNO, IN UN NUMERO DI CASI MOLTO LIMITATO, OVE LA PROFONDITÀ E SINCERITÀ DI QUESTA CONVINZIONE SIANO CHIARAMENTE RICONOSCIBILI.
LA CATTIVA COSCIENZA PUÒ AL CONTRARIO CRESCERE E DIVENIRE UNA FORZA POLITICA, SE L'OBIEZIONE DI COSCIENZA NON È DIRETTA CONTRO IL DOVERE IN SÉ DI PARTECIPARE ALLA DIFESA DELLA PROPRIA COMUNITÀ, MA CONTRO IL FATTO CHE QUESTA DIFESA È ASSURDA, INGIUSTA E CHE DOVREBBE ESSERE RIMPIAZZATA DA UN'ALTRA FORMA DI DIFESA, PIÙ RAZIONALE, PIÙ GIUSTA..."

Il messaggio di Spinelli illumina il senso della scelta di Dupuis: non si tratta di una ostilità preconcetta nei confronti delle armi o dello strumento militare in sé, ma, in primo luogo, del rifiuto dell'assurdità di un esercito nazionale, in questo caso di quello belga. Pagandone i costi, anche giudiziari.

E infatti, a testimonianza dell'assenza di pregiudiziali

"ideologiche", qualche anno più tardi, nel dicembre del 1991, nel pieno dell'aggressione di Slobodan Milosevic alla Slovenia e alla Croazia, proprio Roberto Cicciomessere e Olivier Dupuis, insieme a Marco Pannella e ad altri esponenti radicali (fra loro, Lucio Bertè, Lorenzo Strik Lievers e Alessandro Tessari), non solo si recheranno ad Osijek, nelle trincee croate sotto il fuoco dell'artiglieria serba, ma sceglieranno di farlo vestendo l'uniforme degli aggrediti. Ecco alcuni passaggi del discorso alle truppe di Marco Pannella, anch'egli in divisa croata:

"...MATERIALMENTE E SIMBOLICAMENTE, POLITICAMENTE E CIVILMENTE, INDOSSO OGGI L'UNIFORME DELL'ESERCITO CROATO PERCHÉ DAL BUON USO DI QUESTA UNIFORME PASSA OGGI LA LOTTA PER IL DIRITTO ALLA VITA E LA VITA DEL DIRITTO, DI TUTTI NOI, DI NOI SERBI, DI NOI ALBANESI, DI NOI MACEDONI, DI NOI ITALIANI, TEDESCHI O FRANCESI, DI NOI RUSSI O INGLESI, DI NOI EUROPEI, DEGLI ABITANTI DEL MONDO. PASSA L'IDEALE E LA SPERANZA DI DEMOCRAZIA E DI PACE.

SONO GRATO E FRATERNAMENTE FIERO DI QUESTO CHE È EVIDENTEMENTE UN ATTO DI FIDUCIA E UNA VOLONTÀ DI ONORARCI E ONORARCI PER QUEL CHE IL PARTITO RADICALE DELLA NONVIOLENZA, TRANSNAZIONALE E TRANSPARTITO, RAPPRESENTA E TENTA DI COSTRUIRE NEL NOSTRO TEMPO E NELLA NOSTRA SOCIETÀ. SE SAREMO SUFFICIENTEMENTE FORTI, DA QUESTE ORE E DA QUESTA INIZIATIVA COMINCERÀ A ORGANIZZARSI UN SISTEMA DI "BRIGATE DELLA NONVIOLENZA", COME EMBRIONE DELLA FORZA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE PER LA TUTELA DEI DIRITTI DELLA PERSONA E DEI POPOLI NEL MONDO.

COME RAPPRESENTANTE DEL POPOLO EUROPEO, DEL PARLAMENTO EUROPEO, CON I MIEI AMICI ELETTI DEMOCRATICI O MILITANTI DEL PARTITO RADICALE, SIAMO QUI CONTRO IL RIPROPORSI DELL'EUROPA DELLA VERGOGNA CHE NEGLI ANNI TRENTA RESE POSSIBILE, CON IL SUO CINISMO E I SUOI GOVERNANTI PSEUDO-DEMOCRATICI, ALLORA COME OGGI, L'AFFERMARSI DEL FASCISMO, DEL NAZISMO, DEL COMUNISMO, IL DILAGARE DELLE GUERRE E DEI MASSACRI.

PER QUESTA UNIFORME CHE OGGI PORTO, HO IL DOVERE DI TESTIMONIARE DEL NOSTRO ESSERE CROATI, EUROPEI, ANCHE SOLDATI.

LO FACCIO AUGURANDO IN PRIMO LUOGO ALLE DONNE ED AGLI UOMINI SERBI DI

TUTTE LE REPUBBLICHE ED OVUNQUE OGGI RESIDENTI, ED A TUTTI I LORO CARI, UN ANNO DI LIBERTÀ, DI DEMOCRAZIA, DI PACE, DI TOLLERANZA, DI FELICITÀ, DI BUONA SALUTE.

NOI RISPONDIAMO CON AMORE E SPERANZA ALL'AGGRESSIONE DI CHI LI VUOLE AGGRESSORI, OPPRESSI, ASSASSINI O ASSASSINATI; DALLE TRINCEE NELLE QUALI TRASCORREREMO QUESTA NOTTE ED I GIORNI CHE VERRANNO, NOI LOTTIAMO, E LOTTEREMO, ANCHE PER LORO, DA FRATELLI E SORELLE, MALGRADO LO STRAZIO CHE CI VIENE PORTATO E DEL QUALE LORO SONO PRESSOCHÉ OBBLIGATI STRUMENTI.

[...] I NONVIOLENTI, GLI ANTIMILITARISTI, I FEDERALISTI DEMOCRATICI, GLI EUROPEI, GLI INTERNAZIONALISTI, LE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ DEL PARTITO RADICALE, TRANSNAZIONALE E TRANSPARTITO, ECOLOGISTA, RIVENDICANO L'ONORE, IL DOLORE, LA FELICITÀ DI ESSERE SU QUESTO FRONTE PER LA LIBERA CROAZIA, LA LIBERA SERBIA, IL LIBERO KOSOVO, LA LIBERA MACEDONIA, LA LIBERA BOSNIA ERZEGOVINA, LA LIBERA EUROPA. DOVE C'È LIBERTÀ E DEMOCRAZIA, LÌ CI SARÀ PACE E TOLLERANZA, GIUSTIZIA E FRATERNITÀ..."

Ed ecco come, due anni dopo, lo stesso Dupuis ricostruirà quella scelta:

"NEL DICEMBRE DEL 1991, SOTTO NATALE E CAPODANNO, PASSAI ALCUNI GIORNI NELLE TRINCEE INTORNO A OSIJEK, LA CITTÀ DELLA SLAVONIA ASSEDIATA DAI SERBI, IN SOLIDARIETÀ CON I CROATI AGGREDITI. ERO ASSIEME A MARCO PANNELLA E AD ALTRI MILITANTI RADICALI. INDOSSAVAMO LA DIVISA CROATA. IL GESTO CI VENNE RIMPROVERATO: "MA NON SIETE IN CONTRADDIZIONE, RISPETTO AL VOSTRO ANTIMILITARISMO E ALLA PROFESSATA NONVIOLENZA?"
NE AVEVAMO DISCUSSO, GIÀ A ROMA, CON MARCO. IO ERO, INIZIALMENTE, PERPLESSO, NON POTEVO NON AVVERTIRE IL PESO DELLA DOMANDA.

NEL 1985, NEL MIO PAESE, IL BELGIO, AVEVO FATTO 11 MESI DI CARCERE PER AVER RIFIUTATO DI RAGGIUNGERE L'UNITÀ MILITARE CUI ERO STATO ASSEGNATO PER IL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO. AVEVO MOTIVATO IL RIFIUTO CON ALCUNE CONVINZIONI PRECISE: PENSAVO, NEL CONTESTO DI ALLORA, CHE SIA LA DIFESA MILITARE SIA LA COSIDDETTA ALTERNATIVA CIVILE FOSSERO INCAPACI A FRONTEGGIARE LE VERE MINACCE ALLA PACE E ALLA SICUREZZA, L'ASSENZA DI DEMOCRAZIA ALL'EST E DEL DIRITTO ALLA VITA NEL SUD DEL MONDO. ERO

ISCRITTO AL PARTITO RADICALE DAL 1981, MI ERO IMPEGNATO SULLA FAME NEL MONDO E NEL 1982, PER PROMUOVERE L'APPLICAZIONE DELLA COSIDDETTA "LEGGE SOPRAVVIVENZA" VOTATA DAL PARLAMENTO DEL MIO PAESE, AVEVO GIÀ FATTO UNO SCIOPERO DELLA FAME DURATO CINQUE SETTIMANE. SEMPRE NEL 1982, VENNI ARRESTATO A PRAGA ASSIEME A TRE ALTRI RADICALI PER AVER DISTRIBUITO VOLANTINI A FAVORE DELLA DEMOCRAZIA, DELLA VITA DEL DIRITTO E DEL DIRITTO ALLA VITA: FUMMO TENUTI DENTRO PER TRE GIORNI E QUINDI ESPULSI DALLA CECOSLOVACCHIA. MA PROPRIO PERCHÉ "NONVIOLENTO" RADICALE, NON SONO UN GENERICO "PACIFISTA".

SONO CONTRARIO AD INDOSSARE UNA DIVISA NON PER ODIO RELIGIOSO O PER DISPREZZO DELL'UNIFORME O DI CHI LA INDOSSA. SEMPLICEMENTE, NON CREDO CHE GLI ESERCITI POSSANO OGGI FUNZIONARE COME STRUMENTI DI PACE: IN PRIMO LUOGO, PERCHÉ SONO ESERCITI "NAZIONALI". LE RECENTI VICENDE DELL'EST EUROPEO MI DANNO RAGIONE. I PAESI CHE HANNO PRESO IL POSTO DELL'UNIONE SOVIETICA O DELLA JUGOSLAVIA PRETENDONO DI AFFERMARE LE LORO IDENTITÀ ESPELLENDO COME "STRANIERI" COLORO CHE PARLANO ALTRE LINGUE O PROFESSANO ALTRE RELIGIONI. E' L'ABERRANTE FILOSOFIA DI HITLER, "EIN VOLK, EIN RECHT", CHE HA PORTATO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE: UN RITORNO ALLA BARBARIE.

MA SE DOMANI L'ONU POTESSE ESSERE DOTATO DI UNA SUA FORZA AUTONOMA DI INTERVENTO, A CARATTERE TRANSNAZIONALE E DUNQUE SOTTRATTA AI RICATTI DEI VARI PAESI, MIRATA AD OPERAZIONI DI "PEACE-KEEPING" O DI "PEACE-ENFORCING", NON OBIETTEREI AD INDOSSARE LA DIVISA; RITERREI ANZI QUESTO UN DOVERE PRECISO, PER ME NONVIOLENTO. DAREI LA STESSA INDICAZIONE A TUTTI GLI OBIETTORI. C'È INSOMMA COERENZA, STORICA E TEORICA, TRA LE MIE SCELTE DI IERI E QUELLE DI OGGI. PER QUESTE RAGIONI, GIÀ ALLORA MATURE NEL PARTITO E IN ME STESSO, NON VI ERA CONTRADDIZIONE TRA LA MIA OBIEZIONE DI COSCIENZA E L'INDOSSARE -ESEMPLARMENTE, PER SOLIDARIETÀ CON L'AGGREDITO- LA DIVISA CROATA, NEL 1991, A OSIJEK".

Più avanti, si ripercorreranno le scelte radicali rispetto all'azione di polizia internazionale condotta nell'ex-Jugoslavia, assolutamente coerenti con queste premesse. Ma quel che conta è chiarire il senso profondo dell'opzione nonviolenta dei radicali, tutta centrata -all'opposto dei

pacifismi che hanno segnato gli ultimi settant'anni- sugli obiettivi irrinunciabili chiamati "libertà e democrazia". Ed è su questo binario che si giunge ai giorni nostri, e alla campagna radicale -della quale si è ampiamente parlato in altra parte di questo libro- per i "bombardamenti di informazione", per realizzare la destabilizzazione dei dittatori attraverso le armi dell'informazione (radio, tv, email, sms, ecc.), attraverso nuove "Radio Londra" capaci di sradicare il fondamentalismo e di diffondere la voce della libertà. E' l'ora di rendere generalizzato e permanente quanto è stato sperimentato con successo anche in occasione dell'operazione "Iraqi freedom", prevedendo apposite e consistentissime voci nei bilanci delle Difese nazionali, e ripensando le proporzioni tra le risorse impiegate per le armi tradizionali e quelle da destinare a questo tipo di "guerra preventiva", che può rivelarsi decisiva. Ma di questo si è già detto altrove.

In ogni caso, nella prassi radicale, la scelta nonviolenta si concretizza principalmente nella forma del digiuno, che i radicali preferiscono chiamare "sciopero della fame". Il riferimento è chiaro: come -in altra epoca storica- i lavoratori hanno individuato la forma di lotta dell'astensione dal lavoro, così i radicali prescelgono l'astensione dal cibo (o, in taluni casi, la variante drammatica della totale astensione anche dai liquidi, lo sciopero della sete, potenziale causa -dopo poche decine di ore- di gravissimi danni cardiaci, renali e cerebrali). La logica è quella di un estremo atto di fiducia nel potere, e nella persona che lo esercita: e tale è la volontà di fiducia nell'interlocutore, appunto, che si è disposti a indebolirsi, a non avere altra forza -nei suoi confronti- se non quella delle proprie ragioni.

Caposaldo essenziale e imprescindibile di queste azioni è il netto rifiuto di qualunque atteggiamento che possa anche soltanto apparire ricattatorio: i radicali non chiedono mai che sia fatto ciò che essi vorrebbero o riterrebbero giusto in base alle loro convinzioni politiche, ma pongono sempre e comunque alla base delle loro iniziative la richiesta che gli interlocutori istituzionali rispettino la legalità esistente, e si muovano secondo ciò che le leggi vigenti già imporrebbero di fare (in

particolare, ad esempio, in relazione al rispetto dell'effettivo diritto dei cittadini ad essere correttamente e completamente informati).

E' quasi impossibile non solo citare, ma anche tenere con esattezza il conto delle iniziative condotte con questo metodo, in primo luogo da Marco Pannella.

Per questo, a mero titolo esemplificativo, può essere utile affidarsi a tre episodi, a loro modo emblematici, mentre altri sono già stati ricordati (fame nel mondo) o saranno evocati più avanti.

Il primo risale al 1977, e può essere ricostruito grazie a questa sintesi del giornalista e radicale storico Valter Vecellio:

"NELLA SPAGNA APPENA USCITA DAL TUNNEL DELLA DITTATURA FRANCHISTA, GLI OBIETTORI DI COSCIENZA SONO PUNITI CON PESANTI CONDANNE, DECINE DI ANNI DI CARCERE. NEL SETTEMBRE DI QUELL'ANNO, DUE OBIETTORI, RICHIUSI NEL CARCERE DI FIGUERAS, ATTENDONO DI ESSERE PROCESSATI IN CORTE MARZIALE. NON HANNO DIRITTO A CONOSCERE I CAPI DI IMPUTAZIONE, NON POSSONO AVERE DIFENSORI DI FIDUCIA. RISCHIANO UNA PENA DI OTTO ANNI. SI RIVOLGONO AL LEADER RADICALE ITALIANO, CHE HA STRAPPATO IN ITALIA UNA LEGGE PER IL RICONOSCIMENTO DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA. E' UNA QUESTIONE DI DIRITTI CIVILI ANALOGA A QUELLA ITALIANA, E DUNQUE MARCO PANNELLA «ENTRATO L'ANNO PRIMA IN PARLAMENTO» SI RECA A BARCELLONA AD INCONTRARE GLI OBIETTORI. IL PERMESSO VIENE NEGATO, E PANNELLA INIZIA UNO SCIOPERO DELLA FAME E QUINDI DELLA SETE. DALL'ITALIA, I RADICALI, CHE ALL'EPOCA HANNO FORSE TRE LINEE TELEFONICHE, ORGANIZZANO UN INTERVENTO PRESSO LE MASSIME AUTORITÀ SPAGNOLE. SARÀ DI STRAORDINARIA EFFICACIA: PANNELLA VIENE RICEVUTO DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, FERNANDO ALVARO DE MIRANDA, DAL SEGRETARIO DEL PSOE FELIPE GONZALES, DAL PRESIDENTE DELLE CORTES, HERNANDEZ GIL. PROMESSE, MA RISULTATI SCARSI.

LE CONDIZIONI DI PANNELLA SI AGGRAVANO, MA L'INIZIATIVA PRENDE QUOTA. UN APPELLO AL CAPO DEL GOVERNO SPAGNOLO, SUAREZ, VIENE SOTTOSCRITTO DA WILLY BRANDT E DA FELIPE GONZALES, DA FRANCOIS MITTERRAND, PIETRO NENNI, OLAF PALME. ARRIVA LA SOLIDARIETÀ DEL PRESIDENTE DEL PARTITO SOCIALISTA BELGA, KAREL VAN MIERT; DALL'EUROPA SI RIVOLGONO AL RE DI SPAGNA, TRA GLI ALTRI, ROLAND BARTHES, SIMONE DE BEAUVOIR, ALBERTO MORAVIA, RAPHAEL ALBERTI, ALTRI. TANTI.

ALLA FINE, IL GOVERNO SPAGNOLO COMUNICHERÀ AL PRESIDENTE DI PAX CHRISTI, MONSIGNOR BETTAZZI, DI VOLER RISOLVERE LA QUESTIONE, E DIFATTI IL 25 OTTOBRE VIENE ANNUNCIATA LA SOSPENSIONE «IN ATTESA DELL'AMNISTIA» DI CIRCA 1000 PROCESSI MILITARI, DI CUI 200 RIGUARDANO OBIETTORI DI COSCIENZA.

Il secondo episodio ci porta alla campagna elettorale italiana del 2001, contraddistinta da grossolane violazioni delle norme sull'informazione radiotelevisiva. Per il ripristino di condizioni minime di legalità, in pochi giorni prende l'avvio un Satyagraha che, alla fine, vedrà più di mille persone impegnate almeno nella forma dello sciopero della fame: Emma Bonino intraprenderà un durissimo sciopero della sete, durato ben una settimana, mentre il capolista radicale Luca Coscioni (malato di sclerosi laterale amiotrofica, muto ed immobile, ma -con l'aiuto di un computer e di un sintetizzatore vocale- mobilitato in una battaglia per la libertà della ricerca scientifica sostenuta, insieme alla sua candidatura, da 48 premi Nobel e da altri 510 tra scienziati e ricercatori di ogni parte del mondo) inaugurerà un'inedita e drammatica "autoriduzione delle terapie".

Il terzo episodio si svolge nella primavera-estate del 2002. Da ben 17 mesi, nonostante le reiterate denunce radicali, il Parlamento italiano si rifiuta di eleggere due membri della Corte Costituzionale: i veti incrociati delle varie forze politiche impediscono di trovare un'intesa, e così da un lato il massimo organo giurisdizionale italiano opera in assenza del "plenum", e dall'altro le Camere omettono di dare seguito ad un preciso obbligo costituzionale. Per giunta, c'è anche un secondo caso di mancanza del "plenum" richiesto dalla Costituzione, che riguarda direttamente uno dei rami del Parlamento, la Camera dei deputati: infatti, a causa del sovrapporsi di una legge elettorale pasticciata e degli errori commessi da un partito -Forza Italia- nella compilazione delle sue liste, non risultano eletti alcuni deputati, e la Camera si trova ad operare con un numero di membri inferiore a quello prescritto; e anche in questo caso, le differenti interpretazioni sul da farsi paralizzano tutto e confermano il permanere di una situazione di illegalità.

Marco Pannella decide così di intraprendere un lungo sciopero della fame (che durerà più di 70 giorni), e al quale si accompagnerà anche un drammatico sciopero della sete: alla fine, grazie all'azione del leader radicale, le Camere eleggeranno i due giudici mancanti, tornando alla legalità dopo quasi un anno e mezzo; mentre, per ciò che riguarda i parlamentari mancanti, la Camera dei Deputati prenderà una decisione (soddisfacendo, in questo, le richieste di Pannella, che sollecitava la fine dell'inerzia e l'adozione di una decisione, indipendentemente dal merito), ma sceglierà -incredibilmente- di rimanere senza plenum, malgrado che la Costituzione lo prescriva tassativamente.
Ma sono due le cose che contano di più in questa azione di Pannella. Da un lato, lo straordinario sostegno alla sua iniziativa venuto dalle carceri italiane: in tutto, saranno 5311 le persone che parteciperanno al Satyagraha, e, fra queste, ben 2915 detenuti di oltre venti diverse nazionalità (marocchini, tunisini, algerini, egiziani, nigeriani, senegalesi, turchi, ucraini, croati, serbi, bosniaci, kosovari, albanesi, macedoni, polacchi, rumeni, moldavi, libanesi, cingalesi, bangladeshi, cubani, colombiani, cileni, peruviani, uruguayani). Faticano a comprendere il senso della pena cui sono sottoposti, se proprio lo Stato che gliela infligge vive ed opera da fuori-legge, contro le leggi scritte: eppure offrono questa straordinaria prova di dignità civile.
Ma questa azione di Marco Pannella, come si è detto, sarà ricordata anche per una seconda ragione: il 18 aprile, a sciopero della sete in pieno corso e trovandosi in una situazione che i medici giudicano disperata, il leader radicale, per guadagnare ore preziose di lotta, decide di bere la propria urina. Ecco il racconto di questo gesto drammatico, tratto dal sito Internet www.radioradicale.it:

"...DEVE VIVERE IL SATYAGRAHA E DEVO VIVERE ANCH'IO, ED ALLORA HO DECISO DI INGERIRE QUESTO 'FRUTTO DEL MIO CORPO' PER VIVERE ANCORA 24 ORE. 'E = DAVVERO = IO BEVO CON UN RITO, UN RITO LAICO, ALLA VITA VOSTRA E DI NOI TUTTI. 'VIVA LA VITA, VIVA LA VITA DEL DIRITTO E IL DIRITTO ALLA VITA'".

CON QUESTE PAROLE, PRONUNCIATE DAVANTI ALLE TELECAMERE, 'PANNELLA HA MESSO IN ATTO LA DECISIONE ANTICIPATA IERI DI AUTOALIMENTARSI CON LE PROPRIE URINE, PER GUADAGNARE ALCUNE ORE DI VITA E PROSEGUIRE NELLA

PROPRIA AZIONE NONVIOLENTA.

MARCO PANNELLA CHIEDE ANZITUTTO CHE IL PARLAMENTO SIA CONVOCATO IN UNA 'SEDUTA FIUME' FINO ALL'ELEZIONE DEI DUE GIUDICI COSTITUZIONALI PER RESTITUIRE IL PLENUM ALLA CORTE COSTITUZIONALE, COSÌ COME CHE SIA RIPRISTINATO IL PLENUM DELLA CAMERA DEI DEPUTATI. [...]

PER IL LEADER RADICALE, DUNQUE, LA DECISIONE DI ANDARE OLTRE IL LIMITE DELLO SCIOPERO DELLA SETE AUTOALIMENTANDOSI CON LE PROPRIE URINE, È VOLTA A CONSENTIRE CHE IL "SATYAGRAHA VIVA, CRESCA, POSSA ESPLODERE, DOVE LA NOTIZIA SI SA GRAZIE AI TAM-TAM DELLE VECCHIE SOCIETÀ, DOVE NON C'È BISOGNO DEI MASS-MEDIA PER DARE INFORMAZIONE E CONOSCENZA: E CIOÈ NELLE CARCERI ITALIANE".

IERI IL LEADER RADICALE AVEVA RIVOLTO UN ESPLICITA E COMMOSSA RICHIESTA D'AIUTO PROPRIO AI DETENUTI: "RIVOLGO UN INVITO AD AIUTARMI SUBITO A TUTTI I CARCERATI E LE CARCERATE", AVEVA DETTO NEL CORSO DI UNA CONFERENZA STAMPA, E GIÀ OGGI CENTINAIA DI DETENUTI DI MOLTE CARCERI ITALIANE, ANCHE EXTRACOMUNITARI, SI SONO UNITI ALLA SUA AZIONE.

ED OGGI, DAL CARCERE DI SAN VITTORE, DUE DETENUTI, A NOME DELLE CENTINAI DI RECLUSI CHE STANNO ATTUANDO LO SCIOPERO DELLA FAME CON PANNELLA, HANNO SCRITTO AL DIRETTORE: "ASSISTIAMO SBALORDITI - DICONO SALVATORE MARSICHELLA E MARCO MEDDA - ALL'INDIFFERENZA DELLA SOCIETÀ E DELLE ISTITUZIONI DI FRONTE ALLA NON APPLICAZIONE DI QUANTO È SANCITO NELLA COSTITUZIONE. PER QUESTO, SIAMO DISORIENTATI NEL COMPRENDERE LA NOSTRA PUNIZIONE".

[...] RICORDANDO POI CHE, PER GANDHI, CON IL TERMINE 'SATYAGRAHA' SI INTENDEVA 'AMORE DELLA CONOSCENZA, AMORE DELLA VERITÀ', IL LEADER RADICALE HA ANNUNCIATO L'INTENZIONE DI REGGERE QUANTO PIÙ A LUNGO POSSIBILE NELL'AZIONE NONVIOLENTA "PERCHÉ LE DONNE E GLI UOMINI CHE VIVONO SU QUESTO TERRITORIO POSSANO CONOSCERE E DECIDERE QUELLO CHE VALIDO E QUELLO CHE NON LO È".

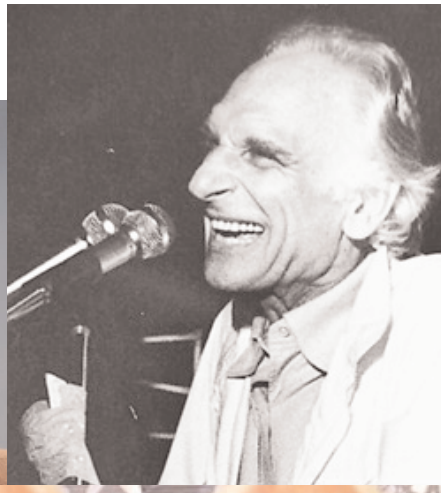
"PER MIO CONTO - HA AGGIUNTO PANNELLA - CONTINUO A RITENERE CHE È URGENTISSIMO, OLTRE CHE NECESSARIO, INTERROMPERE LA FLAGRANZA DI UN COMPORTAMENTO DEL PARLAMENTO CHE È ASSOLUTAMENTE CRIMINOGENO, E FA

CERTO PIÙ DANNI ALLA SOCIETÀ E A CIASCUNO DI NOI DI QUANTO NE POSSANO FARE LE INFAMIE DEI TERRORISMI.
QUESTA FRASE LA VADO AFFERMANDO DA PIÙ GIORNI, MA NON HO RICEVUTO RISPOSTA, PERCHÉ LE COSCIENZE, ANCHE DEI NEMICI E DEGLI AVVERSARI, SANNO CHE QUESTA È UNA MODESTA MA SICURA VERITÀ STORICA DEL MOMENTO".

Quando sono messi in condizione di conoscere queste iniziative e i loro obiettivi, gli italiani si riconoscono in esse con autentici slancio e commozione; e lo stesso mondo politico-parlamentare dà sovente vita a pagine di grande nobiltà.

Non mancano -però- anche manifestazioni di disprezzo e di intolleranza. Ecco come Fortebraccio, il più celebre corsivista del quotidiano del Partito comunista italiano, si occupa di un digiuno di Pannella. Siamo nel dicembre del 1977:

"...UN COMPAGNO, NOSTRO AMICO, CHE SVOLGE UN MODESTO LAVORO QUI A ROMA PRESSO LA DIREZIONE CENTRALE DEL PCI, CI HA RACCONTATO CHE UN GIORNO, MENTRE PANNELLA CONTINUAVA UNO DEI SUOI SCIOPERI DELLA FAME ALL'HOTEL MINERVA, ERA GIUNTA IN VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE (NDR: SEDE DEI COMUNISTI) UNA TELEFONATA RACCOLTA DALLA SEGRETARIA DI UN DIRIGENTE, CON LA QUALE UN ANONIMO AVVERTIVA CHE, SE QUALCUNO DEL PARTITO FOSSE ANDATO SUBITO ALL'ALBERGO DOVE ALLOGGIAVA IL LEADER RADICALE, AVREBBE POTUTO VEDERE UN VASSOIO RICOLMO DI GUSTOSISSIME VIVANDE DESTINATE AL CELEBRE DIGIUNANTE.
[...] UN MEDICO NOSTRO AMICO CI HA ASSICURATO CHE I RIPETUTI DIGIUNI, ANCHE SE NON SEMPRE VISIBILMENTE DEBILITANO, FINISCONO IN OGNI CASO PER INFLUIRE IN MODO DELETERIO SUL CERVELLO E SULLA COSCIENZA, INDEBOLENDO IL PRIMO E OBNUBILANDO LA SECONDA.
[...] SEMPRE A DETTA DEL NOSTRO MEDICO, GUARIRE NON SI GUARISCE, PERCHÉ LE LESIONI CEREBRALI SONO, COME SI DICE, IRREVERSIBILI; MA È STATO ACCERTATO PIÙ VOLTE CHE, DURANTE I PERIODI DI FREQUENTE NUTRIMENTO, QUESTI POVERI MALATI RIESCONO A EVITARE DI DIRE CASTRONERIE".



In questa pagina, alcune immagini relative ad azioni nonviolente radicali, e in particolare di scioperi della fame o della sete: oltre a Marco Pannella, è riconoscibile Giovanni Negri, già segretario del PR. Più sotto, Marco Pannella beve "un frutto del suo corpo" nel corso del Satyagraha per la legalità costituzionale del 2002.

In alto, il processo a Roberto Cicciomessere; più sotto, l'arresto di Olivier Dupuis; di fianco, Pannella ad Osijek in divisa croata.

Mosca delenda est: i radicali e l'ex impero sovietico

3.

"CARI AMICI,

ABBIAMO DECISO CON ALCUNI COMPAGNI ROMANI DI INIZIARE UNO SCIOPERO DELLA FAME A OLTRANZA PER RICHIEDERE LO SGOMBERO TOTALE DELLE TRUPPE SOVIETICHE DALLA CECOSLOVACCHIA O COMUNQUE PER APPOGGIARE NELLE TRATTATIVE IN CORSO I CECOSLOVACCHI. INTENDIAMO COSÌ ANCHE SOLLECITARE IL PASSAGGIO ALL'AZIONE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO, PERCHÉ LE SUE POSITIVE DICHIARAZIONI NON DIVENGANO UN ALIBI PER NON FAR NULLA, O PER LIMITARSI AD AZIONI DI VERTICE, INCONTROLLABILI E A NOI STESSI ESTRANEE, COME A TUTTI I COMUNISTI DI BASE E ALLE MASSE.

FORSE, QUANDO RICEVERETE QUESTO ESPRESSO, TUTTO SARÀ GIÀ SUPERATO. NEL CASO CONTRARIO, RITENIAMO CHE I 'GRUPPI SPONTANEI' POSSANO ASSICURARE UN CONTRIBUTO SERIO PER DEMOCRATIZZARE E CONCRETARE IL SOSTEGNO ITALIANO ALLA LOTTA DEL POPOLO CECOSLOVACCO.

CI AUGURIAMO CHE POSSIATE ANCHE VOI FAR PROPRIA QUESTA NUOVA INIZIATIVA. NON CREDIATE CHE SIA 'INERME' E NON-POLITICA. ANCHE SUL PIANO DELLA EFFICACIA, SE LE CIRCOSTANZE (COME NON SPERIAMO) DOVESSERO RICHIEDERLO, SE IN NUMEROSE CITTÀ D'ITALIA, CONTEMPORANEAMENTE, FOSSE IN CORSO UNO SCIOPERO DELLA FAME, ONESTAMENTE E RIGOROSAMENTE CONDOTTO, L'ECO GIORNALISTICA E POLITICA NON POTREBBE NON ESSERE RILEVANTE, PER LO MENO IN RAPPORTO ALLE ENERGIE CHE VI AVREMO IMPEGNATO.

INOLTRE QUESTA INIZIATIVA NON DISTOGLIEREBBE NECESSARIAMENTE DAL LAVORO DEI GRUPPI ALCUNA ENERGIA. VI PREGHIAMO DI FARCI CONOSCERE LE VOSTRE OPINIONI IN PROPOSITO. SE DOVESTE DECIDERE DI FARE ANCHE VOI IL DIGIUNO, VI INVITIAMO A METTERVI SUBITO IN CONTATTO CON NOI TELEFONICAMENTE O DI INFORMARCI TELEGRAFICAMENTE".

Questa lettera di Marco Pannella dell'agosto 1968, indirizzata ai "Gruppi spontanei di impegno politico-culturale per la nuova sinistra", anticipa l'ulteriore iniziativa che i radicali assumeranno, alcune settimane più tardi, in risposta all'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del patto di Varsavia. In particolare, saranno organizzate manifestazioni a Mosca, Varsavia, Bucarest e Sofia: Pannella e altri militanti saranno per questo arrestati in Bulgaria, e

successivamente espulsi. Ed è proprio il leader radicale, quasi trent'anni dopo, nel 1990, a ricordare da Praga quei giorni:

"...NOI VENIVAMO A FARCI ARRESTARE PER PROBLEMI CONCRETI O, NEL SETTEMBRE DEL 1968, RIUSCIVAMO NEL VERO E PROPRIO MIRACOLO - A LIVELLO DEL PARTITO DI TRECENTO O CINQUECENTO ISCRITTI CHE ERAVAMO - DI MANIFESTARE ALLA STESSA ORA CONTRO L'OCCUPAZIONE DELLA CECOSLOVACCHIA, A MOSCA, A SOFIA, IN TUTTI I PAESI DEL PATTO DI VARSAVIA CHE OCCUPAVANO O AIUTAVANO L'OCCUPAZIONE DELLA CECOSLOVACCHIA. IO RICORDO IL TESTO DEL VOLANTINO CHE DISTRIBUIVO; RICORDO CHE IN BULGARO LE COPIE ERANO CIRCA TREMILA, NE DISTRIBUIMMO 2.600 (VOGLIO RECUPERARE QUEL TESTO, ATTRAVERSO LA POLIZIA SEGRETA BULGARA, COME DOCUMENTO STORICO). SCRIVEVAMO IN BULGARO, A PARTIRE DA UNA INTERPRETAZIONE DELLA LEGALITÀ COSTITUZIONALE BULGARA, PER SOSTENERE CHE VI ERA OPPRESSIONE DEI BULGARI ED ERA UN ATTO INCOSTITUZIONALE E ANTICOSTITUZIONALE, SECONDO LA STESSA COSTITUZIONE BULGARA, ESSERE FRA LE FORZE OCCUPANTI IN CECOSLOVACCHIA O SOSTENERE LE FORZE OCCUPANTI IN CECOSLOVACCHIA.

EBBENE, IN QUEI GIORNI SICURISSIMAMENTE GLI AMBASCIATORI DEGLI STATI OCCIDENTALI, GLI UOMINI D'AFFARI DELLA FIAT, DELLA VOLSKWAGEN, DELLA FORD VENIVANO IN VIAGGIO D'AFFARI IN QUESTE CAPITALI NELLA ASSOLUTA CONVINZIONE CHE L'ORDINE TOTALITARIO NELL'IMPERO SOVIETICO ERA NECESSARIO AL MONDO..."

Ma si tratta solo di un capitolo della lunga vicenda che ha visto i radicali (contro ogni accettazione dell'esistente in nome della "realpolitik") denunciare con forza la negazione del diritto fondamentale alla libertà e alla democrazia da parte dell'impero sovietico: sostenitori -come si è già detto- della linea del diritto-dovere di ingerenza, i radicali promuovono così, fino alla caduta dell'Urss e del Muro di Berlino, una costante azione a favore dei dissidenti e dei perseguitati. E in questo contesto, la stessa Emma Bonino sarà, con altri dirigenti e militanti radicali, fermata e trattenuta nelle carceri di Varsavia e Praga. Il senso di tutto questo impegno sarà sintetizzato, nel corso del Congresso radicale del 1986, proprio da uno dei dissidenti più noti, Vladimir Bukovskij:

"...AVETE INIZIATO UNA CAMPAGNA IMPORTANTE SULL'INFORMAZIONE NEI PAESI COMUNISTI. CHI LA CONTINUERÀ, SE VOI SMETTETE?"

A titolo puramente esemplificativo, possono essere citati due episodi, due campagne animate e sostenute dai radicali. Il primo riguarda il matematico (e dissidente) Leonid Plioutsch: internato per molti anni negli ospedali psichiatrici sovietici, otterrà di uscire dalla Russia solo al termine di una grande mobilitazione internazionale, e deciderà a sua volta di iscriversi al Partito Radicale. Partecipando al Congresso del 1986, dirà tra l'altro:

"L'ORGANIZZAZIONE A CUI APPARTENGO NON È PARTITICA, MA IO MI ISCRIVO ECCEZIONALMENTE AL PARTITO RADICALE PERCHÉ SOSTIENE DISINTERESSATAMENTE LE NOSTRE STESSE LOTTE, PERCHÉ HA CONTENUTI E METODI ASSAI SIMILI AI NOSTRI. IL MIO È UN GESTO CONCRETO DI IMPEGNO PER LE LOTTE E LE BATTAGLIE DEL PR.

GIÀ DA NOVE ANNI SEGUO L'AZIONE DEL PARTITO RADICALE NEL CAMPO DEI DIRITTI DELL'UOMO NEI COSIDDETTI PAESI SOCIALISTI E DEI RAPPORTI FRA L'OCCIDENTE E IL BLOCCO DI VARSAVIA. PUR NON CONDIVIDENDO PER INTERO LA POLITICA DEI RADICALI, RITENGO CHE MOLTE IDEE E MOLTI METODI DI QUESTO PARTITO SIANO NECESSARI PER RISOLVERE I PROBLEMI DELL'ATTUALE SITUAZIONE INTERNAZIONALE.

I RADICALI 'PROVOCANO' COSTANTEMENTE I POLITICI EUROPEI, E LI SOLLECITANO A CERCARE NUOVI METODI DI LOTTA PER LA PACE E PER I DIRITTI DELL'UOMO...".

Il secondo episodio è quello relativo alla lotta radicale per l'applicazione del Trattato di Helsinki nei confronti degli ebrei russi -i cosiddetti "refuznik"- cui è vietato di lasciare l'Unione Sovietica attraverso il "rifiuto" del permesso di emigrazione: specialmente nel 1986, numerose saranno le manifestazioni promosse dai radicali a Gerusalemme, così come davanti alle ambasciate dell'Urss nelle maggiori capitali europee, anche a supporto delle iniziative assunte nei parlamenti italiano ed europeo.

Ecco come ricostruisce questa vicenda, nel 1989, il giornale "Notizie radicali":

"...IN PARTICOLARE, I RADICALI CHIEDONO LA LIBERTÀ E L'EMIGRAZIONE PER NOVE "REFUZNIK" CHE HANNO SCELTO DI "ADOTTARE" COME SIMBOLO DI QUESTA CAMPAGNA, PER LA GRAVITÀ DEL LORO CASO: IDA NUDEL, JOSIF BEGUN, GRIGORY LEMBERG, ALEXEJ MAGARIK, MARAT OSNIS, DORA KOSTANTINOVSKAJA, GRIGORY E NATALIA ROSENSTEIN, CHERNA GOLDORT. SUCCESSIVAMENTE, SI AGGIUNGERANNO ALEXANDER LERNER ED I CONIUGI VLADIMIR E ISOLDA TUFELD.

LE PAROLE DEI RAPPRESENTANTI SOVIETICI, CHE A ROMA E A BRUXELLES RICEVONO DELEGAZIONI DEI MANIFESTANTI, LASCIANO LA SPERANZA CHE SI POSSA ARRIVARE IN TEMPI BREVI ALLA LIBERAZIONE DEI NOVE; MA LA SPERANZA SARÀ IN GRAN PARTE DELUSA.

INTANTO, PERÒ, SI TIENE A FINE FEBBRAIO LA SECONDA SESSIONE DEL CONGRESSO RADICALE: UN PARTITO CHE HA RAGGIUNTO E SUPERATO GLI OBIETTIVI DEI DIECIMILA ISCRITTI ENTRO IL 1986 E DELLE CINQUEMILA ISCRIZIONI ENTRO GENNAIO PER IL 1987.
MOLTI SI ISCRIVONO PROPRIO PER LE BATTAGLIE INTERNAZIONALISTE E PER I DIRITTI UMANI, E NUMEROSE SONO LE PRESENZE DI FAMILIARI DEI "REFUZNIK". INTERVENGONO, FRA GLI ALTRI, ILANA NUDEL FRIEDMAN, SORELLA DI IDA NUDEL, E IRINA ZEITIN, FIGLIA DI CHERNA GOLDORT, ENTRAMBE PROVENIENTI DA ISRAELE.

SUL FONDALE DEL CONGRESSO, ACCANTO AI RITRATTI DI GANDHI, DI ERNESTO ROSSI E DI ALTIERO SPINELLI, SPICCANO I NOMI, ANCHE IN EBRAICO E IN RUSSO, DEI NOVE ADOTTATI. "QUEST'ANNO A GERUSALEMME" È ORMAI LO SLOGAN CHE RICORDA L'ANTICHISSIMO MOTTO EBRAICO "L'ANNO PROSSIMO A GERUSALEMME".

POCHE SETTIMANE DOPO, SARÀ LA STESSA CHERNA GOLDORT, IN UN DIFFICILE E PRESTO INTERROTTO COLLEGAMENTO TELEFONICO DALLA SIBERIA, A COMUNICARE LA PROPRIA VOLONTÀ DI ISCRIVERSI AL PARTITO RADICALE COME AL PARTITO DEI DIRITTI UMANI. E' LA PRIMA ISCRIZIONE DALL'UNIONE SOVIETICA, CHE SI AFFIANCA A QUELLA DELLE PERSONALITÀ DEL DISSENSO E DELL'EMIGRAZIONE IN OCCIDENTE GIUNTE NEGLI ULTIMI MESI. IL NOME DI CHERNA GOLDORT E QUELLO DEGLI ALTRI "ADOTTATI" FIGURANO INTANTO IN UNA MOZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO E IN UNA INTERPELLANZA PARLAMENTARE

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI ITALIANO SULLA SITUAZIONE DEGLI EBREI SOVIETICI, AFFINCHÉ VENGA ESATTO DALL'UNIONE SOVIETICA IL RISPETTO DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO, DELL'ACCORDO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI, DELL'ATTO FINALE DI HELSINKI SULLA LIBERA CIRCOLAZIONE DELLE PERSONE E SULLA RIUNIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE.

BISOGNA ARRIVARE A MAGGIO PERCHÉ GIUNGA LA NOTIZIA DELLA CONCESSIONE DEI DUE PRIMI VISTI DI EMIGRAZIONE PER I "REFUZNIK" ADOTTATI: RIGUARDANO DORA KOSTANTINOVSKAJA E, QUALCHE GIORNO DOPO, CHERNA GOLDORT. I RADICALI L'ACCOLGONO CON GIOIA; MA NON POSSONO NON CONSIDERARE CHE, DA DICEMBRE, LE AUTORITÀ SOVIETICHE NON HANNO PIÙ COMUNICATO NULLA SUGLI ALTRI SETTE CASI, NÉ HANNO RISPOSTO ALLE SUCCESSIVE RICHIESTE DI INCONTRO.

FRA L'ESTATE E L'AUTUNNO DEL 1987 OTTENGONO IL VISTO IDA NUDEL, GRIGORY LEMBERG, JOSIF BEGUN. QUINDI È LA VOLTA DI ALEXANDER LERNER E DEI CONIUGI TUFELD, DI MARAT OSNIS E DI ALEXEI MAGARIK; INFINE, NELL'ESTATE DEL 1988, SI APPRENDE DELL'EMIGRAZIONE DEI CONIUGI ROSENSTEIN . . .".

Ma il varco è ormai aperto, e la vittoria per i "refuznik" chiara: tra loro, peraltro, a lungo perseguitato prima di poter emigrare in Israele, vi sarà anche il futuro ministro del governo Barak, Sharansky.

I radicali, però, non si limitano a sostenere il loro "Mosca delenda est" prima del 1989, ma, anche dopo il crollo del Muro, tengono altissima l'attenzione sui paesi usciti dall'incubo dell'impero sovietico: ne è testimonianza, tra l'altro, anche la frequente tenuta dei più rilevanti momenti della vita statutaria del Partito (Congressi e Consigli generali) proprio in quei paesi, dall'ex-Jugoslavia all'Ungheria, fino all'ultimo Congresso del 2002, celebrato a Tirana, in Albania.

In realtà, nella fase post-1989, c'è un tema che sta particolarmente a cuore ai radicali di Pannella: la necessità (già illustrata in altra parte di questo libro per l'Italia, così come -su un piano non troppo diverso- per l'Unione Europea) che anche le nuove democrazie dell'ex blocco sovietico scelgano un modello istituzionale ed elettorale di tipo anglosassone, in contrapposizione al modello

"pluralistico" (in realtà, partito-centrico e partitocratico) proprio dell'Europa continentale. E si tratta, del resto, di quel che oggi i radicali auspicano anche per la transizione verso la democrazia dell'Irak liberato dalla dittatura di Saddam Hussein. E' Lorenzo Strik Lievers, più volte deputato radicale, a spiegare questa opzione e il suo significato complessivo in un testo che risale al 1993:

"...MIRATA A TROVARE UNA SOLUZIONE DI DEMOCRAZIA RISPETTO ALLA SPECIFICITÀ ITALIANA COSTITUITA DALLA DEGENERAZIONE CORPORATIVO-PARTITOCRATICA DEL SISTEMA POLITICO, QUESTA BATTAGLIA (NDR: QUELLA PER IL SISTEMA UNINOMINALE MAGGIORITARIO) RECAVA E RECA IN SÉ IMPLICAZIONI CHE VANNO BEN OLTRE LA DIMENSIONE NAZIONALE. NON PER NULLA ESSA VENNE PROMOSSA NELLA STESSA FASE IN CUI SI ELABORAVA LA SVOLTA TRANSNAZIONALE DEL PR. L'UNA E L'ALTRA NASCEVANO DALLA PRESA D'ATTO DEI LIMITI ORMAI INSUPERABILI CHE STRINGEVANO, SOFFOCANTI, L'AZIONE POLITICA RADICALE IN ITALIA.

LA PROPOSTA DI RIFORMA UNINOMINALE ESPRIME UNA SCELTA DI CULTURA E DI CIVILTÀ POLITICA: IL RIFIUTO DEL PRIMATO DEL PARTITO SOPRA LE ISTITUZIONI E SOPRA IL MOMENTO DELLA RAPPRESENTANZA, OSSIA SOPRA LE FORME IN CUI SI ESPRIMONO E VENGONO TUTELATE LA CITTADINANZA, LA SOVRANITÀ DEI CITTADINI E LA GARANZIA DEI LORO UGUALI DIRITTI. PRIMATO DEL PARTITO CHE È PRODROMO E SOSTANZA DELLA PARTITOCRAZIA; E CHE, STRUTTURALMENTE INCOMPATIBILE CON IL MODELLO ANGLOSASSONE, È INVECE PROFONDAMENTE OMOGENEO AL SISTEMA PROPORZIONALE, DA CUI VIENE ALIMENTATO.

LETTA IN QUESTA CHIAVE, LA BATTAGLIA RADICALE CONTRO LA PROPORZIONALE - CONNESSA ALLA PROSPETTIVA TRANSNAZIONALE DEL PARTITO - ASSUME IL RILIEVO DI UN'INDICAZIONE E UNA PROPOSTA POLITICA GENERALE CHE, A PARTIRE DA QUELLO CHE PUÒ ESSERE INTESO COME IL "LABORATORIO" ITALIANO, SI PROIETTA SULLA SCENA EUROPEA. A PARTIRE MAGARI DALLA GRAVITÀ DEL CASO ITALIANO, INTANTO C'È DA PRENDERE CONSAPEVOLEZZA DEI GUASTI CHE, SEPPURE IN MISURA MINORE, LE DINAMICHE PARTITOCRATICHE HANNO PRODOTTO ANCHE IN TANTE ALTRE PARTI D'EUROPA, E C'È DA ORGANIZZARE LA BATTAGLIA POLITICA - COME PER LA VERITÀ IL PR TRANSNAZIONALE PER QUANTO POTEVA HA FATTO - SUI PERICOLI CHE L'ADOZIONE DI MODELLI PROPORZIONALISTICI COMPORTA PER LE FRAGILI DEMOCRAZIE DELL'EUROPA POSTCOMUNISTA.

"MA POI, SUL PIANO CRUCIALE DEL MODO DI CONCEPIRE, FARE E INTERPRETARE LA POLITICA, LA BATTAGLIA PER IL "MODELLO ANGLOSASSONE" DIVENTA LA CONTESTAZIONE DELLA FORMA DI PARTITO, OSSIA DELLA FORMA DELLE RELAZIONI POLITICHE, GENERALMENTE PREVALSA NELL'EUROPA CONTINENTALE A PARTIRE DALL'ESEMPIO DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA E SPINTA POI ALLE SUE CONSEGUENZE ESTREME DAI PARTITI COMUNISTI E FASCISTI. MI RIFERISCO AL MODELLO DEL PARTITO-STATO, CHE SUPPONE ED ESIGE NEI MILITANTI ADESIONE INCONDIZIONATA ALLE "LEGGI" DEL PARTITO E ALLE DECISIONI DEI SUOI ORGANI, E INSOMMA COMPORTA IL PRIMATO DELLA DISCIPLINA DI PARTITO SUGLI ALTRI OBBLIGHI POLITICI; MODELLO CHE NEI PARTITI COMUNISTI E FASCISTI È GIUNTO AL PARTITO-ESERCITO CON ETICA E DISCIPLINA MILITARI, E HA FATTO SÌ CHE I PARTITI-STATO COMUNISTI E FASCISTI, GIUNGENDO AL POTERE, TRASFORMASSERO GLI STATI IN STATI-PARTITO.

SE LA PARTITOCRAZIA PROPORZIONALISTA, INSOMMA, IN ITALIA HA RAGGIUNTO UN LIVELLO DI DEGRADO PIÙ ELEVATO CHE ALTROVE PER MOLTE RAGIONI - NON ULTIMA LA DEBOLEZZA STORICA DELLO STATO ITALIANO, E IL SUO CROLLO L'8 SETTEMBRE 1943, CHE HA LASCIATO CAMPO INCONTRASTATO AL PRIMATO DEI PARTITI-STATO CUI GLI ITALIANI GIÀ ERANO STATI ABITUATI DAL FASCISMO -, LA BATTAGLIA CONTRO DI ESSA HA VALENZA DI PROGETTO POLITICO PER LA DEMOCRAZIA LIBERALE IN EUROPA . . . ".

Ma, al di là delle apparenti tecnicalità elettorali ed istituzionali (che tali non sono per i radicali), il cuore del problema è quello della lotta per i diritti umani fondamentali, alla quale, nell'Est europeo, il PR pagherà un dolorosissimo tributo di sangue.
Il 27 febbraio del 1994, il coordinatore delle iniziative radicali in Europa orientale, Andrea Tamburi, viene aggredito e colpito a Mosca: morirà, per emorragia cerebrale, in ospedale. Tuttora, rimangono sconosciute le ragioni dell'omicidio, e privi di un nome i colpevoli: le autorità di Mosca hanno infatti archiviato le indagini in tutta fretta.
Ma la scia di sangue non è corta, purtroppo, e coinvolge anche personalità russe iscritte o vicine alla battaglie dei radicali: si pensi, solo per fare altri due esempi, a Galina Starovojtova, deputata uccisa nel novembre del 1998, o a Sergey Yushenkov, un altro liberale assassinato nell'aprile scorso.
Un altro episodio tragico sarà poi

l'agguato del quale cadrà vittima Antonio Russo, radicale e giornalista free-lance. Non iscritto all'ordine dei giornalisti, Russo rinnova l'epopea dei grandi reporter: dall'Algeria al Kosovo, le sue corrispondenze per Radio Radicale restano memorabili. Tra i pochissimi inviati occidentali disposti a dare conto del genocidio in corso per mano russa in Cecenia, Antonio si sposta continuamente tra Russia, Georgia e -appunto- Cecenia, raccogliendo materiale audio e video, testimonianze, racconti atroci, prove delle gravi violazioni delle norme del diritto internazionale perpetrate dall'esercito di Putin. Ma la sua avventura finisce presto: il 16 ottobre del 2000, il suo cadavere -con il torace sfondato- viene ritrovato sul ciglio di una strada, non lontano da Tblisi. Marco Pannella parlerà di metodi da KGB. Ecco la minuziosa ricostruzione curata da Marino Busdachin, a lungo animatore di iniziative radicali nell'Est europeo:

"...ERA IL 26 DI SETTEMBRE DEL 2000, QUANDO ANTONIO, DAL PALCO IMPROVVISATO DELLA 'CONFERENZA SUI DANNI PRODOTTI DALLA GUERRA NEL CAUCASO', DENUNCIAVA A PIENA VOCE L'IMPIEGO DI ARMI NON-CONVENZIONALI E DI PROIETTILI ALL'URANIO DA PARTE DEI RUSSI IN CECENIA. CHIEDEVA, PREGAVA CHE GLI FOSSERO FORNITE ALTRE PROVE, ALTRE INFORMAZIONI PER POTERLE USARE A PARIGI PER UNA CONFERENZA DEL PARTITO RADICALE E A BRUXELLES AL PARLAMENTO EUROPEO, PER DENUNCIARE AL MONDO INTERO, ALLA STAMPA INTERNAZIONALE, LA GUERRA NASCOSTA FRA LE MONTAGNE DEL CAUCASO. FU IL SUO ULTIMO INTERVENTO PUBBLICO SEGUITO SOLO DA UN COLLEGAMENTO CON LA RADIO IL 10 OTTOBRE.

GIÀ NELLE ULTIME SETTIMANE, I RUSSI AVEVANO CERCATO DI FAR SALTARE LA CONFERENZA. AVEVANO RIFIUTATO I PASSAPORTI AGLI INVITATI RUSSI E ACCUSATO SHEVARNADZE DI COLLUSIONI E CONNIVENZE CON I 'TERRORISTI' CECENI. LA CONFERENZA SI FECE, MA IL MESSAGGIO ERA FORTE E CHIARO: ATTENTI A QUEL CHE FATE! PER INTIMORIRE, PER RENDERE CREDIBILE L'AVVISO, D'INEQUIVOCABILE STILE MAFIOSO, MANCAVA IL CADAVERE. E DI LÌ A POCO, IL 16 DI OTTOBRE, ANCHE IL CADAVERE VENNE FORNITO.

[...] IL 20 DI GENNAIO DEL 2000, ANTONIO, ACCOMPAGNATO DAGLI AMICI GEORGI E MALKASH, E CON UN TASSISTA GEORGIANO, PARTE DA TBILISI PER RAGGIUNGERE

VLADIKAVKAZ IN INGUSCEZIA. C'È DA PASSARE LA FRONTIERA DELL'OSSETIA E QUELLA DELLA FEDERAZIONE RUSSA. AL CONFINE CON QUEST'ULTIMA, VENGONO FERMATI, COSTRETTI A PAGARE IL 'PIZZO' IN DOLLARI E POI LASCIATI ANDARE NON PRIMA DI AVER SPACCATO IN FACCIA AL POVERO MALKASH, UN AMICO CECENO. ARRIVANO A VLADIKAVKAZ E VI SI FERMANO UN PO'. QUANDO CERCANO DI RAGGIUNGERE MOZDOK, NELL'OSSETIA DEL NORD, VENGONO PRESI E TENUTI IN STATO DI FERMO PER QUASI DUE GIORNI E POI ESPULSI. DA QUESTO PRIMO TENTATIVO DI ENTRARE IN QUALCHE MODO IN CECENIA, ANTONIO RICAVA SOLAMENTE IL POCO GRADITO STATUS DI PERSONA NON GRATA PER LA FEDERAZIONE RUSSA.

CI RIPROVA A GIUGNO DEL 2000, MA VIENE FERMATO E RESPINTO ALLA FRONTIERA. MA CONTINUA, PASSA L'ESTATE TRA TBILISI E LA VALLE DI PANKISI DOVE HANNO TROVATO RIFUGIO 7500 PROFUGHI OSPITATI DALLA LOCALE COMUNITÀ DI 12000 GEORGIANI DI ETNIA CECENA. GRAN PARTE DI LORO SONO ARRIVATI DOPO LA GUERRA DEL 95/96, QUALCUNO VI TROVA RIFUGIO IN FUGA DALLA CECENIA ANCORA OGGI. ANTONIO VI SI RECA SPESSO E PASSA SETTIMANE CON LORO, SOPRATTUTTO CON I PIÙ VECCHI E CON QUELLI PEGGIO IN ARNESE. SI FA BEN VOLERE, AIUTA PER COME PUÒ, E PUÒ POCO, CON PICCOLE SOMME DI DENARO, CON QUALCHE REGALO, CON LA SUA PRESENZA. RACCOGLIE INFORMAZIONI, SI FA RACCONTARE LE LORO TREMENDE AVVENTURE, PIANGE INSIEME A LORO. VIENE AMATO E RICAMBIA, S'IMMEDESIMA, SI SENTE UNO DI LORO, VIVE COME E CON LORO. QUANDO TORNA A TBILISI PROSEGUE IL SUO LAVORO ASSIEME AGLI AMICI DEL CENTRO D'INFORMAZIONE CECENO. VEDE MAMUKA TSAGARELI, UN ATTIVISTA E DIRIGENTE DEL PARTITO RADICALE TRANSNAZIONALE FIN DAL '90, E SI FA DARE DEI CONSIGLI. MAMUKA GLI HA TROVATO CASA AL CENTRO, VICINO AL VIALE RUSTAVELI, DA UN AMICO, UNO SCULTORE.

[...] DOPO LA CONFERENZA SUI DANNI DI GUERRA NEL CAUCASO, ALLA FINE DI SETTEMBRE, PIANIFICA IL SUO RITORNO IN ITALIA. HA RACCOLTE DIVERSE PROVE, CINQUE VIDEO, DECINE DI INTERVISTE E DI TESTIMONIANZE DIVERSE. DUPLICA IL MATERIALE, TRASCRIVE I RACCONTI SI PREPARA PER UN INTERVENTO CHE DOVRÀ FARE A BRUXELLES A UN CONVEGNO DEL PARTITO RADICALE TRANSNAZIONALE. SI PREPARA A DENUNCIARE GLI ECCIDI COMMESSI DAI RUSSI, VUOLE FORNIRE PROVE, VUOLE TROVARE GIUSTIZIA.

DALL'UNDICI AL 14 OTTOBRE ANTONIO RUSSO È STATO A KUTAISI ASSIEME AI GIOVANI AMICI DAVID KHOSHTARIA E GIORGI MEKHRISHVILI A CASA DI MALHAZ

SALDADZE. NELLA TARDA MATTINATA DI SABATO 14 OTTOBRE ANTONIO, DAVID, GIORNI E MALKHAZ PARTONO PER RITORNARE A TBLISI. VI ARRIVANO VERSO LE 16 E ACCOMPAGNANO ANTONIO A CASA, NEL CENTRO DI TBILISI, A DUE PASSI DAL VIALE SHOTA RUSTAVELI. ANTONIO PASSA LA SERATA DA SOLO, CHIAMA IN ITALIA, SENTE LA MADRE E PARLA CON L'AMICO FRATERNO ANTONIO BORRELLI. VERSO LE 23, DAVID TELEFONA E PROPONE UNA GITA PER L'INDOMANI. SI TRATTEREBBE DI ANDARE A MIRZAANI PER LE CELEBRAZIONI IN ONORE DEL GRANDE PITTORE GEORGIANO NIKO PIROSMANI. SI METTONO D'ACCORDO PER VEDERSI LA MATTINA DI DOMENICA 15 SOTTO CASA.

AL SOLITO, DAVID E GIORGI SONO PUNTUALI, ALLE DIECI DI DOMENICA SUONANO ALLA PORTA DELL'APPARTAMENTO. PREMONO A LUNGO IL CAMPANELLO MA NESSUNO RISPONDE. SI ACCORGONO CHE LA PORTA È CHIUSA MA NON BLOCCATA. ENTRANO. LE LUCI SONO ACCESE E OVUNQUE REGNA UN CAOS INDESCRIVIBILE. DI ANTONIO NESSUNA TRACCIA. LE CHIAVI DI CASA SONO A TERRA, NELL'INGRESSO. SUL PAVIMENTO DEL SALOTTO TROVANO LA CROCE D'ORO CHE ANTONIO PORTAVA AL COLLO, MA SENZA LA CATENINA. UN PEZZO DELLA COPERTA DEL LETTO È STESO, STRAPPATO, VICINO AL DIVANO. SONO SCOMPARSI IL COMPUTER PORTATILE, IL TELEFONO SATELLITARE, LA MACCHINA FOTOGRAFICA, IL REGISTRATORE E TUTTE LE CASSETTE VIDEO. NON C'È PIÙ UN PEZZO DI CARTA IN GIRO, NOTE E APPUNTI COMPRESI, TUTTO È APERTO E RIVOLTATO, COME PER UN FURTO O UNA PERQUISIZIONE. I RAGAZZI SI SPAVENTANO, CHIAMANO MAMUKA. MAMUKA TSAGARELI SENTE SUBITO LA GRAVITÀ DELLA SITUAZIONE, CHIAMA LA POLIZIA, CERCA DI AVVERTIRE L'AMBASCIATA ITALIANA CHE, IN ATTESA DI UNA SEDE, OCCUPA DUE STANZETTE ALLO SHERATON "METEHI", MA È DOMENICA E GLI UFFICI SONO CHIUSI. LA POLIZIA ARRIVA VERSO MEZZOGIORNO. L'IMPRESSIONE È CHE ANTONIO POSSA ESSERE STATO RAPITO O CHE, USCITO NELLA NOTTE, POSSA ESSERSI PERSO DA QUALCHE PARTE. MA I CONTI NON TORNANO. CHI È CHE SE NE ANDREBBE LASCIANDO APERTA LA PORTA DI CASA E LE CHIAVI GETTATE A TERRA? CHE SENSO AVREBBE FAR SPARIRE TUTTO IL MATERIALE SCRITTO, LE VIDEO CASSETTE E IL RESTO, MA LASCIARE LA TV E IL VIDEOREGISTRATORE? E LA COPERTA STRAPPATA? IL CROCIFISSO D'ORO? E POI; NON C'È COSA CHE NON SIA STATA ROVISTATA, ANCHE IN CANTINA TRE NASCONDIGLI SONO MESSI A NUDO E RIVELATI. INIZIANO LE RICERCHE. VIENE CHIAMATA UNA SQUADRA DI SPECIALISTI PER I RILIEVI E RINTRACCIATO L'AMBASCIATORE ITALIANO PIPAN. POI IL SILENZIO, L'ATTESA.

IL CADAVERE DI ANTONIO RUSSO VIENE SCOPERTO, PER CASO, VERSO LE 13 DI LUNEDÌ 16 OTTOBRE. IL LUOGO DEL RITROVAMENTO NON E' LONTANO DAL POSTO DI POLIZIA

STRADALE DI GOMBORI, PROVINCIA DI GARDABANI, A UNA TRENTINA DI CHILOMETRI DA TBILISI. NON CI SONO SEGNI EVIDENTI DI FERITE, DIFFICILE STABILIRE COM'È MORTO, COSÌ A VISTA. MA CI SONO ALCUNE COSE DECISAMENTE STRANE. VERSO L'ALBA È PIOVUTO MA I SUOI VESTITI NON SONO ZUPPI, SOLO UN PO' UMIDI. LE CALZE SONO ASCIUTTE. POCO LONTANO DAL CORPO C'È UN PEZZO DI COPERTA. PIÙ VICINO UN GRANDE PEZZO DI CEROTTO, DI QUELLI IN USO NEGLI OSPEDALI. C'È IL PASSAPORTO ASSIEME ALLA CARD DI RADIO RADICALE E, AL COLLO, UNA CATENINA D'ORO. LA PRIMA IMPRESSIONE È CHE IL CORPO POSSA ESSERE STATO ABBANDONATO LÌ ALLE PRIME LUCI DELL'ALBA MA CHE SIA MORTO ALTROVE. SI PENSA A UN INCIDENTE, A UN INVESTIMENTO, MA LA MANCANZA DI SEGNI EVIDENTI SUL CORPO PORTA AD ESCLUDERE L'IPOTESI. IN OGNI CASO, SOLO CON L'AUTOPSIA SARÀ POSSIBILE CAPIRNE DI PIÙ.

IN ITALIA SONO LE 14.10 QUANDO LA FARNESINA DIRAMA LA NOTIZIA DEL RITROVAMENTO DEL CORPO DI ANTONIO.

A TBILISI, INTANTO, LA TV DÀ AMPIO SPAZIO ALLA VICENDA E NEI CIRCOLI POLITICI E GIORNALISTICI SI FA SEMPRE PIÙ STRADA L'IPOTESI, NEANCHE TANTO SUSSURRATA, CHE ANTONIO SIA STATO ELIMINATO PER LE SUE INCHIESTE SULLA CECENIA. MAMUKA TSAGARELI NON SI DÀ PACE E CERCA DI SMUOVERE TUTTE LE SUE CONOSCENZE PER ARRIVARE A CAPIRNE QUALCOSA.

E' IL TARDO POMERIGGIO DEL 18 OTTOBRE QUANDO ARRIVIAMO ALL'AEROPORTO DI TBILISI. C'È LA TV, I GIORNALISTI, L'AMBASCIATORE PIPAN AD ACCOGLIERCI, E C'È MAMUKA CHE INIZIA A RACCONTARE QUELLO CHE È SUCCESSO. IN ALBERGO AD ATTENDERCI TROVIAMO UN GRUPPO DI AMICI DI ANTONIO, BEATRICE (NDR: LA MADRE DI ANTONIO) LI ABBRACCIA, LORO RACCONTANO DELL'AMICIZIA CHE A LUI LI LEGAVA.

IL MATTINO SUCCESSIVO VENIAMO RICEVUTI DAL PROCURATORE GENERALE DELLA GEORGIA JARUB BALIKASHVILI CHE CI ESPONE LO STATO DELLE INDAGINI E LE PRIME IPOTESI SULLA MORTE DI ANTONIO. METTE SUBITO IN CHIARO CHE NON PUÒ TRATTARSI DI UN INCIDENTE, ANTONIO RUSSO E' STATO UCCISO CON LA VOLONTÀ DI UCCIDERE. LE PRIME RISULTANZE DELL'AUTOPSIA DETERMINANO LA MORTE PER TRAUMA CHIUSO GRAVE DEL TORACE, FRATTURE MULTIPLE DELLE COSTOLE E DELLO STERNO, VIOLAZIONE D'INTEGRITÀ DEL TESSUTO POLMONARE SINISTRO. SUL CORPO SONO PRESENTI FERITE SUL LATO ESTERNO DELLA GAMBA SINISTRA E NELLA PARTE DESTRA DELLA ZONA RENALE. LO SFONDAMENTO DEL TORACE E I CONSEGUENTI

"TRAUMI INTERNI SONO DI GRAVE ENTITÀ E SONO LA CAUSA DELLA MORTE DI ANTONIO RUSSO E SONO STATI PROCURATI DALL'AZIONE DI UN OGGETTO RIGIDO E NON TAGLIENTE QUANDO ERA ANCORA IN VITA. PER ULTERIORE CHIAREZZA IL PROCURATORE GENERALE CI INFORMA CHE POTREBBE ESSERE STATA USATA UNA LASTRA DI FERRO, UNA TAVOLA DI LEGNO O ADDIRITTURA UNA PRESSA E CHE PER QUELLO CHE GLI È STATO RIFERITO NON ESCLUDE LA POSSIBILITÀ CHE SIA STATO SOTTOPOSTO A TORTURA.

LA DINAMICA DELL'ESECUZIONE, LA "RIPULITURA" DELL'APPARTAMENTO E L'INSIEME DEGLI EVENTI, CI DICE SEMPRE IL PROCURATORE, NON PRESENTANO SBAVATURE O TRACCE, SI TRATTA DI UN LAVORO MOLTO "PROFESSIONALE" CHE PORTA AD ESCLUDERE LA MICROCRIMINALITÀ COMUNE, IL DELITTO A SCOPO DI RAPINA E QUALSIVOGLIA ALTRA EVENTUALE CASUALITÀ. INSOMMA, SI RICONOSCE LA MANO DEI SERVIZI DELL'FSB, L'EX KGB DI INFELICE MEMORIA SOVIETICA. OVVIAMENTE, ALLO STATO ATTUALE DELLE COSE, NON SI PUÒ ESSERE CERTI DI NULLA E LE NOSTRE INDAGINI PROSEGUONO A 360 GRADI, MA NON SI PUÒ TACERE L'OPINIONE GENERALE DEGLI INVESTIGATORI. BALIKASHVILI CI TIENE A DIRE ANCHE CHE L'INDAGINE È OPERATIVA AL MASSIMO LIVELLO, SOTTO LA SUA PERSONALE SUPERVISIONE E IL PERSONALE INTERESSAMENTO DEL PRESIDENTE SHEVARNADZE E DEL PRESIEDENTE DEL PARLAMENTO ZHVANIA.

[...] ORMAI PER TUTTI NOI ERA CERTEZZA: DI ANTONIO SI ERANO OCCUPATI I SERVIZI DELL'FSB. LE CONFERME DEL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO, IL NOSTRO VECCHIO AMICO ZHURAB ZHVANIA, ALLE NOSTRE SUPPOSIZIONI NON FACEVANO CHE INCREMENTARE L'AMARO IN BOCCA. ZHVANIA NON AVEVA DUBBI: È STATA UN'ESECUZIONE, NELLO STILE E CON IL MARCHIO DELL'EX KGB, UN AVVISO DI TIPO MAFIOSO PER IL GOVERNO GEORGIANO, PER TUTTI COLORO CHE SI OCCUPANO DEL PROBLEMA DELLA CECENIA E ANCHE PER IL PARTITO RADICALE TRANSNAZIONALE CHE DI LI A QUALCHE GIORNO AVREBBE AFFRONTATO ALL'ONU IL VOTO SULLA RICHIESTA DI ESPULSIONE DA PARTE DELLA FEDERAZIONE RUSSA. LO PENSAVA LUI E LO PENSA LA GENTE DI TBILISI.

ALL'INCHIESTA GEORGIANA, ALCUNI MESI DOPO, SI È AFFIANCATA UN'INCHIESTA ITALIANA, TUTTE E DUE ANCORA APERTE, MA SENZA RILEVANTI SVILUPPI..."

Dal racconto di Busdachin, come si vede, emerge un ulteriore ed inquietante elemento: il ritrovamento del corpo di Antonio avviene, di fatto, alla vigilia di un voto fondamentale presso l'ONU. La Russia di Putin, senza alcun fondamento ma con il forte sostegno della Cina e di Cuba, ha infatti accusato il Partito Radicale di "pedofilia, narcotraffico e terrorismo", chiedendone l'espulsione dalla lista delle maggiori ONG riconosciute dall'ONU. La "colpa" dei radicali è, in realtà, quella di aver consentito (come accade, da anni, per decine e decine di rappresentanti di popoli oppressi) di prendere la parola, alcuni mesi prima, in occasione della Commissione Diritti Umani di Ginevra, al Presidente della Commissione Esteri del Parlamento ceceno, Akyhad Idigov, favorevole all'apertura di un negoziato per risolvere la crisi.
Insomma, da una parte le accuse infamanti all'ONU, e dall'altra il tragico "segnale" dell'assassinio di Antonio. Tuttavia, a New York, alle Nazioni Unite, si verifica un fatto a suo modo storico: sulle accuse russe contro i radicali, si va ad un voto, in cui le democrazie occidentali sono contrapposte ai regimi autoritari comunisti. Questi ultimi vengono sconfitti, e, con loro, la richiesta di espulsione dei radicali.

Ma a questo mosaico (l'assassinio di Russo, l'aggressione all'ONU), manca ancora un tassello: sempre in quei giorni dell'ottobre 2000, la Russia di Putin, con il sostegno di numerosi "paesi canaglia", porta a termine con successo l'azione di spietato boicottaggio contro l'ipotesi che Emma Bonino assuma la carica di Alto Commissario dell'ONU per i rifugiati. Tante, troppe le coincidenze per non pensare ad un unico disegno; e per non considerare complici -anche- quanti, dai loro scranni politici o mediatici, hanno rimosso la morte di Russo, così come continuano a rimuovere il dramma ceceno. Dirà infatti Marco Pannella in occasione del primo anniversario della morte dell'inviato di radio Radicale:

"...HANNO ASSASSINATO ANTONIO PER ORDINE DEGLI STESSI CHE HANNO POSTO E IMPOSTO A KOFI ANNAN IL VETO ALLA NOMINA DI EMMA A COMMISSARIO ONU PER I RIFUGIATI: EMMA CHE ANDAVA DA ANNI GRIDANDO IL NUMERO DEI "RIFUGIATI" CECENI, IN CORSO DI STERMINIO CON IL LORO INTERO POPOLO; IL NUMERO DEGLI (E DELLE) AFGHANI MESSI A MORTE O IN FUGA DAL REGIME DEI TALEBANI. GLI STESSI MANDANTI, GRUMO DI NAZICOMUNISTI, COMPLICI, DISCENDENTI, DIPENDENTI, CHE

STAVANO DECRETANDO E IMPONENDO L'ESPULSIONE DEL PARTITO RADICALE DALL'ONU.

[...] I GRANDI PRODUTTORI DI RIFUGIATI, DI TORTURATI, DI GENOCIDII, IN QUEGLI STESSI GIORNI ED ORE, HANNO FATTO ASSASSINARE ANTONIO, SCATENATO L'ULTIMO ASSALTO PER L'ELIMINAZIONE DEL PARTITO RADICALE, PER IMPORRE AI VERTICI DELL'ONU NOMINE DI BUROCRATI CHE NON DISTURBASSERO LA LORO ATTIVITÀ DI PRODUZIONE INDUSTRIALE, TAYLORISTA, DI STERMINII E STERMINANDI...".

Ma tutto ciò non ha interrotto l'iniziativa radicale contro il massacro in corso in Cecenia.

E' anche grazie al Partito Radicale, e in particolare all'opera di Olivier Dupuis, infatti, che nel marzo del 2002 si verifica un evento di portata storica, rimasto però in larga misura sconosciuto e censurato: oltre 12.000 rifugiati ceceni in Inguscezia decidono di avviare, insieme, uno sciopero della fame proprio per attirare l'attenzione della comunità internazionale sulla tragedia in corso. Scriverà Dupuis:

"...È UN'INIZIATIVA NONVIOLENTA LA CUI DIMENSIONE RICHIAMA QUELLE DEL MAHATMA GANDHI: 12.000 PERSONE, APPARTENENTI AD UN POPOLO CHE UN'INCREDIBILE CAMPAGNA INTERNAZIONALE DI DIFFAMAZIONE (ORCHESTRATA DAI SERVIZI DI CONTRO-INFORMAZIONE RUSSI) HA TRASFORMATO IN UN POPOLO DI TERRORISTI, STANNO DIGIUNANDO. UNA TALE CONTRADDIZIONE DOVREBBE, IN UNA SITUAZIONE NORMALE, ESSERE LA PRIMA NOTIZIA DI TUTTI I MEDIA DEL PIANETA. CHI NON SI RICORDA DEGLI SCIOPERI DELLA FAME DEI TERRORISTI DELL'IRA O, PIÙ RECENTEMENTE, DEI PRIGIONIERI TURCHI?

SCOMMETTIAMO PERÒ CHE LA NOTIZIA DI QUESTI 12.000 "TERRORISTI" IN DIGIUNO SARÀ PASSATA SOTTO SILENZIO: POLITICA ENERGETICA DELLA COMMISSIONE - E DELL'AGENCE EUROPE? - E VECCHI RIFLESSI D'"APPEASEMENT" OBLIGENT.

PERCHÉ STANNO DIGIUNANDO? SEMPLICEMENTE PERCHÉ L'UNIONE PASSI DALLE PAROLE AI FATTI, PERCHÉ SI IMPEGNI IN MODO RISOLUTO A FAVORE DELL'APERTURA DI REALI NEGOZIATI DI PACE TRA LE AUTORITÀ RUSSE E LE AUTORITÀ CECENE LEGITTIME: QUELLE INCARNATE DAL PRESIDENTE MASKHADOV E DAL SUO GOVERNO, RICONOSCIUTI DALL'OSCE. UNA BANALITÀ. UNA NON-NOTIZIA..."

E' ancora grazie ai radicali che il Ministro della Sanità ceceno, Umar Khambiev, può tentare di far conoscere anche in Italia e nel resto d'Europa gli orrori dei "campi di filtraggio", cioè dei veri e propri campi di concentramento allestiti dall'esercito russo, caratterizzati da esecuzioni, pestaggi, mutilazioni di lingua e arti, applicazione di elettrodi ai genitali.

Sempre Khambiev, dopo una serie di visite in Italia e in Europa, deciderà anche di partecipare, in collegamento da Bruxelles, al Congresso radicale di Tirana del 2002. Sarà un intervento importante, nel quale ribadirà più volte la sua convinzione della necessità, per il popolo ceceno, di scegliere la strada della lotta nonviolenta:

"EGREGI PARTECIPANTI AL CONGRESSO,
PERMETTETEMI DI CONGRATULARMI E AUGURARVI OGNI SUCCESSO PER L'INIZIO DEI VOSTRI LAVORI, COSÌ IMPORTANTI PER LA GLOBALIZZAZIONE DELLA DEMOCRAZIA IN TUTTO IL MONDO. AVREI VOLUTO ESSERE LÌ CON VOI PERCHÉ IN QUESTI GIORNI HO CAPITO MEGLIO DI CHIUNQUE ALTRO QUANTO SIA IMPORTANTE IL NOSTRO LAVORO PER LA GLOBALIZZAZIONE DELLA DEMOCRAZIA NEL MONDO. A MIO PARERE OGGI NON C'È UN PROBLEMA PIÙ IMPORTANTE DI QUESTO.

[...] NOI TUTTI SIAMO GLI OSTAGGI DELLA POLITICA RUSSA IN CECENIA.
PER IL GENOCIDIO IN CECENIA DEVONO RISPONDERE NON SOLTANTO I CRIMINALI DEL CREMLINO MA TUTTI COLORO CHE IN EUROPA, CON IL LORO TACITO ACCORDO, PERMETTONO CHE SI COMPIANO QUESTI CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ.

SI POTRÀ PORRE FINE A QUESTI CRIMINI SOLTANTO CON LA GLOBALIZZAZIONE DELLA DEMOCRAZIA, QUANDO LA COMUNITÀ DEMOCRATICA DEI PAESI CHIAMERÀ A RISPONDERE I SUOI LEADER PER LA VIOLAZIONE DEI PRINCIPI DEMOCRATICI.
MENTRE GLI ALTRI TACCIONO VIGLIACCAMENTE, IL PARTITO RADICALE TRANSNAZIONALE È, E RIMANE, UNA DELLE SOLE FORZE POLITICHE CHE CONDANNA DURAMENTE QUESTA GUERRA E PROPONE COME UNA GIUSTA VIA D'USCITA, DA QUESTO VICOLO CIECO, LA STRADA DEI NEGOZIATI.

IL PARTITO RADICALE TRANSNAZIONALE OFFRE AL POPOLO CECENO UNA ARMA DI LOTTA NUOVA E POTENTE, LA NONVIOLENZA GANDHIANA, UNICA VIA DI USCITA PER IL POPOLO CECENO..."

La verità è che, però, con il procedere del genocidio nella più totale indifferenza dell'Occidente (che ha anzi assistito in silenzio al recente referendum-farsa organizzato dai russi, con tanto di diritto di voto concesso alle truppe d'occupazione), rischiano di avere buon gioco quanti, nella resistenza cecena, propongono -in contrapposizone ai buoni propositi di Khambiev- proprio la via terroristica, la soluzione violenta. Anche per scongiurare questa deriva, i radicali hanno deciso di compiere un ulteriore tentativo, lanciando una campagna internazionale di sostegno alla proposta (avanzata ufficialmente dal Ministro degli Esteri ceceno, Ilyas Akhmadov) volta a chiedere l'istituzione di una amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite per la Cecenia. A sostegno di questa ipotesi, personalità come André Glucksmann, Pascal Bruckner, Romain Goupil, Adriano Sofri, Elena Bonner, Leonid Plioutsch, Vladimir Bukovskij hanno già sottoscritto il seguente appello (reperibile sul sito www.radicalparty.org), indirizzato al Segretario generale dell'ONU e ai Capi di Governo dei Paesi rappresentati alle Nazioni Unite:

"NOI CITTADINI CECENI, RUSSI E DI TUTTO IL MONDO,

RIVOLGIAMO UN APPELLO FIDUCIOSO ALLE NAZIONI UNITE ED AGLI STATI CHE HANNO A CUORE I DESTINI DELLA VITA E DELLA CIVILTÀ UMANA, IN QUEL PICCOLO ANGOLO D'EUROPA, CANCELLATO DALLA COSCIENZA DELL'OCCIDENTE E DEI PAESI LIBERI, CONSEGNATO DA 10 ANNI ALLE TRUPPE DI OCCUPAZIONE DEL CREMLINO.
LO STATO RUSSO STA RINNOVANDO UNA TRAGEDIA CHE SI TRASCINA DA TRE SECOLI, DI OCCUPAZIONE IN OCCUPAZIONE, DI DEPORTAZIONE IN DEPORTAZIONE, DI STERMINIO IN STERMINIO. QUESTA COLONIZZAZIONE MULTISECOLARE È UNA VERGOGNA PER L'INTERA UMANITÀ ED UNA TRAGEDIA CHE UNISCE, PRIMA CHE DIVIDERE, I POPOLI RUSSO E CECENO IN UNA COMUNE SVENTURA.

NOI CECENI, VEDIAMO DA DIECI ANNI IL NOSTRO PAESE DEVASTATO, LA NOSTRA CAPITALE GROZNY RASA AL SUOLO, I NOSTRI VILLAGGI, I NOSTRI CAMPI, I NOSTRI BOSCHI E IL NOSTRO STESSO POPOLO RESI QUOTIDIANI BERSAGLI DI UNA GUERRA CHE NON SEMBRA AVERE ALTRO FINE, NÉ ALTRO EPILOGO, CHE IL NOSTRO DEFINITIVO ANNIENTAMENTO.
VEDIAMO I NOSTRI FIGLI E LE NOSTRE FIGLIE, I NOSTRI PADRI E LE NOSTRE MADRI, I

NOSTRI MARITI E LE NOSTRE MOGLI, I NOSTRI FRATELLI E LE NOSTRE SORELLE, RAPITI NEL CUORE DELLA NOTTE, DEPORTATI, IMPRIGIONATI, TORTURATI, VIOLENTATI, MUTILATI E ASSASSINATI.
VEDIAMO CON ANGOSCIA CRESCERE IL RISCHIO CHE ALCUNI DEI PIÙ GIOVANI E DEI PIÙ DEBOLI DI NOI, CRESCIUTI IN UN MONDO CHE NON CONOSCE CHE LA GUERRA, CEDANO ANCH'ESSI ALLA TENTAZIONE DEL TERRORISMO E CONFIDINO IN UN "CORAGGIO ASSASSINO", CHE LI RENDEREBBE UGUALI AGLI OCCUPANTI.
VEDIAMO CHE LE NOSTRE FRAGILI ISTITUZIONI, CONSACRATE DA UN VOTO DEMOCRATICO NEL 1997, RICONOSCIUTE DALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E DALLA STESSA FEDERAZIONE RUSSA, SONO STATE PRIMA DELEGITTIMATE, POI SOSTITUITE DA UN GOVERNO FANTOCCIO E INFINE SPAZZATE VIA DA UN REFERENDUM-FARSA.

NOI RUSSI, SAPPIAMO CHE I CORPI DEI NOSTRI RAGAZZI IN DIVISA TORNANO A MIGLIAIA A RAGGIUNGERE FURTIVAMENTE I CIMITERI DELLE NOSTRE CITTÀ E DEI NOSTRI VILLAGGI.
SAPPIAMO CHE I NOSTRI SOLDATI SONO CONDANNATI A COMMETTERE INNUMEREVOLI ATROCITÀ E CRIMINI QUOTIDIANI, PER ORDINE DI QUALCHE AUTOCRATE E DI ALCUNI GENERALI CINICI E VENALI.
SAPPIAMO CHE QUESTA GUERRA UCCIDE A DECINE DI MIGLIAIA, UOMINI E DONNE, E CON LORO ASSASSINA ANCHE LA SPERANZA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA LIBERTÀ CHE COLTIVIAMO NEL NOSTRO CUORE, DALLA FINE DELLA GUERRA FREDDA, PER IL NOSTRO PAESE.

NOI CITTADINI DEL MONDO INTERO, CONDIVIDIAMO LO STESSO ORRORE CHE PROVANO MOLTI RUSSI E IL MEDESIMO TERRORE DEI CECENI, DI FRONTE ALLA DEVASTAZIONE DI QUEL PICCOLO LEMBO D'EUROPA E DI MONDO CHE SI CHIAMA ANCORA CECENIA.
AFFERMIAMO CHE QUANTO SUCCEDE IN QUESTA REGIONE, SCIENTEMENTE E COMPLICEMENTE ABBANDONATA, ASSOMIGLIA OGNI GIORNO DI PIÙ AD UN VERO E PROPRIO GENOCIDIO.

SIGNOR SEGRETARIO GENERALE, SIGNORE E SIGNORI CAPI DI STATO E DI GOVERNO, RITENIAMO INTOLLERABILE CHE LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE CONTINUI AD IGNORARE L'INCALZARE QUOTIDIANO DI QUESTO DRAMMA ASSOLUTO; NON È AMMISSIBILE CONTINUARE A CHIUDERE GLI OCCHI E SOTTRARSI ULTERIORMENTE ALLE RESPONSABILITÀ CHE INCOMBONO SU TUTTI E SU CIASCUNO.
SOTTOSCRIVIAMO IL PIANO PER "L'INDIPENDENZA CONDIZIONATA" PRESENTATO

DAL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DELLA REPUBBLICA CECENA D'ICHKERIA, ILYAS AKHMADOV, CHE PROPONE L'ISTITUZIONE DI UN'AMMINISTRAZIONE PROVVISORIA DELLE NAZIONI UNITE, SULLA BASE DEL DISARMO DELL'INSIEME DELLE FORZE CECENE E DEL RITIRO DI TUTTE LE FORZE MILITARI E DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE RUSSE. AL TERMINE DI TALE PERIODO DI TRANSIZIONE, DURANTE IL QUALE L'ONU AVREBBE L'INCARICO DI AMMINISTRARE IL PAESE E DI COORDINARE LA RICOSTRUZIONE DELL'ORDINE CIVILE, POLITICO E MATERIALE DI UN PAESE POPOLATO DI ROVINE E DI FOSSE COMUNI, I CITTADINI CECENI SOPRAVVISSUTI SAREBBERO CHIAMATI AD ELEGGERE IL PROPRIO PARLAMENTO E IL PROPRIO GOVERNO.

NOI CITTADINI CECENI, RUSSI E DI TUTTO IL MONDO, VI CHIEDIAMO SOLENNEMENTE E CON FIDUCIA CHE SIANO IMMEDIATAMENTE PRESE TUTTE LE INIZIATIVE NECESSARIE PER STUDIARE E POI ATTUARE IL PIANO AKHMADOV PER LA PACE E LA DEMOCRAZIA IN CECENIA.
AUSPICHIAMO CHE, SECONDO QUESTA LOGICA, VENGA NOMINATO AL PIÙ PRESTO UN RAPPRESENTANTE SPECIALE DEL SEGRETARIO GENERALE DELL'ONU PER LA CECENIA.
LA SICUREZZA DEI RUSSI E LA VITA DEI CECENI NON POSSONO ESSERE SACRIFICATE ALLA LOGICA DI UN CONFLITTO, CHE NESSUNO PUÒ PIÙ SPERARE DI VINCERE SUL CAMPO DI BATTAGLIA. SPETTA ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E ALLE NAZIONI UNITE CONSENTIRE A DUE POPOLI CHE STANNO PERDENDO ENTRAMBI UNA GUERRA VERGOGNOSA, DI VINCERE INSIEME UNA PACE ONOREVOLE".

E' per tutte queste ragioni che i radicali invitano l'Occidente a stare in guardia, a non sentirsi rassicurato da Vladimir Putin (così come, su un altro piano, dagli autocrati cinesi): come si è detto in altra parte di questo libro, è stato probabilmente ragionevole cercare il loro appoggio dopo l'11 settembre, ma (come proprio l'operazione di polizia internazionale in Irak ha provato) quell'accordo tattico non può divenire strategia. Non si può fare la lotta al terrorismo con chi teorizza e pratica il terrorismo di Stato.

In queste pagine, foto di iniziative radicali a Bratislava, Varsavia, Mosca; immagini di manifestazioni a favore dei "refuznik"; il refuznik Sharansky e il dissidente Bukovskij; Andrea Tamburi e, in mezzo a un gruppo di bambini kosovari, Antonio Russo.

SALVARE
INNOCENTI

Ex Jugoslavia: un'altra "politica estera" è stata possibile

4.

"...NOI CHIEDIAMO CHE SI PROPONGA FORMALMENTE, E QUINDI SI RENDA POSSIBILE ALLA REPUBBLICA JUGOSLAVA, DI ASSOCIARSI ALLA COMUNITÀ EUROPEA A PIENO TITOLO, O DI RIFIUTARE (CON QUELLO CHE COMPORTA) QUESTA ASSOCIAZIONE.

SE NOI CONTINUIAMO A LASCIAR CIRCOLARE IN JUGOSLAVIA E NEL MONDO, MA SOPRATTUTTO IN JUGOSLAVIA; SE COSTRINGIAMO LA CULTURA JUGOSLAVA, SE COSTRINGIAMO LA POLITICA JUGOSLAVA, SE LI COSTRINGIAMO AD ESSERE ANCORATI AD UN'ILLUSIONE E AD UNA FANDONIA, E CIOÈ QUELLA DELLA SUFFICIENZA DEL QUADRO NAZIONALE IN ECONOMIA O IN QUALSIASI ALTRA COSA, NOI NON FACCIAMO ALTRO - E STA ACCADENDO - CHE SOSPINGERE VERSO LA CATASTROFE LA JUGOSLAVIA, E QUINDI I BALCANI, E QUINDI LA SITUAZIONE EUROPEA..."

Queste parole sono state pronunciate da Marco Pannella a Trieste: non, però, all'inizio o alla metà degli anni '90, ma ben dieci anni prima, il 6 maggio del 1984.

Che Pannella e i radicali abbiano per tempo diagnosticato il male (la deriva nazionalcomunista del regime di Slobodan Milosevic) e la possibile terapia (l'abbandono del cosiddetto "non allineamento" a favore di una sempre maggiore interdipendenza, e quindi l'ingresso dell'allora Jugoslavia nell'allora Comunità europea), è ulteriormente confermato dall'analisi della loro attività istituzionale, a cominciare dal Parlamento europeo. Ecco l'intervento pronunciato in quella sede, sempre dal leader radicale, il 19 gennaio del 1988:

"SIGNOR PRESIDENTE, L'OMAGGIO CHE LEI RENDE AL CONCETTO DI 'NON ALLINEAMENTO' È IRRESPONSABILE, PER NON DIRE IPOCRITA. LE COSE ERANO DIVERSE AI TEMPI DI BANGDUNG, ALL'EPOCA DELLA GUERRA FREDDA. IL 'NON ALLINEAMENTO' SIGNIFICA ASSENZA, E LEI VI SPINGE LA JUGOSLAVIA CON QUESTO OMAGGIO PRECISO, INUTILE E IRRESPONSABILE, CHE NON LE COSTA NULLA.

[...] CIÒ SIGNIFICA SPINGERE AL SUICIDIO UN POPOLO E UN GOVERNO SERIO. SI APPLAUDE LA JUGOSLAVIA PERCHÉ È INDIPENDENTE E NON ALLINEATA. MA

"ALLORA PERCHÉ LA FRANCIA NON È INDIPENDENTE E NON ALLINEATA? PERCHÉ LA GERMANIA NON È INDIPENDENTE? LA VIA DELLA LIBERTÀ È QUELLA DELL'INTERDIPENDENZA, E NON QUELLA DELLE INDIPENDENZE VUOTE DI SENSO CHE DERIVANO DA UNA CONCEZIONE ROMANTICA E NAZIONALISTICA CHE NON TIENE CONTO DELLE REALTÀ STORICHE.

[...] SIAMO DEL PARERE CHE È UN ERRORE TRATTARE LA JUGOSLAVIA CON COMPIACENZA. PERCHÉ NON CHIEDERE ALLA JUGOSLAVIA QUEL CHE CHIEDIAMO AI NOSTRI PAESI? COME NON ESPRIMERE L'AUGURIO CHE LA REPUBBLICA JUGOSLAVA SOTTOSCRIVA LA CONVENZIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO? LA COSA VI SPAVENTA. NON VOLETE CHE CIÒ FIGURI NELLA RELAZIONE. IO LO AUSPICO E HO PRESENTATO UN EMENDAMENTO IN QUESTO SENSO.

PERCHÉ NON NOMINARE IL KOSOVO? IN ITALIA C'È GENTE CHE HA PASSATO QUATTRO ANNI IN PRIGIONE PRIMA DI ANDARE IN GIUDIZIO: ADESSO SI GRIDA CHE È COSA IGNOBILE, INDEGNA DI UNA GIUSTIZIA EUROPEA, DELLA GIUSTIZIA DI UNO STATO DI DIRITTO. PERCHÉ NON PORRE LO STESSO PROBLEMA PER IL KOSOVO? E PERCHÉ I NOSTRI AMICI E COMPAGNI JUGOSLAVI AVREBBERO UN TALE COMPLESSO DI INFERIORITÀ DA OFFENDERSI SE DICESSIMO SUL LORO CONTO QUEL CHE DICIAMO SUL NOSTRO? NON SONO AFFATTO D'ACCORDO, ONOREVOLE BETTIZA, LEI LO SA, CON LE SUE PRUDENZE, CHE MI SEMBRANO... IMPRUDENTI.

INOLTRE, PERCHÉ NON PARLARE DELL'ILLUSIONE NAZIONALISTA, E, SUL PIANO CULTURALE, ISOLAZIONISTA, IN JUGOSLAVIA, QUANDO NOI SIAMO QUI PROPRIO PERCHÉ NON CREDIAMO NELLA DIMENSIONE NAZIONALE, PERCHÉ NON CREDIAMO CHE IN MODO INDIPENDENTE GLI UNI DAGLI ALTRI GLI STATI POTREBBERO RISOLVERE I PROBLEMI CHE CI TROVIAMO DI FRONTE?

PERCHÉ NON DIRE IN TUTTA CHIAREZZA CHE AUSPICHIAMO L'ASSOCIAZIONE DELLA JUGOSLAVIA ALLA NOSTRA COMUNITÀ? QUESTA POLITICA DA 1814, QUESTA POLITICA DI POTENZA, ERA BELLA SOLO NEL 1814! ERA PROPRIO NECESSARIO CHE SI RENDESSE ANCORA UNA VOLTA OMAGGIO AL MITO DELLE RIVOLUZIONI NAZIONALI, QUANDO SIAMO QUI PER FARE UNA RIVOLUZIONE CONTRO LA STOLTEZZA DELL'ILLUSIONE NAZIONALE E NAZIONALISTA?..."

E, coerentemente con questa impostazione, alla fine dell'anno, i radicali proporranno al Parlamento europeo di muoversi nella direzione da loro auspicata. Ma senza successo. Ecco il testo della mozione presentata da Pannella nel novembre del 1988:

"IL PARLAMENTO EUROPEO:

A. CONSIDERANDO CHE LA JUGOSLAVIA, CHE SI TROVA ATTUALMENTE DI FRONTE AD UNA CRISI ECONOMICA SENZA PRECEDENTI, CON UN TASSO DI INFLAZIONE ANNUALE DEL 210%, UN DEBITO ESTERO CHE SUPERA I 20 MILIARDI DI DOLLARI, E UN TASSO DI DISOCCUPAZIONE DI CIRCA IL 20% DELLA POPOLAZIONE ATTIVA;
B. CONSIDERANDO CHE IL DEGRADO PROGRESSIVO DELLA SITUAZIONE ECONOMICA SI ACCOMPAGNA A GRAVI RIVOLTE SOCIALI CHE PROVOCANO UN PROCESSO DI DISGREGAZIONE DEL FRAGILE EQUILIBRIO TRA LE NAZIONALITÀ E LE REPUBBLICHE JUGOSLAVE FEDERATE;
C. CONSIDERANDO CHE LA COMUNITÀ HA IL DOVERE DI CONTRIBUIRE ALLA SOLUZIONE DEI PROBLEMI ECONOMICI E SOCIALI DELLA JUGOSLAVIA, E DI PORTARE IL SUO AIUTO PER LA DIMINUZIONE DI TENSIONI CHE NON MANCHERANNO DI RIPERCUOTERSI IN TUTTA EUROPA:

CHIEDE ALLA COMMISSIONE E AL CONSIGLIO DI PROPORRE ALLE AUTORITÀ JUGOSLAVE DI VALUTARE CONGIUNTAMENTE MODALITÀ, IMPLICAZIONI E SCADENZARIO DI UN PROCESSO DI ADESIONE DELLA JUGOSLAVIA ALLA COMUNITÀ EUROPEA . . ."

Quindici anni più tardi, in molti riconosceranno la positività di una ipotesi del genere per prevenire l'esplosione della polveriera balcanica (mostrando, insieme, il proprio rimpianto per non avere concorso a quel tentativo), ma nell"88 i radicali restano praticamente soli.

Il corso delle cose si fa ormai rapidamente drammatico, con l'inizio delle invasioni serbe in Slovenia e Croazia. I radicali respingono la rappresentazione del conflitto in termini di "guerra civile", parlano esplicitamente di "aggressione", e propongono l'immediato riconoscimento degli Stati e delle Repubbliche aggrediti. Quello che segue è il testo della mozione approvata dal Consiglio federale del Partito nel settembre del 1991:

"IL CONSIGLIO FEDERALE DEL PARTITO RADICALE, CONSIDERANDO CHE:

- OCCORRE PRENDERE ATTO CHE, SECONDO OGNI PARAMETRO DI DIRITTO INTERNAZIONALE E DI DIRITTO INTERNO, LE ISTITUZIONI FEDERALI JUGOSLAVE NON HANNO PIÙ ALCUN FONDAMENTO DI LEGALITÀ;
- OCCORRE DENUNCIARE LA MENZOGNA SECONDO CUI QUELLA IN ATTO IN CROAZIA SAREBBE UNA GUERRA CIVILE E NON UN CONFLITTO INTERNAZIONALE CONSEGUENTE AD UNA AGGRESSIONE;
- OCCORRE TRARRE TUTTE LE CONSEGUENZE DALLA DICHIARAZIONE DEL PRESIDENTE DEL REPUBBLICA FEDERALE E DEL PRIMO MINISTRO FEDERALE SECONDO CUI L'ESERCITO OPERA AL DI FUORI E CONTRO GLI ORDINI DELLE AUTORITÀ LEGITTIME E CHE PERTANTO LE OPERAZIONI MILITARI IN CORSO DA PARTE DELL'ESERCITO FEDERALE SI CONFIGURANO A TUTTI GLI EFFETTI COME DEI CRIMINI;
- OCCORRE DENUNCIARE LA SISTEMATICA E FEROCE OPPRESSIONE DELLA POPOLAZIONE ALBANESE E L'OCCUPAZIONE DEL KOSOVO E LA TOTALE VIOLAZIONE DELLE NORME COSTITUZIONALI CHE GARANTISCONO A QUELLA REGIONE UNA AUTONOMIA POLITICA E AMMINISTRATIVA;
- OCCORRE DENUNCIARE PARIMENTI LA CECITÀ IRRESPONSABILE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE ED IN PARTICOLARE DELLA COMUNITÀ EUROPEA DI FRONTE ALLA GUERRA D'AGGRESSIONE IN ATTO IN CROAZIA E ALLA PERSECUZIONE DELLA POPOLAZIONE DEL KOSOVO;
- OCCORRE PROCEDERE AL RICONOSCIMENTO DELLE REPUBBLICHE E DELLE REGIONI AUTONOME DELL'EX JUGOSLAVIA COME SOGGETTI DI DIRITTO INTERNAZIONALE, PREMESSA QUESTA AD UNA INIZIATIVA EFFICACE DI PACE NELLA REGIONE, LÌ DOVE PROCEDURE DEMOCRATICHE E COSTITUZIONALI LO ABBIANO SANCITO;
- OCCORRE CHE IL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELLE NAZIONI UNITE SIA IMMEDIATAMENTE INVESTITO DELL'AGGRESSIONE DELLA REPUBBLICA DI CROAZIA E DELL'OCCUPAZIONE DI PARTE DEL SUO TERRITORIO, CON LA STESSA URGENZA E DETERMINAZIONE CON CUI SI È PROCEDUTO PER LA CRISI DEL GOLFO;

CHIEDE AI SUOI MILITANTI E AGLI ELETTI NELLE DIVERSE ISTITUZIONI PARLAMENTARI DI PRENDERE, IN COORDINAMENTO TRA LORO, TUTTE LE OPPORTUNE INIZIATIVE PERCHÉ:

- SI PROCEDA ALL'IMMEDIATO RICONOSCIMENTO DELLE REPUBBLICHE DELL'EX JUGOSLAVIA CHE HANNO DEMOCRATICAMENTE PROCLAMATO LA PROPRIA INDIPENDENZA, VENGA GARANTITO ALLE ALTRE REPUBBLICHE E REGIONI

AUTONOME LA POSSIBILITÀ DI DECIDERLO E SIA RIPRISTINATO LO STATO DI DIRITTO NEL KOSOVO;
- PERCHÉ COMUNQUE I PAESI DELLA COMUNITÀ EUROPEA TENGANO FEDE AGLI IMPEGNI ASSUNTI E PROCLAMATI E PERTANTO FISSINO SUBITO LA DATA ULTIMATIVA, NON OLTRE LA FINE DEL MESE DI SETTEMBRE, ENTRO LA QUALE RICHIAMERANNO I PROPRI AMBASCIATORI DA BELGRADO, ATTUERANNO MISURE D'EMBARGO NEI CONFRONTI DELLA SERBIA E L'INTERDIZIONE DELLO SPAZIO AEREO CROATO E SLOVENO, SE L'ESERCITO AGGRESSORE NON SI SARÀ RITIRATO DALLA CROAZIA;
- PERCHÈ IL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELLE NAZIONI UNITE SIA INVESTITO, AI SENSI DEGLI ARTICOLI 41 E 42 DELLA CARTA, DELLA GRAVE MINACCIA ALLA SICUREZZA E ALLA PACE RAPPRESENTATA DALL'AGGRESSIONE IN CORSO IN CROAZIA E DALLA PERSECUZIONE E OPPRESSIONE DELLA POPOLAZIONE DEL KOSOVO;
- PERCHÉ LA COMUNITÀ EUROPEA, ANCHE SULLA BASE DI ACCORDI DI ASSOCIAZIONE CON LE REPUBBLICHE E LE REGIONI AUTONOME DELL'EX JUGOSLAVIA, OFFRA UNA GARANZIA SOVRANAZIONALE PER I DIRITTI DELLE MINORANZE NAZIONALI, ETNICHE E RELIGIOSE ALL'INTERNO DI CIASCUNA DI ESSE;
- PERCHÉ VENGANO GARANTITI DALLE REPUBBLICHE E REGIONI AUTONOME I DIRITTI DELLA PERSONA E DELLE MINORANZE".

Sempre nel tentativo di evitare il peggio, ormai prossimo, i radicali non smettono di rivolgersi anche ai serbi, di conquistarne l'ascolto. Ecco un appello di Pannella a loro indirizzato (siamo alla fine del 1991):

"CARI AMICI SERBI,
NOI SAPPIAMO, E RIPETIAMO IN OGNI OCCASIONE, CON IL MASSIMO DI CONVINZIONE E DI PASSIONE, CHE VOI SIETE OGGI LE PRIME, MAGGIORI VITTIME DELLA POLITICA CHE IL REGIME DI BELGRADO E GRAN PARTE DEL MONDO, HANNO CONVERTITO IN GUERRA, VIOLENZA, INTOLLERANZA, ANTIDEMOCRAZIA. NON SOLAMENTE PERCHÉ MUOIONO PER QUESTO MIGLIAIA DI RAGAZZI ARRUOLATI NELL'ESERCITO DIVENUTO GOLPISTA - SERBI, MACEDONI, BOSNIACI, MONTENEGRINI - MA PERCHÉ MUOIONO, SOFFRONO, PIANGONO, ODIANO LA LORO STESSA VITA, MENTRE SONO COSTRETTI A METTERE A FERRO E FUOCO TERRITORI ABITATI DA LORO FRATELLI E SORELLE, AD UCCIDERLI, A COSTRINGERLI A ESODI CHE RICORDANO LE PAGINE PIÙ NERE DELLA STORIA DI QUESTO SECOLO.

NOI SAPPIAMO CHE, OGGI, IN SERBIA, CHI DISSENTE RISCHIA DI ESSERE LINCIATO COME UN TRADITORE, CHE LA SFRENATA DEMAGOGIA INCUTE PAURA E ODIO, PER ORA RIVOLTO VERSO 'NEMICI' ESTERNI INVENTATI, MA CHE RISCHIA DI COSTITUIRE UNA SPAVENTOSA SANTABARBARA PER LA STESSA VITA CIVILE DELLA SERBIA.

NOI SAPPIAMO CHE L'ANELITO VERSO LA DEMOCRAZIA DELLE DONNE E DEGLI UOMINI DI SERBIA, IDENTICO A QUELLO NOSTRO E DI TANTA PARTE DEL MONDO, È OGGI SOFFOCATO E IRRISO. LA STESSA PRETESA 'SERBA' DI ESIGERE GARANZIE PER LE MINORANZE SERBE NELLE ALTRE REPUBBLICHE, E DI NEGARLE IN RADICE PER LE MINORANZE ALBANESI, CROATE E DI OGNI ALTRA LINGUA E STORIA, NEL VOSTRO PAESE, È ESPRESSIONE DI UNA VISIONE VIOLENTA, AGGRESSIVA, INTOLLERANTE CHE NON MANCA DI MANIFESTARSI CON SEMPRE MAGGIOR FORZA ANCHE ALL'INTERNO DELLA NORMALE VITA POLITICA, SOCIALE, CULTURALE DEL VOSTRO PAESE.

DEMOCRAZIA ED EUROPA, IN TAL MODO, SONO TORNATE AD ESSERE LE NEMICHE DEL POTERE DI BELGRADO, COME DURANTE I PEGGIORI PERIODI DELLA DITTATURA COMUNISTA, A COMINCIARE DA QUELLO PRECEDENTE LA ROTTURA FRA TITO E L'URSS.

LA GUERRA MINACCIATA COME UN RICATTO SU SCALA SEMPRE PIÙ VASTA E CRUDELE, È L'ARMA DEI VILI E DEI BARBARI, DI OGNI COLORE, ROSSO, BRUNO, NERO. OGGI COME IERI.

IL PARTITO RADICALE PER ANNI È STATO FRA DI VOI, CLANDESTINAMENTE, PER ANIMARE E AFFERMARE LA SUA FRATERNITÀ CON GLI OPPRESSI DA UNA DITTATURA PER FORZA DI COSE INCOMPATIBILE CON LA TOLLERANZA, CON LA DEMOCRAZIA POLITICA, CON UNA EUROPA DELLA LIBERTÀ E DELLA GIUSTIZIA, DELLA NONVIOLENZA E DELLA PACE.

OGGI -SECONDO GLI INSEGNAMENTI DI GANDHI- IL PARTITO RADICALE SCEGLIE DI ESSERE ACCANTO AI POPOLI AGGREDITI CON LA GUERRA, A FIANCO DELLA VIOLENZA DELLE VITTIME CONTRO LA VIOLENZA DEGLI AGGRESSORI. ALCUNI DI NOI, PER QUESTO, SARANNO IN SERVIZIO DI PRIMA LINEA NON ARMATO FRA I DIFENSORI DELLE CITTÀ E DELLE POPOLAZIONI CROATE, ANIMATI DA SOLIDARIETÀ E DA AMORE PER LA VITA, I DIRITTI ANCHE DI COLORO CHE SONO COSTRETTI AD AMMAZZARE, A USARE VIOLENZA, ABUSIVAMENTE IN VOSTRO NOME E PER VOSTRO CONTO.

COME VOI, NOI SPERIAMO (E LOTTIAMO) PER UNA SERBIA GRANDE PER CIVILTÀ, PER DEMOCRAZIA, PER TOLLERANZA, PER CULTURA, PER GIUSTIZIA, PER RISPETTO DEGLI ALTRI, EUROPEA, CONFEDERATA CON GLI ALTRI LIBERI POPOLI DELL'EX-JUGOSLAVIA, ASSOCIATA ALL'UNIONE EUROPEA.

VIVA IL POPOLO DEMOCRATICO SERBO, VIVA LA DEMOCRAZIA POLITICA, VIVA L'EUROPA FEDERATA E PACIFICA, VIVA L'AMICIZIA E LA FRATERNITÀ NELLA LIBERTÀ, NELL'INTERDIPENDENZA DEMOCRATICA E EUROPEA, DI SERBI, CROATI, SLOVENI, ALBANESI, MACEDONI, MONTENEGRINI, DI ITALIANI, TEDESCHI, UNGHERESI, RUMENI, AUSTRIACI, BULGARI, GRECI, BOSNIACI, VOIVODINI, DEL KOSOVO..."

E' anche -come si vede- il preannuncio della missione di Natale e Capodanno, che vedrà gli "obiettori al fronte", con Pannella, Dupuis e gli altri, in divisa, nelle trincee croate di Osijek sotto il fuoco dell'artiglieria serba. Ma di questo si è già detto altrove.

Nel 1992, mentre la situazione continua ad aggravarsi (il regime di Belgrado ha infatti invaso anche la Bosnia), l'azione radicale determina due fatti nuovi, l'uno sul fronte italiano, l'altro su scala transnazionale. A maggio (e si tratta di un episodio parlamentare assolutamente inedito, privo di precedenti), la mozione presentata da Marco Pannella nel Parlamento italiano è sottoscritta dalla maggioranza assoluta dei deputati. Ecco il testo, che ribadisce e aggrava gli obiettivi di sempre, e critica duramente la politica estera italiana ed europea così come sono state finora condotte:

"LA CAMERA
-CONDANNA LA POLITICA DI GUERRA E RAZZISTICA CONDOTTA DAL REGIME DI BELGRADO CHE, IERI IN CROAZIA, OGGI IN BOSNIA-ERZEGOVINA, MASSACRA POPOLAZIONI, COSTRINGENDO OLTRE UN MILIONE DI PERSONE ALLA CONDIZIONE DI PROFUGHI, OPPRIME DUE MILIONI DI ALBANESI DEL KOSOVO, DISTRUGGE SISTEMATICAMENTE CITTÀ E MONUMENTI CHE APPARTENGONO ALLA CIVILTÀ UMANA, SEMINA ODIO RAZZIALE ERIGENDOLO A MORALITÀ POLITICA E DI STATO;
-DELIBERA CHE NESSUN RICONOSCIMENTO SIA CONFERITO IN SEDE INTERNAZIONALE, COMUNITARIA EUROPEA E ITALIANA ALLA NUOVA ENTITÀ DENOMINATA REPUBBLICA FEDERALE DI JUGOSLAVIA; CHE IMMEDIATAMENTE SIA

NEGATO OGNI RAPPORTO CON I RAPPRESENTANTI DELL'EX-REPUBBLICA JUGOSLAVA, RIFIUTANDO IL PRINCIPIO DELLA CONTINUITÀ FRA QUESTA E QUELLA, SENZA RISERVE E SENZA RITARDI; SI RITIRI QUINDI IMMEDIATAMENTE OGNI RAPPRESENTANTE PRESSO L'EX-REPUBBLICA JUGOSLAVA E CHE TUTTI I SUOI PRETESI RAPPRESENTANTI NON SIANO RICONOSCIUTI COME TALI NÉ COME RAPPRESENTANTI DELLA NUOVA ENTITÀ, NON RICONOSCIUTA E NON RICONOSCIBILE ALLO STATO DEGLI ATTI;

-IMPEGNA IL GOVERNO ITALIANO AD ESCLUDERE QUALSIASI RICONOSCIMENTO NELLE FUTURE TRATTATIVE DI PACE ALLA SITUAZIONE DI FATTO DI "RIDISTRIBUZIONE ETNICA" PERSEGUITA ED IMPOSTA CON LA GUERRA, I MASSACRI, IL TERRORE CHE HANNO PROVOCATO FINORA OLTRE UN MILIONE DI PROFUGHI E AD ASSICURARE IL DIRITTO AD UN IMMEDIATO RITORNO DEI PROFUGHI NELLE LORO TERRE D'ORIGINE, NEL QUADRO DEGLI STATI DI APPARTENENZA, RICONOSCIUTI DALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE, DALLA COMUNITÀ EUROPEA E DALL'ITALIA; COSÌ COME QUALSIASI RICONOSCIMENTO ALLA COSIDDETTA REPUBBLICA FEDERALE DI JUGOSLAVIA FIN QUANDO NON RICONOSCA PER COSTITUZIONE E LEGGE A TUTTI I CITTADINI DI SERBIA E DI MONTENEGRO, A COMINCIARE DA QUELLI DI NAZIONALITÀ ALBANESE, UNGHERESE E DEL SANGIACCATO GLI STESSI DIRITTI GIÀ RICONOSCIUTI AI CITTADINI ED ALLE MINORANZE DALLE REPUBBLICHE DI CROAZIA, SLOVENIA E MACEDONIA;

-DENUNCIA LA POLITICA DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE, IN PRIMO LUOGO DELLA COMUNITÀ EUROPEA, COME CONCAUSA DELL'ATTUALE TRAGEDIA, COME COMPLICE DEGLI AGGRESSORI E DEI RAZZISTI E MILITARISTI CHE STANNO METTENDO A FERRO E FUOCO L'INTERA EX-JUGOSLAVIA; POLITICA QUESTA ATTUATA IN VIOLAZIONE -OLTRE TUTTO- DI OGNI NORMA DI DIRITTO INTERNAZIONALE E, PER QUANTO RIGUARDA L'ITALIA, DECISA IN DISPREGIO DELLE DELIBERE E DEGLI INDIRIZZI DETTATI DAL PARLAMENTO;

-DENUNCIA CHE CON QUESTA POLITICA SI STANNO RIPETENDO I TRAGICI, CINICI E CIECHI ERRORI DEGLI ANNI TRENTA E SUCCESSIVI, NEI CONFRONTI DELLE VIOLENZE NAZISTE E STALINISTE;

-IMPEGNA IL GOVERNO AD INTRAPRENDERE IMMEDIATAMENTE TUTTE LE AZIONI POSSIBILI E NECESSARIE PER L'ADOZIONE DI MISURE ENERGICHE E SANZIONI IMMEDIATE CONTRO L'AGGRESSORE E PER FERMARE LA GUERRA, SIA NELL'AMBITO DELLE NAZIONI UNITE CHE DELLA COMUNITÀ EUROPEA E DELLA CSCE;

-IMPEGNA IN PARTICOLARE IL GOVERNO A RICHIEDERE AL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELLE NAZIONI UNITE DI DECRETARE L'EMBARGO TOTALE NEI CONFRONTI DELLE REPUBBLICHE DI SERBIA E MONTENEGRO, L'INTERDIZIONE DELLO SPAZIO AEREO E MARITTIMO DELL'EX-JUGOSLAVIA A QUALSIASI VELIVOLO O

NAVE MILITARE, FINCHÉ L'ESERCITO NON SI SIA RITIRATO DALLA BOSNIA ED ERZEGOVINA E DALLA CROAZIA; DI RICHIEDERE LA LIBERAZIONE IMMEDIATA DI TUTTI I PRIGIONIERI;
- IMPEGNA IL GOVERNO AD INVIARE SUBITO AIUTI AI PROFUGHI ED AI RIFUGIATI DELLA BOSNIA ED ERZEGOVINA E DELLA CROAZIA.
- IMPEGNA IL GOVERNO AD ATTUARE IMMEDIATAMENTE QUANTO STABILITO E INDICATO DALLA PRESENTE MOZIONE, ASSICURANDO INOLTRE, IN OGNI MODO E CON OGNI MEZZO LEGALMENTE POSSIBILE, LA DIFESA DEI DIRITTI UMANI, CIVILI, POLITICI DEGLI EX-JUGOSLAVI E UNA RISPOSTA ADEGUATA PER BATTERE GLI AGGRESSORI, ISOLARLI E CONDANNARLI PER I LORO CRIMINI DI GUERRA E COMUNI".

Contemporaneamente, a livello transnazionale, i radicali rispondono all'escalation militare decisa da Belgrado promuovendo una campagna mondiale per l'istituzione di un Tribunale ad hoc sui crimini commessi nell'ex-Jugoslavia. Si chiede -quindi- di attivare un primo segmento di giurisdizione, che possa prefigurare una vera e propria Corte penale internazionale permanente (battaglia che vedrà impegnati i radicali negli anni successivi, soprattutto grazie all'associazione "Non c'è pace senza giustizia", animata e guidata da uno dei fondatori del Partito, Sergio Stanzani). L'iniziativa cresce in modo impressionante, e porta alla raccolta di oltre 25000 sottoscrizioni in tutto il mondo in calce ad un appello che chiede al Consiglio di sicurezza di procedere al varo del Tribunale. Tra i firmatari, figurano 955 parlamentari nazionali, 530 eletti in assemblee amministrative, 930 personalità del mondo della cultura, dell'arte, dello sport. Nel novembre '93, è Emma Bonino a consegnare le firme al Segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, che riconosce il ruolo essenziale della lotta radicale e decide di insediare la Corte all'Aja. Ma la battaglia è ancora lunga: occorre, ad esempio, che l'Assemblea generale dell'Onu stanzi i fondi necessari all'avvio dei lavori del tribunale, e, su questo obiettivo -che sarà raggiunto-, Olivier Dupuis conduce un digiuno che durerà 28 giorni.

Intanto, prosegue il dramma bosniaco. Giunge a Roma e si iscrive al Partito Radicale, cui affida le speranze sue e del suo popolo, il Sindaco di Sarajevo, Muhamed Kresevljakovic. Per mesi, i radicali si affannano a ripetere che l'Europa "nasce o

muore a Sarajevo": nella menzogna, o in un silenzio che è indifferenza, Sarajevo sta diventando non solo la tomba per migliaia dei suoi abitanti, ma anche per la tolleranza, la nonviolenza, la convivenza multietnica. Ecco un altro documento radicale, che risale alla primavera del 1994, alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo:

"...ED È QUESTO IL PUNTO CENTRALE: NON È SOLO L'ASSENZA DI UN'EUROPA FEDERALE CHE È RESPONSABILE DELLA PUR RESISTIBILE ASCESA DEL NAZIONALCOMUNISMO AGGRESSIVO DEL REGIME DI BELGRADO E DI QUANTI, SEMPRE DI PIÙ, VI FANNO RIFERIMENTO IDEOLOGICO E OPERATIVO OVUNQUE NEL MONDO. MA NON È NEMMENO L'EUROPA DEI 12, IN QUANTO ISTITUZIONE NON ANCORA DOTATA DI SUFFICIENTI POTERI PER ESSERE IN GRADO DI AFFRONTARE TALI SITUAZIONI. ALIBI PREZIOSI QUESTI, AMPIAMENTE UTILIZZATI DAGLI STATI MEMBRI MA ANCHE, SEPPURE IN CHIAVE OPPOSTA, DA MOLTI FEDERALISTI, PER NON AFFRONTARE LE LORO PROPRIE RESPONSABILITÀ DI FRONTE AD UNA SITUAZIONE DA ANNI '30.

ALL'ORIGINE E ALLA BASE DELLA TRAGEDIA DELL'EX-JUGOSLAVIA SONO LE NOSTRE STESSE DEMOCRAZIE, INCAPACI, OGGI COME LO SONO STATE NEL 1938 A MONACO, DI CAPIRE CHE SONO LE LORO STESSE FONDAMENTA CHE VENGONO DISTRUTTE A VUKOVAR COME A DUBROVNIK, AD OSIJEK COME A MOSTAR, A SARAJEVO COME A GORADZE.

DA BRUXELLES O DA STRASBURGO, DOVREMO CONTINUARE, CON OGNI MEZZO A NOSTRA DISPOSIZIONE, AD AGIRE PER RIPORTARE I NOSTRI STATI, L'UNIONE EUROPEA, LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE, A MOMENTI DI DIRITTO E DI GIUSTIZIA, SENZA I QUALI LA DEMOCRAZIA DIVENTA NON SOLO PURA DECLAMAZIONE, MA ADDIRITTURA TERRENO DI COLTURA DEL SUO CONTRARIO. COMINCEREMO PROPRIO LADDOVE LE ISTITUZIONI EUROPEE E, PRIMA ANCORA, GLI STATI CHE LA COMPONGONO, HANNO ASSUNTO IL PIÙ IRRESPONSABILE OLTRECHÉ IL PIÙ VERGOGNOSO DEGLI ATTEGGIAMENTI: QUELLO DI FRONTE AL REGIME DI BELGRADO.

ROVESCIARE IL REGIME DI MILOSEVIC, E RIPORTARE LA JUGOSLAVIA (SERBIA-MONTENEGRO) ALLA DEMOCRAZIA, CI APPARE COME LA PREMESSA INDISPENSABILE -SEPPURE NON SUFFICIENTE- PER RIDARE AI 12 STATI MEMBRI, O A QUANTI DI ESSI LO VORRANNO, LA POSSIBILITÀ DI INIZIARE UN NUOVO CAMMINO SULLA STRADA

DELLA COSTRUZIONE DI UNA 'EUROPA FEDERALE E DEMOCRATICA, UN'EUROPA DELLA GIUSTIZIA E DELLA LIBERTÀ, UN'EUROPA NON EUROCENTRICA, NON 'RICCO-CENTRICA', OVVERO GLI STATI 'UNITI D'EUROPA...".

Il 1995 è l'anno in cui Emma Bonino, come vedremo, diviene Commissaria europea: tra le sue competenze, c'è anche la delega agli aiuti umanitari. Il 26 gennaio, quarantotto ore dopo il suo insediamento, parte per l'ex-Jugoslavia, sottolineando anche con questo gesto la volontà di denunciare l'impotenza di Europa ed Onu dinanzi al protrarsi del conflitto e all'allargarsi della "pulizia etnica", tra massacri di civili e stupri da parte delle milizie serbe. A luglio, dopo la caduta di Srebrenica, la Bonino si reca immediatamente a Tuzla, dove si concentrano migliaia di disperati e fuggiaschi: constatando la presenza soltanto di donne e bambini, denuncia il rischio (che sarà tragicamente confermato) che gli uomini di Srebrenica siano stati massacrati dalle forze serbe e serbo-bosniache. Ecco la sua terribile denuncia:

"SIAMO DI FRONTE A UN VERO E PROPRIO GENOCIDIO: OLTRE AI 4.000 CHE MANCANO ALL'APPELLO, CI SONO 8.000 PERSONE DI CUI NON SI HANNO NOTIZIE".

In quei giorni, dalle colonne de "Il Corriere della Sera", la Commissaria radicale avanza una proposta: si faccia subito entrare la Bosnia nell'Unione Europea, e ci si adoperi per un'efficace azione di polizia internazionale:

"PUÒ SEMBRARE PARADOSSALE, CERTAMENTE AMARO, SE - DA CONVINTA NONVIOLENTA QUALE SONO DA SEMPRE - MI RITROVO A CONDIVIDERE, SE NON ADDIRITTURA A INVOCARE, L'USO DELLA FORZA DA PARTE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE PER METTERE FINE AI CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ CHE VENGONO IMPUNEMENTE PERPETRATI IN UN ANGOLO D'EUROPA CHIAMATO 'BOSNIA. SIA CHIARO: NON SONO PACIFISTA, NON SONO PER LA PACE AD OGNI COSTO, SOPRATTUTTO QUANDO IL COSTO È QUALCUN ALTRO A PAGARLO E A QUESTO PREZZO. SONO, INVECE, PER LA SUPREMAZIA DEL DIRITTO AD OGNI COSTO, ED È

AMARO DOVERSI ARRENDERE ALL'EVIDENZA CHE ESISTONO CIRCOSTANZE STORICHE IN CUI LA DIFESA DELLA LEGALITÀ NON PUÒ ESSERE AFFIDATA, ANCORCHÉ TEMPORANEAMENTE, CHE ALL'USO DELLE ARMI. NON SI VEDE OGGI ALTRO MODO PER DIRE "BASTA!", E SUBITO, ALLO SCELLERATO PROGETTO DI PULIZIA ETNICA DEI SERBI DI BOSNIA E DEI LORO COMPLICI.

NE SONO COSÌ CONVINTA DA TEMERE CHE L'ULTIMATUM FATICOSAMENTE MESSO A PUNTO VENERDÌ SCORSO A LONDRA DALL'OCCIDENTE PER SCONGIURARE L'ULTIMO ASSALTO ALL'ENCLAVE MUSULMANA DI GORAZDE (O PER SCONGIURARE IL DEFINITIVO RITIRO DEI CASCHI BLU DALLA BOSNIA?), NON VALGA A FERMARE LE OFFENSIVE SERBO-BOSNIACHE CONTRO ZEPA, TUZLA, BIHAC, NÉ GLI ATTACCHI CONTRO SARAJEVO, NÉ LO STERMINIO A FREDDO (ANCORA IN CORSO) DEI DESAPARECIDOS MUSULMANI DI SREBRENICA, PUDICAMENTE CATALOGATI COME PRIGIONIERI DI GUERRA.

PER VENIRE A CAPO DELLA CRISI CHE TRAVOLGE LA EX-JUGOSLAVIA, SONO NECESSARIE INFATTI TUTTE LE RISORSE DELLA POLITICA (MOLTEPLICI PER DEFINIZIONE ACCANTO AI CANNONI), CHE INCLUDONO GLI STRUMENTI DELLA DIPLOMAZIA E DELL'ECONOMIA. E CHE CERTAMENTE NON SI SONO VOLUTI USARE FINO IN FONDO SIN DALL'INIZIO. FARÒ SOLO ALCUNI ESEMPI. LA EX-JUGOSLAVIA È PARTE INTEGRANTE DELL'EUROPA. E A CHI OSSERVA GLI AVVENIMENTI DA BRUXELLES CON LA NECESSARIA LUNGIMIRANZA, APPARE DEL TUTTO EVIDENTE L'ESIGENZA POLITICA CHE L'UNIONE EUROPEA HA DI RECUPERARE -A TERMINE- QUESTA REGIONE AL PROCESSO DI INTEGRAZIONE CONTINENTALE.

FATTE QUESTE PREMESSE, SONO FRA COLORO I QUALI PENSANO CHE IL MIGLIOR DETERRENTE DIPLOMATICO CONTRO I PROGETTI BARBARICI COLTIVATI DAI SERBO-BOSNIACI E DAI LORO PROTETTORI DI BELGRADO SIA QUELLO DI CONSOLIDARE IN TUTTI I MODI POSSIBILI L'ESISTENZA DEL GIOVANE STATO DI BOSNIA SULLA SCENA INTERNAZIONALE, E DI ISOLARE, PER DAVVERO, MILOSEVIC ED IL SUO REGIME (A QUANDO L'ESPULSIONE DEI LORO AMBASCIATORI?). EBBENE, PROPRIO IN QUESTI GIORNI IN CUI IL GOVERNO SERBO DI BELGRADO LASCIA CIRCOLARE LA VOCE SECONDO CUI ESSO SAREBBE DISPOSTO A RICONOSCERE IL GOVERNO DI SARAJEVO (NON SI SA QUANDO NÉ A QUALI CONDIZIONI), MI PARREBBE PIÙ CHE OPPORTUNO RILANCIARE DECISAMENTE LA PROPOSTA DI ADESIONE IMMEDIATA DELLA BOSNIA ALL'UNIONE EUROPEA. NON SAREBBE FORSE QUESTA L'UNICA VIA, E LA PIÙ RAPIDA, PER DARE ALL'UNIONE IN QUANTO TALE UN RUOLO PRECISO?

SONO STATA A TUZLA POCHI GIORNI FA, IN MEZZO AI PROFUGHI DI SREBRENICA, DEI QUALI MI HANNO COLPITO LA MUTA, INDICIBILE SOFFERENZA MA ANCHE UNA GRANDISSIMA COMPOSTEZZA. NON MI SONO VERGOGNATA DI ESSERE UNA CITTADINA D'EUROPA PERCHÉ SO, NELLA MIA VESTE DI COMMISSARIA DELL'UNIONE RESPONSABILE DI "ECHO", LA STRUTTURA CHE GESTISCE GLI AIUTI UMANITARI, CHE NELLA EX-JUGOSLAVIA IL "FRONTE UMANITARIO" (I CUI SFORZI SONO SOSTENUTI PER DUE TERZI DALL'EUROPA) È L'UNICO DOVE LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE NON ABBIA PERSO L'ONORE E CHE, DA RADICALE, È DALL'INIZIO DEL CONFLITTO CHE HO SOSTENUTO CON COERENZA TANTE INIZIATIVE. MA È UNA MAGRA CONSOLAZIONE. SE INFATTI SAPPIAMO DI POTERE FORNIRE ALLE VITTIME DELLA GUERRA QUANTITÀ SUFFICIENTI DI CIBO, MEDICINE, COPERTE, TENDE E QUANT'ALTRO, SAPPIAMO ANCHE DI NON POTERE RESTITUIRE A QUEI VECCHI, A QUELLE DONNE E A QUEI BAMBINI IMPIETRITI DAL DOLORE NÉ PADRI, NÉ FIGLI, NÉ FRATELLI E NEPPURE LE LORO CASE. SONO ANCHE QUESTI I LIMITI DELL'AIUTO UMANITARIO, OLTRE A QUELLO -EVIDENTISSIMO- DI NON POTERE RISOLVERE DA SOLO NESSUNA CRISI E NESSUN CONFLITTO...".

Ma -tra gli inganni di Milosevic, i nuovi massacri e le deportazioni in Kosovo, e le inerzie delle diplomazie europee- ci vorranno ancora anni prima che si prenda (grazie alla leadership americana e anglosassone della Nato) l'iniziativa di fermare definitivamente la mano del boia. I nonviolenti radicali, ovviamente, sosterranno quell'azione di polizia internazionale, che sarà preceduta di alcuni mesi (e poi accompagnata) da un'altra loro campagna: quella per l'incriminazione di Slobodan Milosevic dinanzi al Tribunale dell'Aja, Ecco il testo dell'appello, lanciato nell'estate del 1998:

"DIECI ANNI FA, A KOSOVO POLJE, AL 'CAMPO DEI MERLI', IL PRESIDENTE MILOSEVIC LANCIAVA AL MONDO IL SUO PROCLAMA D'INTOLLERANZA E DI ODIO, LE SUE PROMESSE DI GUERRA, DI MORTE E DI DISTRUZIONE.

DA ALLORA, L'EX-JUGOSLAVIA, SOTTOPOSTA AL SUO PUGNO DI FERRO E ALLA SUA POLITICA DI DISTRUZIONE E DI PULIZIA ETNICA, È STATA TRASCINATA NEGLI ABISSI DI UNA BARBARIE CHE ORA IL MONDO INTERO CONOSCE.

DA VUKOVAR A DUBROVNIK, DAI CAMPI DI CONCENTRAMENTO DI PRIJEDOR E

OMARSKA A SREBRENICA, LA SUA POLITICA DI PULIZIA ETNICA È STATA MESSA IN ATTO OVUNQUE, CON LE ARMI E LA VIOLENZA PIÙ EFFERATA.

DURANTE QUESTI DIECI ANNI, IL KOSOVO NON È STATO RISPARMIATO. UNA REPRESSIONE POCO RUMOROSA QUANTO SISTEMATICA, IMPOSTA DAL REGIME DI BELGRADO, HA PRIVATO DI OGNI DIRITTO I DUE MILIONI DI ALBANESI CHE HANNO CONTINUATO - MALGRADO TUTTO - A VOLER VIVERE NEL PROPRIO PAESE.

OGGI NEL KOSOVO, COME IERI IN CROAZIA O IN BOSNIA, IL PRESIDENTE MILOSEVIC RILANCIA LA SUA POLITICA D'INTOLLERANZA E DI ODIO, DI GUERRA E DI SANGUE.

OCCORRE ABBATTERE IL REGIME NAZIONALCOMUNISTA DI BELGRADO. OCCORRE FERMARE L'AGGRESSIONE DEL REGIME DI BELGRADO IN KOSOVO. OCCORRE RESTITUIRE AI SERBI LA POSSIBILITÀ DI RICOSTRUIRE LA DEMOCRAZIA E LO STATO DI DIRITTO NEL PROPRIO PAESE.
OCCORRE PER QUESTO FERMARE IL PRESIDENTE MILOSEVIC.
OCCORRE NEUTRALIZZARLO, DEFINITIVAMENTE.
OCCORRE INCRIMINARE PER GENOCIDIO E CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ COLUI CHE È STATO DURANTE TUTTI QUESTI ANNI INTERMINABILI IL GRANDE REGISTA E IL MANDANTE DELLA TRAGEDIA DEI BALCANI.
OCCORRE FARLO SUBITO.

NE VA DI OGNI POSSIBILITÀ DI LIBERTÀ E DI DEMOCRAZIA FUTURA PER IL KOSOVO COME PER LA JUGOSLAVIA, PER I KOSOVARI NON MENO CHE PER I SERBI. NE VA DEL DIRITTO E DELLA GIUSTIZIA PER L'INTERA COMUNITÀ INTERNAZIONALE".

Il resto è storia (quasi) nota, con la sconfitta di Milosevic, la sua cattura, e il processo al quale è oggi sottoposto, anche in base a prove e testimonianze raccolte dai radicali di "Non c'è pace senza giustizia" (materiale predisposto, ovviamente, anche per gli altri processi in corso all'Aja contro i responsabili di crimini commessi nell'ex-Jugoslavia).

Facendo un passo indietro, c'è ancora una pagina europea di vergogna da raccontare: prima che gli americani e gli inglesi - ancora una volta, e per la buona fortuna del mondo- si assumano la responsabilità di agire, buona parte del ceto politico europeo tratta ancora Milosevic come un interlocutore credibile, e perfino come un partner privilegiato d'affari. In Italia, un'azienda allora di Stato (cioè controllata dal Ministero del Tesoro) giunge addirittura ad acquistare il 29% della Telekom serba, versando centinaia di miliardi di lire nella casse dell'uomo delle fosse comuni e dello stupro etnico.
Si attendono tuttora spiegazioni convincenti da parte del Primo Ministro di allora (l'attuale Presidente della Commissione europea, Romano Prodi), del suo Ministro del Tesoro (l'attuale Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi) e dei responsabili della politica estera (l'ex Ministro Lamberto Dini e il suo sottosegretario, attuale leader dei DS, Piero Fassino).

A distanza di anni, è doloroso pensare a quanti lutti si sarebbero potuti evitare, dando seguito alle puntuali proposte radicali. Lo stesso dolore che si prova dinanzi al protrarsi delle inettitudini europee.
In fondo, dopo lustri di inerzie colpevoli, l'Europa ha avuto la chance di riscattarsi: infatti, ad ostilità concluse, ha avuto l'opportunità di dare un contributo politico, di fornire una speranza, un orizzonte (ad esempio, includendo i paesi della fascia balcanica, a cominciare dalla nuova Serbia democratica, nel progetto di allargamento dell'Unione europea).
Ma, ancora una volta, non è stata capace di farlo, e ha solo saputo accorrere al funerale di Zoran Djindic, quando già, cioè, attraverso l'omicidio di questo leader liberale e amico dell'Occidente, i vecchi fantasmi hanno ricominciato a prendere corpo.

Qui sopra, immagini da una manifestazione per il riconoscimento di Slovenia e Croazia; a fianco il Sindaco di Sarajevo Kresevljakovic firma l'appello radicale per l'istituzione del Tribunale internazionale ad hoc per l'ex-Jugoslavia; Emma Bonino consegna a Boutros Ghali le firme raccolte a favore del Tribunale.

Manifestazione per l'ingresso della Bosnia nell'UE; a fianco e in basso, manifestazioni a sostegno dell'intervento di polizia internazionale contro Milosevic e per la sua incriminazione davanti al tribunale dell'Aja.

5. Per "israelizzare" il Medio-Oriente, no all'indipendenza dello Stato nazionale di Israele. Subito l'ingresso nell'UE

"I CONFINI DI ISRAELE POSSONO ESSERE I CONFINI DEGLI STATI UNITI D'EUROPA (E DEL MEDITERRANEO). I CITTADINI D'ISRAELE POSSONO ESSERE I CITTADINI DEGLI STATI UNITI D'EUROPA, DELLA COMUNITÀ EUROPEA.

LA DIFESA, LA SICUREZZA D'ISRAELE POSSONO COINCIDERE CON QUELLE DI ALTRI TRECENTO MILIONI DI PERSONE, ED ESSERE INTEGRATE NEL SISTEMA DIFENSIVO CHE GLI STATI UNITI D'EUROPA POSSONO DARSI E SI STANNO IN VARIE FORME DANDO. IN QUESTO SCENARIO LA PACE PUÒ ESSERE TRATTATA E AFFERMATA; I TERRITORI OCCUPATI POSSONO STRATEGICAMENTE ESSERE LASCIATI. MA SOLO IN QUESTO SCENARIO.

OGNI ALTRA SOLUZIONE NON PUÒ ESSERE CHE FALLACE E PRECARIA. ALLA VIGILIA DEL 2000, LOTTARE PER EDIFICARE O DIFENDERE UNO STATO NAZIONALE - TANTO PIÙ SE DI MINIME DIMENSIONI - È UN NON-SENSO, UN ERRORE STRATEGICO OLTRE CHE IDEALE E POLITICO. [...] INVECE TUTTI I PARTITI - E IL MONDO INTERO - SEMBRANO CONVINTI DEL CONTRARIO.

COSÌ SI STA VIVENDO UNA TRAGEDIA SENZA SBOCCHI E SEMPRE PIÙ GRAVE. L'ESPERIENZA DIMOSTRA CHE QUASI OVUNQUE NEL MONDO, IN AFRICA, IN AMERICA LATINA, IN MEDIO ED ESTREMO ORIENTE, LE LOTTE COSIDDETTE DI 'LIBERAZIONE NAZIONALE' SI SONO TRADOTTE IN CATASTROFI E IN REGIMI DITTATORIALI.

D'ALTRA PARTE, L'INDIPENDENZA, IL NON-ALLINEAMENTO, COSTITUISCONO UN'ILLUSIONE O UNA MENZOGNA. NON SI È 'INDIPENDENTI', NON SI È LIBERI QUANDO LE DIMENSIONI DI UN TERRITORIO E DI UN MERCATO SONO MINIME E SI DIPENDE PER TANTA PARTE DEL PROPRIO BILANCIO DA ALTRI STATI; NON SI È LIBERI, E LA DEMOCRAZIA DIVIENE SENZA RAPPORTO EFFETTIVO CON IL POTERE REALE DI DECISIONE, SUL PIANO STORICO E POLITICO.

IL SIONISMO, CON I SUOI IMMENSI VALORI, È STATO CONCEPITO MENTRE NEL MONDO LE LOTTE PER LA CREAZIONE DEGLI STATI NAZIONALI DIVENIVANO CULTURA DI UN'INTERA GENERAZIONE INTELLETTUALE. OGGI QUEGLI STESSI VALORI E QUELLE STESSE SPERANZE ESIGONO DI ESSERE RIFORMATI PER RESTARE O TORNARE AD ESSERE VIVI E VITALI.

OCCORRONO SOGGETTI POLITICI, STORICI, CAPACI DI GUIDARE QUESTA SVOLTA. OCCORRONO PARTITI E FORZE POLITICHE TRANSNAZIONALI, NUOVE, PER

AFFERMARE GLI IDEALI DI LIBERTÀ, DI GIUSTIZIA, DI PACE, DI TOLLERANZA, PER RISPONDERE AI PROBLEMI REALI DELL'UMANITÀ E DEL PIANETA, MESSI A SACCO DAL DISORDINE STABILITO E DOMINANTE OVUNQUE. OCCORRE ROMPERE ANCHE CON UN PACIFISMO 'EQUIDISTANTE', PRIVO DI RISPOSTE POSITIVE, SIA SUL PIANO POLITICO CHE SU QUELLO STORICO.

ESSERE NONVIOLENTI COMPORTA ESSERE SEMPRE ALL'ATTACCO, CONTRO LA VIOLENZA E I REGIMI VIOLENTI. ESSERE DEMOCRATICI SIGNIFICA COMPRENDERE CHE I NEMICI DI ISRAELE NON TEMONO TANTO LE SUE ARMI, QUANTO I SUOI IDEALI E QUELLI DI DEMOCRAZIA POLITICA E SOCIALE. QUESTI IDEALI SONO I NEMICI PIÙ TEMUTI DA TUTTI GLI ALTRI REGIMI DEL MEDIO ORIENTE, SENZA ECCEZIONE, PERCHÉ SONO I SOLI CHE POSSONO RENDERE LIBERI I CITTADINI, GLI ABITANTI. IN ISRAELE UNA VECCHIA CLASSE DIRIGENTE SEMBRA SCHIAVA DEL PASSATO, ED È INCAPACE DI COMPRENDERE FINO IN FONDO CHE LE ARMI MIGLIORI SONO QUELLE DI UNO STATO DI DIRITTO, QUELLE DEI DIRITTI CIVILI E UMANI PER TUTTI; MA SOPRATTUTTO SI È RIVELATA INCAPACE, SUL PIANO DELLE IDEE E DEL GOVERNO, DELL'AMMINISTRAZIONE, DI CONCEPIRE IN MODO MODERNO ED EFFICACE SIA LA PREVENZIONE SIA LA REPRESSIONE, MUOVENDOSI SECONDO UNA STRATEGIA VECCHIA DI CINQUANT'ANNI, CHE ISOLA ISRAELE, TANTO PIÙ CHE NEL MONDO PREDOMINANO CONFORMISMO, DEMAGOGIA, SOTTOVALUTAZIONE DEL PERICOLO MORTALE CHE RAPPRESENTANO I REGIMI TOTALITARI, DI DESTRA O DI SINISTRA CHE SIANO.

IL PARTITO RADICALE INTENDE LOTTARE PERCHÉ IMMEDIATAMENTE LA COMUNITÀ EUROPEA SI APRA ALLA PARTECIPAZIONE PIENA DI ISRAELE, OBIETTIVO NECESSARIO PER LA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA E PER LA PACE IN MEDIO ORIENTE, PASSAGGIO NECESSARIO E OBBLIGATO PER LA LIBERAZIONE DEMOCRATICA DI TUTTI I POPOLI E DI TUTTI GLI INDIVIDUI CHE L'ABITANO. E' POSSIBILE CHE IL PARLAMENTO EUROPEO SI PRONUNCI IN TAL SENSO, SE QUESTA BATTAGLIA SARÀ INGAGGIATA E SOSTENUTA ANCHE IN E DA ISRAELE...".

Questo testo di Marco Pannella risale al 18 ottobre del 1988, quando viene pubblicato - rispettivamente in inglese ed in ebraico- sui quotidiani "Jerusalem Post" e "Maariv". E' infatti dagli anni '80 che, in assoluta solitudine, i radicali propongono -con queste motivazioni- l'ingresso di Israele nell'Unione Europea.

La pubblicazione, tra l'altro,

avviene alla vigilia del Consiglio Federale del Partito Radicale, previsto per la settimana successiva proprio a Gerusalemme. La notizia della tenuta in Israele di questo appuntamento suscita l'immediata reazione del rappresentante dell'OLP a Roma, che infatti dichiara:

"...LA DECISIONE DI TENERE IL CONSIGLIO FEDERALE A GERUSALEMME NON SI PUÒ COMPRENDERE SE NON COME GESTO DI SOSTEGNO DEL PARTITO RADICALE ALLA POLITICA REPRESSIVA DEL GOVERNO D'OCCUPAZIONE ISRAELIANA, UN SOSTEGNO ALL'AZIONE DELLE TRUPPE D'OCCUPAZIONE ED AGLI ASSASSINII QUOTIDIANI DI BAMBINI PALESTINESI COMPIUTI DAI SOLDATI ISRAELIANI. E' SORPRENDENTE CHE IL PARTITO RADICALE RIUNISCA IL SUO CONSIGLIO NEL NOSTRO PAESE OCCUPATO, MENTRE CONTINUA A PARLARE DI CRISI ECONOMICA..."

La replica di Pannella non si fa attendere:

"...L'INGERENZA DEL RAPPRESENTANTE IN ITALIA DELL'OLP CONTRO LA RIUNIONE DEL CONSIGLIO FEDERALE DEL PARTITO RADICALE È BENVENUTA E DIMOSTRA IL CAMMINO CHE DEVE ANCORA ESSERE PERCORSO DALLA SUA ORGANIZZAZIONE MILITARE E POLITICA PER POTER ESSERE RICONOSCIUTA COME UNA LEGITTIMA, DEMOCRATICA RAPPRESENTANZA DI UN PAESE E DI UN POPOLO.

EGLI CI ACCUSA DI VOLONTÀ DI SOSTEGNO E DI COMPLICITÀ CON L'ASSASSINIO DI BAMBINI COMPIUTO DA SOLDATI ISRAELIANI. GLI RISPONDO CHE LA SUA ACCUSA È UN INSULTO INSULSO ED IN MALAFEDE. QUANDO DONNE E UOMINI, BAMBINI E VECCHI SONO MASSACRATI A CENTINAIA O MIGLIAIA IN LIBANO O ALTROVE, PER LE CRIMINALI GUERRE FRATRICIDE TRA FAZIONI ARABE, O A MIGLIAIA SONO VITTIME DEI REGIMI DEL MEDIO ORIENTE, L'OLP SEMBRA ESSERE DISTRATTA ED È SEMPRE CONNIVENTE.

NOI SAREMO A GERUSALEMME PUR NELLE NOSTRE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE, SENZA AVERE I FORZIERI PIENI DI DENARO DOVUTO ALLO SFRUTTAMENTO DEI POPOLI DEL MEDIO ORIENTE DA PARTE DEI FEROCI REGIMI ALLEATI E FINANZIATORI DELL'OLP O DEL CONTRIBUTO DI QUESTA O QUELLA LOBBY 'OCCIDENTALE'. CI SAREMO

DA PARTITO NONVIOLENTO GANDHIANO, DA PARTITO DEI DIRITTI UMANI E POLITICI DI TUTTI E DI CIASCUNO, DA DIFENSORI DELLA VITA E DEI DIRITTI DEMOCRATICI DI TUTTI I PALESTINESI E DI TUTTI GLI ARABI, NON SOLAMENTE QUANDO SI SCONTRANO CON ERRORI E ANCHE CRIMINI DI PARTE ISRAELIANA, MA SEMPRE".

In questo scambio a distanza, c'è tutto il senso della iniziativa radicale di questi decenni. Fare di Israele la terra di confine dell'Europa non significa solo, infatti, tutelare l'unica realtà democratica di quell'area, ma anche affermare in termini generali (e quindi innanzitutto a beneficio dei popoli arabi, oppressi da regimi autoritari e sanguinari) la centralità dei "parametri" rappresentati dalla libertà e dalla democrazia: "israelizzare" il Medio Oriente, appunto. E' ancora il leader radicale a spiegare il concetto, in una dichiarazione dell'8 ottobre del 2000:

"LA DEMOCRAZIA ISRAELIANA, ACCERCHIATA E OGNI GIORNO COLPITA DA DECENNI DAGLI STATI E DALLE FORZE ANTIDEMOCRATICHE CHE OPPRIMONO I POPOLI ARABI, INSIDIATA E A VOLTE PARALIZZATA DAL FONDAMENTALISMO DEI SUOI PARTITI CONFESSIONALI E NAZIONALISTI, È DI NUOVO IN GRAVISSIMO PERICOLO.

MAI COME IN QUESTO MOMENTO IN CUI IL PROCESSO DI PACE È GRAVEMENTE INDEBOLITO, SE NON DEFINITIVAMENTE INTERROTTO, NON DEVE E NON PUÒ MANCARE AD ISRAELE UNA PREGIUDIZIALE SOLIDARIETÀ CIVILE E DEMOCRATICA NEL MONDO INTERO, PENA LA DISTRUZIONE, INTERNA ED ESTERNA, DELLA SOLA DEMOCRAZIA ESISTENTE, MALGRADO MEZZO SECOLO DI GUERRA E DI AGGRESSIONE, NEL MEDIO ORIENTE. UCCIDERE O SUICIDARSI NON PUÒ E NON DEVE ESSERE O APPARIRE COME LA SOLA ALTERNATIVA PRATICABILE.

LA TRAGEDIA DI TANTE VITTIME PALESTINESI, CHE FA IN QUESTI GIORNI CONCORRENZA NEI MASS-MEDIA ANCHE OCCIDENTALI, SPECIE ITALIANI, ALL'ORMAI INSOPPORTABILE IMPOSIZIONE DELLA PROPAGANDA CONFESSIONALE CATTOLICO-ROMANA, CONTINUA L'ATROCE TRADIZIONE CHE FA DELLE DONNE E DEGLI UOMINI ARABI ESSERI UMANI DEGNI DI MENZIONE SOLAMENTE SE E QUANDO INCONTRANO INGIUSTIZIE, E PALLOTTOLE ISRAELIANE...

[...] LA "CULTURA" DOMINANTE METTA, PER FAVORE, ALMENO PER UN ATTIMO, LA SORDINA SUL "PERICOLO ISLAMICO" [...], E RIFLETTA IN COSCIENZA SUL CONTINUO MASSACRO DI 'ISLAMICI' DOVE NON VIVE LA DEMOCRAZIA 'OCCIDENTALE' E 'RELATIVISTICA'".

Nel corso di una recente visita in Israele, Pannella, intervistato dal quotidiano italiano "L'Unità" (20 maggio 2003), tornerà sul tema:

"...ISRAELE, STATO-FRONTIERA DELL'UNIONE EUROPEA PIENAMENTE INTEGRATO NELL'UE, COSTITUIREBBE IMMEDIATAMENTE LA LEVA PER UN PROCESSO ANALOGO PER TUTTI I PALESTINESI, E CIÒ RAPPRESENTEREBBE PER L'INTERA AREA MEDIORIENTALE, ANCOR PIÙ DELLA LIBERAZIONE DI BAGHDAD, UNA SVOLTA EPOCALE EQUIVALENTE A QUELLA CHE SI VERIFICÒ PER L'EUROPA E IL MONDO CON LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO.

[...] CIÒ CHE SI TRASCINA DA QUARANT'ANNI, ANCHE PERCHÉ ISRAELE È 'COSTRETTA' A QUESTO DALL'EUROPA E DALL'OPINIONE PUBBLICA INTERNAZIONALE, È IL TENTATIVO DI FARE LA PACE, UN TENTATIVO PUNTUALMENTE FALLITO. ED È UN FALLIMENTO DOVUTO ALL'ASSENZA DI UNA CREDIBILE ALTERNATIVA ALLA 'NON-GUERRA' E AL CONFLITTO. UN'ALTERNATIVA DI RESPIRO STORICO, REALMENTE IN GRADO DI SODDISFARE LE ATTESE, CAPACE DI CARICARE NON DI DOLORE E DI RABBIA IL 'NO ALLA GUERRA', BENSÌ DI SPERANZE, IL CHE -TRADOTTO IN POLITICA- SIGNIFICA INDICARE OBIETTIVI PRATICABILI E ALLO STESSO TEMPO PERMEATI DI UNA GRANDE CARICA DI IDEALITÀ. QUI LO SI PUÒ FARE AGEVOLMENTE: QUEL CHE MANCA TREMENDAMENTE NELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE [...] È LA COSA PIÙ NECESSARIA, E CIOÈ LA PROFONDITÀ STRATEGICA DI UNA SCELTA.

LA PROFONDITÀ STRATEGICA DI UNA SCELTA È E RESTA QUELLA DI OFFRIRE, PER ESEMPIO, ALLE MASSE ARABE (IN PARTICOLARE, A QUELLE PALESTINESI), NON UN SOLENNE BIDONE QUAL È LO STATO NAZIONALE, NEL 2003. TROVO INCREDIBILE, VERGOGNOSO, ANACRONISTICO, OFFRIRE AD UNA POPOLAZIONE PROSTRATA DALLA MISERIA LA PROSPETTIVA DEL "DONO-BIDONE" DELLO STATO NAZIONALE, UN FATTO OGGI SUPERATO, CHE RAPPRESENTA, TUTT'AL PIÙ, DELLE MENZOGNE E DELLE TRUFFE. L'INDIPENDENZA NAZIONALE NON ESISTE. ESISTE L'INTERDIPENDENZA, E QUINDI INDIVIDUARE I COSTI E I RICAVI DELLE INTERDIPENDENZE CHE SI SCELGONO.

[...] IL PROBLEMA È CHE SE ISRAELE, PIENAMENTE INTEGRATA NELL'UE, È LA GRANDE MARCA DI FRONTIERA DEMOCRATICA DI 400 MILIONI DI ABITANTI, CON UNA INTERDIPENDENZA FONDATA TUTTA SUI DIRITTI, QUESTO SIGNIFICA AUTOMATICAMENTE POTER DIRE: "VOGLIAMO AVERE LA PALESTINA?". "BENE, NON APPENA I MILIONI DI PALESTINESI SI VEDRANNO RICONOSCIUTI GLI STESSI DIRITTI CHE GROSSO MODO SI RICONOSCONO OVUNQUE NEL MONDO, ANCHE AGLI ARABI ISRAELIANI..."

Peraltro, nel contesto di una politica mondiale caratterizzata da una spiccata propensione anti-israeliana (basti pensare al vero e proprio "rito" con cui la Commissione diritti umani dell'Onu provvede, anno dopo anno, a votare documenti di condanna nei confronti dello Stato ebraico, regolarmente plebiscitati dalle autocrazie arabe e dai regimi comunisti, e in genere senza alcuna opposizione europea), i radicali continuano a porre anche il problema degli ingentissimi fondi che l'UE destina all'Autorità palestinese, e la cui effettiva destinazione è gravata da sospetti assai pesanti, a cominciare dal loro uso a beneficio delle organizzazioni terroristiche. Così, su iniziativa radicale, sono state raccolte 160 firme di deputati europei per chiedere l'istituzione di una Commissione di inchiesta su tutta questa materia, ma l'Euroburocrazia continua a far finta di nulla. In ogni caso, quello che segue è il testo della lettera aperta indirizzata nel giugno del 2002 dai deputati radicali Gianfranco Dell'Alba e Olivier Dupuis ai membri della Commissione Affari Esteri del PE:

"CARA COLLEGA, CARO COLLEGA,

DOMANI, MERCOLEDÌ 19 GIUGNO, LA COMMISSIONE AFFARI ESTERI E LA COMMISSIONE BILANCIO DOVRANNO ESAMINARE E VOTARE LA RICHIESTA DI VERSAMENTO DELLA QUOTA DI FINANZIAMENTO IN FAVORE DELL'AUTORITÀ PALESTINESE FATTA DALLA COMMISSIONE.

DALL'INIZIO DELLA SECONDA INTIFADA E A SEGUITO DELLA CONSEGUENTE SOSPENSIONE DEI VERSAMENTI DI ISRAELE ALL'AUTORITÀ PALESTINESE, L'UNIONE

EUROPEA HA MODIFICATO E RAFFORZATO LA NATURA DEI SUOI INTERVENTI FINANZIARI PREVISTI DAGLI ACCORDI DI OSLO PER ASSICURARE IL MANTENIMENTO DEI SERVIZI DI BASE DI UNO STATO. L'UE VERSA OGNI MESE ALL'AUTORITÀ PALESTINESE 10 MILIONI DI EURO A TITOLO DI AIUTO DIRETTO AL BILANCIO AL QUALE SI AGGIUNGONO DEI FONDI PER IL PROSEGUIMENTO DI PROGRAMMI COME QUELLO DELLA LOTTA AL TERRORISMO (!!!) O QUELLO PER IL SOSTEGNO UMANITARIO. INOLTRE, NEL QUADRO DI UNA CONVENZIONE FIRMATA NEL 1971 CON LE NAZIONI UNITE, L'UE FINANZIA L'UFFICIO DI SOCCORSO E DI LAVORO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI DI PALESTINA NEL MEDIO-ORIENTE. QUESTA PARTECIPAZIONE, CHE AMMONTAVA A CIRCA 30 MILIONI DI EURO L'ANNO, SARÀ DI 55 MILIONI DI EURO NEL 2002.

IN CONSIDERAZIONE DELLA SITUAZIONE ATTUALE E DELLE NUMEROSE INTERROGAZIONI CHE ESISTONO QUANTO ALL'USO DELL'INSIEME DEI FONDI COMUNITARI IN PALESTINA, L'UE DOVREBBE CONTINUARE AD EFFETTUARE TALI VERSAMENTI SENZA NEMMENO ESIGERE UN DIRITTO D'INVENTARIO SULL'USO DEI PROPRI AIUTI? E' LEGITTIMO PORSI QUESTA DOMANDA, SOPRATTUTTO SE SI PENSA CHE DAL 1994 L'UNIONE EUROPEA HA GIÀ VERSATO CIRCA 1.2 MILIARDI DI EURO ALL'AUTORITÀ PALESTINESE.

LA COMMISSIONE CHIEDE OGGI AL PARLAMENTO DI SBLOCCARE ALTRI 28 MILIONI DI EURO IN STANZIAMENTI DI PAGAMENTO PER FAR FRONTE A DEGLI IMPEGNI PRESI ANTERIORMENTE. DA MOLTI MESI SIAMO IN DIVERSI A CHIEDERE SPIEGAZIONI SULLA DESTINAZIONE E SULL'USO EFFETTIVO DI QUESTI FONDI. I CHIARIMENTI CHE CI SONO STATI DATI FINO AD OGGI NON SONO ASSOLUTAMENTE SODDISFACENTI. INOLTRE, LE INFORMAZIONI SU POSSIBILI SOTTRAZIONI DI FONDI PER FINANZIARE IL TERRORISMO FANNO SÌ CHE NON ESISTANO PIÙ LE CONDIZIONI CHE AVEVANO RESO POSSIBILE L'IMPEGNO DI QUESTI CREDITI.

PER QUESTE RAGIONI VI INVITIAMO A NON VOTARE A FAVORE DI QUESTA RICHIESTA DI VERSAMENTO FINCHÉ IL PARLAMENTO NON AVRÀ LA PROVA IRREFUTABILE DEL BUON USO DI TALI FONDI".

Comunque, il centro della proposta radicale resta rappresentato dall'ingresso di Israele nell'Unione Europea: tra incontri bilaterali, convegni, conferenze pubbliche, missioni in Israele in primo luogo di Marco Pannella, l'ipotesi viene

nuovamente formalizzata dagli eurodeputati radicali attraverso un documento, sottoposto dal 30 gennaio del 2001 alla firma dei loro colleghi. Ecco il testo, che ciascuno può decidere di sostenere sul sito Internet www.radicalparty.org:

"……IL PARLAMENTO EUROPEO,

A.CONSIDERANDO CHE OVUNQUE NEL MONDO LO SVILUPPO DEI DIRITTI UMANI, CIVILI, ECONOMICI, RELIGIOSI, POLITICI, NAZIONALI DELLE PERSONE E DEI POPOLI NON PUÒ PIÙ ESSERE ADEGUATAMENTE ASSICURATO DA ISOLATI STATI E AMMINISTRAZIONI 'NAZIONALI';

B.CONSIDERANDO CHE DEMOCRAZIA POLITICA, CERTEZZA DEL DIRITTO E UGUAGLIANZA DEI DIRITTI DEI CITTADINI COSTITUISCONO FONDAMENTI E OBIETTIVI DELL'UNIONE EUROPEA PER SVILUPPARE LIBERTÀ, GIUSTIZIA E PACE AL PROPRIO INTERNO E NEL MONDO; FONDAMENTI E OBIETTIVI PROPRI ANCHE AD ISRAELE;

C.CONSIDERANDO CHE UNA PERENNE CONDIZIONE DI GUERRA O DI GRAVISSIME MINACCE PER L'ESISTENZA STESSA DEI SUOI ABITANTI FERISCONO ORMAI DA MEZZO SECOLO E IPOTECANO COSTANTEMENTE LO STATO E LA SOCIETÀ ISRAELIANI, CON I LORO CONNOTATI CIVILI E DEMOCRATICI;

D.CONSIDERANDO CHE LO STATO DI ISRAELE POTREBBE DIFFICILMENTE, NELLE CONDIZIONI ATTUALI, CONTINUARE A PERCORRERE LA VIA DELLA PACE CONSENTENDO ULTERIORI IMPORTANTI CONCESSIONI, IN PRIMO LUOGO MA NON ESCLUSIVAMENTE TERRITORIALI, SENZA CON CIÒ AGGRAVARE UNA OGGETTIVA CONDIZIONE DI PERICOLO E DI DEBOLEZZA NON SOLO PER ISRAELE MA PER LA STESSA PACE;

E.CONSIDERANDO CHE LO STATO DI ISRAELE, FONDATO SU PRINCIPI E SCELTE COSTITUZIONALI DI DEMOCRAZIA POLITICA E DI STATO DI DIRITTO CHE, PER L'ESSENZIALE, NELLE CONDIZIONI DATE (MALGRADO VICENDE E LIMITI DRAMMATICI, MALGRADO GRAVISSIME DIFFICOLTÀ OBIETTIVE, INEVITABILI ERRORI) VIVONO TUTTORA CON FORZA E COINCIDONO IN MASSIMA PARTE CON I PRINCIPI E GLI OBIETTIVI DEI TRATTATI, DELLE DICHIARAZIONI, CONVENZIONI, CARTE DEI DIRITTI, PROPRIE ALLE DEMOCRAZIE POLITICHE ED AL SISTEMA DELLE NAZIONI UNITE, FONDATE SULLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO;"

"1. RIBADISCE CHE LO STATO DI ISRAELE, ISOLATO E INDIPENDENTE, NON PUÒ PIÙ IN ALCUN MODO, SE NON A PREZZO DI IMMENSI PERICOLI, ASSICURARE AI PROPRI CITTADINI, AL MEDIO ORIENTE E AL MONDO MEDITERRANEO DI CUI È PARTE, AL MONDO INTERO, DIRITTO E LIBERTÀ NELLA SICUREZZA, PROPRIA E ALTRUI;

2. RIBADISCE PARIMENTI CHE LA STESSA UNIONE EUROPEA NON PUÒ ILLUDERSI DI VIVERE E DI VEDER VIVERE I PROPRI IDEALI, RAGIONI E OBIETTIVI COSTITUTIVI, SENZA LA CAPACITÀ DI AFFRONTARE TEMPESTIVAMENTE, CON DETERMINAZIONE, RIGORE, URGENZA STRAORDINARI, STRAORDINARIE EMERGENZE E OCCASIONI STORICHE, COM'È PURTROPPO ACCADUTO PER I TRAGICI E PREVISTI EVENTI DELLA EX JUGOSLAVIA;

3. AFFERMA CHE SE I CONFINI GIURIDICI, COSTITUZIONALI, POLITICI E TERRITORIALI DELLO STATO DI ISRAELE E DELLA UNIONE EUROPEA GIUNGESSERO A COSTITUIRE E RAPPRESENTARE UNA PROSPETTIVA VICINA, CERTA, GARANTITA, DIVERREBBE POSSIBILE, RAGIONEVOLE, QUINDI NECESSARIO, OFFRIRE ALLA REALIZZAZIONE DI UNA PACE, FORTE, DURATURA E FECONDA, CONCESSIONI E RINUNCE ALTRIMENTI PROBLEMATICHE, OGGETTIVAMENTE PERICOLOSE, INFECONDE, FONTE PROBABILE DI ALTRE TRAGEDIE PER TUTTI I POPOLI, GLI STATI, GLI INDIVIDUI INTERESSATI INVECE AL TRIONFO DI QUESTA PACE;

4. IMPEGNA I SUOI ORGANI COMPETENTI NONCHÉ LA SUA DELEGAZIONE PER I RAPPORTI CON LA KNESSET AD APPRONTARE IMMEDIATAMENTE UNO STUDIO E UN PROGETTO OPERATIVO DI ACCORDO ATTO AD ASSICURARE LA PIENA PARTECIPAZIONE DELLO STATO DI ISRAELE ALL'UNIONE EUROPEA;

5. RIVOLGE UN FORMALE E PRESSANTE APPELLO ALLA COMMISSIONE E AL CONSIGLIO, CIASCUNO NELL'AMBITO DELLE PROPRIE COMPETENZE, A PROPORRE, PERORARE E RAGGIUNGERE L'OBIETTIVO ANZIDETTO;

6. LANCIA UN APPELLO A TUTTE LE FORZE ISTITUZIONALI E POLITICHE EUROPEE ED ISRAELIANE A CONSULTARSI FRA DI LORO E A CONSULTARE L'ONU, GLI STATI ISLAMICI E ARABI, GLI STATI UNITI, AL FINE DI PERCORRERE QUESTA POSSIBILE STRADA DI PACE, DI DEMOCRAZIA, DI GRANDE PROGRESSO CIVILE, ECONOMICO, SOCIALE PER TUTTI I POPOLI E PER IL RAFFORZAMENTO DEI DIRITTI CIVILI E POLITICI IN PRIMO LUOGO DI TUTTI GLI UOMINI E LE DONNE DEL MEDIO ORIENTE E DEL MEDITERRANEO".

Il rilancio della proposta avviene in una generale atmosfera di scetticismo, manifestato a chiare lettere tanto presso gli ambienti politici europei quanto presso quelli israeliani. Poco più di due anni dopo, però, anche grazie alla tessitura radicale, le cose sembrano decisamente cambiate: quella ipotesi politica, oltre ad essere fatta propria da molte decine di eurodeputati, ha ricevuto avalli e sostegni, tra gli altri, dal Presidente israeliano Moshe Katzav, dall'attuale Ministro degli Esteri Silvan Shalom, da personalità come Benjamin Netanyahu e Shimon Peres, dal Presidente della Commissione Europea Romano Prodi e dal Primo Ministro italiano Silvio Berlusconi.

Ora, è fondamentale che tutte queste dichiarazioni non restino sulla carta. Le grandi (e fragilissime) speranze riposte nella cosiddetta "road map" e nella ripresa del processo di pace (dovute all'impegno personale di George Bush, di Ariel Sharon e di Abu Mazen) possono essere potenziate e arricchite da una proposta in positivo, vantaggiosa e lungimirante per Israele, l'Europa, e l'intero mondo arabo.

In alto, una "revisione" della bandiera dell'UE; a fianco, gli annunci pubblicitari comparsi su Maariv e Jerusalem Post.

A destra, Marco Pannella pianta un albero della pace a Gerusalemme; sopra ,il Rabbino Capo di Roma Elio Toaff preannuncia l'inaugurazione di un bosco intitolato a Pannella e al Partito Radicale nel deserto del Negev; in basso, il leader radicale con il Presidente israeliano Moshe Katzav.

6. I radicali in Italia: liberali, liberisti, libertari, legalitari, antipartitocratici

Nel 1988, il Partito Radicale sceglie di divenire "transnazionale" e "transpartito". Decide, cioè, di qualificarsi essenzialmente attraverso due connotati: per un verso, la convinzione che tutti i problemi del nostro tempo (economici, demografici, di diritto, ecc.) abbiano una dimensione tale da non poter essere affrontati con strumenti esclusivamente "nazionali"; per altro verso (rinunciando a concorrere con proprie liste nelle competizioni elettorali dei diversi paesi), il tentativo di organizzare l'attività di quanti, indipendentemente dalle proprie diverse appartenenze partitiche nazionali, abbiano a cuore la conquista di obiettivi essenziali "per la libertà e i diritti di tutti". Per la verità, questo è solo l'ultimo passaggio di una storia politica che, anche negli anni precedenti, non è mai stata segnata da "ripiegamenti" o "chiusure" nazionali: il PR, ad esempio, ha sempre rifiutato di qualificarsi come "italiano"; già nel 1978, ha eletto un segretario "straniero", il belga Jean Fabre; e, ancora, ha avuto eletti nelle Camere italiane che hanno scelto di denominarsi come "Gruppo parlamentare federalista europeo".

A fronte di questo costante slancio al di là dei confini nazionali, non vi è alcun dubbio, però, sul fatto che esista una "specificità italiana" nella storia radicale, dotata di una consistenza e di una originalità tutte particolari. Basterebbe dire che, dal 1860 ad oggi, cioè dalla nascita dello Stato unitario, l'Italia non ha conosciuto nessun'altra avventura liberale (insieme, liberista e libertaria) così duratura e così capace di segnare la politica nazionale come quella del radicalismo pannelliano. Alle lotte radicali sono infatti legate, tra l'altro, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare, la legalizzazione del divorzio, la fine dell'aborto clandestino e la legalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza, la riforma del diritto di famiglia, l'attribuzione del diritto di voto ai diciottenni; ma ai radicali si devono anche le campagne contro il sistema elettorale proporzionale e contro il finanziamento pubblico dei partiti, così come significative battaglie -in primo luogo, referendarie- sul terreno della giustizia e delle libertà economiche. Così, non sarebbe un osservatore superficiale quello che individuasse nella vicenda dei radicali italiani un fatto unico tra

le forze politiche a livello europeo, per rapporto tra risultati ottenuti e scarsità delle risorse a disposizione.

Del resto, Pannella e i radicali non hanno mai accettato di qualificarsi come gruppo "minoritario". Diversamente da molti dei loro padri politici, spesso tanto lungimiranti nella visione quanto disposti ad "autolimitarsi" alla dimensione della "rivista" o del "convegno", i nuovi radicali, dall'inizio degli anni '60, cominciano a porsi e a porre la questione di poter parlare al 100% del paese, nella convinzione che le posizioni e gli obiettivi di libertà non siano più appannaggio elusivo di "minoranze illuminate", ma appartengano -almeno potenzialmente- a fasce assai estese, e forse addirittura maggioritarie, dell'elettorato. Così, la battaglia radicale per antonomasia, il filo che unisce tutti questi decenni di iniziativa politica, è proprio quello della costante lotta per il diritto dei cittadini "a conoscere per deliberare", e, parallelamente, per il rispetto delle leggi scritte da parte delle stesse istituzioni repubblicane. Su questo, Pannella e i suoi non si limitano a denunciare una sequenza di violazioni, ma individuano -come si è ampiamente detto nella prima parte di questo libro- una vera e propria "necessità di illegalità" da parte dei detentori del potere, ben consapevoli della scarsa sintonia tra l'"oligarchia", l'"establishment" italiano e le esigenze di larga parte dei cittadini. In una lunga intervista del 1998 (forse una delle più ampie e significative della sua carriera) concessa a Gaetano Quagliariello per il periodico "Ideazione", è proprio Marco Pannella a disegnare i contorni del "blocco sociale dominante" in Italia:

"[...] QUESTO BLOCCO SOCIALE SI PRESENTA IDENTICO A SE STESSO PER OTTANT'ANNI: HA DOMINATI IL FASCISMO DAL '25 AL '43, E L'ANTIFASCISMO DAL '47 AD OGGI. ESSO COMPRENDE IL MONDO INDUSTRIALE E FINANZIARIO GUIDATO DALLA FIAT E DAI SUOI UOMINI, LE ARISTOCRAZIE OPERAIE 'SINDACALIZZATE', IL POTERE BUROCRATICO, LA BORGHESIA PARASSITARIA DEL MEZZOGIORNO. POCO È CAMBIATO DA ALLORA.
[...] QUESTO BLOCCO SOCIALE È DIVENTATO STRUTTURA DI POTERE, HA PRODOTTO CORPORATIVISMO, STATO ETICO, E L'ANTI-CITTADINO. OGGI SEMBRA ESSERE

GIUNTO AL SUO APOGEO, MA COME NELLA FRANCIA DEI PRIMISSIMI ANNI DI LUIGI XVI. CIÒ CHE CARATTERIZZA SOCIALMENTE L'ATTUALE FASE STORICA DELLA SOCIETÀ ITALIANA È CHE GRANDI MASSE, COMPLESSIVAMENTE FORTEMENTE MAGGIORITARIE, SI SENTONO E SI VOGLIONO ESTRANEE E NEMICHE DELLO STATO PARTITOCRATICO E DELLA CULTURA DELLA QUALE IL BLOCCO SOCIALE DOMINANTE È ESPRESSIONE. LE SIMILITUDINI CON LA SITUAZIONE PRERIVOLUZIONARIA FRANCESE DEGLI ANNI INTORNO AL 1780 SONO A VOLTE IMPRESSIONANTI. IN ITALIA OGGI VI È QUALCOSA DI PIÙ DI UN POTENZIALE TERZO STATO, CHE SI OPPONE A UN REGIME MOSTRUOSAMENTE POTENTE E TENTACOLARE, ESPRESSIONE ORGANICISTICA, CHIUSA, QUASI PERFETTA DELLE TRADIZIONI ANTILIBERALI: SI DIREBBE IN FRANCIA 'ANTIREPUBBLICANE'. TUTTI I PARTITI - QUELLI DI MAGGIORANZA COSÌ COME QUELLI DI OPPOSIZIONE - SEMBRANO CHIUSI, COMPRESSI E RISSOSI, IN UN GHETTO CHE COMPRENDE AL MASSIMO UN QUARTO DEI CITTADINI ITALIANI. IL REGIME APPARE COME UN COLOSSO CON I PIEDI D'ARGILLA. POGGIA COMUNQUE SULLE MINE O SABBIE MOBILI DI UN POPOLO LE CUI ESIGENZE, LE ATTESE, I SENTIMENTI E I RISENTIMENTI SI VOLGONO SEMPRE PIÙ APERTAMENTE CONTRO IL REGIME. SI TRATTA, PERCIÒ, DI PORSI ALLA TESTA, GUIDARE E ARMARE LA RIVOLTA SOCIALE CHE PER MOLTI VERSI GIÀ INCOMBE. O LO FACCIAMO NOI, DA RADICALI LIBERALI, EDIFICANDO SULLE MACERIE DI QUESTO REGIME UN'ALTERNATIVA DI TIPO ANGLOSASSONE, O LO FARANNO ALTRI RADICALI: NEO-COMUNISTI, NEO-FASCISTI E NEO-CLERICALI, DESTINATI A RITROVARSI UNITI PER IMPORRE TUTTI INSIEME NUOVI ASSETTI DI VIOLENZA, DI INGIUSTIZIA, DI INTOLLERANZA, DI MISERIA ECONOMICA E CIVILE. È INSOMMA NECESSARIO [...] CHE I LIBERALI E I MODERATI CESSINO DI CONSIDERARE SE STESSI COME MOLLUSCHI INVERTEBRATI, PER ASSICURARE ALLO SCONTRO POLITICO E SOCIALE L'INTRANSIGENZA SENZA LA QUALE NESSUNA GRANDE RIFORMA - DI SE STESSI E DEL PAESE - E NESSUN BUON GOVERNO SONO IMMAGINABILI...

[...] IO HO SEMPRE PARLATO DI 'REGIME' IN TERMINE TECNICO, COME CATEGORIA NEUTRA E AVALORIALE. HO SOSTENUTO CHE NELLA STORIA DEL XX SECOLO SI SONO AVUTI I REGIMI LIBERALDEMOCRATICI, I REGIMI TOTALITARI E LA PARTITOCRAZIA COME REGIME TERZO (CHE NON VUOL DIRE 'REGIME INTERMEDIO'). MA QUEST'ULTIMA NON HA FATTO I CONTI, COSÌ COME IL TOTALITARISMO, CON LA DEMOCRAZIA CHE I 'TOTALITARI' ANATEMIZZAVANO COME VECCHIA, QUANDO ANCORA ERA SOLO UN VAGITO NELLA STORIA. LA PARTITOCRAZIA ITALIANA SI CONFRONTA NON PIÙ CON LA DEMOCRAZIA QUANTO CON IL PASSAGGIO DALLE MONARCHIE ASSOLUTE ALLE MONARCHIE COSTITUZIONALI. È UN NUOVO SOVRANO TORNATO AL DI SOPRA DELLE LEGGI. IN QUESTO PASSAGGIO, IL POTERE CHE È

SOGGETTO DI DIRITTO DIVIENE SOGGETTO AL DIRITTO; IL RE CHE DETTA LEGGE ED È LA LEGGE NE DIVENTA INVECE IL SUPREMO GARANTE E SERVITORE, PERDE L'INVESTITURA DALL'ALTO. LA CULTURA PARTITOCRATICA FA I CONTI CON QUESTA CONQUISTA DELL'UMANITÀ E RIPROPONE UNA NOZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO PER LA QUALE 'CHI È AL POTERE DETTA LEGGE ED È LA LEGGE'. INVENTA LA NOZIONE DI 'LEGGE MATERIALE' CHE NON È MAI UGUALE A SE STESSA, E LA NOVELLISTICA È COSTANTE PERCHÉ DI VOLTA IN VOLTA LA LEGGE SERVE A SUPERARE MILLE DIFFICOLTÀ DIVERSE. NON È UN CASO CHE LA 'PARTITOCRAZIA' SI AFFERMI IN UN PAESE NEL QUALE LA CHIESA È CATTOLICA E NON PROTESTANTE, IL MOVIMENTO OPERAIO COMUNISTA E NON SOCIALISTA. QUI ESSA TROVA L'HUMUS MIGLIORE PER RIDAR VITA AD UNA CONCEZIONE DELLO STATO E DEL POTERE NEL QUALE LA LEGGE NON È QUELLA DELLO STATO DI DIRITTO, NÉ LA LEGGE UGUALE PER IL PRIMO CITTADINO E PER L'ULTIMO.

[...] HO TROVATO IN BERGSON, CHE HO RIPRESO TRA LE MANI L'ALTRO GIORNO, UNA INTUIZIONE IMPORTANTE: LA 'RIFORMA' SI PUÒ FARE SE SI ACCETTA L'IDEA DELLA 'FORMA' NEL DIRITTO E NELLA POLITICA. [...] SE NON SI RISPETTA LA COSTITUZIONE CHE SI HA, PERCHÉ SI DOVREBBE RISPETTARE LA COSTITUZIONE CHE VERRÀ? NOI DOBBIAMO FARE LA RIVOLUZIONE AMERICANA O QUELLA DEL 1789 E NON QUELLA DEL 1793 O DELL'OTTOBRE 1917. DOBBIAMO GUADAGNARE INNANZITUTTO LA CERTEZZA DEL DIRITTO. QUESTA È UNA BATTAGLIA DI CIVILTÀ PROFONDA. È LA RIVOLUZIONE ILLUMINISTA E LIBERALE CHE PONE IL DIRITTO COME FONDAMENTO DELLA POSSIBILITÀ DEL VIVERE: UN DIRITTO CHE IMPONE AL POTERE DI SERVIRLO ESATTAMENTE COME AL SEMPLICE CITTADINO. LA NEGAZIONE DI CIÒ RAPPRESENTA LA VERA IDEOLOGIA E CULTURA DEL 'REGIME TERZO', CHE È STATA DISTILLATA IN UN MODO SPAVENTOSO. IL FATTO CHE STIA SCOMPARENDO DALLE COSE VISIBILI LA FILOSOFIA DEL DIRITTO È IL SEGNO PIÙ EVIDENTE DELLA SUA POTENZIALE PERICOLOSITÀ PER QUESTO REGIME. SUL PIANO STORICO, POI, BENEDETTO CROCE CONTINUA A OFFRIRCI UNA RIFLESSIONE CHE È GIUSTA: QUESTO È UN PAESE CHE HA AVUTO SOLO CONTRORIFORME E MAI UNA RIFORMA..."

In questo contesto, nel quale la conquista della legalità istituzionale e la prospettiva di una riforma liberale, liberista, libertaria, antipartitocratica, "americana" rappresentano -non rispettivamente, ma contemporaneamente e quasi intercambiabilmente- il "mezzo" e il "fine", è dunque imprescindibile, per i radicali, porre il problema non tanto del

proprio "diritto a parlare", quanto piuttosto del pieno diritto dei cittadini a conoscere, e quindi a premiare o a respingere, tutte le offerte politiche. In una intervista-conversazione del luglio '74 con Pier Paolo Pasolini (divenuta poi celebre per il titolo: "Siamo pazzi di libertà"), Pannella dirà tra l'altro:

"...LA VIOLENZA FISICA SUI CORPI VALE, OGGI, L'AGGRESSIONE SULLE PERSONE. D'ALTRA PARTE, NON È 'FISICO' (COME UN TEMPO LA TORTURA) COLPIRE I CENTRI NERVOSI, DISINFORMARE, ABROGARE I DATI SUI CUI GIUDICARE, TOGLIERE LA POSSIBILITÀ DI CONOSCENZA E QUINDI DI DECISIONE?"

Nell'arco dei decenni, vi saranno anche circostanze in cui gli stessi titolari di rilevantissime funzioni istituzionali, riconosceranno le ragioni dei radicali, aggiungendo alle loro denunce anche la propria. Vale la pena di citare due esempi particolarmente significativi.
Il primo risale al 1995: è in corso una campagna referendaria radicale che deve fare i conti con lo scoperto ostruzionismo delle Pubbliche Amministrazioni e con il più totale silenzio della radiotelevisione di Stato; numerosi dirigenti radicali daranno vita ad un prolungato e durissimo sciopero della fame, che, per Pannella, diverrà anche della sete. In questo contesto (mentre ben 59 parlamentari italiani di ogni schieramento, dall'estrema destra all'estrema sinistra, sceglieranno addirittura di unirsi al digiuno radicale), la maggioranza assoluta dei deputati e dei senatori decide di sottoscrivere questo appello rivolto al Capo dello Stato, in cui si afferma la piena flagranza di ciò che in sede tecnico-giuridica viene definito "attentato ai diritti politici dei cittadini" (si tratta di una figura criminosa espressamente prevista dal Codice penale italiano):

"SIGNOR PRESIDENTE,
CI RIVOLGIAMO A LEI PER RICHIAMARE LA SUA ATTENZIONE DI SUPREMO GARANTE DELLA COSTITUZIONE E DELLA LEGGE SU QUANTO STA ACCADENDO ORMAI DA ALCUNE SETTIMANE CONTRO LA COSTITUZIONE E LA LEGGE.

SECONDO LE PROCEDURE PREVISTE DA COSTITUZIONE E LEGGE, È IN CORSO UNA RACCOLTA FIRME PER REFERENDUM ABROGATIVI DI LEGGI DI GRANDE PORTATA ISTITUZIONALE, ECONOMICA E SOCIALE.
QUESTA INIZIATIVA, SOSTENUTA DA UN AMPIO SCHIERAMENTO POLITICO E PARLAMENTARE, HA INCONTRATO UN GRAVISSIMO E ILLEGITTIMO OSTRUZIONISMO DA PARTE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E DEL SERVIZIO PUBBLICO DI INFORMAZIONE RADIOTELEVISIVO, COSÌ COME, DEL RESTO, DA PARTE DELLA STAMPA E DEL SISTEMA TELEVISIVO PRIVATO.
SONO MIGLIAIA LE SEGRETERIE COMUNALI E GLI ALTRI LUOGHI DEPUTATI ALLA RACCOLTA DELLE FIRME DEI CITTADINI CHE, A DISPETTO DELLE PRECISE INDICAZIONI DEL MINISTRO DELL'INTERNO, NON HANNO CONSENTITO L'ESERCIZIO DEL DIRITTO POLITICO DI SOTTOSCRIZIONE DELLE RICHIESTE DI REFERENDUM POPOLARI, ATTRAVERSO L'OMISSIONE O L'ABUSO DEI DOVERI D'UFFICIO.
QUANTO AL SERVIZIO PUBBLICO DI INFORMAZIONE RADIOTELEVISIVA, È SOTTO GLI OCCHI DI TUTTI E DOCUMENTATA IN MANIERA INOPPUGNABILE LA CENSURA CHE SU QUESTA INIZIATIVA È STATA CONDOTTA.
NON UN SERVIZIO, NEI TELEGIORNALI E NELLE TRASMISSIONI DI INFORMAZIONE SIA PUBBLICHE CHE PRIVATE, È STATO DEDICATO AGLI ARGOMENTI OGGETTO DI REFERENDUM POPOLARI.
SI È COSÌ REALIZZATO, CONTRO LE LEGGI E I DIRITTI POLITICI DEI CITTADINI, SANCITI DALLA COSTITUZIONE, UN AUTENTICO ATTENTATO SILENZIOSO CHE PROPRIO PER QUESTO SUO CARATTERE È STATO ANCORA PIÙ EFFICACE, DOLOSO E VIOLENTO.
ELLA, SIGNOR PRESIDENTE, DA MOLTI MESI SI ADOPERA PER RICHIAMARE L'ATTENZIONE DELLE ISTITUZIONI E DEL PAESE SULLA ESIGENZA DI NUOVE REGOLE DI GARANZIA DEI DIRITTI POLITICI.
IN DIALOGO CON LEI, E CON RIFERIMENTO ALLE SUE RESPONSABILITÀ DI GARANTE DELLA COSTITUZIONE E DELLA LEGGE, MARCO PANNELLA STA CONDUCENDO DA GIORNI IL DIGIUNO DELLA FAME E DA OLTRE 90 ORE QUELLO DELLA SETE.
SI TRATTA DI UN GESTO DI ESTREMA GRAVITÀ ADEGUATO ALLA ESTREMA GRAVITÀ DELLA SITUAZIONE.
E' IN CORSO UN ATTENTATO AI DIRITTI POLITICI DEI CITTADINI RISPETTO AL QUALE SPETTA A CIASCUNO, NELL'AMBITO DELLE PROPRIE RESPONSABILITÀ, NON ESSERE CONNIVENTE.
FIDUCIOSI NELLA SUA SENSIBILITÀ, CONTIAMO CHE, NEI MODI E NELLE FORME POSSIBILI, ELLA VORRÀ INTEVENIRE PERCHÉ SIA POSTO TERMINE A QUESTA SITUAZIONE..."

Ma il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro non interverrà, e solo la drammaticità dello sciopero della sete di Pannella consentirà, in extremis, di catalizzare l'attenzione dei media, garantire un qualche risarcimento informativo per i cittadini, e completare la raccolta delle firme.

Il secondo episodio risale invece all'inizio del 1998: dinanzi alla sistematica cancellazione dei radicali, delle loro iniziative, e perfino dei temi oggetto delle loro azioni, interviene il Presidente della Commissione Parlamentare di vigilanza sul servizio pubblico radiotelevisivo della Rai, Francesco Storace. Su suo impulso, la Commissione ha già votato ben due delibere che riconoscono l'esistenza di una lesione profonda dei diritti dei radicali e di tutti i cittadini, ma nulla è accaduto in termini di concreta riparazione. Il 15 maggio 1998, Storace metterà nero su bianco un'espressione di gravità inaudita, il "genocidio politico-culturale":

"...ESPONGO FORMALMENTE GRAVISSIME VIOLAZIONI DA ME RISCONTRATE COME CITTADINO E PARLAMENTARE A DANNO DELLA LISTA PANNELLA [NDR: IL MOVIMENTO POLITICO DEI RADICALI ITALIANI DAL 1992 AL 1998] DA PARTE DELLA RAI IN UN'OPERAZIONE CHE NON ESITO A DEFINIRE DI AUTENTICO GENOCIDIO POLITICO-CULTURALE..."

E, in quelle stesse settimane, intervenendo in un'assemblea radicale, Storace rincarerà la dose:

"[...] CI SONO LOTTE DA INTRAPRENDERE SUBITO PER EVITARE CHE IL CITTADINO CONTINUI A VEDERSI NON RICONOSCIUTO, NEGATO, CALPESTATO QUESTO DIRITTO INALIENABILE. [...] SE NON SI PROVVEDE CON UNA CORAGGIOSA CAMPAGNA POLITICA, IL REGIME È ALLE PORTE; UN REGIME CHE FONDA LA PROPRIA ESISTENZA SULLA PROPAGANDA E SUL POSSESSO DELLE CHIAVI DELLA COMUNICAZIONE. [...] E CHE IL REGIME APPAIA, SEMBRA EVIDENTE A PARTIRE DALLE VOSTRE VICENDE, CHE SONO NOSTRE, DI TUTTI I CITTADINI ITALIANI..."

Ma anche questa prova di generosità e di onestà intellettuale rimarrà largamente priva di conseguenze, e non certo per responsabilità del Presidente della Vigilanza.

In ogni caso, per provare a contrastare questo stato di cose ed "aprire una breccia" nel "muro" italiano, Pannella e i radicali, nell'arco dei decenni, dovranno mettere in campo una grande varietà di contromisure, spesso assai costose.

1. In primo luogo, azioni nonviolente in molti casi assolutamente drammatiche, come si è già detto. In genere, con obiettivi tanto rilevanti quanto del tutto realizzabili, circoscritti, mai -cioè- generici o utopistici. Ecco come, all'indomani della vittoria referendaria sul divorzio (appuntamento la cui tenuta è stata difesa strenuamente dai radicali, contro l'aperta ostilità non solo del Vaticano, ma anche del Partito Comunista, timoroso di mettere in crisi la sua prospettiva di intesa, di "compromesso storico" con i democristiani), uno dei più noti intellettuali italiani del secondo Novecento, Pier Paolo Pasolini, cerca di spiegare la questione dalle colonne del Corriere della Sera. Siamo nel luglio del 1974:

"MARCO PANNELLA È A PIÙ DI SETTANTA GIORNI DI DIGIUNO: È GIUNTO ALLO STREMO; I MEDICI COMINCIANO A ESSER VERAMENTE PREOCCUPATI E, PIÙ ANCORA, SPAVENTATI. D'ALTRA PARTE NON SI VEDE LA MINIMA POSSIBILITÀ OGGETTIVA CHE QUALCOSA DI NUOVO INTERVENGA A CONSENTIRE A PANNELLA DI INTERROMPERE QUESTO SUO DIGIUNO CHE PUÒ ORMAI DIVENIRE MORTALE (VA AGGIUNTO POI CHE UN'ALTRA QUARANTINA DI SUOI COMPAGNI SI SONO MAN MANO ASSOCIATI CON LUI A DIGIUNARE). NESSUNO DEI RAPPRESENTANTI DEL POTERE PARLAMENTARE (QUINDI SIA DEL GOVERNO CHE DELL'OPPOSIZIONE) SEMBRA, NEANCHE MINIMAMENTE, DISPOSTO A "COMPROMETTERSI" CON PANNELLA E I SUOI COMPAGNI. LA VOLGARITÀ DEL REALISMO POLITICO SEMBRA NON POTER TROVARE ALCUN PUNTO DI CONNESSIONE COL CANDORE DI PANNELLA, E QUINDI LA POSSIBILITÀ DI ESORCIZZARE E INGLOBARE IL SUO SCANDALO. IL DISPREZZO TEOLOGICO LO CIRCONDA. DA UNA PARTE BERLINGUER E IL COMITATO CENTRALE DEL PCI; DALL'ALTRA I VECCHI POTENTI DEMOCRISTIANI. QUANTO

AL VATICANO, È MOLTO TEMPO ORMAI CHE LÌ I CATTOLICI SI SONO DIMENTICATI DI ESSERE CRISTIANI.

TUTTO CIÒ NON MERAVIGLIA, E VEDREMO IL PERCHÉ. MA A COGLIERE IL MESSAGGIO DI PANNELLA SONO RENITENTI, SCETTICI E VILMENTE EVASIVI ANCHE I "MINORI" (CIOÈ QUELLI CHE HANNO "MINORE POTERE": PER ESEMPIO I COSIDDETTI "CATTOLICI DEL NO"; OPPURE I PROGRESSISTI PIÙ LIBERI (CHE INTERVENGONO IN APPOGGIO DI PANNELLA SOLO IN QUANTO "SINGOLI", NON MAI COME RAPPRESENTANTI DI PARTITI O GRUPPI).

ORA, TI MERAVIGLIERAI PROFONDAMENTE, LETTORE, NEL CONOSCERE LE INIZIALI RAGIONI PER CUI PANNELLA E ALTRE DECINE DI PERSONE HANNO DOVUTO ADOTTARE QUESTA ESTREMA ARMA DEL DIGIUNO, IN TALE STATO DI DISINTERESSE, ABBANDONO, DISPREZZO. NESSUNO INFATTI "TI HA INFORMATO", FIN DA PRINCIPIO E CON UN MINIMO DI CHIAREZZA E DI TEMPESTIVITÀ, DI TALI RAGIONI: E CERTAMENTE, VISTA LA SITUAZIONE CHE TI HO QUI DELINEATO, IMMAGINERAI CHISSÀ QUALI SCANDALOSE ENORMITÀ. INVECE, ECCOLE: '1) LA GARANZIA CHE FOSSE CONCESSO DALLA RAI=TV UN QUARTO D'ORA DI TRASMISSIONE ALLA 'LEGA ITALIANA DIVORZIO' E UN QUARTO D'ORA A DOM FRANZONI; 2) LA GARANZIA CHE IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CONCEDESSE UN'UDIENZA PUBBLICA AI RAPPRESENTANTI DELLA LID E DEL PARTITO RADICALE, CHE L'AVEVANO INUTILMENTE RICHIESTA E SOLLECITATA DA OLTRE UN MESE; 3) LA GARANZIA CHE FOSSE PRESA IN CONSIDERAZIONE DALLA COMMISSIONE SANITÀ DELLA CAMERA LA PROPOSTA DI LEGGE SOCIALISTA SULLA LEGALIZZAZIONE DELL'ABORTO; 4) LA GARANZIA CHE LA PROPRIETÀ DEL "MESSAGGERO" ASSICURASSE NON UNA GENERICA FEDELTÀ AI PRINCIPI LAICI DEL GIORNALE, MA L'INFORMAZIONE LAICA E IN PARTICOLARE IL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE DELLE MINORANZE LAICHE'.

SI TRATTA, COME VEDI, DI UNA RICHIESTA DI GARANZIE DI NORMALISSIMA VITA DEMOCRATICA. LA LORO 'PUREZZA' DI PRINCIPIO NON ESCLUDE STAVOLTA LA LORO PERFETTA ATTUABILITÀ. VISTA, RIPETO, LA TOTALE MANCANZA DI INFORMAZIONE IN CUI 'TUTTA' LA STAMPA ITALIANA TI HA LASCIATO IN PROPOSITO DI PANNELLA E DEL SUO MOVIMENTO, NON CI SAREBBE DA MERAVIGLIARSI SE TU PENSASSI CHE QUESTO PANNELLA SIA UN MOSTRO. [...] LE CUI RICHIESTE SIANO "COMUNQUE" E "APRIORISTICAMENTE" DA NON PRENDERE IN CONSIDERAZIONE..."

Per inciso, va sottolineato che questo storico articolo si concluderà con quella che lo stesso autore definirà un vero e proprio "volantinaggio" a favore dell'azione dei radicali, contemporaneamente impegnati nel lancio di una vasta campagna referendaria. Tutto ciò attirerà contro Pasolini nuovi strali da parte di tutta l'Italia "dabbene", dai clericali ai comunisti.

2. In secondo luogo, i radicali dovranno mettere in campo quella che Marco Pannella chiamerà la "fantasia come necessità". Per molti versi, infatti, la vicenda radicale è anche una lunga ricerca, nell'arco dei decenni, degli strumenti in grado di sorprendere le "difese" dell'Italia "ufficiale" e del suo apparato di comunicazione. Così, ad esempio, oltre alla pratica nonviolenta degli scioperi della fame, i radicali introdurranno in Italia i cartelli-sandwich, che caratterizzeranno le loro manifestazioni, così come la forma del "sit-in". Ma ci sono almeno altre tre "invenzioni" radicali, dettate dalla drammaticità delle situazioni in cui sono venute alla luce, e che meritano di essere ricordate. La prima (siamo nel 1978) è il "bavaglio". Nei pochissimi minuti concessi dal servizio pubblico radiotelevisivo alla campagna referendaria di quell'anno, Pannella e gli altri esponenti radicali si presentano alla tv imbavagliati: in un tempo che sembrerà enorme, il loro silenzio cercherà di comunicare agli italiani che in realtà sono imbavagliati l'informazione, la democrazia e il diritto a conoscere per deliberare. La seconda (vent'anni più tardi, nel 1997) è il "fantasma". In una circostanza analoga, nell'estremo tentativo di denunciare la censura dell'informazione sui referendum, Pannella e i suoi si presentano nelle tribune televisive travestiti da fantasmi, sotto un lenzuolo, con la scritta: "Fantasma della democrazia, della legalità, dei referendum, dei riformatori, dell'informazione". Il terzo episodio (e torniamo al 1995) è quello dei "nudi". Nel corso del già ricordato sciopero della fame di quell'anno (con i 59 parlamentari aderenti e la maggioranza assoluta dei deputati e senatori firmatari dell'appello-denuncia contro l'attentato ai diritti politici dei

cittadini), alcuni dirigenti e parlamentari radicali (tra i quali Rita Bernardini, Sergio Stanzani, Lorenzo Strik Lievers, Lucio Bertè, Giorgio Cusino, Mariano Giustino e Paolo Vigevano, tutti giunti al 38° giorno di digiuno), si mostrano completamente nudi sul palco del Teatro Flaiano a Roma, in una scenografia che richiama l'"Aspettando Godot" di Beckett. Intanto, Marco Pannella leggerà questo suo testo, partendo da una citazione biblica:

"...'in quel tempo, il Signore disse per mezzo di Isaia figlio di Amoz: 'Va', sciogliti il sacco dai fianchi e togliti i sandali dai piedi!'. Così egli fece, andando spoglio e scalzo. Il Signore poi disse: 'Come il mio servo Isaia è andato spoglio e scalzo per tre anni, segno e simbolo per l'Egitto e per l'Etiopia, così saranno condotti dal Re di Assiria i prigionieri d'Egitto e i deportati dell'Etiopia, giovani e vecchi, spogli e scalzi e con le natiche scoperte, vergogna per l'Egitto...'

'NON NOI, COME NON 'ISAIA, MA I NOSTRI POPOLI, SPOGLI E SCALZI E CON LE NATICHE SCOPERTE, VERGOGNA PER L'ITALIA, PER IL NOSTRO TEMPO, PER LA NOSTRA SOCIETÀ: QUESTO OCCORRE SCONGIURARE.

'NOI DIAMO LETTERALMENTE CORPO ALLE NOSTRE CONVINZIONI. QUESTO PUÒ FARLO QUALSIASI FANATICO. 'MA NOI DIAMO LETTERALMENTE CORPO ALLA LEGGE, ALLE LEGGI, PERCHÉ IL POTERE CHE LE IMPONE, ESSO STESSO LE APPLICHI E LE RISPETTI. COSÌ, ARMATI DI NONVIOLENZA, CON I NOSTRI CORPI CHIEDIAMO ASCOLTO E RISPETTO PER LA VITA DEL DIRITTO E IL DIRITTO ALLA VITA.

[...] 'VOI CI VEDETE. COME CI SIAMO FATTI RICCHI NELLA STORIA DELLE NOSTRE POVERTÀ, COSÌ CI FACCIAMO FORTI DI QUESTO NOSTRO MAGRORE, DI QUESTA NOSTRA DEBOLEZZA, DI QUESTI NOSTRI CORPI, DI QUESTE NOSTRE MANI SEMPRE NUDE DI QUALSIASI BOTTINO, CHE CONSEGNIAMO AL VOSTRO SGUARDO E ALLA VOSTRA COSCIENZA, ALLA GIUSTIZIA, ALL'INFORMAZIONE.
'NOI SPERIAMO CON TUTTA L'ANIMA, LA RAGIONEVOLEZZA UMILE E FIDUCIOSA PER LA QUALE VI ABBIAMO INVITATO E CI AFFIDIAMO OGGI A VOI, LA ONOREVOLE E ANTICA MENDICITÀ DI CLERICI VAGANTES, DI LAICI DEL DIALOGO E DELLA DEMOCRAZIA, NOI SPERIAMO PERCHÉ SIAMO SPERANZA, COME LA PARTE NASCOSTA, CHE ABBIAMO SCOPERTO, DELLA POLITICA ITALIANA E DELLA SUA POSSIBILE NOBILTÀ.
QUALI CHE SIANO LE ORE, ADESSO, I GIORNI, LE SETTIMANE CHE CI ATTENDONO, DI

FAME, DI SETE, DI ARRESTI, DI PROCESSI, DI CARCERE, AD ESSI CI PREPARIAMO, ANCHE PER MEGLIO SCONGIURARLI.
QUESTA È LA NOSTRA NUDA VERITÀ. COMPRENDETELA, GIUDICATELA, RACCONTATELA. È QUESTO L'OBOLO CHE VI CHIEDIAMO. GRAZIE".

3. Il terzo strumento al quale i radicali fanno ricorso, in una tradizione che va da Socrate a Gandhi, è quello della disobbedienza civile, del violare una legge -essendo disposti a subirne tutte le conseguenze- perché possa essere mutata. Gli esempi non si contano. Si è già detto degli arresti di Cicciomessere e Dupuis a proposito di obiezione di coscienza. A partire dal 1975, poi, buona parte della leadership radicale (da Emma Bonino a Gianfranco Spadaccia ad Adele Faccio) organizza azioni di disobbedienza civile rispetto alla legge sull'aborto, formalmente vietato e in realtà praticato clandestinamente in modo selvaggio, in una galleria di orrori fatta di uteri sfondati, pozioni velenose, ferri da calza: i radicali -autodenunciandosi e finendo in prigione- organizzeranno forme di assistenza medica all'interruzione di gravidanza, aprendo le porte in maniera decisiva al dibattito che porterà alla regolamentazione legislativa. Un altro terreno di iniziativa è quello contro il proibizionismo sulle droghe: Marco Pannella si farà arrestare una prima volta nel 1975, spingendo così il Parlamento a rivedere una legge che, fino a quel momento, ha punito con il carcere tanto i grandi spacciatori quanto i consumatori, anche occasionali, di uno "spinello"; ma, in questo ambito, le iniziative proseguono per tutti gli anni '90, e sono ancora in pieno corso. Da allora, infatti, sono ormai numerosissime le azioni di "cessione" di bustine contenenti hascisc realizzate da Marco Pannella (con, nel caos della "giustizia" italiana, ben sette tipi di diversi pronunciamenti giurisprudenziali a fronte del medesimo "atto criminoso"!); e va peraltro sottolineato che, a causa di una condanna subìta per queste ragioni, il leader radicale è oggi in

libertà vigilata; la Presidente di Radicali italiani Rita Bernardini ha a sua volta assommato alcune decine di denunce e processi; infine, il parlamentare europeo Marco Cappato ha replicato la stessa azione di "cessione" in Inghilterra, a Manchester, essendo per questo denunciato, processato, condannato, e successivamente incarcerato per alcuni giorni. Ma quel che conta, in tutti questi casi, è la dinamica e il senso delle azioni: sempre preannunciate alla polizia, e, addirittura, con il preavviso radicale (in caso di mancato intervento da parte delle forze dell'ordine) di una denuncia nei loro confronti per "omissione d'atti d'ufficio". Nessuna volontà di "farla franca", insomma, ma il preciso obiettivo politico - attraverso il meccanismo violazione/processo/sanzione - di consentire alla "polis" di far crescere il proprio dibattito su temi tanto scottanti.

4. Tranne i rari casi in cui riescono a strappare spazi di informazione grazie allo sviluppo drammatico di alcune azioni nonviolente o al clamore di qualche disobbedienza civile, i radicali non otterranno mai il sostegno della "libera" stampa d'opinione. Ed è anzi sintomatico che il caso più rilevante di "collaborazione" con una testata si sia verificato con un giornale che non sarebbe improprio definire semipornografico, "Abc", che, per tutta la seconda metà degli anni Sessanta, diverrà la tribuna - dapprima clandestina, poi via via sorprendentemente popolare- che renderà possibile il lancio e il successo della campagna per la legalizzazione del divorzio.

5. Ma i radicali sceglieranno la strada di iniziative clamorose anche per denunciare la patente illegalità dei vari appuntamenti elettorali o referendari. Anche in questo caso, gli esempi non mancano.
Si comincia nel 1972, con il simbolico rogo dei certificati elettorali. E' Massimo Teodori a spiegare questa decisione, assunta sotto la segreteria di Angiolo Bandinelli, un altro dei fondatori del Partito Radicale:

"...QUANDO LA NOSTRA COSCIENZA DI INDIVIDUI, DI CITTADINI, DI GRUPPO POLITICO CREDENTE NELLE LOTTE DEMOCRATICHE, RITIENE INGIUSTA LA LEGGE, RITIENE TRUFFALDINO IL GIOCO ELETTORALE, NON SOLO È DIRITTO MA DIVIENE DOVERE NON PARTECIPARE E NON DARE CAUZIONE A QUEGLI ISTITUTI CHE NON RIPOSANO SUL CONSENSO NOSTRO..."

L'operazione sarà ripetuta trent'anni più tardi, in occasione del primo referendum costituzionale della storia della Repubblica italiana. Essendo infatti intervenuta una modifica della Costituzione del 1948, viene infatti convocato un referendum confermativo per l'ottobre del 2001, ma -incredibilmente- il Parlamento non sollecita né dispone, sulle reti del servizio pubblico radiotelevisivo, nessuna forma di spazio informativo, sicché la consultazione sarà largamente disertata dagli elettori. Dinanzi a questa dolosa eliminazione della campagna referendaria, i radicali tornano simbolicamente a realizzare un falò dei propri certificati di godimento dei diritti politici, diritti già ridotti in cenere -denunciano- dal comportamento delle Camere e della Rai. Ecco una parte dell'invito rivolto ai cittadini dalla Direzione di Radicali italiani:

"[...] IN QUESTE CONDIZIONI, UNA PURA E SEMPLICE DICHIARAZIONE DI VOTO (SÌ, NO, SCHEDA BIANCA, SCHEDA NULLA, ASTENSIONE) RISCHIEREBBE DI RIDURSI AD UNA MERA EMISSIONE DI VOCE O DI SILENZIO, IL CHE, TROPPO SPESSO, NON FA GRAN DIFFERENZA. PEGGIO, POTREBBE RAPPRESENTARE UNA FORMA DI COMPLICITÀ CON I REGISTI E I GIOCATORI DELLA PARTITA TRUCCATA CHE STA PER DISPUTARSI.

OCCORRE, AL CONTRARIO, AVERE CONSAPEVOLEZZA DELLE RAGIONI PER CUI SI CONCORRE, POLITICAMENTE ED ELETTORALMENTE, A COMPETIZIONI REFERENDARIE OD ELETTORALI, E AGIRE DI CONSEGUENZA.

PER QUESTO, RADICALI ITALIANI, DENUNCIANDO IN TUTTE LE SEDI POLITICHE E GIUDIZIARIE, NAZIONALI E INTERNAZIONALI, L'ILLEGALITÀ DI QUESTA PROVA ELETTORALE, RIVOLGE UN INVITO AI CITTADINI E AI MILITANTI RADICALI:
*RICHIEDERE, PRESSO IL PROPRIO COMUNE (E SE NE PUÒ ESIGERE LA CONSEGNA

IMMEDIATA) IL PROPRIO CERTIFICATO DI GODIMENTO DEI DIRITTI POLITICI, E RENDERSI DISPONIBILI AD UN FALÒ DI QUESTI CERTIFICATI IL 4 OTTOBRE PROSSIMO: QUEL CHE L'ILLEGALITÀ DEL REGIME ITALIANO STA INFATTI RIDUCENDO A CENERE SONO PROPRIO I DIRITTI POLITICI DEI CITTADINI;
*RENDERSI DISPONIBILI, DOMENICA 7 OTTOBRE AL SEGGIO, A CONTESTARE FORMALMENTE LA PROVA REFERENDARIA, UTILIZZANDO IL TESTO O I TESTI CHE RADICALI ITALIANI SI IMPEGNA PREDISPORRE NELLE PROSSIME ORE..."

Ma, tornando indietro nel tempo, c'è almeno un altro evento che, in questa chiave, non può non essere ricordato: si tratta del comportamento assunto dai radicali in occasione delle elezioni politiche del 1983, anch'esse segnate da gravissime violazioni di legge, specie in riferimento al diritto dei cittadini ad essere correttamente e completamente informati. I radicali denunciano l'illegalità della campagna elettorale, e, di conseguenza, del Parlamento che ne scaturirà: pertanto, invitano gli elettori ad astenersi, a praticare il non-voto. Sta di fatto che 7 milioni di elettori si astengono (oltre un milione e mezzo, e cioè il 5,1% in più rispetto alla tornata elettorale precedente), mentre i radicali - senza avere chiesto voti per la propria lista- ottengono comunque più del 2% dei consensi. Il 1° agosto del 1983, il giornale "Notizie Radicali" ricostruisce così la vicenda:

"IL GIUDIZIO DELLA CLASSE POLITICA E GIORNALISTICA È STATO UNANIME [...]: IL PARTITO RADICALE È USCITO POLITICAMENTE RAFFORZATO DALLA PROVA ELETTORALE.

NELLA RIUNIONE DELLA DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO CHE HA ANALIZZATO I RISULTATI ELETTORALI, IL PRESIDENTE DEI DEPUTATI RINO FORMICA HA RILEVATO CHE UN PARTITO CHE FINO ALL'ULTIMO, PERFINO NELL'APPELLO UFFICIALE AGLI ELETTORI, CHIEDE IN UN PRIMO LUOGO DI NON ESSERE VOTATO E FA L'APOLOGIA DEL NON-VOTO RISCUOTENDO OLTRE IL 2% DEI SUFFRAGI, DÀ PROVA DI UNA SOLIDITÀ E DI UN RADICAMENTO NEL PAESE DEL TUTTO ECCEZIONALI.

POSSIAMO AGGIUNGERE, A QUESTA CONSIDERAZIONE, CHE IL CONTESTO DEL VOTO

È STATO TRUFFALDINO; CHE A NOSTRO CARICO HA PESATO UNA SELVAGGIA OPERA DI DISINFORMAZIONE E DI LINCIAGGIO PLURIANNUALE; CHE DECINE DI MILIONI DI CITTADINI ERANO STATI MESSI IN CONDIZIONE DI NON POTER VOTARE RADICALE, FACENDOGLI CREDERE CHE LE LISTE NON ERANO STATE DEPOSITATE; CHE CONTRO LA NOSTRA PROPOSTA POLITICA CENTRALE ERANO SCESE IN CAMPO TUTTE LE FORZE EGEMONI DELLA SOCIETÀ: MASS-MEDIA, CHIESA, SINDACATI, TUTTI I PARTITI, CON NESSUNA POSSIBILITÀ DI RISPOSTA DA PARTE NOSTRA SULLA STAMPA SCRITTA E QUELLA AUDIOVISIVA DI STATO, TRANNE I GHETTI DELLE 'TRIBUNE'.

DOVEVANO ESSERE ELEZIONI DI RATIFICA DEL POTERE PARTITOCRATICO, DI STABILIZZAZIONE SOSTANZIALE DELLA SUA POLITICA ED ANCHE DEI SUOI EQUILIBRI INTERNI FONDAMENTALI. PER QUESTO ERANO STATE INDETTE. SONO STATE INVECE LE PIÙ 'DISORDINANTI', LE PIÙ 'NUOVE' DA UN TRENTENNIO A QUESTA PARTE.

NE ABBIAMO FATTO L'OCCASIONE PER UNA CAMPAGNA DI DELEGITTIMAZIONE CIVILE E POLITICA DELLA PARTITOCRAZIA; ABBIAMO AFFERMATO CHE IL VOTO È DIRITTO E NON DOVERE, E CHE È ANZI DOVERE NEGARLO SE LA POLITICA NON LO MERITA; CHE 'SOLO MUTANDO UN POCO SE STESSI E I PROPRI COMPORTAMENTI SI PUÒ SPERARE DI MUTARE IL MONDO'; ABBIAMO ATTACCATO IN PRIMO LUOGO LA DEMOCRAZIA CRISTIANA, E IN SECONDO LUOGO IL PARTITO COMUNISTA COME SUO ALLEATO DI FATTO IN PARLAMENTO E NEL PAESE.

ECCO I RISULTATI: RISPETTO AL 1979, IL 5,1% DEGLI ELETTORI IN PIÙ HA NEGATO QUALSIASI VOTO VALIDO, PONENDOSI ANCHE UFFICIALMENTE FUORI DAL RECINTO DELLA POLITICA PARTITOCRATRICA.

[...] CHE IL PAESE SI SIA MOSSO NELLA DIREZIONE DELLE NOSTRE RICHIESTE E ATTESE CI SEMBRA DOVEROSO RICONOSCERLO.
ABBIAMO ANCORA UNA VOLTA ASSUNTO LE POSIZIONI PIÙ DIFFICILI, PIÙ RISCHIOSE; DIFESO POSIZIONI DI PRINCIPIO, IDEALI, CULTURALI, CIVILI ACCENTUANDO LA NOSTRA OBBLIGATA DIVERSITÀ RISPETTO A CHIUNQUE ALTRO È PRESENTE NELLA POLITICA E NELLA CULTURA POLITICA DEL PAESE; ABBIAMO ALZATO BANDIERE IDEALI, SPERANZE IRRIDOTTE DI PACE, DI VITA, DI DEMOCRAZIA, DI CIVILTÀ GIURIDICA ATTORNO ALLE QUALI ALTRI SI SONO RACCOLTI, E ORA SONO CON NOI O SONO A NOI PIÙ VICINI DI IERI.
ABBIAMO MEGLIO POTUTO DIFENDERE E FAR CONOSCERE I NOSTRI OBIETTIVI PER LA VITA E LA QUALITÀ DELLA VITA; E ILLUSTRATO LE CARATTERISTICHE DEL

NOSTRO PARTITO, I PERICOLI CHE LO MINACCIANO, LE SPERANZE CHE LO ANIMANO.

QUESTO BILANCIO È OTTIMISTICO? MA PER QUANTO ANCORA DOVREMO RISPONDERE CHE QUANTO PIÙ SIAMO FORTI, CRESCIAMO, TANTO PIÙ ELIMINARCI DIVIENE NECESSARIO PER IL REGIME? E RIPETERE, INASCOLTATI DA TROPPI, CHE SOLAMENTE UNA CRESCITA STRAORDINARIA, UN SALTO DI QUALITÀ DELLA FORZA DI ISCRITTI E DI MILITANTI, PUÒ PORCI AL RIPARO, DOPO UN SUCCESSO ULTERIORE, DAL SEMPRE MAGGIOR RISCHIO DI NON FARCELA, DI ESSER ABOLITI?

MA, COME PER L'ESITO DEI REFERENDUM, CI SI LASCI RINGRAZIARE IL PAESE E I COMPAGNI DEL PARTITO PER LA FORZA STRAORDINARIA DI SPERANZA, DI RIGORE, DI MORALITÀ CIVILE E POLITICA CHE HANNO SAPUTO E VOLUTO DARE ALLA VICENDA RADICALE".

6. C'è, infine, ultimo non certo per importanza, un altro strumento messo regolarmente in campo dai radicali, ed è quello delle denunce, dell'attività giudiziaria. Proprio Pannella e i suoi, da sempre critici nei confronti dei vizi della magistratura italiana, non le hanno però mai lasciato alibi, sottoponendo alle diverse Procure denunce numerose e circostanziate sui più diversi casi di illegalità. In particolare, la Procura della Repubblica di Roma, tristemente nota come il "porto delle nebbie", già negli anni '60 ha provveduto ad archiviarne molte, in rapporto al malaffare degli enti pubblici economici: si tratta di decisioni che ancora oggi appaiono motivate solo dal pieno coinvolgimento del ceto giudiziario nel blocco di potere italiano. Del resto, nel 1974, sarà proprio Marco Pannella, poco prima di Pier Paolo Pasolini, a reclamare invano un "processo penale e non morale" al Palazzo, cioè agli uomini del potere italiano. I processi infine verranno, negli anni Novanta, con la cosiddetta "Tangentopoli", ma con il chiaro obiettivo di settori della magistratura di mescolare la giusta (anche se gravemente tardiva) denuncia della corruzione di larghi settori del mondo politico italiano, con il tentativo di favorire alcuni partiti a scapito di altri. In questo contesto, Pannella e i suoi potranno

giocare un ruolo assolutamente originale e coerente. Estranei al meccanismo di finanziamento illecito (comune, invece, a tutti i loro avversari), potranno -nello stesso tempo- difendere le istituzioni (cercando di evitarne la delegittimazione per via giudiziaria) e rimproverare alla magistratura la mancata contestazione, nei confronti dei diversi leader politici coinvolti, del reato di "associazione a delinquere": omissione volta a consentire alla magistratura politicizzata di salvaguardare dalle inchieste alcune forze politiche (in primo luogo, l'ex Partito comunista), e di usare lo strumento della carcerazione preventiva come mezzo per estorcere ulteriori confessioni e rivelazioni nelle direzioni "desiderate".

Tuttavia, la gran parte dell'attività politico-giudiziaria dei radicali è sempre stata rivolta alla tutela del diritto all'informazione dei cittadini: ma -nell'arco dei decenni e in presenza di qualunque maggioranza politica-, dinanzi a dati e denunce incontestabili, e difatti rimasti incontestati, la magistratura ha invariabilmente contribuito all'affossamento della questione. E' per questa ragione, come è stato illustrato nella prima parte di questo libro, che i radicali hanno deciso di tentare un salto di qualità della loro azione, ponendo anche in sede internazionale il problema dei diritti civili e politici dei cittadini come parte essenziale dei diritti umani. L'Italia, come si è detto, detiene già un triste primato di condanne internazionali per il cattivo funzionamento della sua giustizia, ma il quadro si farà ancora più cupo quando verrà al pettine il nodo del diritto dei cittadini a "conoscere per deliberare". A questo scopo, sono stati redatti dossier sulle illegalità descritte, che diverranno materia per altrettante denunce e istanze presso tutte le sedi giudiziarie agibili a livello internazionale: contemporaneamente, è in corso il tentativo di chiamare a raccolta giuristi e personalità internazionali disponibili a esaminare questa documentazione, a sollecitare le autorità interpellate a pronunciarsi su di essa, e a costituire un vero e proprio "Comitato di osservatori sulla legalità e la democrazia in Italia". Come si è già ampiamente cercato di spiegare, occorre che i paesi occidentali si dotino dello strumento di autotutela

rappresentato da forme di monitoraggio del funzionamento dei propri sistemi democratici: ed è forse utile partire proprio dal caso dell'Italia, caratterizzato da anomalie e singolarità che paiono davvero inquietanti, da molti punti di vista.

L'attenzione dei radicali alla comunicazione politica, comunque, non si esaurisce nella denuncia delle illegalità, in particolare del servizio pubblico radiotelevisivo: una loro caratteristica è stata e continua ad essere, anzi, anche quella di aver prefigurato un modello alternativo di comunicazione.
Al centro di questo schema c'è - innanzitutto- Radio Radicale, che nasce nel 1976, e a cui si affianca, a partire dal 1998, www.radioradicale.it. Ecco come Radio Radicale "racconta se stessa" in una pagina pubblicitaria comparsa sul "Corriere della Sera" nel novembre del 1999:

"Di Radio Radicale sapete già che da più di vent'anni trasmette in diretta le sedute del Parlamento, i congressi e le manifestazioni di tutti i partiti e delle maggiori associazioni, le udienze dei processi più importanti. Sapete, insomma, che è la radio che per ventiquattr'ore al giorno porta il suo microfono al centro dell'attualità politica e civile del paese. Ma l'essenziale non è questo. Cerchiamo di indicarvelo, forse in extremis, di farvelo conoscere.

Radio Radicale. Tradizionalmente, più di 600mila ascoltatori al giorno. Ora, un bacino d'utenza di oltre 900 milioni di persone via satellite e Internet.
PIÙ DI 600MILA PERSONE LA ASCOLTANO ALMENO UNA VOLTA AL GIORNO. PIÙ DI 2 MILIONI E 300MILA ALMENO UNA VOLTA A SETTIMANA. IN OCCASIONI PARTICOLARI, È GIUNTA IN POCHI GIORNI A INCREMENTARE GLI ASCOLTI DEL 700%. IL SUO ASCOLTO ABITUALE È STATO TRADIZIONALMENTE DI QUESTO ORDINE DI GRANDEZZA. MA OGGI, CON IL SUO POTENZIAMENTO TECNOLOGICO E DI KNOW-HOW, PUÒ ESSERE ASCOLTATA DA 45 MILIONI DI ITALIANI IN MODULAZIONE DI FREQUENZA (FM) E DA 550 MILIONI DI EUROPEI CON IL SATELLITE HOT BIRD, E ATTRAVERSO LA RETE MONDIALE DI INTERNET PUÒ RAGGIUNGERE ALMENO 300 MILIONI DI UTENTI.

www.radioradicale.it: da quest'anno, in tutto il mondo, a tutte le ore, una "televisione" e una "biblioteca" dai mille canali.
WWW.RADIORADICALE.IT È UNA VERA E PROPRIA TV VIA INTERNET, ALLA QUALE CI SI PUÒ COLLEGARE IN QUALUNQUE MOMENTO DEL GIORNO E DELLA NOTTE, DA

QUALUNQUE PARTE DEL MONDO, E CHE TRASMETTE E ARCHIVIA IN CONTEMPORANEA, IN DIRETTA AUDIO E VIDEO, LE SEDUTE DELLA CAMERA, DEL SENATO, LE ATTIVITÀ DELLE ISTITUZIONI EUROPEE E TUTTI I PRINCIPALI EVENTI DELLA VITA POLITICA, ECONOMICA, SINDACALE E GIUDIZIARIA. WWW.RADIORADICALE.IT È QUINDI UNA STRAORDINARIA "BIBLIOTECA MULTIMEDIALE" CHE, IN UN SOLO ANNO, HA GIÀ ACCUMULATO E RENDE DISPONIBILE UN PATRIMONIO DI PIÙ DI 62 MILIARDI DI BYTE, PARI AD OLTRE 6200 ORE DI DOCUMENTAZIONE ORA ANCHE IN VIDEO.

Un target senza confronti: la radio ascoltata dalla classe dirigente del paese.

RADIO RADICALE, OLTRE AD AVER CONSENTITO, NELL'ARCO DEGLI ANNI, A MILIONI DI CITTADINI, DI STUDENTI, DI PENSIONATI, DI TANTA PARTE DEL POPOLO DEI NONVEDENTI, DI CONOSCERE E VALUTARE IN TUTTI I LORO ASPETTI LA "POLITICA" E IL CONCRETO FUNZIONAMENTO DELLE ISTITUZIONI, È LA RADIO ASCOLTATA DALLA CLASSE DIRIGENTE DEL PAESE. E' UN TARGET SENZA CONFRONTI. NEL "MERCATO" QUALITATIVO DEGLI ASCOLTI, RADIO RADICALE PRIMEGGIA, TRA L'ALTRO, CON:

IL 72% DEI PARLAMENTARI
IL 50% DEGLI AMMINISTRATORI LOCALI
IL 77% DEI GIORNALISTI
IL 30% DEGLI IMPRENDITORI ITALIANI.

Radio Radicale produce in un anno il triplo di quanto prodotto da ciascuna delle reti radiofoniche della Rai.

RADIO RADICALE TRASMETTE 8700 ORE DI PROGRAMMI L'ANNO, DI CUI PIÙ DI 6500 IN DIRETTA, E, NELL'ARCO DI DODICI MESI, PRODUCE COMPLESSIVAMENTE CIRCA 18.000 ORE DI PROGRAMMI, QUASI IL TRIPLO DI QUANTO VIENE PRODOTTO NELLO STESSO PERIODO DA CIASCUNA DELLE RETI RADIOFONICHE DELLA RAI.

Un anno di Gr Parlamento della Rai è costato ai contribuenti dieci volte il costo del servizio pubblico di Radio Radicale.

NEL 1998, LA RAI HA DATO VITA AD UNA RETE-FOTOCOPIA DI RADIO RADICALE: GR PARLAMENTO. LA RAI HA COSÌ SPESO, TRA INVESTIMENTI E COSTI DI GESTIONE, IN UN SOLO ANNO E SOLTANTO PER QUELLA RETE, CIRCA 105 MILIARDI DI LIRE, DIECI VOLTE IL COSTO DEL SERVIZIO PUBBLICO DI RADIO RADICALE.

Radio Radicale ha creato il mercato delle convenzioni e delle gestioni privatizzate di servizi pubblici informativi. Un mercato che già oggi può valere più di quello pubblicitario, e in probabile crescita esponenziale.

"RADIO RADICALE È IN ASSOLUTO LA PRIMA E L'UNICA EMITTENTE PRIVATA CONCESSIONARIA DI UN SERVIZIO PUBBLICO ATTRAVERSO CONVENZIONE CON LO STATO, AVENDO VINTO LA PUBBLICA GARA PER LA TRASMISSIONE IN DIRETTA DELLE SEDUTE DEL PARLAMENTO, SERVIZIO INIZIATO (E FORNITO PER OLTRE 15 ANNI GRATUITAMENTE) SIN DAL 1976. RADIO RADICALE HA COSÌ CREATO DA ZERO UN MERCATO, QUELLO DELLE 'CONVENZIONI' PER SERVIZI DI PUBBLICIZZAZIONE DEGLI ATTI E DELLE ATTIVITÀ DELLE ISTITUZIONI, CHE ORA PUÒ CRESCERE IN MODO LETTERALMENTE STRAORDINARIO GRAZIE ALL'USO DELLE NUOVE TECNOLOGIE INFORMATICHE E TELEMATICHE E DI INTERNET: SICCHÉ, GIÀ OGGI È ORMAI POSSIBILE REALIZZARE MOLTE MIGLIAIA DI CONVENZIONI PER LA TRASMISSIONE DELLE ATTIVITÀ (CON RELATIVA 'MESSA IN RETE' DI ATTI E DOCUMENTI) DEI COMUNI, DELLE PROVINCE, DELLE REGIONI, DEI PIÙ DIVERSI ORGANI GIUDIZIARI, E DI TUTTI GLI ALTRI SOGGETTI - ISTITUZIONALI E NON - OPERANTI SULLA SCENA POLITICA E CIVILE DEL PAESE.

Radio Radicale: il presente e il futuro della memoria. Un patrimonio civile, un prodotto esclusivo.
VENT'ANNI DI STORIA ITALIANA IN UN SOLO ARCHIVIO. UN PATRIMONIO, UN GIACIMENTO POLITICO, CULTURALE, SCIENTIFICO, STORICO ASSOLUTAMENTE UNICO. PER QUESTO, SEMPRE PIÙ NUMEROSI STUDENTI, RICERCATORI E STUDIOSI (NON SOLO ITALIANI) SVOLGONO RICERCHE PER TESI O STUDI PRESSO L'ARCHIVIO DI RADIO RADICALE. GLI ARGOMENTI DI TALI RICERCHE RIGUARDANO LA STORIA DEI PARTITI, DELLE ISTITUZIONI, LA SOCIOLOGIA, LA GLOTTOLOGIA, LA SCIENZA DELLE COMUNICAZIONI, L'ANTROPOLOGIA CULTURALE, IL DIRITTO. PIÙ DI 200.000 DOCUMENTI SONORI INTEGRALI ED ESCLUSIVI; LE VOCI DI PIÙ DI 600.000 CITTADINI ITALIANI, TRA I QUALI ALMENO 150.000 FIGURE PUBBLICHE; TUTTE LE SEDUTE DELLA CAMERA E DEL SENATO DAL 1976 AD OGGI; 5042 CONGRESSI ED ASSEMBLEE DI PARTITI, ASSOCIAZIONI E SINDACATI; 2221 MANIFESTAZIONI E COMIZI; 3985 CONVEGNI; 8699 DIBATTITI E PRESENTAZIONI DI LIBRI; 497 MANIFESTAZIONI UFFICIALI E 10909 UDIENZE DEI PIÙ IMPORTANTI PROCESSI DEGLI ULTIMI DUE DECENNI. E GRAZIE ALL'USO DELLE NUOVE TECNOLOGIE DIGITALI, È ORA APERTA LA VIA DELLA COMMERCIALIZZAZIONE DI QUESTO STERMINATO GIACIMENTO, DI QUESTI BENI DI CUI RADIO RADICALE È PRODUTTRICE ESCLUSIVA".

In sostanza, fedeli all'impostazione per cui un movimento deve prefigurare, nei suoi meccanismi di vita e di funzionamento, quel che farebbe della cosa pubblica qualora si

trovasse a governarla, i radicali hanno così inventato un modello di servizio pubblico alternativo a quello, costoso e lottizzato, gestito dalla Rai: i punti di forza sono la trasmissione delle sedute parlamentari (sulla base di una convenzione stipulata a seguito di una gara), e poi una programmazione all-news dedicata alla politica, innanzitutto dando voce (è bene sottolinearlo: gratuitamente) ai propri avversari. I radicali, insomma, mettono in pratica per le istituzioni e per se stessi (e, per quanto sia da questi accettato o consentito, anche per gli altri partiti politici) una fondamentale regola di trasparenza, permettendo ad ogni cittadino di conoscere e giudicare anche la vita interna dei principali soggetti pubblici e privati. E' la realizzazione, come si diceva in altra parte del libro, del mito dell'agorà ateniese, che oggi può essere di nuovo inverato grazie al concorso delle nuove tecnologie. Per la verità, su questo piano, i radicali hanno fatto almeno altre tre cose rilevanti. In primo luogo, hanno inventato con largo anticipo la "convergenza multimediale": oltre alla radio, infatti, e sempre in un rapporto di stretta interconnessione tra le diverse esperienze mediatiche, hanno dato vita ad una rete televisiva ("TeleRoma 56"), promuovendo -contemporaneamente- sia la nascita di "Agorà telematica", uno dei primi Internet provider italiani, sia quella del "Centro d'ascolto", oggi la più qualificata società italiana di monitoraggio dell'audiovisivo. In secondo luogo, come si è già ampiamente detto, anche per ciò che riguarda l'assetto organizzativo del partito (in particolare, grazie all'opera dell'attuale tesoriere del PRT e di Radicali italiani, Danilo Quinto, e di Rino Spampanato, animatore e curatore di tanta parte dell'attività telematica radicale), hanno saputo "incrociare" l'uso di vecchi e nuovi strumenti, quali il telefono (con un efficiente call center, strumento di informazione e autofinanziamento), la posta fisica, la posta elettronica e i siti Internet (www.radioradicale.it per la radio, www.radicali.it per i Radicali italiani, www.radicalparty.org per il partito transnazionale). Infine, non hanno mai smesso di contestare l'attuale assetto illiberale della legislazione italiana sulla stampa: in materia di stampa scritta, contestando l'anomalia italiana -l'ennesima- rappresentata dal cosiddetto "Ordine dei giornalisti", vero e proprio ostacolo al libero esercizio della libertà di stampa di ogni cittadino (e difatti i radicali, a

cominciare da Marco Pannella, hanno sempre offerto la propria firma di "direttori" per consentire la pubblicazione delle più diverse testate, anche di quelle lontanissime dai loro obiettivi e programmi); in materia telematica, battendosi contro l'anacronistica, oltre che illiberale, estensione all'informazione via Internet dei vincoli legislativi già esistenti off-line.

In termini di merito, quel che caratterizza l'iniziativa radicale in Italia è in primo luogo la lotta contro un modello istituzionale ed elettorale di tipo proporzionalistico-continentale, a favore di uno schema maggioritario anglosassone, con preferenza per l'assetto presidenzialista, federalista e bipartitico americano. Anche di questo si è già ampiamente detto. Basterà aggiungere che Marco Pannella ha introdotto questo tema nella politica italiana sin dagli anni '80. Ecco, a mero titolo esemplificativo, un articolo pubblicato dal leader radicale sul quotidiano "L'Avanti!" nel gennaio del 1986, per lanciare la "Lega per l'uninominale":

"Il collante di questa vera e propria macchina che va alla propria rovina e vi porta i suoi abitanti sono i partiti, l'attuale 'sistema' partitico. Partiti che si gloriano spesso di 'venire da lontano': di venire, addirittura anche sul piano della continuità statutaria o giuridica, formale, da secoli o mezzi secoli. Si gloriano di un'età che è invece mostruosa, e che dimostrano, per la verità, al di là delle cosmesi, tutta. Non di rado sono «i nostri» partiti che sono passati dalla clandestinità illegale alla usurpazione altrettanto extra-legale del potere. Ieri nelle carceri o in esilio, oggi al di fuori di qualsiasi alveo di diritto scritto, o anche solo 'materiale'. Eredi, alla lunga, e non riformatori dei loro nemici. Figli dei loro incubi, non delle loro ragioni e delle loro speranze. Non che questo sia quel che hanno voluto e, vogliono: ma «ed è ancor peggio» è quel che sono.

E' indubbio, comunque, che così come sono, non siano in grado di affrontare il problema-flagello che abbiamo scelto in questa occasione di adottare come problema-emblema della politica e della società italiana (e, in parte, di altri stati europei).

Dietro l'angolo ci attendono in due: la rivolta distruttrice e la riforma creatrice. E' come se fossimo già decisi a tentare, a vivere un 'ménage à trois' con loro. Ma la storia che, come il vaudeville, sembra a volte consentirli e adottarli, lo fa non per mantenerli ma per distruggerli, incompatibili come sono fra loro. Occorre scegliere, e non a parole dimezzate. Chi come noi, sceglie la riforma occorre che cominci con il riformare se stesso, prima di pretendere di riformare gli altri, o altro.

Allora 'riformiamo' i partiti, 'questi' partiti. Un po' come si 'riforma' al servizio di leva. Riformiamoli tutti, assieme e d'imperio. D'imperio democratico, naturalmente.

Un mezzo c'è: e altri ancora. Ma quell'uno lo conosciamo: gli altri, no.

Passiamo alla riforma del sistema elettorale, adottando quello uninominale secco, anglosassone. Chi arriva prima, combattendo ad armi legali pari, è l'eletto, e basta. Così i candidati saranno candidati all'elezione ed al governo, non alla candidatura e alla 'rappresentanza' di un apparato o di una ideologia.

[...] Sono con la democrazia anglosassone: non con quella continentale, nelle diverse sue incarnazioni quasi tutte in crisi ciclica o continua da troppo tempo, specie quelle più proporzionaliste. Insomma per una democrazia di governo e non di 'rappresentanza'. Per la funzione e la libertà delle 'grandi' leghe fabiane o dei 'grandi' movimenti dei diritti civili: non per la sorte piccola dei gruppetti parlamentari, mezzo di finanziamento e di parastatalizzazione di tutto e di tutti, per mosche cocchiere o per sette ingessate, che vanno e mandano in fumo rivoluzioni ideologiche perenni e ogni fermento e movimento civile, mentre consumano funzioni e pasti di regime per conto di quei 'grossi' che credono di combattere o di condizionare.

Da una parte occorre pure cominciare: certo il sistema elettorale e l'assetto di democrazia politico di governo e di alternanza e alternativa, non sono tutto, non coprono da soli le necessità 'globali' di riforma... Ma se non cominciavamo con il 'modesto' divorzio...

[...] I REFERENDUM E I SONDAGGI CI DICONO -D'ALTRA PARTE- CHIARAMENTE QUANTO L'ELETTORATO SIA POCO IRREGIMENTABILE SE SI TROVA DINANZI A SCELTE CHIARE, ALTERNATIVE, CORAGGIOSE E CON UN MINIMO DI DEMOCRATICITÀ DELLO SCONTRO; E QUANTO SIA INVECE 'VISCHIOSO' E ATONO DINANZI A SCELTE GENERICHE, DI BANDIERA, SE NON IN MOMENTI DI RIVOLTA E DI RIFIUTO, NEGATIVI COMUNQUE SE RESTANO TALI.

QUESTA PROPOSTA DI RIFORMA SAREBBE IMMEDIATAMENTE RECEPITA E COMPRESA NELLA SUA LETTERALE SEMPLICITÀ, DA TUTTI. E COLORO CHE AVESSERO AVUTO IL MERITO DI PROPORLA E DI IMPORNE LA PRESA IN CONSIDERAZIONE, DI IMPERSONARLA, SAREBBERO CERTAMENTE RICOMPENSATI E RICONOSCIUTI COME I MEGLIO ATTI A GESTIRLA, A REALIZZARLA. PER QUESTO NON SI TRATTA MINIMAMENTE DI PUNTARE AD ESSERE 'TERZA FORZA' MA 'PRIMA FORZA'. IN UN ASSETTO DEMOCRATICO-RADICALE DI DEMOCRAZIA POLITICA, ANGLOSASSONE, NON VI SAREBBE SPAZIO STORICO PER 'QUESTO' PCI, E IN PARTE NEMMENO PER 'QUESTA' DC [...].

[...] CON UN SISTEMA DI TRE PARTITI 'APERTI', ELETTORALI, DI GOVERNO, DUE DOMINANTI NELL'IMMEDIATO, L'ALTRO DI CONCRETA E ATTIVA RISERVA (E I GIOCHI NON SAREBBERO ASSOLUTAMENTE FATTI PER LA CONQUISTA DEI RISPETTIVI RUOLI FRA LE TRE FAMIGLIE POLITICHE A CONFRONTO) IL GIOCO DEMOCRATICO DIVERRÀ IMMEDIATAMENTE AGIBILE, SARÀ TECNICAMENTE ATTUABILE (AL CONTRARIO DI OGGI), E LEGGI SEMPLICI, CERTE, POTRANNO ESSER USATE ANZICHÉ ABUSATE PER PERCORRERE ALVEI CIVILI E RESPONSABILI NELLA VITA ISTITUZIONALE E POLITICA. IL RUOLO DELL'INFORMAZIONE, PUBBLICA E NON, SI TROVEREBBE CERTO AGEVOLATO IN SENSO DEMOCRATICO E DI SANA, O PIÙ SANA IMPRENDITORIALITÀ. SI PORREBBE ANCHE IN ITALIA LA PROPONIBILITÀ (TEORICA MA NON ASTRATTA) DI ESTENDERE IL CARATTERE DEMOCRATICO DI TUTTI I POTERI CON LA ELEZIONE DIRETTA (PIUTTOSTO CHE CON LA LOTTIZZAZIONE E LA CORRUZIONE CULTURALE) PERFINO DI FUNZIONI DI GIUSTIZIA E DI POLIZIA.

PARTITI 'APERTI', DICEVO. SÌ: E SONO CONVINTO CHE IN MENO DI UN DECENNIO AVREMMO QUELLE PROFONDE RIDISTRIBUZIONI DI IMPEGNO E DI ORGANIZZAZIONE POLITICA, OLTRE CHE ELETTORALE, PREZIOSA PER LA NOSTRA SOCIETÀ CON INQUINAMENTI E TRADIZIONI SETTARIE, 'LIBANESI', POCO LAICHE.

A CHI CI DICESSE, UNA VOLTA DI PIÙ, CHE SOGNIAMO, RISPONDO CHE SOLAMENTE L'IMPOSSIBILE È OGGI POSSIBILE, MENTRE QUEL CHE APPARE POSSIBILE, O COME TALE

VIENE PRESENTATO E VISSUTO, È DIVENUTO ASSOLUTAMENTE IMPOSSIBILE. CONCEPIRE WEBERIANAMENTE IL NUOVO POSSIBILE, ANZICHÉ CONSUMARE QUELLO GIÀ CONSUMATO FIN OLTRE L'OSSO, È IL SOLO METODO CHE VALE PROBABILMENTE LA PENA O LA FELICITÀ DI SEGUIRE.

[...] QUANDO PROPONEMMO LA COSTITUZIONE DELLA 'LEGA ITALIANA PER IL 'DIVORZIO ('LI'D), BASTARONO UNA DOZZINA DI POLITICI E DI INTELLETTUALI, POCHE MIGLIAIA DI CITTADINI, UN PICCOLO SCONOSCIUTO EDITORE, CHE CI SCRISSERO O TELEGRAFARONO, O CHE SCRISSERO E PARLARONO PUBBLICAMENTE, PERCHÉ 'L'IMPOSSIBILE' SECONDO TUTTI, MA PROPRIO TUTTI I MASSIMI RESPONSABILI DI PARTITO D'ALLORA, DIVENISSE NON SOLAMENTE POSSIBILE, MA, BEN PRESTO, PROBABILE E POI REALIZZATO.

'VORREI QUESTA VOLTA ENTRO DIECI GIORNI DALLA PUBBLICAZIONE DI QUESTO ARTICOLO COMINCIARE A DIRCI E A DIRE SE SI PUÒ PARTIRE PER QUESTA NUOVA, SERIA, CIVILISSIMA E NECESSARIA AVVENTURA.

'PER I RECAPITI, COLORO CHE VOLESSERO CONTATTARCI, C'È LA CAMERA DEI 'DEPUTATI, E ≠GRAZIE ANCHE PER QUESTO≠ L'"AVANTI!".'

'VI SONO DEI MOMENTI, FU DETTO, IN CUI NON SI TRATTA PIÙ DI MISURARE CON L'ALLUCE SE LA CORRENTE È FREDDA, MA DI PASSARE A GUADO VERSO L'ALTRA RIVA ≠ VERSO LA SALVEZZA IN QUESTO CASO≠ DI UN NUOVO ORDINE E DI UNA VERA DEMOCRAZIA".'

In realtà, quell'appello non sarà raccolto, e Pannella dovrà percorrere una lunga traversata nel deserto, che lo porterà solo negli anni '90 a trovare -in Mario Segni e pochi altri- i compagni di strada di un'avventura referendaria per la riforma maggioritaria che si rivelerà vincente. Ma quando il Parlamento tradirà anche quel responso dei cittadini, pure Segni e gli altri si rassegneranno. Non i radicali, che riproporranno il tentativo di introdurre un sistema integralmente anglosassone, ma saranno fermati prima dalla Corte Costituzionale, e poi, come si è già ricordato, dal riflusso conservatore di Silvio Berlusconi. In ogni caso, quel che emerge è l'avversione dei radicali alla centralità di questi partiti, in larga

misura eredi del Partito-Stato proprio dell'esperienza fascista. In questo contesto, si situa anche l'ostilità radicale al finanziamento pubblico degli apparati di partito: dopo un primo tentativo negli anni '70, un referendum radicale per l'abolizione dei contributi pubblici sarà plebiscitato, nel 1993, dal 90,3% degli elettori italiani. Ma anche in questo caso, il Parlamento farà rientrare dalla finestra legislativa quel che è stato fatto uscire dalla porta referendaria. I radicali, allora, escogiteranno un'altra misura clamorosa, restituendo in piazza ai cittadini le banconote corrispondenti alla propria quota di finanziamento. Del resto, pur in forma diverse, non si tratta di una novità. Già negli anni precedenti, infatti, sono state sperimentate altre forme di restituzione: ad esempio, donando i finanziamenti spettanti ai radicali alle famiglie dei poliziotti uccisi nella lotta al terrorismo, oppure destinandoli a Radio Radicale, strumento capace di far conoscere la vita dei vari partiti ai rispettivi elettori/contribuenti.

Sul piano economico, è una linea nettamente liberista a caratterizzare l'azione politica radicale. Ed è storia che viene da lontano: ecco come uno dei fondatori del Partito, il grande antifascista Ernesto Rossi, denuncia il carattere reazionario della sinistra italiana (siamo nel 1953!), individuando la frequente convergenza tra le scelte delle forze che pretendono di rappresentare il movimento operaio e quelle del capitalismo parassitario e familistico italiano:

"UNO DEI LUOGHI COMUNI PIÙ FREQUENTEMENTE RIPETUTI NELLA STAMPA E DAI RAPPRESENTANTI DEI PARTITI DEMOCRATICI, È CHE POLITICA 'PROGRESSIVA' È QUELLA CHE MEGLIO SODDISFA LE RIVENDICAZIONI DEI LAVORATORI.
UNA TALE AFFERMAZIONE POTEVA AVERE, NEL NOSTRO PAESE, UNA CERTA RISPONDENZA CON LA REALTÀ ALLA FINE DEL SECOLO SCORSO, QUANDO I PRIMI APOSTOLI DEL SOCIALISMO (QUASI TUTTI APPARTENENTI ALLA BORGHESIA) CERCAVANO DI RISVEGLIARE UNA COSCIENZA POLITICA NELLE CLASSI POPOLARI PER COMBATTERE IL NAZIONALISMO, L'OSCURANTISMO CLERICALE, I PRIVILEGI ECONOMICI E PER CONQUISTARE IL DIRITTO DI SCIOPERO E IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.
OGGI È MOLTO PIÙ VERA L'AFFERMAZIONE CONTRARIA: CON L'APPOGGIO DEI SINDACATI OPERAI È POSSIBILE FARE SOLO UNA POLITICA REAZIONARIA.

I LAVORATORI CHE HANNO MAGGIOR PESO NEI PARTITI 'DI SINISTRA' SONO I LAVORATORI DELLE INDUSTRIE PARASSITARIE, PIÙ SALDAMENTE ORGANIZZATI NEI SINDACATI PROFESSIONALI. E, COME TUTTE LE ORGANIZZAZIONI BASATE SUGLI INTERESSI ECONOMICI, ANCHE QUESTI SINDACATI SI REGGONO SUL PRINCIPIO DEL 'SACRO EGOISMO'; NON SONO IN ALCUN MODO INFLUENZABILI DAGLI IDEALI ILLUMINISTICI E UMANITARI CHE ANIMAVANO IL SOCIALISMO DELLE ORIGINI.

CHIEDERE AD UN OPERAIO SIDERURGICO ITALIANO DI APPOGGIARE LA CECA È ASSURDO QUANTO CHIEDERE L'APPOGGIO ALLA CECA DELL'INGEGNER FALCK. È PERFETTAMENTE INUTILE SPIEGARGLI CHE LA RIDUZIONE DEL PREZZO DEL FERRO FINO AL LIVELLO INTERNAZIONALE = PREVEDIBILE CONSEGUENZA DELLA UNIFICAZIONE DEI MERCATI NEI SEI PAESI ADERENTI ALLA CECA = CREERÀ LE CONDIZIONI PIÙ FAVOREVOLI PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA MECCANICA DELLA EDILIZIA, DEI TRASPORTI, SICCHÉ LA MINORE OCCUPAZIONE NEL SETTORE SIDERURGICO SARÀ, A LUNGO ANDARE, PIÙ CHE COMPENSATA DA UN AUMENTO DELLA OCCUPAZIONE NEGLI ALTRI SETTORI. È PERFETTAMENTE INUTILE SPIEGARGLI CHE IL CONTADINO POTRÀ OTTENERE LA ZAPPA, LA VANGA, L'ARATRO CON UN NUMERO MINORE DI ORE DI LAVORO; CHE GLI ALLOGGI E I TRASPORTI COSTERANNO DI MENO; CHE L'AUMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ AUMENTERÀ IL BENESSERE DI TUTTA LA POPOLAZIONE. L'OPERAIO SIDERURGICO HA DA PENSARE AI CASI SUOI: IL PADRONE DI CASA NON ATTENDE IL NUOVO EQUILIBRIO PER PRETENDERE L'AFFITTO; IL FORNAIO, IL MACELLAIO, IL CALZOLAIO NON GLI FANNO CREDITO; LA DISOCCUPAZIONE SIGNIFICHEREBBE IMMEDIATAMENTE, PER LUI E PER I SUOI, FAME, FREDDO, ABBRUTIMENTO, CON SCARSISSIME SPERANZE DI TORNARE A GALLA TROVANDO UN ALTRO LAVORO.
SE AVESSIMO LE SUE PROSPETTIVE, NESSUNO DI NOI SI PREOCCUPEREBBE DELLE CONSEGUENZE INDIRETTE E LONTANE DELLA POLITICA ECONOMICA GOVERNATIVA. CONSIDEREREMMO ANCHE NOI BUONI SOLTANTO QUELLA POLITICA CHE ASSICURASSE A NOI, INDIVIDUALMENTE, LA MAGGIORE PAGA E LA MAGGIORE STABILITÀ DI IMPIEGO, A QUALSIASI COSTO PER LA COLLETTIVITÀ NAZIONALE.

PER RICONOSCERE IL CARATTERE REAZIONARIO DEI PARTITI 'DI SINISTRA', CHE HANNO, COME SI SUOL DIRE, LA LORO 'BASE' NELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI, BASTA CONSIDERARE QUALE ATTEGGIAMENTO TENGONO DI FRONTE AD ALCUNI PROBLEMI, DALLA CUI SOLUZIONE DIPENDE IL MIGLIORAMENTO DEL TENORE DI VITA DI TUTTI GLI ITALIANI E, IN PARTICOLARE, DI QUELLI CHE APPARTENGONO ALLE CLASSI PIÙ POVERE DELLA POPOLAZIONE.

LA UNIFICAZIONE DEL MERCATO EUROPEO, CONSENTENDO UNA MAGGIORE SPECIALIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE, L'AMPLIAMENTO DELLE IMPRESE FINO ALLE DIMENSIONI SUGGERITE DALLA TECNICA MODERNA, LA PRODUZIONE SU SCALA CONTINENTALE DEI PUBBLICI SERVIZI, CHE NON POSSONO ESSERE PIÙ RAZIONALMENTE PIANIFICATI NELL'AMBITO DEGLI STATI NAZIONALI, ACCRESCEREBBE LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO IN MISURA MAGGIORE DI QUANTO L'ABBIANO MAI AUMENTATA IN PASSATO LA SCOPERTA DI NUOVE FONTI DI ENERGIE E LE INVENZIONI DI MACCHINARI. MA DANNEGGEREBBE I LAVORATORI OCCUPATI NELLE AZIENDE CHE OGGI SFRUTTANO IL MERCATO INTERNO DIETRO LE TRINCEE DEI DAZI DOGANALI, DEI DIVIETI DI IMPORTAZIONE, DEI CONTINGENTI E DEI CONTROLLI SUI CAMBI. IN CONSEGUENZA, I PARTITI DI 'SINISTRA' HANNO RISPOLVERATI TUTTI I SOFISMI MERCANTILISTI PER VENIRE IN AIUTO DEI GRUPPI CHE VOGLIONO CONSERVARE LA ECONOMIA AUTARCHICA.
LE AZIENDE PARASSITARIE NON POSSONO ESSERE MANTENUTE IN VITA CON SOLDI CHE PIOVONO DALLA LUNA. I SOLDI DEBBONO ESSERE TIRATI FUORI DALLE TASCHE DEI CONSUMATORI, CON L'AUMENTO DEI PREZZI, O DALLE TASCHE DEI CONTRIBUENTI CON L'AUMENTO DELLE IMPOSTE. NELL'UN CASO E NELL'ALTRO PEGGIORA IL TENORE DI VITA DI TUTTA LA POPOLAZIONE, DIMINUISCE IL RISPARMIO DISPONIBILE PER GLI INVESTIMENTI, VENGONO PUNITI GLI IMPRENDITORI CAPACI PER PREMIARE GLI INCAPACI. LA RINUNCIA ALLA PROCEDURA FALLIMENTARE, NEI CONFRONTI DELLE GRANDI SOCIETÀ INDUSTRIALI, PRIVA LA ECONOMIA NAZIONALE DELLA POSSIBILITÀ DI ESPELLERE, SENZA OPERAZIONI CRUENTE, GLI UMORI CHE LA AVVELENANO. MA SE QUESTE SOCIETÀ IMPIEGANO OPERAI ISCRITTI NEI SINDACATI, I PARTITI DI 'SINISTRA' NON AMMETTONO CHE SIANO POSTE IN LIQUIDAZIONE, ANCHE SE PRODUCONO TORBA A COSTO SUPERIORE DELL'ANTRACITE, ANCHE SE COSTRUISCONO NAVI A PREZZI DOPPI DI QUELLI A CUI POTREBBERO ESSERE ACQUISTATE ALL'ESTERO. PER 'SALVARE' QUESTE INDUSTRIE PRETENDONO CHE IL GOVERNO INTERVENGA CON AUMENTI DELLA PROTEZIONE DOGANALE, CON ESENZIONI DI IMPOSTE, CON CREDITI DI FAVORE, CON COMMESSE A PREZZI MAGGIORATI, CON PREZZI DI ESPORTAZIONE. E QUANDO NEPPURE QUESTI IMPIASTRI SONO SUFFICIENTI, CHIEDONO LA NAZIONALIZZAZIONE.

LA MOBILITÀ E LA LIBERTÀ DEL LAVORO SONO LE CONDIZIONI NECESSARIE PERCHÉ TUTTA LA MANO D'OPERA DISPONIBILE POSSA ESSERE IMPIEGATA A SALARI CHE EGUAGLINO LA SUA PRODUTTIVITÀ MARGINALE. SE NON VENGONO RISPETTATE QUESTE DUE CONDIZIONI SI CREANO OASI DI PRIVILEGIO A SPESE DI TUTTI COLORO CHE NE VENGONO ESCLUSI. QUANTO PIÙ I PRIVILEGIATI RIESCONO AD ELEVARE I LORO SALARI E AD AUMENTARE LA SICUREZZA DEL LORO IMPIEGO, E TANTO PIÙ

AGGRAVANO LA MISERIA DEGLI ALTRI LAVORATORI, RENDONO PRECARIA LA LORO OCCUPAZIONE ED AUMENTANO IL NUMERO DEI DISOCCUPATI.

MA DEI SINDACATI GLI OPERAI DELLE GRANDI INDUSTRIE SI VALGONO PER INNALZARE BARRIERE SEMPRE PIÙ ALTE IN DIFESA DI QUESTE OASI DI PRIVILEGIO: RISERVANO AGLI ABITANTI DEL LUOGO TUTTE LE OCCASIONI DI LAVORO DISPONIBILI NEL TERRITORIO COMUNALE; IMPONGONO SALARI MOLTO PIÙ ELEVATI DI QUELLI AI QUALI I DISOCCUPATI SAREBBERO DISPOSTI A FARE LO STESSO LAVORO; RIDUCONO AL MINIMO LE NUOVE LEVE IMMESSE NELLE FABBRICHE, MANTENENDO LE PAGHE DEGLI APPRENDISTI QUASI AL MEDESIMO LIVELLO DELLE PAGHE DEGLI ADULTI; IMPEDISCONO LA INTRODUZIONE DELLE MACCHINE CHE CONSENTIREBBERO DI RIDURRE I COSTI RISPARMIANDO LAVORO; ACCRESCONO I PREMI DI LIQUIDAZIONE AGLI OPERAI OCCUPATI E BLOCCANO I LICENZIAMENTI, TOGLIENDO COSÌ LA CONVENIENZA DI TENTARE NUOVE STRADE E DI INIZIARE NUOVI LAVORI CHE POTREBBERO OCCUPARE SALTUARIAMENTE LA MANO D'OPERA. I PARTITI 'DI SINISTRA' FANNO PROPRIE QUESTE ESIGENZE DEI SINDACATI OPERAI. NON HANNO MAI NEPPURE RILEVATA L'INFAMIA DELLE LEGGI FASCISTE PER LA DISCIPLINA DELLE MIGRAZIONI INTERNE (LEGGE 9 APRILE 1931, N.358) E CONTRO L'URBANESIMO (LEGGE 6 LUGLIO 1939, N.1092), CHE TENGONO I LAVORATORI PIÙ MISERABILI CONFINATI NELLE AREE DEPRESSE, NONOSTANTE IL DIRITTO DI TUTTI I CITTADINI A CIRCOLARE E SOGGIORNARE LIBERAMENTE IN QUALSIASI PARTE DEL TERRITORIO NAZIONALE, SOLENNEMENTE AFFERMATO NELL'ART.13 DELLA COSTITUZIONE.

POLITICA PROGRESSIVA NON PUÒ ESSERE LA POLITICA DELLA CARESTIA, DEL PRIVILEGIO, DELLA CRISTALLIZZAZIONE DELLE POSIZIONI ACQUISITE. POLITICA PROGRESSIVA È QUELLA CHE FAVORISCE LA ABBONDANZA, PREMIANDO GLI IMPRENDITORI PIÙ CAPACI ED ELIMINANDO DAL MERCATO LE IMPRESE CHE NON RIESCONO A RIDURRE AL MINIMO I COSTI E A RIADATTARE LA LORO PRODUZIONE ALLA MUTEVOLE DOMANDA DEI CONSUMATORI. E' LA POLITICA CHE COMBATTE TUTTI I MONOPOLI, CAPITALISTICI ED OPERAI, PER RENDERE PIÙ AGEVOLE LA STRADA AGLI UOMINI NUOVI E ALLE NUOVE INIZIATIVE. E' LA POLITICA CHE CONTINUAMENTE SPOSTA, INNALZA, ABBASSA, GLI ARGINI GIURIDICI ENTRO I QUALI DEVONO ESSERE CONTENUTE LE FORZE ECONOMICHE SCATURENTI DAL TORNACONTO INDIVIDUALE, PER INDIRIZZARLE VERSO GLI OBIETTIVI DI INTERESSE COLLETTIVO.

IL DINAMISMO ECONOMICO HA UN COSTO, RAPPRESENTATO DALLE SOFFERENZE PROVOCATE DALLA SVALUTAZIONE DEGLI IMPIANTI E DELLE CAPACITÀ

PROFESSIONALI, CHE NON SERVONO PIÙ O SERVONO MENO DI PRIMA, IN CONSEGUENZA DEL PASSAGGIO DAI VECCHI AI NUOVI EQUILIBRI. MA RIFIUTARSI DI PAGARE QUESTO PREZZO SIGNIFICA RINUNCIARE AL PROGRESSO.

QUELLO CHE SI PUÒ E SI DEVE FARE È LENIRE LE SOFFERENZE DEI GRUPPI PARTICOLARMENTE COLPITI DAL DINAMISMO ECONOMICO, RIPARTENDONE IL COSTO SU TUTTA LA COLLETTIVITÀ CHE RICAVA VANTAGGIO DALL'AUMENTO DEL REDDITO NAZIONALE, ED ESTENDENDO IL CAMPO DEI SERVIZI PUBBLICI PER GARANTIRE UN MINIMO DI VITA CIVILE ANCHE A COLORO CHE NON RIESCONO A GUADAGNARSI UN SALARIO SUFFICIENTE PER VIVERE.
PREMESSA INDISPENSABILE PER ATTUARE UNA TALE POLITICA È LA RICOSTRUZIONE DELLO STATO. CON UNA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE COMPLETAMENTE SFASCIATA, COM'È ATTUALMENTE LA NOSTRA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, QUALSIASI NUOVA FORMA DI INTERVENTO DELLO STATO NELLA VITA ECONOMICA NON PUÒ SIGNIFICARE ALTRO CHE UN AUMENTO DEGLI SPERPERI E DELLE CAMORRE.

MA NEPPURE PER QUESTA OPERA DI RICOSTRUZIONE POSSIAMO CONTARE SUI PARTITI DI "SINISTRA", I QUALI HANNO SEMPRE DATO IL LORO INCONDIZIONATO APPOGGIO ALLE RIVENDICAZIONI DEGLI AVVENTIZI DI ESSERE IMMESSI NEI RUOLI STABILI SENZA CONCORSO, E PERFINO ALLE RIVENDICAZIONI DEI FUNZIONARI MINISTERIALI PER RISCUOTERE TAGLIE E BALZELLI DA AMMINISTRARE PER LORO CONTO, FUORI BILANCIO".

Cinquant'anni dopo, purtroppo, questa denuncia non ha perso nulla della propria attualità: anche oggi, il problema italiano (e, per molti versi, europeo, come si è ampiamente sottolineato) è infatti assolutamente analogo: a cominciare dai sindacati, in troppi si ostinano a difendere -dandogli il nome di "diritti"- quelli che sono ormai veri e propri privilegi, di cui pochi beneficiano a spese di tutti gli altri.

In particolare negli anni '90, su impulso di Marco Pannella, e anche grazie al contributo dell'economista (oggi eurodeputato) Benedetto Della Vedova, i radicali tentano di iscrivere nell'agenda politica del paese l'esigenza di una drastica svolta liberista, sulla linea di quanto accaduto nell'Inghilterra della signora Thatcher e nell'America di Reagan. Così, specie attraverso la leva

referendaria (e incoraggiati dal sostegno del Premio Nobel Rudi Dornbusch), cercheranno di imporre una radicale riforma del mercato del lavoro, per garantirne una maggiore flessibilità, e di intervenire -a cominciare dal capitolo delle pensioni- su un welfare in ultima analisi regressivo e antisociale.
Ma dapprima la Corte Costituzionale e poi il veto di Silvio Berlusconi (in particolare, il suo già ricordato affossamento della campagna referendaria del 2000) impediranno tutto, lasciando il paese privo delle necessarie innovazioni, e in una condizione che tutti gli osservatori giudicano di netto declino.
In questo senso, il documento che segue ha una rilevanza particolare: è il testo di un giornale (non a caso, chiamato "Terzo Stato"), pubblicato dai pannelliani nell'estate del 1997, e rivolto proprio al "popolo dei produttori", al nuovo Terzo Stato italiano dei piccoli e medi imprenditori (ma anche dei disoccupati, dei sottoccupati, dei pensionati sociali e al minimo, degli immigrati: di tutti gli esclusi, in sostanza, dal fortino delle garanzie edificato e difeso, insieme, dal grande sindacato e dalla grande industria assistita), affinché "prenda consapevolezza di sé" e decida di mobilitarsi attraverso lo strumento dei referendum radicali. L'atmosfera richiama, come si vedrà, la già citata conversazione del 1998 di Marco Pannella con Gaetano Quagliariello su "Ideazione":

"1997=98: suicidio o trionfo dell'imprenditore italiano.
Due secoli dopo...

Il 'Terzo Stato' dell'impresa, della produzione, del lavoro e della scienza; dei non garantiti e delle vittime dello 'Stato'; dei 'padroni' e dei disoccupati; dei sette milioni di partite IVA, *dei cinque milioni e mezzo di imprenditori e dei tre milioni di senza lavoro, degli immigrati e dei non=emigranti; dei cittadini senza diritti.* Il 'Terzo Stato' italiano c'è e vive in un sistema ed in un regime letteralmente fuori=legge e di fuorilegge, sotto un dominio burocratico ed in condizioni pre=rivoluzionarie. La secessione del diritto e della libertà, del popolo produttore e oppresso da questo 'Stato' partitocratico e criminogeno, corrotto e corruttore, dalla nomenklatura degli oligarchi e delle anime morte è urgente, necessaria e soprattutto possibile. Il regime, per impedirla, sta stracciando =come mai negli ultimi 50 anni= la Costituzione e la legalità. Ma è sempre più impotente, fragile ed isolato. Occorre che l'identità degli interessi di ceti e classi un"

tempo divise ed opposte divenga consapevolezza e forza rivoluzionaria e riformatrice. Occorre *trovare e offrire a tutti, al popolo, le armi di questa rivoluzione possibile, a portata di mano e di firma.* E *tornare a farlo, inesausti, fino a quando non sarà* Riforma *[. . .].*

SETTE MILIONI DI 'PARTITE IVA' QUATTROCENTOMILA 'IMPRENDITORI' DEL 'NORD-EST. STATO E LEGGI CHE SOFFOCANO, CORROMPONO, ESASPERANO, FALLISCONO E FANNO FALLIRE. 'LA INSOSTENIBILE PRESSIONE FISCALE. 'NON SI PUÒ ASSUMERE PERCHÉ NON SI PUÒ LICENZIARE. 'NON C'È LIBERTÀ POLITICA SE NON C'È ANCHE LIBERTÀ ECONOMICA, D'IMPRESA, DI LAVORO. OCCORRE URGENTEMENTE RIFORMARE LO STATO SOCIALE, LA PREVIDENZA, IL REGIME DELLE PENSIONI, LO STATO, LE ISTITUZIONI... 'LA GIUSTIZIA NON FUNZIONA, CI VOGLIONO DIECI ANNI PER RISCUOTERE UN CREDITO, LIBERARE IL SOLO APPARTAMENTO CHE SI POSSIEDE, ESSER RICONOSCIUTO INNOCENTE, VEDER CONDANNATI I COLPEVOLI, I CORROTTI ED I CORRUTTORI... [. . .] SE POTESSIMO ASSUMERE PART TIME, A DOMICILIO, A TEMPO DETERMINATO, GIÀ DA SUBITO TUTTO CAMBIEREBBE...
'IL SINDACATO, I SINDACALISTI, I BUROCRATI PARASSITARI DELLE CONFEDERAZIONI, I 'CAPORALI' DI CATEGORIA E DI MESTIERE, I 'DISTACCATI' A VITA [. . .] E, OGNI GIORNO, OGNI ORA, TUTTI I GIORNALI, TUTTE LE TELEVISIONI, CHE RIPETONO LO STESSO DISCO OSSESSIVO: I TAVOLI DI CONCERTAZIONE, CON CONCERTATI, CONCERTINI E BLA-BLA-BLA; E I BLA-BLA-BLA SUI BLA-BLA-BLA DEI SOLITI QUAQUARAQUA; 'INFORMANO' SU TUTTO, TRANNE CHE SU CIÒ CHE POTREBBE DAVVERO INFORMARE CIASCUNO DI QUEL CHE PUÒ FARE PER REALIZZARE QUANTO VUOLE REALIZZARE; TRANNE CHE SU QUANTO SAREBBE GIÀ POSSIBILE A CIASCUNO, ORA E SU QUASI TUTTO, O ALMENO SU QUEL CHE GLI CONVIENE E GLI INTERESSA. [. . .] 'MAI LE LOTTE CIVILI, MA MAI L'EPOPEA QUOTIDIANA O LA TRAGEDIA DI UNA SOLA FRA LE SEI-SETTE MILIONI DI FAMIGLIE DI IMPRENDITORI, DI COMMERCIANTI, DI ARTIGIANI, DI PROFESSIONISTI ONESTI, DI LAVORATORI DIPENDENTI CHE CON IL SOSTITUTO D'IMPOSTA -RITENUTA ALLA FONTE IN BUSTA PAGA- LAVORANO FINO AL 15 DEL MESE 'PER LO STATO', E SOLO DAL 16 PER SÉ E PER LA PROPRIA FAMIGLIA.
CHE NOIA E CHE NAUSEA, OLTRE
CHE SDEGNO!

'UN SISTEMA, UN REGIME, UN CETO DOMINANTE BUROCRATICO CHE NON CONTA NEMMENO UN MILIONE DI MEMBRI EFFETTIVI, CUI TUTTO È DELEGATO, MENTRE IL POPOLO SOFFRE, MUGUGNA, SI RASSEGNA O SMADONNA, MA NON CONTA O NON FA NULLA: SE NON TORNARE A VOTARE SEMPRE PER GLI STESSI, O GLI STESSI 'DIVERSI' DI NOMINA DEL POTERE; SE NON CONTINUARE AD 'ARRANGIARSI' BEN SAPENDO CHE NON POTRÀ FARLO ALL'INFINITO, MA FACENDO COME SE NON LO SAPESSE.

POCO PIÙ DI DUE SECOLI FA, MENO DI UNA DOZZINA DI GENERAZIONI, IN FRANCIA LA SITUAZIONE NON ERA MOLTO DIVERSA. 'PARIGI' (COME OGGI 'ROMA') SEMBRAVA SEMPRE PIÙ ONNIPOTENTE. IL RE, LA CORTE, IL FAMELICO APPARATO DI STATO, CON ESATTORI, COSCRITTORI, NOBILI E NOBILASTRI, ESERCITO, CLERO E MAGISTRATI - MEZZO MILIONE DI PERSONE IN TUTTO - DOMINAVANO SEMPRE PIÙ ESOSAMENTE E FRUTTUOSAMENTE ISTITUZIONI E SOCIETÀ 'CIVILE', LA GRAN MASSA DEGLI 'EMERGENTI' DELLA NASCENTE BORGHESIA PRODUTTIVA E COMMERCIANTE, LE PLEBI CITTADINE E LE MASSE CONTADINE.
LE TASSE ERANO SEMPRE PIÙ INSOPPORTABILI E DISUMANE, INGIUSTE E DILAPIDATE.
LA FRANCIA DI LUIGI XVI, BEN PIÙ DI QUELLA DI LUIGI XIV, IL RE SOLE, SEMBRAVA MONOLITICAMENTE COSTITUITA IN REGIME. [...] MA 'FUORI' PREMEVANO NUOVE IDEE E NUOVI INTERESSI, NUOVI CETI E NUOVE TECNOLOGIE, 'GLOBALIZZAZIONI' INCONTROLLATE, E NON PREVISTE, NUOVI 'RICCHI' E NUOVE 'MISERIE' OGGETTIVAMENTE ALLEATE O ALLEABILI, IN DIMENSIONI TALI DA NON POTER ESSER PIÙ COOPTATE O 'ACCONTENTATE' E CORROTTE DALLO STATO CENTRALISTA E ASSISTENZIALE DI ALLORA. IL DEFICIT PUBBLICO DIVENIVA SPAVENTOSO MENTRE LA FORZA PRODUTTIVA DELLE NUOVE PROFESSIONI, DELLA NUOVA IMPRENDITORIALITÀ VENIVA SOFFOCATA E COMPRESSA, FINCHÉ NON ESPLOSE.
CREBBERO NEL PAESE I 'QUADERNI DI DOGLIANZE', SI VENNERO AFFINANDO ED ARRICCHENDO RICHIESTE CORPORATIVE E GENERALI, PUNTUALI E SEMPRE PIÙ ESTESE, MINUZIOSE E SMISURATE RISPETTO ALLA CAPACITÀ DI ASSORBIMENTO E DI CORRUZIONE DELLO STATO, FINO A CHE NON SI AFFERMÒ UNA CULTURA ALTERNATIVA, MILITANTE, POLITICA, VIA VIA SEMPRE PIÙ SOSPINTA (E ANCHE INQUINATA) DA GRANDI IDEE E UTOPIE NON MENO CHE DA FORZE RIFORMISTE INTERNE DEL REGIME.
IL POTERE DIVENIVA SEMPRE PIÙ IMPOTENTE E VIOLENTO; LA COSCIENZA DI CIÒ, DELLA FORZA DEI LORO INTERESSI E DEL NUMERO, DELLE IDEE DI LIBERTÀ E DI GIUSTIZIA, DA CUI ERANO ANIMATI E DI CUI SI SERVIVANO PER ALIMENTARE LA RIVOLTA, INCORAGGIAVA LE POCHE MIGLIAIA DI NUOVI 'BORGHESI' A PRETENDERE DI PARTECIPARE AL GOVERNO DEL PAESE ED A CONQUISTARLO.
A PARIGI NON MANCARONO TENTATIVI DI RINNOVAMENTO DEL REGIME, SOPRATTUTTO SUL PIANO DELLA POLITICA ECONOMICA; NON MANCARONO SUPERMINISTRI DELLE FINANZE CON VELLEITÀ 'LIBERISTE' O 'RIFORMATRICI'. PURE I FALSI NECKER DI OGGI, RICORDANO A VOLTE QUELLI DI ALLORA.

QUANDO - PER DIRLA CON L'ABATE SIEYÉS - QUESTO 'TERZO STATO' PRESE COSCIENZA DI SÉ, DI ESSER 'TUTTO', SE CONSAPEVOLE, O, ALTRIMENTI, NULLA, INIZIÒ ED ESPLOSE LA RIVOLUZIONE E IL VECCHIO STATO ONNIPOTENTE FU SPAZZATO VIA IN UN

BALENO, FORSE PERCHÉ NON SI TENTÒ DI SACRIFICARNE UNA PARTE COSPICUA PER SALVARLO TUTTO, COME È STATO FATTO IN ITALIA [...].
ANCHE OGGI IL 'TERZO STATO' DELLE SETTE MILIONI DI PARTITE IVA; DEI CINQUE MILIONI E MEZZO DI 'IMPRENDITORI'; DEI 400 MILA 'IMPRENDITORI DEL NORD-EST' E DEI 3 MILIONI DI DISOCCUPATI; IL 'TERZO STATO' DEI QUARANTA MILIONI SU CINQUANTA DI ELETTORI ITALIANI, CHE VORREBBERO IL SISTEMA 'AMERICANO', BIPARTITICO, FEDERALE, CON PRESIDENTI E GOVERNATORI DIRETTAMENTE ELETTI A CAPO DELL'ESECUTIVO, CON UNA LEGGE ELETTORALE CHIARAMENTE MAGGIORITARIA, SECCA, AD UN TURNO; CHE RIGETTANO CON SDEGNO IL 'FINANZIAMENTO PUBBLICO' DEI PARTITI; CHE RIVENDICANO LIBERTÀ ECONOMICA E DIRITTO DI INIZIATIVA; CHE RIFORMEREBBERO RADICALMENTE L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA E DELLE FINANZE IN DIREZIONE DELLO STATO DI DIRITTO E DEL MERCATO; CHE SONO E SONO STATI PER I DIRITTI CIVILI, LAICI, LIBERTARI, CONTRO I 'DNA DELLE DUE GRANDI CHIESE MONDANE, LA CATTOLICA E LA COMUNISTA, DIFENDENDO COSÌ ANCHE LA FEDE, LA COSCIENZA E LA LIBERTÀ DEI CREDENTI E DEI CITTADINI...
QUESTO "TERZO STATO" SEMBREREBBE DESTINATO AD ESSERE - ANCHE QUESTA VOLTA - SCONFITTO E DISTRUTTO DAL SISTEMA DI POTERE ESISTENTE, E DALLE SUE POLIMORFE INCARNAZIONI E PROPAGGINI; DAL MONDO DELLA CONSERVAZIONE PARTITOCRATICA, CORPORATIVISTA, BUROCRATICA, CULTURALE DEGLI AGNELLI E DEI BOBBIO, DEI BERLUSCONI E DEI D'ALEMA, DELLE CONFEDERAZIONI SINDACALI E DI QUELLE 'PADRONALI' O DI CATEGORIA; DA UNA 'COMUNICAZIONE' TUTTA - MA PROPRIO TUTTA - INCAPACE DI TRASMETTERE INFORMAZIONE, CONOSCENZA, DIALOGO, DEMOCRAZIA.

[...] QUANDO LA RIVOLUZIONE DEL TERZO STATO PER DIFENDERSI E RADICARSI DISTRIBUÌ LE 'ARMI AL POPOLO', FECE COSÌ DEL POPOLO UN ESERCITO, UNA GIUSTIZIA, UNA FEDE; NE FECE CIOÈ L'EREDE, E NON L'ALTERNATIVA, DELLO STATO E DEL POTERE MONARCHICO. RIUSCÌ A DIFENDERE LA FRANCIA DALLE COALIZIONI EUROPEE SUSCITATE DAL TERRORE E DAL TERRORE DELLA RIVOLUZIONE, MA A PREZZO DEL FALLIMENTO IDEALE. OCCORSERO INFATTI DECENNI PERCHÉ LA VIA DELLA LIBERTÀ E DEL DIRITTO RIPRENDESSERO IL LORO CAMMINO.
COSA C'ENTRA TUTTO QUESTO CON NOI, CON L'ITALIA DI OGGI, CON IL NOSTRO TEMPO E LA NOSTRA SOCIETÀ?
SCEGLIERE FRA CINQUANTA O CINQUE MILIONI DI FAMIGLIE DI IMPRENDITORI; FRA IL MERCATO LIBERALE E DEMOCRATICO E IL MERCATO DELLE VACCHE IN CUI LE OLIGARCHIE POLITICHE, SINDACALI ED INDUSTRIALI SI SCAMBIANO FAVORI E PRIVILEGI, 'COPERTURE' E RICONOSCIMENTI; FRA LA STORIA E L'UNIVERSO DEGLI

INTERESSI FIAT, FRA IL NUOVO STATALISMO DA UNA PARTE E, DALL'ALTRA, UN NUOVO CAPITALISMO LIBERALE ITALIANO: SCEGLIERE FRA QUESTE ALTERNATIVE, URGENTI E DRAMMATICHE È OGGI NECESSITÀ VITALE PER IL PAESE, OLTRE CHE PER LA IMMENSA MAGGIORANZA DEGLI IMPRENDITORI E LAVORATORI DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO, DELL'ARTIGIANATO E DELLE NUOVE 'LIBERE PROFESSIONI'.

LO SCONTRO SOCIALE CON IL CETO BUROCRATICO DOMINANTE, LA SUA CULTURA, I SUOI TEMPI, I SUOI METODI, VA RICERCATO, ORMAI, E NON PIÙ EVITATO; NÉ I CETI PRODUTTIVI ANTIBUROCRATICI E ANTISTATALISTI POSSONO CONTARE SULLA COOPTAZIONE IN QUESTO SISTEMA DI POTERE, E SULLA RICERCA, AL SUO INTERNO, DI NUOVI E PIÙ FAVOREVOLI EQUILIBRI; QUESTA SUBALTERNITÀ IMPORREBBE LORO PREZZI TROPPO ALTI, E SAREBBE COMUNQUE, PER LORO E PER IL PAESE, UN'OPERAZIONE IN PERDITA. LA 'CONCERTAZIONE' ISTITUZIONALIZZATA È ANTILIBERALE E CONTRARIA AL FUNZIONAMENTO DELLO STATO DEMOCRATICO E DI DIRITTO. IL PREPOTERE SINDACALE È - AD OGNI GIORNO CHE PASSA - SEMPRE PIÙ DELETERIO E COSTOSO, FAMELICO E AUTORITARIO. LE LEGGI SULLO SCIOPERO SONO STATE VIOLATE, IN UN BREVE PERIODO DI TEMPO, OLTRE TREMILA VOLTE, SENZA SCANDALO E SENZA CONSEGUENZE.
LAVORATORI E IMPRENDITORI, A LIVELLO DI MASSA, SONO SEMPRE PIÙ, CULTURALMENTE E PER INTERESSI, CONTIGUI E CONVERGENTI. HANNO INTERESSI COMUNI, OPPOSTI A QUELLI CHE SONO COMUNI ALLE LORO 'CONFEDERAZIONI'. IL SINDACATO SERVE MOLTO PIÙ ALLA FIAT ED ALLE CINQUANTA FAMIGLIE DEL SUO ENTOURAGE CHE AI LAVORATORI ED AI CITTADINI NON GARANTITI; LA FIAT SERVE MOLTO DI PIÙ AL POTERE BUROCRATICO DEI PARTITI E DELLE OLIGARCHIE CHE AGLI INTERESSI DEL NUOVO CAPITALISMO ITALIANO CHE PUÒ ESSER ESPRESSO DA CINQUE MILIONI DI IMPRENDITORI.

I TEMPI DELLA 'POLITICA' DI POTERE SONO ASSOLUTAMENTE OPPOSTI A QUELLI RICHIESTI DALLE URGENZE LIBERALI E DI MERCATO. PER QUESTO NOI ABBIAMO IN QUESTI ANNI ELABORATO SEMPRE PIÙ PUNTUALMENTE E SEMPRE PIÙ SISTEMATICAMENTE I MODERNI 'CAHIERS DE DOLÉANCES', I QUADERNI DELLE DOGLIANZE DEI CITTADINI, DEI LAVORATORI, DEGLI IMPRENDITORI. NESSUNO SE NE ACCORGE?
FRA I CIRCA SETTANTA QUESITI REFERENDARI CHE OLTRE MEZZO MILIONE DI ELETTORI HANNO SOTTOSCRITTO IN QUESTI ANNI (E ANCOR PIÙ NEI 35 OGGI DEPOSITATI NEI COMUNI, PRESSO I NOTAI, NELLE CANCELLERIE DEI TRIBUNALI) I CITTADINI LIBERALI, GLI IMPRENDITORI, I COMMERCIANTI, GLI ARTIGIANI, I NUOVI

PROFESSIONISTI, I CETI NON GARANTITI, POSSONO TROVARE I LORO OBIETTIVI E LA FORZA DI PERSEGUIRLI SENZA INGANNI E MEDIAZIONI 'POLITICHE' O 'SINDACALI', IN MODO DIRETTO E RESPONSABILE.

ANCHE NOI, OGGI, ABBIAMO 'DISTRIBUITO LE ARMI AL POPOLO'. ABBIAMO COSTITUITO OLTRE SEDICIMILA DEPOSITI DI QUESTE ARMI IN TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE. OGNI IMPRENDITORE, INDUSTRIALE, COMMERCIANTE, ARTIGIANO, OGNI DEMOCRATICO E LIBERALE, PUÒ IMPORRE CON URGENZA DECINE DI LEGGI ABROGATIVE CHE CORRISPONDONO ALLE IMMEDIATE E MAGGIORI NECESSITÀ DELLA PROPRIA PERSONALITÀ, DEL PROPRIO LAVORO, DELLA PROPRIA IMPRESA.
GRAZIE ALLA NOSTRA FORZA UMANA, POLITICA E CULTURALE, ABBIAMO RESO POSSIBILE AL 'TERZO STATO' SE AVRÀ COSCIENZA DELLA PROPRIA ESISTENZA E FORZA' DI TORNARE A VINCERE, AD AFFERMARSI, DOPO PIÙ DI DUE SECOLI: OGGI IN ITALIA COME IERI IN FRANCIA.

'BASTEREBBE UNA CAMPAGNA DI INFORMAZIONE; UNA 'COME A DECINE SONO CONDOTTE PER SPAGHETTI O PER CREME ABBRONZANTI, PER NUOVI GELATI O PER BIANCHERIA INTIMA PER SIGNORE E SIGNORI' PER FARE SCOCCARE UNA SCINTILLA E DIVAMPARE L'INCENDIO DELLA 'RIFORMA DI LIBERTÀ E DI GIUSTIZIA. 'BASTEREBBE UNA PICCOLA PARTE DI QUEL CHE 'LORSIGNORI HANNO DOVUTO O VOLUTO 'DARE', E ANCORA DANNO O SONO PRONTI A 'DARE', A CAMORRE DI STATO O 'PRIVATE', A FINANZIERI CORROTTI O CORRUTTORI, PER LIBERARSI, PER AFFERMARSI ANCOR MEGLIO E PIÙ. [...] 'BASTEREBBERO ALCUNI IMPRENDITORI E LE LORO FAMIGLIE, PER LIBERARE TUTTA L'ITALIA E TUTTI GLI ITALIANI DALLA PIOVRA CHE SOFFOCA E STRANGOLA I CAPACI E GLI ONESTI, IN 'VENETO, O IN TUTTO IL 'MEZZOGIORNO..."

Ma i liberisti radicali non hanno mai trascurato le esigenza di giustizia sociale. Da questo punto di vista, proprio Pannella -da sempre fautore dell'innalzamento dell'età pensionabile e di una severa riforma previdenziale- si è però duramente battuto per l'aumento delle pensioni minime, al punto di arrivare, nella prima metà degli anni '80, a reiterate azioni nonviolente volte a chiedere al Parlamento di pronunciarsi sul loro raddoppio.
L'attenzione dei radicali, infine, si concentra da sempre anche su un altro problema drammatico dell'economia italiana, e cioè un debito pubblico fuori controllo,

"sudamericano": e fa una certa impressione, nel 2003, pensare che venti anni fa, all'inizio degli anni '80, il tesoriere radicale Marcello Crivellini ha invano proposto un ragionevole piano di rientro, di "riassorbimento" del debito.

Del capitolo relativo alle libertà individuali e delle conquiste in materia di divorzio, aborto, obiezione di coscienza e riforma del diritto di famiglia, si è già detto, in larga misura. Qui occorre, ancora, citare almeno quattro cose.
La prima è che la battaglia antiproibizionista sulle droghe, oltre ad essere tenuta viva in Italia grazie alle già ricordate disobbedienze civili, è oggi rilanciata anche su scala transnazionale: su iniziativa radicale, è stata infatti ricostituita la LIA (Lega internazionale antiproibizionista, animata e coordinata da Marco Perduca, Marco Cappato e Maurizio Turco, con la presidenza dell'"antiproibizionista storico" statunitense Arnold Trebach), che si è data l'obiettivo di lavorare per una sollecita revisione delle convenzioni internazionali in materia di droghe.
La seconda è che i radicali hanno segnato la storia politica italiana anche sul fronte delle libertà sessuali: è con loro -infatti- che nasce, all'inizio degli anni Settanta, la prima organizzazione politica degli omosessuali (il "Fuori!"), ed è sempre grazie a loro che l'Italia si dota della prima legge europea sulla realtà dei transessuali.
La terza è che, invariabilmente, tutte le volte che ai radicali è stato consentito di dare voce al paese su questi temi, la risposta è stata largamente maggioritaria: contro le attese di tanti osservatori, proprio le masse cattoliche hanno sempre saputo distinguere le loro convinzioni personali dalla necessaria laicità delle leggi dello Stato, senza mai confondere (per usare una felice espressione di Emma Bonino) l'"io non lo farei" con il "tu non lo devi fare".
L'ultima (non certo per importanza) è la già menzionata straordinaria avventura di Luca Coscioni, che è oggi leader dell'associazione che porta il suo nome (www.lucacoscioni.it) e Presidente di Radicali italiani. Dopo l'esperienza delle elezioni politiche del 2001, nella quale ha guidato le liste radicali, sostenuto da 48 premi Nobel e da centinaia di scienziati e ricercatori, Coscioni è ora impegnato a conquistare, non solo in Italia, la possibilità (sul modello della

recente e positiva legislazione inglese) di utilizzare le cellule staminali embrionali a scopo di ricerca scientifica. Così, milioni di malati (di cancro, di Parkinson, di Alzheimer, di sclerosi laterale amiotrofica, di distrofia muscolare, di diabete, di altre terribili malattie) potrebbero ritrovare una speranza di cura e di guarigione. Ecco come Coscioni (eletto online nel Comitato italiano dei radicali a dicembre del 2000), si rivolge agli scienziati e ai ricercatori con una lettera del 15 febbraio del 2001:

"EGREGIO PROFESSORE,

SCRIVO A LEI E A MOLTI ALTRI SCIENZIATI PER PROPORLE UN IMPEGNO COMUNE.

MI CHIAMO LUCA COSCIONI. SONO LAUREATO IN ECONOMIA E COMMERCIO E DOTTORE DI RICERCA IN ECONOMIA AMBIENTALE. HO INSEGNATO POLITICA ECONOMICA ALLA FACOLTÀ DI ECONOMIA DI VITERBO.

SONO IMPEGNATO, IN PRIMA PERSONA, NELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ DELLA SCIENZA E DELLE TERAPIE, IN PARTICOLARE DELLA RICERCA SULLE CELLULE STAMINALI EMBRIONALI. OGGI IN ITALIA QUELLA RICERCA È PROIBITA, E CON ESSA È PROIBITA LA SPERANZA PER MILIONI DI PERSONE AFFETTE DA GRAVISSIME E DIFFUSISSIME PATOLOGIE, PER LE QUALI OGGI NON ESISTONO TERAPIE REALMENTE EFFICACI. PER QUESTO HO BISOGNO, ORA, DEL SUO E DEL VOSTRO SOSTEGNO.

SE POTESSE INCONTRARMI, NON POTREBBE SENTIRE LA MIA VOCE. CINQUE ANNI FA SONO STATO COLPITO DALLA SCLEROSI LATERALE AMIOTROFICA. È UNA MALATTIA NEUROMUSCOLARE OGGI INCURABILE, CHE RENDE CHI NE È COLPITO PARALITICO E INCAPACE DI PARLARE CON LA PROPRIA VOCE. PER COMUNICARE UTILIZZO UN COMPUTER CON UN PROGRAMMA DI SINTESI VOCALE. È IL SISTEMA CHE USA IL PROFESSOR STEPHEN HAWKING, IL CELEBRE FISICO INGLESE COLPITO DALLA STESSA MALATTIA.

L'INCONTRO CON LA SCLEROSI LATERALE AMIOTROFICA, CHE COLPISCE UNA PERSONA SU DIECIMILA, È DECISAMENTE SCONSIGLIABILE. PURTROPPO, PERÒ, NON SI CONOSCONO ANCORA LE CAUSE CHE NE DETERMINANO LA PATOGENESI, E COSÌ È IMPOSSIBILE PREVEDERE QUALI SIANO I SOGGETTI E I COMPORTAMENTI A RISCHIO. QUESTA MALATTIA PUÒ, FORSE, ESSERE CURATA RICORRENDO ALLE CELLULE

STAMINALI.SE E COME,CE LO POTREBBE DIRE LA RICERCA SCIENTIFICA.

PERÒ QUESTA POSSIBILITÀ DI CURA È PRECLUSA ALLE MIGLIAIA DI CONCITTADINI CHE,COME ME,LOTTANO QUOTIDIANAMENTE PER LA PROPRIA SOPRAVVIVENZA. PERCHÉ? PER L'INGERENZA DELLA CHIESA CATTOLICA NOTORIAMENTE CONTRARIA ALLA CLONAZIONE TERAPEUTICA E ALL'UTILIZZO DEGLI EMBRIONI SOPRANNUMERARI A FINI DI RICERCA.QUESTI ULTIMI SONO EMBRIONI COMUNQUE DESTINATI AD ESSERE DISTRUTTI,MA SE FOSSERO IMPIEGATI NELLA SPERIMENTAZIONE POTREBBERO INVECE CONTRIBUIRE A SALVARE LA VITA A MILIONI DI PERSONE.SECONDO IL RAPPORTO DULBECCO SULLE CELLULE STAMINALI (IL DOCUMENTO CHE CONTIENE LE RACCOMANDAZIONI DEI 25 SAGGI INCARICATI DAL MINISTRO DELLA SANITÀ DI FARE CHIAREZZA SULLA MATERIA) SONO INFATTI 10 MILIONI GLI ITALIANI CHE POTREBBERO ESSERE CURATI E ANCHE GUARIRE,SE TRATTATI CON TERAPIE BASATE SU TALI CELLULE.SONO I MALATI AFFETTI DA DIVERSE PATOLOGIE,E TRA QUESTE: MORBO DI ALZHEIMER,MORBO DI PARKINSON, SCLEROSI LATERALE AMIOTROFICA,ATROFIA MUSCOLARE SPINALE,LESIONI TRAUMATICHE DEL MIDOLLO SPINALE,DISTROFIA MUSCOLARE,TUMORI E LEUCEMIE,DIABETE,INFARTO,ICTUS.SONO TUTTE PERSONE SOFFERENTI IN ATTESA DI UNA LEGGE SULLA CLONAZIONE TERAPEUTICA.

MENTRE,6 MESI FA,LA GRAN BRETAGNA HA DETTO SÌ ALLA CLONAZIONE TERAPEUTICA,OGGI IN ITALIA STIAMO ANCORA DISCUTENDO SE SIA ETICO O MENO UTILIZZARE EMBRIONI CONGELATI,PROSSIMI ALLA SCADENZA,SE NON GIÀ INUTILIZZABILI.A QUANTO PARE POSSONO ESSERE DISTRUTTI,SENZA SUSCITARE ALCUNO SCANDALO,MA NON POSSONO ESSERE UTILMENTE IMPIEGATI NELLA RICERCA.

E COSÌ,MENTRE SONO PARTITE NEGLI STATI UNITI E IN GRAN BRETAGNA LE SPERIMENTAZIONI,IN STUDI PRE-CLINICI,DA NOI IN ITALIA,INVECE,SI ALZERANNO LE NEBBIE DELLA DEMONIZZAZIONE E DELLA DISINFORMAZIONE.E,NEL FITTO DI QUESTE NEBBIE,NON SARÀ DIFFICILE PER IL GOVERNO E LA MAGGIORANZA PARLAMENTARE CONTINUARE A PROIBIRE,FRA LE ALTRE COSE,ANCHE LA CLONAZIONE TERAPEUTICA,NEGANDO COSÌ A CENTINAIA DI MIGLIAIA DI MALATI ITALIANI UNA CONCRETA SPERANZA DI GUARIGIONE E COSTRINGENDOLI AD UN ODIOSO TURISMO SANITARIO.

ECCO,DI FRONTE A QUESTO SCENARIO DISARMANTE,È NECESSARIO, INDISPENSABILE ESSERE PRESENTI IN PARLAMENTO.LA LISTA BONINO HA

PREDISPOSTO UNA PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE RECANTE NORME IN MATERIA DI PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA, CLONAZIONE TERAPEUTICA E DI RICERCA SUGLI EMBRIONI UMANI, DI CUI HO L'ONORE DI ESSERE IL PRIMO FIRMATARIO.

LOTTARE, ANNO DOPO ANNO, MESE DOPO MESE, GIORNO DOPO GIORNO, ORA DOPO ORA, CONTRO LA MALATTIA CHE MI HA COLPITO, NON HA DATO UN SENSO ALLA MIA VITA. UNA MALATTIA, E LA SOFFERENZA CHE NE DERIVA, NON HANNO MAI UN SENSO. IL SENSO, ALLA MIA VITA, LO STO DANDO IO, VIVENDOLA, COME MI È CONSENTITO DI VIVERLA. AMANDO, ODIANDO, FACENDO POLITICA, UNA DELLE MIE PASSIONI.

PER QUESTO HO DECISO DI CANDIDARMI ALLE ELEZIONI POLITICHE, INSIEME AD EMMA BONINO, NELLA LISTA CHE PORTA IL SUO NOME, DANDO CORPO ALLA LOTTA PER DIFENDERE LA LIBERTÀ DI RICERCA SCIENTIFICA, LA LIBERTÀ DI CURA, LA LIBERTÀ DI SCEGLIERE COME E QUANDO MORIRE, IN CASO DI MALATTIA INCURABILE E FORIERA DI ATROCI SOFFERENZE.

NEL MONDO CIVILE E AVANZATO, IL CONFRONTO NASCE E SI SVILUPPA SULLE IDEE. IN ITALIA, INVECE, NON SI PUÒ NEMMENO DISCUTERE. L'IMPERATIVO È PROIBIRE, PROIBIRE, PROIBIRE...

MI APPELLO A LEI, A TUTTI VOI A CUI SCRIVO, PREMI NOBEL E SCIENZIATI, PER CHIEDERE IL VOSTRO SOSTEGNO, AD UNA CAUSA CHE È MIA, MA CHE È ANCHE SOPRATTUTTO SUA, VOSTRA. IO SONO UN ESEMPIO CONCRETO DI COME IL DIRITTO ALLA VITA E LA LIBERTÀ DELLA SCIENZA COINCIDANO, E DIVENTINO UNA COSA SOLA. SE IL MIO PAESE CONTINUERÀ AD ESSERE VITTIMA DELL'OSCURANTISMO ANTISCIENTIFICO, MILIONI DI CITTADINI COME ME CONTINUERANNO AD ESSERE CONDANNATI DALL'IRRESPONSABILITÀ DELLA POLITICA PRIMA CHE DALLA GRAVITÀ DELLE MALATTIE. PER QUESTO, LE CHIEDO DI INVIARMI UN MESSAGGIO DI SOSTEGNO ALLA BATTAGLIE E ALL'APPELLO CONTRO L'ATTACCO ALLA LIBERTÀ DI RICERCA E PRATICA SCIENTIFICA, E IN PARTICOLARE CONTRO IL BANDO ALLA SPERIMENTAZIONE SUGLI EMBRIONI E ALLA CLONAZIONE TERAPEUTICA.

LA RINGRAZIO, VI RINGRAZIO, ESPRIMENDO IL MIO RINGRAZIAMENTO ALLA SCIENZA, CHE È CONOSCENZA. ALLA SCIENZA, CHE È, ANCHE, TECNOLOGIA INFORMATICA, MEDIANTE LA QUALE L'OCEANO DI CONOSCENZA E DI IGNORANZA, DI DISPERAZIONE E DI SPERANZA, DI AMORE E DI ODIO, OCEANO CHE È IN ME, CHE È

ME, E CHE IL CASO AVREBBE VOLUTO COSTRINGERE AL SILENZIO, NELLO SPAZIO ANGUSTO DI UNA BOTTIGLIA, PUÒ, INVECE, RIFLUIRE, SEPPUR LENTAMENTE, VERSO 'VOI TUTTI".

Come detto, risponderanno 48 premi Nobel (non gli italiani, però…) e 510 scienziati di ogni parte del mondo. Tra i primi a farsi vivi, lo scrittore comunista José Saramago, che indirizzerà a Luca questo messaggio:

"…ATTENDEVAMO DA TEMPO CHE SI FACESSE GIORNO, ERAVAMO SFIANCATI DALL'ATTESA, MA AD UN TRATTO IL CORAGGIO DI UN UOMO RESO MUTO DA UNA MALATTIA TERRIBILE CI HA RESTITUITO UNA NUOVA FORZA. GRAZIE, PER QUESTO".

E' poi praticamente impossibile riassumere la messe di iniziative radicali sul fronte della giustizia. Estranei al giustizialismo antigarantista dei settori più oltranzisti della magistratura e di buona parte della sinistra italiana, così come avversari di un ceto politico (e di un ceto dirigente italiano nel suo complesso) per decenni corrotto e corruttore, i radicali si sono sempre mossi su una linea originale e coerente, capace di coniugare le esigenze di legalità con i diritti fondamentali del cittadino. E -anche qui- il punto di riferimento costante è il modello anglosassone, il rito accusatorio, l'oralità e la contraddittorietà del processo, la terzietà del giudice rispetto a parti tra loro equidistanti, in contrapposizione ai profili ancora molto "continentali" e insieme "inquisitori" del nostro sistema processuale. Anche su questo, nella primavera del 2000, i radicali hanno portato al voto referendario degli italiani un consistente pacchetto di riforme, a cominciare dalla cosiddetta "separazione delle carriere" tra magistrati inquirenti e giudicanti, principio addirittura banale per la stragrande maggioranza degli ordinamenti giuridici di tutto il mondo, ma che in Italia appare ancora come un vero e proprio miraggio. Le proposte referendarie riceveranno una larghissima risposta positiva da parte dei partecipanti al voto,

ma il simultaneo invito all'astensione venuto sia dalla sinistra e dai settori più politicizzati della magistratura sia da Silvio Berlusconi impedirà il raggiungimento del "quorum" costituzionalmente previsto, vanificando l'effetto della consultazione. Così -esattamente come sui fronti istituzionale ed economico- anche in questo caso l'Italia attende ancora riforme tanto necessarie, quanto, a questo punto, sempre più improbabili.
Andando indietro nel tempo, però, e rimanendo sul terreno della giustizia, vi sono almeno tre episodi che non possono essere dimenticati.
Il primo risale al marzo del 1978. L'Italia vive l'"emergenza" del terrorismo politico, e -più ancora, forse- quella delle leggi speciali ed eccezionali varate dall'unità nazionale dei democristiani e dei comunisti, che daranno un contributo non irrilevante all'ulteriore imbarbarimento del nostro ordinamento. Sta di fatto che, in questo contesto, la segretaria del Partito Radicale Adelaide Aglietta viene sorteggiata come giurata nel processo contro i capi storici delle "Brigate Rosse", la principale organizzazione terroristica di quegli anni. Il processo è bloccato: i giurati, infatti, hanno paura, subiscono minacce, e si ritirano presentando certificati medici. Lo stesso poeta Eugenio Montale li giustifica: anch'egli si ritirerebbe, se chiamato. Ma la Aglietta sceglie di accettare: e, sul suo esempio, altri giurati si renderanno disponibili, consentendo la celebrazione di un giusto processo.
Il secondo episodio si verifica tra la fine del 1980 e l'inizio del 1981. Il 12 dicembre del 1980 le "Brigate Rosse" rapiscono il giudice Giovanni D'Urso: in nome della "fermezza" (già tristemente sperimentata con la morte del leader democristiano Aldo Moro, anch'egli rapito -e poi ucciso- dalle BR), è letteralmente scatenato un gruppo di potere politico e giornalistico (il cui centro può essere individuato ne "La Repubblica" di Eugenio Scalfari) che vede nella morte di D'Urso il pretesto per giustificare l'imposizione in Italia di un governo "d'emergenza" costituito da "tecnici". Ma una lunga azione di "dialogo" dei radicali con i sequestratori -e non di "trattativa", come tengono a sottolineare- ha successo, e il 15 gennaio del 1981 il magistrato sarà liberato.
Il terzo episodio risale invece al periodo 1983-1987. Vittima delle

accuse di pentiti mentitori e -ancor più- della spregiudicatezza di alcuni magistrati napoletani, il più noto presentatore televisivo italiano, Enzo Tortora, viene arrestato con l'accusa di essere un camorrista e uno spacciatore di droga. Tortora sarà candidato ed eletto dai radicali al Parlamento europeo, diverrà il presidente del Partito, ma, soprattutto (anche dimettendosi dall'Europarlamento), sarà protagonista di una storica vicenda giudiziaria che lo vedrà -alla fine- vincitore, cioè completamente assolto. Ma le sofferenze passate non resteranno prive di conseguenze, e Tortora sarà stroncato da una malattia terribile, esplosa negli anni del suo calvario processuale. Peraltro, sulla scia di questa vicenda, emblematica delle violenze subìte da ogni cittadino costretto a fare i conti con la "giustizia" italiana, Tortora e i radicali promuoveranno e stravinceranno nel 1987 (con oltre l'80% dei consensi) un referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, che però -ancora una volta- il Parlamento si incaricherà presto di stravolgere.

Tra l'altro, più in generale, una caratteristica dell'azione radicale in materia di giustizia è l'attenzione costante alla realtà delle carceri, un vero inferno che è causa di un numero innumerevole di condanne contro lo Stato italiano presso le Corti internazionali: dal 1976, gli eletti radicali esercitano puntualmente il loro potere ispettivo attraverso frequentissime visite negli istituti di pena, e -come si è visto- non di rado sono proprio i detenuti a dare una grande prova civile, facendosi copromotori o sostenitori delle iniziative di legalità proposte da Pannella e dai suoi. Peraltro, nell'inferno carcerario italiano, c'è un "girone" ancora più maledetto, che è denominato "41 bis": coloro che sono assegnati a questo circuito, infatti, subiscono un trattamento letteralmente ignobile, che si situa pericolosamente al confine con la tortura. Non è in discussione -ovviamente- la gravità dei reati di cui questi detenuti sono colpevoli (si tratta, in genere, di delitti di mafia): quel che è in causa è il comportamento di uno Stato che, per contrastare la criminalità organizzata, finisce per divenirne controfigura, a causa della barbarie e dell'inciviltà dei metodi che adotta. Su questo, a seguito di una lunga inchiesta da loro condotta, il presidente degli

eurodeputati radicali, Maurizio Turco, e il segretario dell'associazione "Nessuno tocchi Caino", Sergio D'Elia, hanno anche realizzato un libro, (dal significativo titolo "Tortura democratica"), che è a sua volta premessa di ulteriori iniziative politiche e giudiziarie, nazionali e internazionali.

Conclusivamente -e, anche, facendo un balzo indietro nel tempo-, c'è un'ultima cosa che merita di essere tenuta presente e rimeditata: si tratta del rapporto strettissimo dei radicali con gli intellettuali che via via hanno deciso di staccarsi dal Partito Comunista Italiano.
Tra loro, va innanzitutto ricordato Elio Vittorini, curatore di "Americana", prima antologia per l'Italia degli scrittori statunitensi contemporanei: Vittorini lascerà il PCI nel 1951, in vibrante polemica con il leader comunista Togliatti; alcuni anni più tardi, accetterà addirittura la Presidenza del Partito Radicale.
E' poi la volta di Leonardo Sciascia, il massimo scrittore italiano del secondo Novecento, che sarà eletto deputato radicale nel 1979. Entrerà a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'uccisione del leader democristiano Aldo Moro, e la sua relazione di minoranza rimarrà un documento essenziale per comprendere quella fase della storia italiana. Condividerà e appoggerà tutte le iniziative radicali, e in modo particolare quelle in materia di giustizia; durissima sarà la sua polemica contro la scelta del PCI di realizzare il cosiddetto "compromesso storico", e cioè una vera e propria unità nazionale con la Democrazia Cristiana. Raramente, però, gli sarà permesso -sui giornali che pure ne ospitavano con regolarità gli interventi- di dare conto della sua scelta radicale. Per capirne di più, bisogna recuperare un pezzo scritto da Sciascia nel 1987 per il quotidiano spagnolo "El Pais":

"...MARCO PANNELLA È IL SOLO UOMO POLITICO ITALIANO CHE COSTANTEMENTE DIMOSTRI DI AVERE IL SENSO DEL DIRITTO, DELLA LEGGE, DELLA GIUSTIZIA. CE NE SARANNO ALTRI, MA SENZA VOLTO E SENZA VOCE, IMMERSI E SOMMERSI IN PARTITI LA CUI SENSIBILITÀ AI PROBLEMI DEL DIRITTO SOLTANTO SI MANIFESTA QUANDO QUALCHE MANDATO DI CATTURA RAGGIUNGE UOMINI DEL LORO APPARATO: PER IL RESTO, SE NE STANNO IN SILENZIO; E ANZI CERTI ARBÌTRI DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA, QUANDO TOCCANO

ALTRI, DI ALTRI PARTITI, LI METTONO IN CONTO DELL'ALACRE ED ESATTO AGIRE DEI GIUDICI.

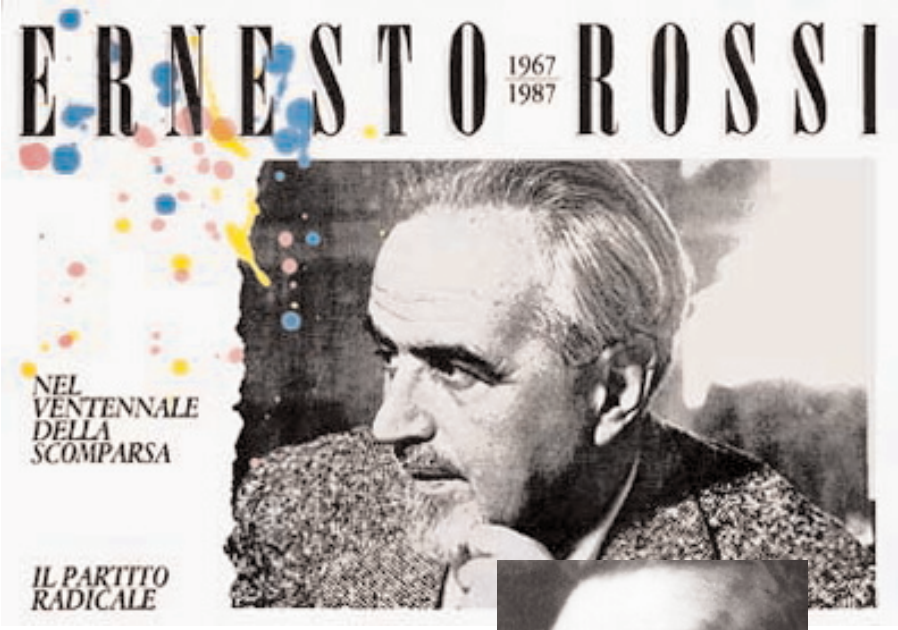
CIÒ FA PARTE DELLA VECCHIA E FONDAMENTALE DOPPIEZZA DELLA VITA ITALIANA: BUONO E GIUSTO È QUEL CHE FACCIAMO NOI O DI CUI NOI CAVIAMO COMUNQUE VANTAGGIO; CATTIVO, INGIUSTO E DA PUNIRE È LA STESSA, IDENTICA AZIONE FATTA DAGLI ALTRI. DOPPIEZZA CHE SI PUÒ FAR RISALIRE AL CATTOLICESIMO CONTRORIFORMISMO E CHE TIRANNIE, FASCISMI E ANTIFASCISMI (NON SOLTANTO IL FASCISMO E L'ANTIFASCISMO CRONOLOGICAMENTE DETERMINABILI) HANNO ALIMENTATO E PERFEZIONATO.

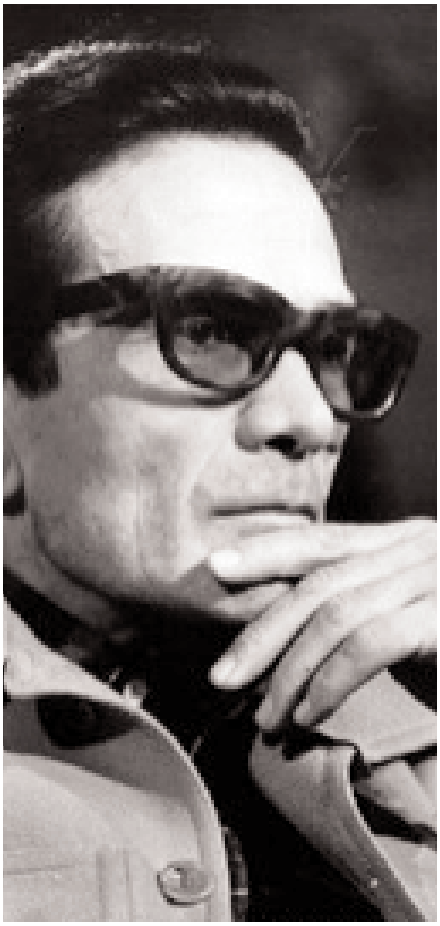
PANNELLA, E LE NON MOLTE PERSONE CHE PENSANO E SENTONO COME LUI (E TRA LE QUALI MI ONORO DI STARE), SI TROVANO DUNQUE AD ASSOLVERE UN COMPITO BEN GRAVOSO E DIFFICOLTOSO: RICORDARE AGLI IMMEMORI L'ESISTENZA DEL DIRITTO E RIVENDICARE TALE ESISTENZA DI FRONTE AI GIOCHI DI POTERE CHE APPUNTO NEL VUOTO DEL DIRITTO, O NEL SUO STRAVOLGIMENTO, LA POLITICA ITALIANA CONDUCE...".

Va infine ricordato Pier Paolo Pasolini. Pur dichiarandosi comunista fino alla fine dei suoi giorni (anche se ostracizzato e criminalizzato, nel suo partito, in ragione della sua omosessualità, che gli varrà perfino un'espulsione), Pasolini dedica a Pannella e ai radicali un'attenzione fraterna. Si è già detto dei suoi reiterati interventi pubblici in particolare nel 1974-75, a partire dal drammatico sciopero della fame avviato da Marco Pannella prima, durante e dopo la celebrazione del referendum sul divorzio. Ma non c'è solo questo evento, pur così rilevante. Infatti, prima di essere ucciso, nella notte tra il 1° e il 2 novembre del 1975, Pasolini scriverà quello che sarà il suo ultimo documento pubblico, un vero e proprio "testamento" umano, civile e politico: si tratta dell'intervento per il Congresso radicale in corso in quei giorni. E' impressionante la severità di giudizio nei confronti degli intellettuali della sinistra ufficiale (destinati, nell'amara profezia pasoliniana, a omologarsi, a divenire "chierici del nuovo potere"), mentre appare carica di speranza e di amore l'esortazione rivolta ai radicali:

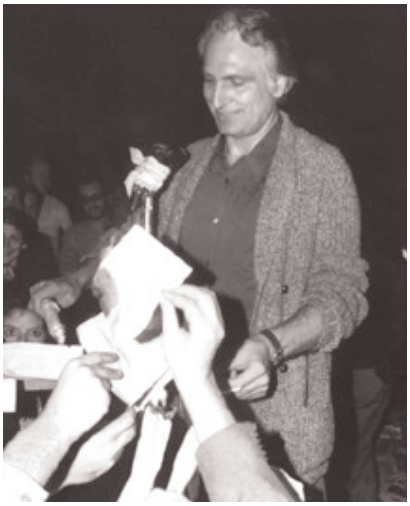
"CARO PANNELLA, CARO SPADACCIA, CARI AMICI RADICALI, PAZIENTI CON TUTTI COME SANTI, E QUINDI ANCHE CON ME [...]: BISOGNA LOTTARE PER LA CONSERVAZIONE DI TUTTE LE FORME, ALTERNE E SUBALTERNE, DI CULTURA. E' CIÒ CHE AVETE FATTO VOI IN TUTTI QUESTI ANNI, SPECIALMENTE NEGLI ULTIMI. E SIETE RIUSCITI A TROVARE FORME ALTERNE E SUBALTERNE DI CULTURA DAPPERTUTTO: AL CENTRO DELLA CITTÀ, E NEGLI ANGOLI PIÙ LONTANI, PIÙ MORTI, PIÙ INFREQUENTABILI. NON AVETE AVUTO ALCUN RISPETTO UMANO, NESSUNA FALSA DIGNITÀ, E NON SIETE SOGGIACIUTI AD ALCUN RICATTO. NON AVETE AVUTO PAURA NÉ DI MERETRICI NÉ DI PUBBLICANI, E NEANCHE -ED È TUTTO DIRE- DI FASCISTI.

[...] VOI NON DOVETE FAR ALTRO (IO CREDO) CHE CONTINUARE SEMPLICEMENTE A ESSERE VOI STESSI: IL CHE SIGNIFICA ESSERE CONTINUAMENTE IRRICONOSCIBILI. DIMENTICARE SUBITO I GRANDI SUCCESSI: E CONTINUARE IMPERTERRITI, OSTINATI, ETERNAMENTE CONTRARI, A PRETENDERE, A VOLERE, A IDENTIFICARVI COL DIVERSO; A SCANDALIZZARE; A BESTEMMIARE".

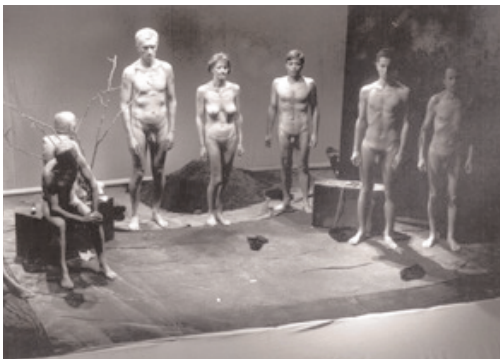


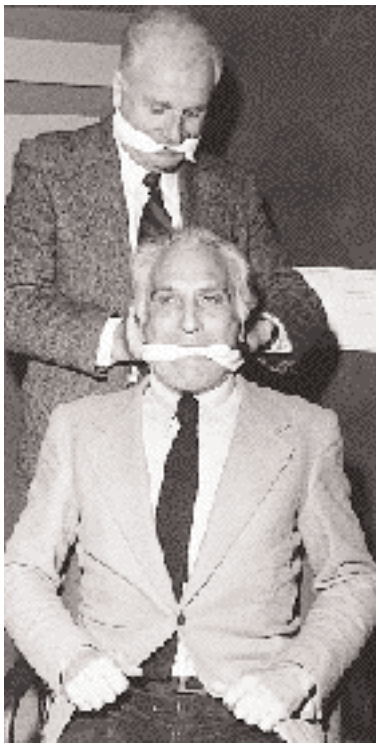


Ernesto Rossi, uno dei fondatori del Partito Radicale; Elio Vittorini; Pier Paolo Pasolini: Leonardo Sciascia con Marco Pannella.



Le battaglie per la legalità: il rogo dei certificati elettorali nel 1972 e quello dei certificati di godimento dei diritti politici nel 2001.



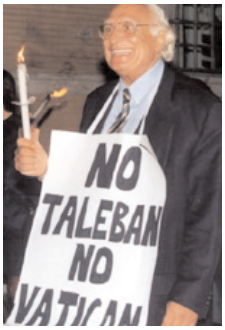


Il "bavaglio"; i "nudi" del teatro Flaiano; il "fantasma" referendario; la Commissaria europea Emma Bonino come una "barbona" davanti alla sede del Governo italiano

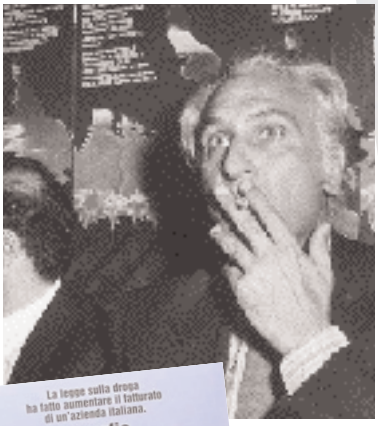
La fantasia come necessità: Marco Pannella in versione Babbo Natale.

Il divorzio è legge: ha perso il papa Paolo VI, ed ha vinto la militante Argentina Marchei, che può porre fine a 54 anni di concubinaggio. Quattro anni dopo, nel referendum del 1974, la maggioranza degli italiani vota massicciamente NO all'abrogazione della legge.

In questa pagina e nella successiva, altre battaglie libertarie dei radicali: contro il concordato tra Stato e Chiesa; contro l'aborto clandestino (riconoscibile una celebre copertina del settimanale "L'Espresso") e per la legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza; contro il divieto di fare ricorso all'aborto per via farmacologia (con la pillola RU 486).



Libertà di cura e di ricerca scientifica: Marco Pannella con Luca Coscioni e con il cartello "No Taleban, no Vatican". Manifesto elettorale del 1976: "La tua vita sessuale è solo tua: liberala!".



Droga: l'arresto di Pannella nel 1975. Il proibizionismo serve solo alla mafia: manifesto antiproibizionista del 1990 e conferenza stampa "in costume" degli eurodeputati Dupuis e Dell'Alba.
1995: disobbedienza civile nel mercato romano di Porta Portese

Giustizia: la segretaria radicale Adelaide Aglietta testimonia al processo contro i terroristi delle Brigate Rosse.

Enzo Tortora tratto in arresto, e poi insieme a Marco Pannella.

Restituzione ai cittadini del finanziamento pubblico dei partiti.

7. Il caso B.

"SONDAGGIO UNICAB (APRILE 1999):
'CHI ELEGGEREBBE PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA?'
EMMA BONINO: 58,2%; CARLO AZEGLIO CIAMPI: 40,7% (CONFRONTO DIRETTO BONINO-CIAMPI: 52% A 32%).

SONDAGGIO GPF & ASS. (10 MAGGIO 1999):
'CHI ELEGGEREBBE PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA?'
EMMA BONINO: 51%, CARLO AZEGLIO CIAMPI: 21%.
'SAREBBE SODDISFATTO PER L'ELEZIONE DI EMMA BONINO?'
MOLTO: 55%, ABBASTANZA: 25%".

Ma, nell'attuale assetto costituzionale italiano, il Capo dello Stato è eletto dai parlamentari, e non direttamente dai cittadini: perciò, quando -alcuni giorni dopo la diffusione di questi sondaggi- le Camere si riuniscono per decidere il nome del successore di Oscar Luigi Scalfaro, il prescelto sarà proprio Ciampi, mentre Emma Bonino, nel Palazzo, otterrà solo 15 voti. Nel corso delle operazioni di voto, tra l'altro, i Presidenti della Camera e del Senato Luciano Violante e Nicola Mancino saranno uditi mormorarsi battute sulla "pericolosità" dei sondaggi.

I cittadini avranno però due occasioni di rivincita. A giugno, infatti, sono convocate le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo; e, intanto, è in corso la nuova campagna di raccolta di firme dei radicali sui referendum liberali, liberisti, libertari: le liste radicali che portano il nome di Emma Bonino quadruplicheranno i loro consensi storici, ottenendo l'8,5% dei voti; mentre, in poche settimane, saranno raccolte sui quesiti radicali 16 milioni di firme autenticate e certificate di elettori italiani (ben oltre 700mila per ciascuno dei 20 referendum).

Cos'è accaduto? Com'è stato possibile questo doppio trionfo di quella che in tanti giudicano una "forza di minoranza"? Per spiegarlo, bisogna fare qualche passo indietro.

Emma Bonino percorre le strade della politica radicale sin dagli anni Settanta. Già nel 1975, come si è ricordato, viene arrestata per disobbedienza civile contro la legge che vieta l'aborto. E nel 1976 entra

per la prima volta nel Parlamento italiano, a seguito di una campagna elettorale in cui i radicali decidono che siano alcune donne (Emma, e con lei, tra le altre, Adele Faccio), a guidare le loro liste davanti al leader Pannella. Da allora, pur protagonista -con le sue compagne e i suoi compagni- di tutte le battaglie menzionate fin qui, Emma sarà conosciuta dai cittadini italiani solo per quel tanto che sarà loro consentito di sapere delle lotte radicali: e cioè pochissimo.

Le cose cambiano tra la fine del 1994 e l'inizio del 1995, quando Marco Pannella ottiene dal primo Governo di Silvio Berlusconi la sua nomina a Commissaria Europea. Questo passaggio politico, per la verità, è particolarmente tormentato. Lo stesso Pannella, a metà degli anni '80, è stato candidato a questo incarico (sostenuto da un numero impressionante di personalità italiane ed internazionali), ma l'ipotesi viene fatta cadere a causa dei veti e dei timori del Palazzo italiano. Dieci anni dopo, la questione si ripropone, per Pannella o per la Bonino, che nel frattempo è stata parlamentare italiana in 6 legislature, più volte parlamentare europea, ed è anche divenuta segretaria del Partito Radicale Transnazionale. Il leader radicale insiste affinché il Governo scelga Emma; contro questa candidatura si mobilitano in molti, anche negli ambienti vicini a Berlusconi, rilanciando la "conventio ad excludendum" antiradicale, e suggerendo l'alternativa dell'ex comunista Giorgio Napolitano. Alla fine, però, sarà Emma a spuntarla e a prestare giuramento come Commissaria, divenendo responsabile non solo della politica dei consumatori (il tentativo, infatti, è stato anche quello -in extremis- di relegarla ad una competenza obiettivamente marginale), ma anche della pesca e degli aiuti umanitari.

Nonostante le ostilità iniziali, la presenza della Bonino si impone da subito sulla scena di Bruxelles, al punto che oggi è praticamente impossibile riassumere la quantità di missioni condotte in porto con successo. Quel che più conta, al di là della gestione dei singoli dossier, è però il segno lasciato dalla Commissaria radicale, che -forse per la prima volta- dà un volto e una dimensione non burocratica al governo europeo.

Sul versante umanitario, non si contano gli interventi. Come detto, appena due giorni dopo l'insediamento, nel gennaio del 1995, Emma è già in ex-Jugoslavia, per marcare anche simbolicamente la volontà di

porre fine alle inerzie europee su quel tragico fronte: e da allora fino al 1998-99, cioè ai giorni del dramma in Kosovo (passando per l'agghiacciante denuncia di Emma, sempre nel 1995, sugli orrori perpetrati in Bosnia dagli uomini di Milosevic), la presenza politica e l'azione della Commissaria non conosceranno soluzioni di continuità. La Bonino, tra il 1995 e il 1999, svolgerà un'attività consistentissima anche sul fronte africano: dapprima il genocidio consumatosi tra Ruanda, Uganda e Zaire (con una vera e propria caccia contro gli Hutu, tanto spaventosa quanto sconosciuta), e poi le crisi in Guinea Bissau e Sierra Leone richiederanno il suo intervento, spesso decisivo per evitare altri lutti e garantire la sicurezza e l'assistenza di profughi e rifugiati. Anche il sud-est asiatico, dalla Birmania alla Cambogia, vedrà Emma presente: nel primo caso (recando sostegno alla lotta nonviolenta della leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi), anche e soprattutto per occuparsi dei rifugiati; nel secondo, per affrontare il problema delle mine anti-uomo da cui quel Paese è letteralmente infestato. Tra l'altro, questo è un altro dossier che vedrà Emma impegnata e vincente: dopo aver contribuito ad ottenere un risultato analogo nel 1994 in Italia, nel 1997 rappresenta la Commissione europea alla Conferenza di Ottawa, dove firma il Trattato per la messa al bando, appunto, delle mine antipersonali.
Ma la presenza in Asia è soprattutto segnata dalla lotta contro il regime talebano in Afghanistan. I radicali hanno sempre denunciato l'inutilità (e, anzi, la dannosità) dei consistenti finanziamenti attribuiti ai talebani dall'Ufficio dell'Onu per la lotta alla droga, a lungo guidato dall'italiano Pino Arlacchi: a dispetto delle proclamazioni di quest'ultimo, infatti, i Talebani hanno intascato quel denaro promettendo di utilizzarlo per la riconversione delle coltivazioni di oppio, salvo poi proseguire i loro traffici e rafforzare il loro regime di terrore. Nel corso di una missione umanitaria del settembre '97, Emma rimane loro ostaggio a Kabul per alcune ore: al suo rientro, denuncia con forza ancora maggiore quanto accade in Afghanistan, e in particolare la umiliante condizione cui sono costrette le donne. Parte così, nel 1998, la campagna "Un fiore per le donne di Kabul": e alla fine del 2001, come vedremo, Pannella e la Bonino lanceranno anche un Satyagraha mondiale -coronato da successo- per la presenza delle donne nel nuovo governo democratico dell'Afghanistan liberato dai fondamentalisti religiosi.

Numerosi anche i passi avanti e i successi conseguiti a proposito degli altri "portafogli" assegnati ad Emma, la pesca e i consumatori. Ma sul complesso della sua attività a Bruxelles e sugli unanimi riconoscimenti internazionali ricevuti, ecco una sintesi realizzata dal Comitato che ha sostenuto la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica in Italia:

"...MOLTISSIMI LA RITENGONO IL MIGLIOR MINISTRO CHE L'EUROPA ABBIA AVUTO NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI.

IN SPAGNA, I GIORNALI HANNO AFFERMATO CHE I SOCIALISTI DEL PSOE

INTENDEVANO OFFRIRE AD EMMA BONINO LA CANDIDATURA E LA CAPOLISTURA IN SPAGNA PER LE ELEZIONI EUROPEE.
L'EDITORIALISTA DI UN GRANDE GIORNALE DI MADRID, VICINO AL PRESIDENTE AZNAR, IGNACIO MERINO, HA SCRITTO UN EDITORIALE IN CUI FA UN PARALLELO FRA MADELEINE ALBRIGHT ED EMMA BONINO: "LA ALBRIGHT È PIENA DI REALISMO SENZA TROPPI SOGNI. LA BONINO È CAPACE DI AVERE UNA VISIONE E BATTERSI ANCHE CONTRO I MULINI A VENTO PER I PROPRI IDEALI SUI DIRITTI UMANI. MA EMMA BONINO NON È SOLO UNA SOGNATRICE: HA SENSO PRATICO ED È UNA LUCIDA E AFFIDABILE INTERPRETE DELLO SCENARIO POLITICO INTERNAZIONALE'. L'EDITORIALE TERMINA CON L'ESCLAMAZIONE: "EMMA FOR PRESIDENT!".

'IL CORRIERE DELLA SERA' HA PUBBLICATO UN ARTICOLO DI FRANCOISE GIROUD, GIÀ MINISTRO DI GISCARD D'ESTAING, A LUNGO CONDIRETTRICE DEL MAGGIORE SETTIMANALE FRANCESE, 'L'EXPRESS', DONNA DI GRANDE E INDISCUSSO PRESTIGIO, DI INCONDIZIONATO APPOGGIO AD EMMA.

PIÙ DI CENTO PERSONALITÀ INTERNAZIONALI, DALL'EX SEGRETARIO GENERALE DELLE NAZIONI UNITE BOUTROS BOUTROS GHALI AGLI EX PRIMI MINISTRI SVEDESE, BELGA E LUSSEMBURGHESE CARL BILDT, MARC EYSKENS E GASTON THORN; DAI PREMI NOBEL JOSÉ RAMOS HORTA =PREMIO NOBEL PER LA PACE= A ILYA PRIGOGINE =PREMIO NOBEL PER LA CHIMICA= ALL'EX PRIGIONIERO CINESE WEI JINGSHENG; DAGLI SCRITTORI FERNANDO SAVATER, GORE VIDAL, MARIE CLAIRE MENDES FRANCE, TAHAR BEN JALLOUN E ISMAIL KADARÉ AL FILOSOFO BERNARD=HENRY LÉVY, HANNO SOTTOSCRITTO UNA PUBBLICA DICHIARAZIONE DI SOSTEGNO.

"NEGLI ANNI SCORSI, PUNTUALMENTE DA QUANDO È COMMISSARIA EUROPEA, IL 'FINANCIAL TIMES' L'HA INSERITA AL PRIMO POSTO DI UNA GRADUATORIA DEI VENTI 'MINISTRI EUROPEI', INCLUSO IL PRESIDENTE SANTER.

DOPO AVERLE DATO IL VOTO PIÙ ALTO (9/10) TRA I COMMISSARI EUROPEI NEL NUMERO DI AGOSTO 1996, DUE ANNI DOPO, IN UN ARTICOLO APPARSO IL 12 SETTEMBRE 1998, "THE ECONOMIST" RITRAE EMMA BONINO COME IL COMMISSARIO IDEALE PER IL FUTURO DELL'EUROPA. LA PRESTIGIOSA RIVISTA INGLESE SOSTIENE CHE NELLE SUE NUMEROSE MISSIONI UMANITARIE LA COMMISSARIA HA DIMOSTRATO DI SAPER PROMUOVERE CON DETERMINAZIONE E PRESENZA SUL TERRENO VALORI QUALI LA DIFESA DELLA VITA E DEI DIRITTI UMANI. 'THE ECONOMIST' LE RICONOSCE ANCHE GRANDI CAPACITÀ PRATICHE NEL SAPER GESTIRE DOSSIER COMPLESSI, DALLA 'GUERRA DELLA PLATESSA' TRA CANADA ED EUROPA ALLA CRISI DELLA 'MUCCA PAZZA'. E CORAGGIO, COME QUANDO HA RINUNCIATO ALLA SCORTA NEL MEZZO DI UNA VISITA AI PESCATORI SCOZZESI, CHE SONO RAPIDAMENTE PASSATI DALLA GRANDE OSTILITÀ NEI CONFRONTI DELLA POLITICA SULLA PESCA COMUNITARIA AD UNA GRANDE AMMIRAZIONE PER LA COMMISSARIA, PRONTA A PARLARE CON LORO E A SPIEGARE LE RAGIONI DI MISURE IMPOPOLARI. ANCHE SUL FRONTE DALLA POLITICA DEI CONSUMATORI, EMMA BONINO SI È MOSTRATA CREATIVA, CERCANDO DI DARE MAGGIORE CENTRALITÀ AGLI INTERESSI DEI CONSUMATORI RISPETTO ALLE FORTI PRESSIONI DELLE LOBBY INDUSTRIALI E AGRICOLE, APPARENDO IN LINEA CON LA CRESCENTE SENSIBILITÀ DEI CITTADINI CONSUMATORI EUROPEI. IN CONCLUSIONE, PER 'THE ECONOMIST', SE DAVVERO SI VUOL FAR DIVENIRE L'UE UN AFFARE PER I CITTADINI E NON PER GLI STATI MEMBRI, C'È BISOGNO DI PIÙ IDEALISMO STILE EMMA BONINO.

IL 6 LUGLIO DEL 1996, IL 'FINANCIAL TIMES' LE DEDICA UN'INTERVISTA DAL TITOLO 'DALLA SCATOLA DI SAPONE ALLA SUITE', IN CUI VIENE RIPERCORSA LA SUA STORIA DI MILITANTE RADICALE, DA SEMPLICE DEPUTATA FINO AL SUO CORONAMENTO QUALE 'PESCE GROSSO DELLA COMMISSIONE'. IL QUOTIDIANO ECONOMICO PIÙ LETTO D'EUROPA LE RICONOSCE UN INDUBBIO TALENTO NELLA GESTIONE DEI SUOI TRE PORTAFOGLI E LA CAPACITÀ DI AVER MESSO AL CENTRO DELLA SUA POLITICA I VALORI DELLA CIVILTÀ EUROPEA IN UN MODO OSSESSIONATO DAL DENARO.
IN UN ARTICOLO DAL TITOLO 'EMMA PER LA GERMANIA', "DIE ZEIT" DEL 31 MARZO 1999 VUOLE A TUTTI I COSTI FAR RIMANERE EMMA BONINO ALLA COMMISSIONE EUROPEA. SECONDO IL MAGGIORE QUOTIDIANO TEDESCO DI TENDENZA PROGRESSISTA, I VERDI ALLEATI DI SCHROEDER DOVREBBERO FARNE IL LORO

CANDIDATO, PER EVITARE CHE CON LA NOMINA DI PRODI VENGA MENO LA PREZIOSA COMMISSARIA ITALIANA. 'DIE ZEIT' SOSTIENE INFATTI CHE SENZA DI LEI LA COMMISSIONE PERDEREBBE BUONA PARTE DEL SUO CARISMA. NON ULTIMA TRA LE RAGIONI DI QUESTO FEELING PER CUI I TEDESCHI VORREBBERO ADDIRITTURA ADOTTARLA, È L'OSTINAZIONE CON LA QUALE EMMA BONINO SI È DEDICATA A PERFEZIONARE IL SUO TEDESCO. IN CONCLUSIONE, EMMA BONINO È ITALIANA DI NASCITA, MA EUROPEA DI SENTIMENTI. L'ARTICOLO SI CONCLUDE CON L'ESCLAMAZIONE 'EMMA PER LA GERMANIA!'.

NON È LA PRIMA VOLTA CHE 'DIE ZEIT' ELOGIA EMMA BONINO. IN UN ARTICOLO DELL'11 MARZO 1999, PER ESEMPIO, VIENE DEFINITA 'UNA DONNA PIENA DI ENERGIA, DETERMINAZIONE E INTELLIGENZA, IN SINTONIA CON LE PRIORITÀ DELLA GENTE, CHE RIESCE A CONQUISTARE GRAZIE A UN APPROCCIO INFORMALE E AUTENTICO'.

ANCHE IN FRANCIA LA BONINO SEMBRA ESSERE MOLTO APPREZZATA. NEL NUMERO DEL MARZO 1998 DI 'MADAME FIGARO' VI È UN LUNGO SERVIZIO SULLA BONINO DAL TITOLO 'LE DONNE CHE FANNO MUOVERE IL MONDO', IN CUI VENGONO RICORDATE LE SUE NUMEROSE BATTAGLIE SU TUTTI I FRONTI DELL'INGIUSTIZIA.

SEMPRE NEL 1998, 'LE MONDE' LE DEDICA UNA PAGINA INTERA CON UN ARTICOLO INTITIOLATO: 'EMMA BONINO PICCOLO SOLDATO DELL'UMANITARIO'. QUI VIENE SOTTOLINEATA LA SUA CAPACITÀ 'DI FAR ASCOLTARE LA VOCE DELL'EUROPA DALLA BOSNIA AL RUANDA, QUANDO SI TRATTA DI DIFENDERE I DIRITTI DELL'UOMO'. MA ANCHE DI GESTIRE BENE 'RESPONSABILITÀ PESANTI NEI DOSSIER SULLA PESCA E I CONSUMATORI'.

IL 22 SETTEMBRE ANCHE 'LIBÉRATION', QUOTIDIANO DI TENDENZA PROGRESSISTA, LE DEDICA UN'INTERA PAGINA DI INTERVISTA DAL TITOLO 'L'EUROPA NON HA UNA POLITICA AFRICANA', IN CUI VIENE SOTTOLINEATA L'ASSENZA DI UNA POLITICA EUROPEA NELLA CRISI DEI GRANDI LAGHI, E LA CAPACITÀ DELLA BONINO DI DENUNCIARE IN MODO FORTE E CHIARO LA SITUAZIONE.

'PARIS MATCH' DEL 4 MARZO 1999 LA DEFINISCE NEL TITOLO 'LA PASSIONARIA DEI POPOLI MARTIRI' CHIAMANDOLA 'SUPERBONINO' E RICONOSCENDOLE UN RUOLO DI VERA E PROPRIA 'POMPIERA' DELLE CRISI DEL MONDO. TESTIMONIANZA RARA NEL VUOTO GENERALE DI UNA POLITICA EUROPEA INCAPACE DI ASSUMERE UN RUOLO E UNA VOCE UNITARIA QUANDO SI TRATTA DI ESPORTARE NON SOLO MERCI E CAPITALI MA PACE, DEMOCRAZIA E DIRITTI UMANI.

"IN UN ALTRO ARTICOLO PUBBLICATO DAL SETTIMANALE 'TÉLEMOUSTIQUE' DEL 25 FEBBRAIO 1999, LA BONINO VIENE PRESENTATA COME 'IL COMMISSARIO EUROPEO CHE DAL 1995 OSSERVA LA TERRA E I SUOI ABITANTI CON PIÙ ACUME DI CHIUNQUE ALTRO IN SENO ALLA COMMISSIONE'. VIENE RIPRESA L'IDEA DELLA 'COMMISSARIA PASSIONARIA CHE NON FA POLITICA PER L'IMMAGINE MA CERCA DI DARE UN'ALTRA IMMAGINE DELLA POLITICA'. QUELLA DI UNA DONNA CHE A FORZA DI 'EMMERDER' E DI SOGNARE UN MODO DIVERSO È RIUSCITA A CONVINCERE ANCHE I FRANCESI DELL'UTILITÀ DI UN'EUROPA UNITA.
'LE FIGARO' DEL 9 MARZO 1999 LE DEDICA UN ARTICOLO INTITOLATO 'LA NUOVA BATTAGLIA DI EMMA BOININO' SULLA CANDIDATURA AL QUIRINALE. LA COMMISSARIA VIENE DESCRITTA COME 'APPASSIONATA, MILITANTE INSTANCABILE, DETESTATA DAGLI AYATOLLAH DI OGNI SORTA, ECCELLENTE NEI DIBATTITI PUBBLICI, LE MARATONE ORATORIE, LA DIFESA DELLE CAUSE PERSE'.

ANCHE IN BELGIO EMMA BONINO VIENE CONSIDERATA LA 'PASSIONARIA EUROPEA', QUANDO DENUNCIA 'LA VERGOGNA DELL'INERZIA INTERNAZIONALE IN ZAIRE' SU 'LA LIBRE BELGIQUE' DEL 24 DICEMBRE 1996. IL MESE PRIMA, QUESTO STESSO GIORNALE L'AVEVA ELETTA PERSONALITÀ 'LIBRE' DELL'ANNO ACCANTO A CLINTON, JACQUES CHIRAC E YASSER ARAFAT.

COMMENTANDO LA MISSIONE IN AFRICA OCCIDENTALE DURANTE LA QUALE LA BONINO HA VISITATO GUINEA BUISSAU E SIERRA LEONE, IL MAGGIORE GIORNALE PORTOGHESE, 'PUBLICO', IN UN ARTICOLO DEL 15 FEBBRAIO 1999, TITOLA 'IL MIRACOLO DI EMMA BONINO'. LA CAPACITÀ CON CUI LA COMMISSARIA HA SAPUTO RIPORTARE LA PACE SBLOCCANDO UNA CRISI TRA FORZE GOVERNATIVE E RIBELLI DELLA GUINEA BISSAU CHE SEMBRAVA SENZA SOLUZIONE, VIENE DEFINITA 'MAGICA'.

IN SPAGNA, EMMA BONINO È DIVENUTA UNA VERA E PROPRIA BENIAMINA NAZIONALE.
'EL PAIS' DEL 26 APRILE 1998, IN UN SERVIZIO DEDICATO AL POTERE IN EUROPA, LA INCLUDE, UNICA ITALIANA INSIEME A GIANNI AGNELLI E GIORGIO ARMANI, TRA LE PERSONALITÀ-CHIAVE PER IL RINASCIMENTO EUROPEO. EMMA BONINO VIENE DESCRITTA COME 'LA MADRE DI TUTTE LE BATTAGLIE IMPOSSIBILI, DI TUTTE LE CAUSE PERSE, LA PROTETTRICE DI TUTTE LE MINORANZE. APPASSIONATA DI POLITICA E DI PROVOCAZIONE. PALADINA DEI DIRITTI CIVILI IN AFGHANISTAN COME NELL'EUROPA DELL'EURO'.

'EL PAIS' DEL 14 MARZO 1999, IN UN ARTICOLO INTITOLATO 'EMMA FOR PRESIDENT', HA ADDIRITTURA PARAGONATO EMMA BONINO A GARIBALDI PER L'ANALOGIA CON IL COMITATO DEI 'MILLE VALOROSI' CHE HANNO ACCOMPAGNATO L'EROE DEI DUE MONDI NELL'AVVENTURA PER LA RIUNIFICAZIONE DEL PAESE. AL DI LÀ DELL'AUDACE PARALLELO, L'ARTICOLO LE RINONOSCE DOTI PERSONALI QUALI 'UN CORAGGIO FUORI DAL COMUNE, GRANDE ORGANIZZAZIONE MENTALE, CAPACITÀ DI LAVORO E PASSIONE'.

IN UN ARTICOLO DEL 28 MARZO 1999 APPARSO SU 'LA REVISTA', IL SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO 'EL MUNDO', SONO ESPRESSE FORTI PREOCCUPAZIONI PER IL RISCHIO DI PERDERLA COME COMMISSARIA EUROPEA E VEDERLA RISUCCHIATA NEI MEANDRI DELLA POLITICA ITALIANA. PER IL GIORNALE SPAGNOLO, VERREBBE MENO UNA DONNA DI PRIMA QUALITÀ. IN UN ALTRO ARTICOLO APPARSO SU 'EL MUNDO' DEL 4 APRILE 1999, VIENE FATTO UN DIVERTENTE PARALLELO TRA MADELEINE ALBRIGHT ED EMMA BONINO. LA PRIMA È RAFFIGURATA COME UN SANCHO PANZA YANKEE, MENTRE LA BONINO VIENE PARAGONATA A UNA DON CHISCIOTTE EUROPEA IN VESTE FEMMINILE . . . "

Questa sintesi illumina efficacemente i contorni del "caso B.". Per la prima volta, insomma, si è offerta ai radicali una opportunità di governo, e il risultato è per un verso il pressoché unanime apprezzamento internazionale, e per altro verso il vastissimo sostegno -in Italia- testimoniato dai sondaggi evocati in apertura. Gli italiani, in particolare, hanno potuto "fare il link" tra questa eccellente prova di governo e le grandi e vincenti battaglie referendarie per i diritti civili dei decenni passati, e sono pronti a dare più largamente fiducia al movimento di Pannella.
Perciò, dopo che il Parlamento si è rifiutato di mandare Emma al Quirinale, i radicali decidono di "tentare un'incursione", di "sorprendere" il potere italiano, scommettendo sui due già ricordati appuntamenti politici successivi (elezioni europee del '99 e referendum), e investendo su di essi una parte assai consistente del proprio patrimonio. Attraverso pubblicazioni scritte e spot televisivi, cioè, fanno sapere ai cittadini che è possibile votare Bonino e Pannella, e, insieme, accorrere ai tavoli radicali per firmare il progetto liberale contenuto nei referendum. Come detto, l'esito è straordinariamente positivo, e l'estate del '99 è segnata da questi successi riformatori dei radicali.

A partire da questo momento, però, la reazione dell'establishment non si fa attendere. Insieme, il neo-Presidente della Commissione europea Romano Prodi, il leader della maggioranza di sinistra Massimo D'Alema e il capo dell'opposizione Silvio Berlusconi decidono di estromettere Emma da Bruxelles, non riconfermandola Commissaria (Berlusconi, in particolare, giungerà alla volgarità di definirla una "protesi di Pannella"). Contemporaneamente, come già detto, per un verso la Corte costituzionale e per altro verso l'intero arco politico nazionale faranno naufragare le riforme referendarie. E, infine, anche sul piano elettorale, la totale chiusura di ogni spazio di comunicazione per i radicali (all'ostracismo antiradicale della Rai, infatti, si aggiunge perfino il blocco generalizzato della possibilità di acquistare spazi a pagamento) conduce le liste radicali a risultati assai modesti tanto nelle elezioni amministrative del 2000 quanto nelle successive politiche del 2001. I cittadini sono tornati ad ignorare tutto di Bonino e Pannella, e gli unici a sapere di poterli sostenere sono rimasti gli ascoltatori di Radio Radicale.

Ma, come vedremo tra poco, pur fuori dal Parlamento italiano, i radicali continueranno a macinare politica e a ottenere risultati di grande rilievo, con la guida di Marco Pannella e con un rinnovato impegno di Emma Bonino. Emma, infatti, nell'ambito di quello che dovrebbe essere un anno "sabbatico" (e che in realtà si rivela carico di opportunità e di "produzione" politica"), trascorre molto del suo tempo in Egitto, al Cairo, dove ha iniziato a studiare l'arabo. E' l'occasione per stabilire contatti con un network di intellettuali arabi democratici (uno per tutti, Saad Ibrahim, che Emma aiuterà -anche- ad uscire dalla vera e propria persecuzione giudiziaria di cui è vittima), per rilanciare la battaglia contro l'orrore delle mutilazioni genitali femminili, e, anche, per cimentarsi in una veste nuova: il direttore di Radio Radicale Massimo Bordin le ha infatti proposto di curare una quotidiana rassegna della stampa araba, che oggi rappresenta un significativo punto di riferimento per la politica e i media italiani.

L'arresto di Emma Bonino nel 1975 per disobbedienza civile contro la legge che vieta l'aborto.

26 gennaio 1995: due giorni dopo l'insediamento, la Bonino parte per l'ex-Jugoslavia, per denunciare l'impotenza europea e il disinteresse dell'Onu rispetto al dramma balcanico. Nella foto, Emma a Mostar, dopo il bombardamento che ha distrutto il ponte di Neretva.

Commissaria alla pesca, si cala da un elicottero su un peschereccio spagnolo minacciato a colpi di cannone e sequestrato dalla marina canadese.

La Bonino (marzo 1995) nell'immenso campo profughi di Goma, in Zaire, nel corso del conflitto tra Hutu e Tutsi; Emma con un bambino africano; la Bonino raggiunge in elicottero Freetown, capitale della Sierra Leone assediata dai ribelli (1999).

A Kabul tra le donne afghane costrette ad indossare il burqa; i riconoscimenti della stampa internazionale

Ottobre 1998: a Oviedo, Emma riceve da Felipe di Borbone il premio "Principe delle Asturie", che dedica alla leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi. Con lei, sono premiate Somali Mam (presidente dell'associazione cambogiana contro la prostituzione infantile), Fatana Ishaq Gallani (fondatrice del Consiglio delle donne afghane), Rigoberta Menchù (premio Nobel per la pace 1992), Graca Machel (Presidente della Commissione Onu per la difesa dei bambini vittime di guerra); Fatiha Boudiaf (vedova del presidente algerino Boudiaf ucciso nel 1992); Olayinka Koso-Thomas (leader nigeriana della battaglia contro le mutilazioni genitali femminili).

Il Cairo: Emma in un quartiere vecchio della città, circondata da bambini.

Idee e lotte radicali per il nuovo secolo, cioè per subito

8.

All'inizio degli anni Novanta, i radicali fissano due obiettivi di portata storica, il primo dei quali è già stato raggiunto, mentre il secondo può essere considerato in via di realizzazione: si tratta per un verso dell'istituzione del Tribunale penale internazionale permanente per i crimini contro l'umanità e, per altro verso, del varo di una moratoria universale delle esecuzioni capitali.

La prima campagna è stata condotta dando vita all'associazione "Non c'è pace senza giustizia", animata e guidata dall'attuale Presidente del Partito, Sergio Stanzani, che è stato anche uno dei fondatori del PR. Il partito del diritto internazionale (dopo le tappe legate all'istituzione dei Tribunali ad hoc per l'ex-Jugoslavia e la Sierra Leone) ha dunque contribuito a centrare l'obiettivo di realizzare un primo segmento di giurisdizione globale permanente. Non si può dire che i radicali "abbiano costruito" la Corte: ma -certo- si può affermare con serenità che, senza il loro apporto, essa non avrebbe visto la luce. Ad oggi, infatti, sono più di 90 i Paesi che ne hanno ratificato lo Statuto: e, in più della metà dei casi, si tratta di un risultato conseguito grazie all'opera politica e militante -non solo "diplomatica"- della pattuglia radicale di "Non c'è pace senza giustizia".

La seconda campagna è stata affidata all'associazione radicale "Nessuno tocchi Caino", fondata da Maria Teresa Di Lascia e oggi presieduta da Sergio D'Elia, che la coordina insieme ad Elisabetta Zamparutti. La strategia radicale non è mai stata caratterizzata -neanche su questo fronte- dal massimalismo di quanti pongono la questione della pena di morte in termini di "civiltà". Al contrario, si è inventato il compromesso, ragionevole e in crescita, della moratoria: indipendentemente dal fatto che ciascuno Stato abbia o no, mantenga o meno la pena di morte nel proprio ordinamento giuridico, intanto -però- può impegnarsi a non applicarla. Una risoluzione basata su questo principio è stata presentata all'Assemblea generale dell'Onu già nel 1994, ed è andata molto vicino all'approvazione, essendo sconfitta per soli otto voti: ora, si può tentare di nuovo, con un sostegno larghissimo, nella prossima Assemblea del settembre 2003. E, intanto, ha accettato la Presidenza onoraria dell'associazione l'ex Governatore dell'Illinois George Ryan,

l'esponente repubblicano americano che, pur essendo -e rimanendo- favorevole alla pena di morte, è divenuto un paladino della moratoria. Uno dei primi atti del suo mandato in Illinois, infatti, è stato proprio il varo di una moratoria legale; l'ultimo, il 10 gennaio scorso, quello di svuotare il braccio della morte, commutando la pena a 167 condannati e liberandone 4 della cui innocenza si è personalmente convinto.

Al di là di queste iniziative e delle altre -e già citate- campagne transnazionali in corso (antiproibizionismo, Israele, Cecenia, mutilazioni genitali femminili: tutte rintracciabili sul sito Internet www.radicalparty.org), il centro della politica radicale è oggi rappresentato proprio dai temi che formano l'oggetto di questo libro: l'"Organizzazione Mondiale della Democrazia" (con il suo pendant logico rappresentato dall'"automonitoraggio" delle democrazie occidentali) e gli "Stati Uniti d'Europa e d'America". Insomma, da una parte l'obiettivo dell'abbattimento degli ostacoli che si frappongono al pieno dispiegarsi del diritto individuale alla libertà e alla democrazia, e, dall'altra (come "mezzo" per conseguire il "fine"), una nuova alleanza transatlantica in cui l'Europa si disponga, finalmente, a far tesoro di quel "modello anglosassone" che (sul piano istituzionale, economico, giuridico, della creazione di società e di individui liberi, responsabili e creativi) ha fornito, fino ad ora, una prova migliore rispetto ad ogni altro.

Si è già detto, nella prima parte di questo libro, di uno "step", di un traguardo intermedio che è -anch'esso- a portata di mano: sempre in occasione della prossima Assemblea generale di settembre, infatti, potrebbe essere centrato il risultato di dare vita a un "Democracy Caucus", a un gruppo di Paesi democratici nell'ambito delle Nazioni Unite, disponibili a scegliere il "parametro democrazia" come punto di riferimento della politica e dei rapporti internazionali, e -anche- per la riforma delle istituzioni sovranazionali. Ma di questo si è già parlato a sufficienza, così come dei corollari di questa proposta centrale: per un verso, lo stop ad ogni forma di contributo o finanziamento ai governi non democratici, e, per altro verso, la messa in campo dell'arma delle "i-bombs", delle "bombe dell'informazione" come

strumento di destabilizzazione delle dittature.

Quel che conta aggiungere -ora- è che il Partito Radicale ha scelto di compiere, su di sé, un'altra "mutazione genetica". Come si è detto, da anni il PRT è la prima forza politica transnazionale riconosciuta come organizzazione non governativa presso le Nazioni Unite, con status consultivo di prima categoria presso il Consiglio Economico e Sociale: e, in questa veste, ha consentito a decine e decine di rappresentanti di popoli oppressi in tanta parte del mondo di prendere la parola all'Onu, denunciando violazioni di diritti umani fondamentali, e lottando per la libertà e i diritti delle loro genti. Nel corso dell'ultimo Congresso di Tirana (novembre 2002), anche grazie all'impegno personale diretto di Marco Pannella, tante di queste personalità hanno scelto non solo di iscriversi al Partito, ma di divenirne a pieno titolo dirigenti: si è ancora una volta dimostrato, insomma, che proprio chi ha una "causa" sa riconoscere e comprendere altre cause, ed è disposto ad unirle in una causa comune che tutte le riassume. Così, eletti dal Congresso, sono entrati a far parte del Consiglio generale del Partito -tra gli altri- il Ministro della Sanità ceceno Umar Khambiev, il leader della dissidenza cinese Wei Jingsheng, il Presidente del Comitato per i diritti umani in Vietnam Vo Van Ai, il leader del Congresso nazionale del Turkestan orientale Enver Can, l'animatrice del network europeo contro le mutilazioni genitali femminili Khady Koita, e, infine, Vanida Thephsouvanh, Presidente del Movimento per i diritti umani in Laos (paese che ha addirittura visto, alla fine del 2001, l'incarcerazione di cinque esponenti radicali -Olivier Dupuis, Nikolaj Khramov, Massimo Lensi, Silvja Manzi e Bruno Mellano- recatisi a Vientiane per manifestare contro la vera e propria "sparizione" di alcuni attivisti democratici locali).

Merita una citazione particolare, tra questi nuovi membri della leadership radicale, il Presidente della Montagnard Foundation, Kok Ksor. I Montagnard sono una popolazione cristiana che vive negli altipiani centrali del Vietnam, ed è vittima di una spietata persecuzione da parte del regime comunista di quel Paese, che ha disposto la confisca delle loro terre, l'applicazione della legge marziale, la repressione di ogni attività religiosa e la pratica costante delle esecuzioni

sommarie. Sta di fatto che questo vero e proprio genocidio, in pieno corso a partire dalla conclusione della guerra del Vietnam (in cui il popolo Montagnard si è schierato al fianco degli americani), fa sì che oggi siano vive solo poche centinaia di migliaia di persone (dai 3 milioni di abitanti del periodo della colonizzazione francese), a loro volta sottoposte a pesanti rischi di arresto, tortura, assassinio. Dagli Stati Uniti, dove è in esilio con poche migliaia di connazionali dopo anni di resistenza nel suo Paese, Kok Ksor si è iscritto al Partito, ha sollecitato a fare altrettanto centinaia di esuli negli Usa (si tratta di persone poverissime, e che pure hanno scelto di offrire questo sostegno per nulla simbolico), e, con l'aiuto -in particolare- dei radicali che coordinano le attività negli Stati Uniti, Matteo Mecacci e Marco Perduca, sta provando a rendere possibile la ricostruzione di una vera e propria "anagrafe" dei Montagnard che ancora si trovano negli altipiani vietnamiti. Nelle prossime settimane, a partire dall'Italia e grazie al contributo di Radio Radicale, Kok potrà diffondere nel suo paese messaggi radiofonici clandestini, tenere il contatto con la sua gente, e organizzare così una nuova fase di resistenza, sempre rigorosamente gandhiana e nonviolenta. E, di certo, un simile esempio di capacità di lottare per i diritti del proprio popolo, e -insieme- per la libertà e la democrazia in tutto il mondo, rappresenta un'autentica lezione per quanti, in Occidente, rifiutano di offrire perfino una minima parte di quanto è per loro superfluo per le cose alle quali pure dicono di credere.
Sta di fatto, comunque, che questo sostegno a Kok Ksor e alla sua gente ha già scatenato la reazione del Governo vietnamita contro i radicali: seguendo l'esempio a suo tempo offerto dalla Federazione russa, Hanoi ha infatti deciso di chiedere di nuovo l'espulsione del PRT dalle Nazioni Unite. I terroristi di Stato tornano così ad accusare (e ad accusare di terrorismo!) proprio chi difende i diritti umani fondamentali dei Montagnard, tanto quanto degli altri uomini e donne oppressi da quel feroce regime comunista.

Tra l'altro, va sottolineato che -anche grazie all'ausilio delle nuove tecnologie- negli ultimi 18 mesi i radicali hanno dato vita ad almeno due rilevantissime prove di mobilitazione davvero globale.

Il primo esempio si è realizzato il 1° dicembre del 2001 con la "Giornata mondiale di digiuno e di

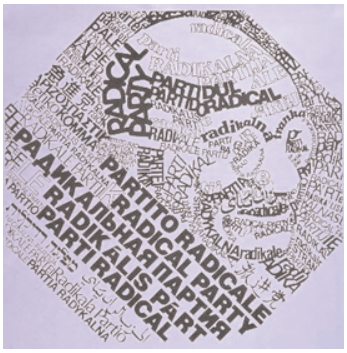
iniziativa nonviolenta" per la partecipazione delle donne al governo afghano: alla fine, parteciperanno al Satyagraha oltre 6.000 persone da 103 diversi paesi. E, quattro giorni dopo, il 5 dicembre, arriverà dalla Conferenza di Bonn la notizia dell'ingresso di due donne nel neonato governo di transizione: dopo la caduta del regime dei Talebani, dovuta all'operazione di polizia internazionale guidata dagli angloamericani, crollerà così anche il tabù della segregazione femminile, e sarà compiuto un ulteriore passo verso la riconquista della libertà e della democrazia a Kabul.

Il secondo caso è ancora più recente, ed è legato alla crisi irachena. Sin dall'estate scorsa, Marco Pannella ha difeso con convinzione l'opportunità della crescente pressione angloamericana sul regime assassino di Saddam Hussein; il 20 gennaio, in linea con questa impostazione, lancia l'appello "Irak libero", per chiedere da un lato l'esilio del dittatore e dall'altro l'istituzione di una amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite, con il compito di avviare la transizione del Paese verso la democrazia.
Quanto alla prima ipotesi, è ormai chiaro che, se le ipocrisie di un certo pacifismo e soprattutto il comportamento irresponsabile dei governi francese, russo e tedesco non avessero diviso il fronte internazionale, offrendo a Saddam la convinzione o l'illusione di potere ancora una volta resistere e "farla franca", il dittatore di Bagdad, trovandosi con le spalle al muro e senza sponde, avrebbe molto probabilmente preso in serissima considerazione la carta dell'esilio.
Quanto al ruolo dell'Onu, Pannella lo ha invocato sin dal 20 gennaio anche come "manifesto dell'Onu possibile" contro le timidezze, le reticenze, le ambiguità del Palazzo di vetro: il leader radicale, cioè, ha chiesto esplicitamente al Consiglio di sicurezza di abbandonare un atteggiamento inerte e dilatorio (e in ultima analisi complice con il proseguirsi dello "status quo"), e di alzare con decisione la bandiera del diritto degli iracheni alla libertà e alla democrazia, per lo più sistematicamente ignorato dalle mobilitazioni pacifiste nelle maggiori capitali europee. E anche successivamente, ad intervento di polizia internazionale in pieno corso, Pannella non smetterà di insistere su una soluzione politica della crisi, sottolineando l'esigenza che le Nazioni Unite

facciano tesoro del ruolo conquistato sul campo dalla "coalition of the willing". E non è un caso che, alla fine, il 22 maggio scorso (con 14 voti favorevoli e nessun contrario, non avendo preso parte al voto la Siria), il Consiglio di Sicurezza abbia approvato all'unanimità la risoluzione proposta da Usa e Gran Bretagna: abbandonando la posizione che ha bloccato le Nazioni Unite per settimane, Cina, Russia e Francia riconoscono così ai paesi della Coalizione "un autorità, delle responsabilità e degli obblighi per creare le condizioni affinché gli iracheni decidano liberamente del loro futuro". Contemporanemente, mentre si elimina l'embargo nei confronti dell'Irak, si crea un rappresentante speciale dell'Onu, destinato ad affiancare le autorità anglosassoni: una soluzione molto positiva che spazza via le polemiche sulla pretesa illegalità della situazione post-bellica, e che ridà un senso al ruolo delle Nazioni Unite, riprendendo per molti versi proprio la proposta lanciata da Pannella e fatta propria, nel frattempo, da più di 27mila cittadini di 170 diverse nazionalità. Resta l'amarezza non solo per la pressoché totale censura realizzatasi in Italia anche su questa iniziativa del leader radicale, ma soprattutto per il corso complessivo delle cose: infatti, una delibera del Consiglio di sicurezza unanime, chiara, basata su questa linea, e caratterizzata dalla condanna del regime di Bagdad, dall'impegno immediato per l'avvio della transizione alla democrazia, e anche da un'offerta di esilio per Saddam, sarebbe forse riuscita a liberare il Paese senza neppure il bisogno del conflitto (che pure - come Pannella non cessa di sottolineare- ha complessivamente determinato meno vittime civili di quante ne abbia procurate ogni giorno, negli anni precedenti, il regime di Saddam).

Ma -al di là di questi riferimenti alle ultime mobilitazioni mondiali dei radicali- resta, soprattutto, il loro progetto: "Organizzazione Mondiale della Democrazia" e "Stati Uniti d'Europa e d'America". Tanti "oppressi di tutto il mondo" hanno deciso di farlo proprio, di provare a realizzarlo: altri seguiranno il loro esempio?

Tu cosa farai?



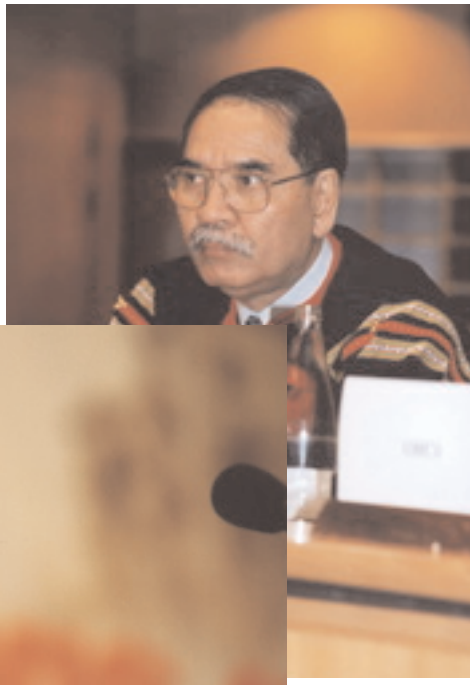
Il simbolo del Partito Radicale.

Tribunale penale internazionale: cerimonia a Roma con Emma Bonino, Kofi Annan e Sergio Stanzani. Più sotto, moratoria universale delle esecuzioni capitali: Emma Bonino siede su una finta sedia elettrica; il manifesto della Marcia di Natale del 1998.

Marco Pannella con il Dalai Lama.

Wei Jingsheng, 28enne e sotto processo, legge le sue accuse contro il Partito comunista cinese; nel 1998, Wei negli studi romani di Radio Radicale.

Kok Ksor (Presidente della Montagnard Foundation); Enver Can (Presidente del Congresso nazionale del Turkestan orientale); Khady Koita (leader del network europeo contro le mutilazioni genitali femminili); Soraya Rahim (Ministra del Governo afghano).



Indice dei nomi

Abbas, Mahmoud (Abu Mazen).....141
Aglietta, Adelaide.....186, 195
Agnelli, Giovanni 178, 202
Akhmadov, Ilyas.....110, 112
Alberti, Raphael 88
Albright, Madeleine 199, 203
Aleixandre, Vincente.....68
Alfven, Hannes.....68
Amato, Giuliano 37
Anderson, Philip.....68
Anfinsen, Christian.....68
Annan, Kofi.....107, 213
Arafat, Yasser 61, 202
Arlacchi, Pino.....198
Armani, Giorgio 202
Arrow, Kenneth 68
Axelrod, Julius.....68
Aznar, José Maria.....26, 199
Balikashvili, Jarub.....105, 106
Baltimore, David 68
Bandinelli, Angiolo.....156
Barthes, Roland.....88
Beckett, Samuel 68, 154
Bednorz, J. Georg 68
Begun, Josif.....98, 99
Bellow, Saul.....68
Benacerraf, Baruj.....68
Ben Jalloun, Tahar.....200
Bergson, Henri.....147
Berlinguer, Enrico 151
Berlusconi, Silvio 25, 41, 42, 60, 141, 169, 175, 178, 186, 197, 204
Bernardini, Rita.....154, 156
Bertè, Lucio.....84, 154
Bettazzi, Luigi 89
Bettiza, Enzo.....116
Bildt, Carl 199
Binning, Gerd.....68
Blair, Tony 5, 17, 24, 26, 28, 29, 61
Blumberg, Baruch S 68
Bobbio, Norberto 178
Boll, Heinrich 68
Bonino, Emma.....7, 12, 20, 30, 42, 72, 75, 89, 96, 107, 123, 125, 130, 155, 181, 184, 192, 196-206, 213
Bonner, Elena 110
Bordin, Massimo.....204
Borlaug, Norman E. 68
Borrelli, Antonio 104
Bosetti, Giancarlo 79
Bossi, Umberto.....42
Boudiaf, Fatiha 206
Boutros-Ghali, Boutros 123, 130, 199
Bové, José.....16
Bovet, Daniel 68
Brandt, Willy 68, 69, 88
Brodsky, Joseph.....68
Bruckner, Pascal 110
Buchanan, Pat 24
Bukovskij, Vladimir.....96, 110, 113
Busdachin, Marino 102, 107
Bush, George W. 24, 27, 31, 141
Camus, Albert 37
Can, Enver.....209, 214
Canetti, Elias 68
Cappato, Marco 156, 181
Castro, Fidel 17, 46
Ceausescu, Nicolae 40
Chamberlain, Owen 68
Chandrasekhar, Subrahmanyan 68
Cheysson, Claude 70
Chirac, Jacques 32, 202
Churchill, Winston 37
Ciampi, Carlo Azeglio 129, 196
Cicciomessere, Roberto 75, 82, 84, 94, 155

Clinton, Bill 61, 202
Cohen, Stanley 68
Colombani, Jean-Marie 13
Corrigan, Mairead 68
Coscioni, Luca.....71, 89, 181, 182, 185, 194
Cournand, André 68
Crivellini, Marcello.....181
Croce, Benedetto 147
Cusino, Giorgio 154
Dahrendorf, Ralph.....23, 25, 81
Daladier, Edouard 37
D'Alema, Massimo.....178, 204
Dausset, Jean.....68
De Beauvoir, Simone.....88
Debreu, Gérard 68
D'Elia, Sergio.....188, 207
Dell'Alba, Gianfranco.....137, 194
Della Vedova, Benedetto 174
De Miranda, Fernando Alvaro 88
De Rita, Giuseppe 52
De Viti De Marco, Antonio.....7
Di Lascia, Maria Teresa 207
Dini, Lamberto.....129
Djindic, Zoran 23, 129
Dornbusch, Rudi 175
Dostojevskij, Fjodor 15
Dulbecco, Renato.....182
Dupuis, Olivier 82, 83, 84, 85, 94, 108, 121, 123, 137, 155, 194, 209
D'Urso, Giovanni 186
Eccles, John Carew 68
Eisenhower, Dwight 65
Elytis, Odysseus.....68
Eyskens, Marc 199
Fabre Jean.....144
Faccio, Adele 155, 175, 197
Fassino, Piero.....129
Fischer, Ernst Otto 68
Fleischner, Edoardo.....58
Flory, Paul John.....68
Flowler, William A. 68
Forattini, Giorgio 72
Formica, Rino 158
Fortuyn, Pim 30, 31
Franzoni, Giovanni.....152
Friedman, Milton 5
Fukuyama, Francis 15
Gallani, Fatana 206
Galli, Diego.....33
Gandhi, Mohandas 61, 70, 74, 75, 77, 79, 80, 81, 91, 98, 103, 108, 120, 155
Garcia Robles, Alfonso 68
Garibaldi, Giuseppe.....203
Gil, Hernandez 88
Giroud, Francoise.....199
Giscard d'Estaing, Valéry.....199
Giustino, Mariano.....154
Glashow, Sheldon L.....68
Glucksmann, André 15, 110
Golding, William 68
Goldort, Cherna 98, 99
Gonzales, Felipe 88
Goupil, Romain 110
Granit, Ragnar.....68
Guevara, Ernesto (Che) 81
Guicciardini, Francesco.....39
Guillemin, Roger 68
Halstead, Ted 30
Hartline, Haldan Keffer 68
Hassel,Odd.....68
Hawking, Stephen 182
Hershbach, Dudley.....68
Herzberg, Gerhard.....68
Hitler, Adolf.....86
Hodgkin, Dorothy 68

Hogfsadter, Robert.....69
Hubel, David 69
Hussein, Saddam 18, 19, 46, 100, 211, 212
Ibrahim, Saad 204
Idigov, Akyhad 107
Jacob, Francois 69
Jingsheng, Wei 199, 209, 214
Josephson, Brian 69
Jospin, Lionel.....32
Kadaré, Ismail 200
Kagan, Robert 22, 23
Kastler, Alfred 69
Katz, Jon 52
Katzav, Moshe 141, 143
Khambiev, Umar 43, 109, 110, 209
Khoshtaria, David.....103
Khramov, Nikolaj 209
Klein, Lawrence R. 69
Kohler, Georges 69
Koita, Khady 209, 214
Koso-Thomas, Olayinka 206
Kostantinovskaja, Dora 98, 99
Kresevljakovic, Muhamed.....123, 130
Ksor, Kok 209, 210, 214
Kusch, Polykarp 69
Lapid, Tommy.....30, 32
Ledeen, Michael 22, 44
Lee, Yuan Tseh 69
Lehn, Jean Marie 69
Lemberg, Grigory 98, 99
Lensi, Massimo 209
Leontief, Wassily.....69
Le Pen, Jean Marie 32, 34
Lerner, Alexander.....98, 99
Levi Montalcini, Rita 69
Lévy, Bernard-Henry 200
Lind, Michael 30
Luigi XIV 177
Luigi XVI 146, 177
Luria, Salvador.....69
Lwoff, André 69
Machel, Graca 206
Machiavelli, Niccolò.....39
Magarik Alexej 98, 99
Mam, Somali 206
Mancino, Nicola 196
Manzi, Silvja 209
Marchei, Argentina.....193
Marsichella, Salvatore.....91
Martino, Renato.....47
Maskhadov, Aslan 108
Massbauer, Rudolf.....69
Mastai Ferretti, Giovanni Maria (Pio IX) .47
Mc Bride, Sean 69
Mc Cain, John 56
Mecacci, Matteo 210
Medda, Marco 91
Mellano, Bruno 209
Melloni, Mario (Fortebraccio) 92
Mekhrishvili, Giorgi.....103
Menchù, Rigoberta.....206
Mendes France, Marie Claire 199-200
Merino, Ignacio 199
Milosevic, Slobodan.....23, 92, 115, 124, 126, 127, 128, 129, 131, 198
Milosz, Cweslaw.....69
Milstein, César 69
Mitterrand, Francois 88
Modigliani, Franco 69
Montale, Eugenio 69, 186
Moravia, Alberto 88
Moro, Aldo.....186, 188
Mott, Nevill 69
Murri, Romolo 50
Myrdal, Gunnar 69

Napolitano, Giorgio.....197
Nathans, Daniel 69
Necker, Jacques 177
Neel, Louis 69
Negri, Giovanni 93
Nenni, Pietro.....88
Netanyahu, Benjamin 141
Nietzsche, Friedrich.....55
Nirenberg, Marshall.....69
Noel-Baker, Philip 69
Nudel, Ida.....98
Nudel Friedman, Ilana 98, 99
Ochoa, Severo 69
Osnis, Marat.....98, 99
Palme, Olaf.....88
Pannella, Marco.....7, 12, 13, 20, 29, 30, 37, 38, 42, 43, 49, 59, 62, 64, 65, 72, 76, 77, 80, 81, 84, 85, 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 99, 102, 107, 115, 117, 119, 121, 133, 134, 136, 138, 143, 145, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 160, 166, 169, 174, 175, 180, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 194, 195, 197, 198, 203, 204, 209, 211, 212, 213
Pasolini, Pier Paolo 43, 148, 150, 151, 153, 160, 189, 191
Pauling, Linus 69
Penzias, Arno.....69
Perduca, Marco 181, 210
Peres, Simon.....141
Perez Esquivel, Adolfo 69
Pertini, Sandro 65, 72
Pipan, Michelangelo.....104, 105
Pirosmani, Niko 104
Plioutsch, Leonid 97, 110
Polanyi, John 69
Popper, Karl.....79
Porter, Rodney R. 69
Prigogine, Ilya 69, 199
Prodi, Romano.....129, 141, 179, 204
Putin, Vladimir 18, 102, 107, 112
Quagliariello, Gaetano 145, 175
Quinto, Danilo.....165
Rabi, Isidor Isaac 69
Rahim, Soraya 214
Ramos Horta, José 199
Reagan, Ronald 174
Reichstein, Tadeus.....69
Richter, Burton.....69
Rohrer, Heini.....69
Roosevelt, Franklin D. 50
Rosenstein, Grigory.....98, 99
Rosenstein, Natalia.....98, 99
Rosselli, Carlo 7
Rosselli, Nello.....7
Rossi, Ernesto.....7, 22, 98, 170, 191
Rubbia, Carlo.....69
Russo, Antonio.....102, 103, 104, 105, 107, 108, 113
Russo, Beatrice 105
Ryan, George.....207
Ryle, Martin.....69
Sacharov, Andrei D. 69
Sadat, Anwar El. 69
Saint-Just, Louise-Antoine.....24
Salam, Abdus 69
Saldadze, Malhaz.....103-104
Salvemini, Gaetano 7
Sanger, Frederik.....69
Santer, Jacques 200
Santorum, Rick 51
Saramago, José.....185
Sassoon, Donald 28
Savater, Fernando.....199
Scalfari, Eugenio.....64, 186

Scalfaro, Oscar Luigi 150, 196
Scargill, Arthur 28
Schawlow, Arthur 69
Schroeder, Gerhard 201
Sciascia, Leonardo 188, 191
Segni, Mario 169
Seifert, Jaroslav.....69
Shalom, Silvan.....141
Sharansky, Nathan.....99, 113
Sharon, Ariel.....61, 141
Shevarnadze, Eduard 106
Siegbahn, Kai 69
Sieyés, Emmanuel Joseph.....177
Simon, Claude 69
Socrate 155
Sofri, Adriano.....76, 81, 110
Sofri, Gianni 81
Solow, Robert M. 69
Spadaccia, Gianfranco 155, 190
Spampanato, Rino 165
Spinelli, Altiero 22, 82, 83, 98
Stanzani, Sergio 123, 154, 207, 213
Starovojtova, Galina 101
Storace, Francesco 150
Strik Lievers, Lorenzo.....84, 100, 154
Suu Kyi, Aung Saan.....198, 206
Szent Gyorgy, Albert 69
Tamburi, Andrea 101, 113
Taube, Henry 69
Teodori, Massimo 156
Tessari, Alessandro.....84
Thatcher, Margaret.....17, 28, 174
Theorell, Hugo 69
Thephsouvanh, Vanida.....209
Thorn, Gaston.....199
Tinbergen, Jan 69
Tinbergen, Nikolaas 69
Tito, Josip Broz 119
Toaff, Elio 143
Todd, Alexander 69
Togliatti, Palmiro 188
Tonegawa, Susumu 69
Tortora, Enzo 187, 195
Townes, Charles Hard.....69
Trebach, Arnold.....181
Tremonti, Giulio.....29
Tsagareli, Mamuka.....103, 104, 105
Tufeld, Isolda 98, 99
Tufeld, Vladimir 98, 99
Turco, Maurizio 181, 188
Tutu, Desmond 69
Van Der Meer, Simon 69
Van Miert, Karel 88
Vecellio, Valter 88
Vidal, Gore.....199
Vigevano, Paolo 154
Violante, Luciano 196
Vittorini, Elio 188, 191
Von Euler, Ulf. 69
Vo Van Ai 209
Yushenkov, Sergey.....101
Wald, George 69
Walesa, Lech 69
Walton, Ernest 69
Watson, James Dewey.....69
White, Patrick 69
Wiesel, Elie.....69
Wiesel, Torsten 69
Wilkins, Maurice 69
Williams, Betty.....69
Wojtyla, Karol (Giovanni Paolo II) 44, 46, 47, 65, 72
Wolfowitz, Paul.....25
Zamparutti, Elisabetta 207
Zeitin, Irina 98
Zhvania, Zurab.....106